Leopardi

SCRITTI LETTERARI

DI

GIACOMO LEOPARDI

ORDINATI E RIVEDUTI
SUGLI AUTOGRAFI E SULLE STAMPE CORRETTE DALL'AUTORE

PER CURA

DI GIOVANNI MESTICA

CON DISCORSO PROEMIALE

VOLUME PRIMO

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1899

SCRITTI LETTERARI

DI

GIACOMO LEOPARDI

SCRITTI LETTERARI

DI

GIACOMO LEOPARDI

ORDINATI E RIVEDUTI
SUGLI AUTOGRAFI E SULLE STAMPE CORRETTE DALL' AUTORE

PER CURA

DI GIOVANNI MESTICA

CON DISCORSO PROEMIALE

VOLUME PRIMO

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1899

DISCORSO PROEMIALE.

I. Un' edizione completa delle *Opere* di Giacomo Leopardi fu già proposito dell' Autore stesso, fin dalla prima sua dimora in Bologna. « Si vogliono stampare qui le *Opere del conte G. Leopardi,* tutte quante, con ritratto, cenni biografici, insomma con tutte le cerimonie ». Cosí scriveva di là in data 9 novembre 1825 al fratello Carlo; e in questa lettera e in altre susseguenti[1] chiese per tal fine ed ebbe da lui stampe e manoscritti che aveva lasciati in casa. Intanto di sua mano, in data 25 febbrajo 1826, faceva un Elenco di quasi tutti gli Scritti pubblicati fino a quel giorno e di parecchi ancora inediti, evidentemente per includerli nella nuova edizione. Non effettuatasi quest' edizione completa, pubblicò nello stesso anno il

[1] Giacomo a Carlo: lettere 23 novembre 1825; 6 gennajo, 13 e 24 febbrajo 1826. — Monaldo a Giacomo: lettera 26 febbrajo 1826 ec.

volumetto di *Versi* a Bologna, e nel 1827 le *Operette morali* a Milano; raccolse poi nel 1831 sotto il titolo di *Canti* le poesie del 1824 e del 1826, con parecchie nuove. Dopo la stampa intrapresa a Napoli nel 1835, e per ordine del Governo borbonico interrotta, preparò quella che fu poi eseguita nel 1845 dal Le Monnier in Firenze a cura di Antonio Ranieri, nella quale sono comprese le poesie e le prose edite e inedite approvate dall'Autore: ma non erano tutte. Innanzi che questa edizione venisse in luce, altri amici del Leopardi, non vedendola comparire, pensavano a una pubblicazione delle *Opere* sue. Ebbero tale intendimento, primi tra tutti, Vincenzo Gioberti e Luigi De Sinner, come questi asserisce in una breve biografia, che scrisse e stampò, di Giacomo Leopardi. [1] Pietro Giordani, l'amico generoso e costante di lui vivo e morto, e, come il Gioberti, suo perpetuo celebratore, ebbe quel proposito più fermamente, prima che l'edizione fiorentina delle *Opere* classiche fosse cominciata. I due volumi susseguenti a quelle, cioè il terzo e il quarto, contenenti l'uno gli *Studi filologici*, l'altro il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, si devono totalmente a lui per l'idea dell'impresa, benché nell'esecuzione fosse coadiuvato da Pietro Pellegrini e da Prospero Viani. La storia di

[1] De Sinner, in *Encyclopédie des gens du monde*, tome XVI, part. 2e.; Paris, Treuttel et Würtz, 1842.

queste due pubblicazioni si trova nella corrispondenza inedita ch' ebbero essi, e principalmente il Giordani, coll'editore fiorentino, dall'ottobre del 1843 all'aprile del 1846.[1]

II. Il Giordani cominciò a carteggiare col Le Monnier, accettando da esso la proposta di una ristampa delle *Opere* proprie; e già erano d' intesa, allorché, saputo da lui medesimo l'intendimento di pubblicare le *Opere* del Leopardi, offertegli da Antonio Ranieri, nella lettera del 4 novembre 1843 gli scriveva: « Se V. S. vuol veramente e può stampare una raccolta di tutto l' edito del Leopardi, perché non comincia da questa edizione, la piú importante, la piú desiderabile e desiderata di tutte? Oh non perda tempo ». E nella seguente lettera del 9: « Le ho scritto il 4. Ritorno sopra una cosa che mi preme; e a mio avviso dovrebbe premere anche a lei. Le ho parlato della stampa di tutto il Leopardi, promessa da lei; gliel' ho raccomandata: gliela raccomando ancora. Poco importa stampare le cose mie: ci sarà sempre tempo. Le altre opere ch' ella riproduce sono già note, e molto diffuse. Anche per queste non le mancherà tempo. Ma non dovrebbe tardare la raccolta del Leopardi, che fu un vero miracolo d' ingegno e di studi; il primo ingegno e il primo dotto de' suoi tempi; le di cui scritture

[1] Questo carteggio si conserva nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze.

vanno in gran parte vagando, o sepolte in giornali oggi dimenticati. Ella farebbe utile e onore a sé, onore all' Italia, gran piacere a tutti quelli che intendono il bello e il buono, se non tardasse a darci il Leopardi, ch' ella forse saprebbe stringere in un solo volume, o certo in due. Farebbe una grazia particolare a me, se, appena cavata di torchio la *Vita* di Leopardi scritta dal Ranieri, [1] me la mandasse *per la posta sotto fascia.* Mi dica se vuole e può fare questa edizione, e presto, perché sappia che io con qualche amico stavamo già in procinto di raccogliere e pubblicare la maggior parte delle sue cose; quelle cioè tutte che non furono stampate dal Piatti. [2] Noi rinunceremo volentieri a questa impresa, quando l'assuma V. S.» Nella lettera dell' 8 gennajo 1844 torna sull' argomento con queste parole: «Le ripeterò, caro

[1] Il Giordani desiderava di leggere la *Vita* del Leopardi scritta dal Ranieri, per due ragioni; la prima, per il suo immenso amore al Leopardi e perché anch' egli voleva scrivere di lui, facendo però una cosa diversa; l' altra, perché il Ranieri stesso cinque anni prima, scrivendogli d' averla già composta, gli avea dichiarato che non l' avrebbe messa alle stampe senza fargliela vedere. Ma veramente il Ranieri, con una di quelle bugie che non erano aliene dal suo costume, diede a credere al Giordani d' averla composta fin d' allora, perché non si mettesse lui a scriverla, avendosi fissato in mente che del Leopardi non dovesse parlare alcun altro. (Lettera del Giordani al Le Monnier, 9 novembre 1843).

[2] « *Canti* del Conte Giacomo Leopardi; Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1831 »; ristampati dal medesimo nel 1836: un volume. — « *Operette morali* di Giacomo Leopardi, seconda edizione con molte aggiunte e correzioni dell' autore; Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1834. »

Signor Felice, che de' miei scritti non si prenda sollecitudine:.... quello che importa a me, e deve importare a tutti i cervelli sani, è che si abbia una buona raccolta di tutte le cose di quel divino e unico Leopardi: io vorrei pure vederla, prima di morire; perciò vorrei che non si perdesse tempo. Questo raccomando con tutta l'anima al bravo e buono Signor Le Monnier: vuol farmi una gran carità? appena abbia da Napoli gli scritti *inediti* di quell'ingegno spaventoso, mi mandi una nota di essi ». [1] Intanto dei due primi volumi, che si venivano stampando, si faceva mandare dal Le Monnier i fogli, secondo che erano tirati a buono; e per desiderio che l'edizione riuscisse correttissima li leggeva accuratamente e li faceva leggere a Luciano Scarabelli. Dipoi con la lettera 10 marzo 1845 mandò al Le Monnier la nota dei pochi errori che si erano trovati nei due volumi, e che furono corretti nelle impressioni susseguenti; ma non erano tutti, né sempre in quella edizione si riprodusse puntualmente il testo originale, parte stampato con correzioni a penna e parte manoscritto, che ora si conserva nella Biblioteca leopardiana municipale di Recanati. [2]

---

[1] Il Giordani stesso, nella lettera 24 giugno 1844, scriveva al Le Monnier: « Oh io morrò contento quando avrò veduto una bella e buona edizione del miracoloso Leopardi ».

[2] Vedi le Prefazioni ai due volumetti editi dal Barbèra per mia cura: « *Le Poesie* di Giacomo Leopardi, nuova edizione corretta su stampe e manoscritti ec.; Firenze, 1886 ». — « *Le Prose originali* di Giacomo Leopardi, nuova edizione corretta su stampe e manoscritti, ec.; Firenze, 1890 ».

Si fece anche volonteroso mediatore tra il Le Monnier e il celebre incisore Paolo Toschi di Parma, perché questi eseguisse, col sussidio della maschera, il ritratto del Leopardi, che doveva essere messo in fronte al primo volume di quelle *Opere*.

III. Avutasi la nota degli Scritti che si venivano stampando nei due volumi, il Pellegrini a nome del Giordani, in data 23 luglio 1844, propose al Le Monnier un volume terzo di Scritti non compresi nei due primi e a compimento di essi; quindi con lettera del 28 novembre, parimente a nome del Giordani, gli propose pure un volume di cose scritte intorno al Leopardi, da stamparsi a séguito delle *Opere* sue; ma di questo non si fece altro. Accettata dal Le Monnier la prima offerta a condizione che il volume terzo si pubblicasse dopo i due del Ranieri, il Giordani continuò la ricerca degli Scritti minori già pubblicati e anche del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* e del *Commentario sui retori*, che erroneamente credeva stampati fin dal 1815 in Roma. Per lo stesso intento fece chiedere al De Sinner i manoscritti che possedeva; ma quegli rifiutò, fors'anche per suggestione del Ranieri. Perocché questi, avuta notizia della pubblicazione del terzo volume, s'irritò fortemente, e non cessava di rammaricarsene col Le Monnier e punzecchiarlo. « Qualunque cosa faranno il napoletano e il tedesco », scriveva il Giordani nel 4 marzo 1845 al Le Monnier, « non impedirà né l'esecuzione delle nostra impresa, né lo spaccio di

essa. Noi due, (Pellegrini ed io) non ne vogliamo il minimo profitto: abbiamo in cuore solamente l'onore di Leopardi e degli studi che tanto l'onorano fuori d'Italia ». E difatti lavorarono ambedue gratuitamente; anzi il Giordani, adiratosi col Le Monnier, perché questi, nel mandargli di mano in mano, per la lettura dei due primi volumi, i fogli tirati, scegliesse i non netti come ad evitare il pericolo che potessero servire per due volumi buoni, non ne volle piú in dono neppure una copia, e del terzo, che era suo, ne accettò una sola per cortesia. Col Ranieri però, benché da esso immeritamente maltrattato, mostrò sempre mitezza, senza dubbio per le incancellabili benemerenze di lui verso il Leopardi; e allorché quegli, venuto nel luglio del 1845 a Firenze, manifestava di nuovo la sua mala contentezza pel terzo volume già in corso di stampa, il Giordani cosí scriveva, il 19 del mese stesso, al tipografo fiorentino: « Io voglio (per quanto spetta a me) che non abbia nessuna inquietudine: e gli dirà da parte mia che lo saluto, e che a lei dico di mostrargli liberamente il *Proemio*; dove non è cosa nessuna che possa dispiacergli; ed egli è mentovato per onore, com'era ben giusto: e nulla è detto contro Sinner. Sinner ha tanto in mano da poter fare un volume che onori Leopardi tra quei dotti tedeschi: noi dovevam dare quello che poteva esser letto anche dagl'Italiani; ai quali era pur necessario farlo conoscere anche come Sommo Filologo. È ottima cosa dar anche una mostra della scrittura di

Leopardi; ed ottimamente è scelto quel pezzo di poesia.[1] Ricordi a Ranieri che noi risolvemmo di dare gli *Studi filologici* di Leopardi, dopo ch'egli aveva dichiarato di non volerne far nulla ».

Dopo la stampa del volume terzo, condotta a termine tra il febbrajo e lo scorcio dell'agosto 1845, dal Giordani e dal Pellegrini, non senza qualche cooperazione del Viani, questi, in data 5 settembre dell'anno stesso, da Reggio d'Emilia scriveva al Le Monnier proponendogli la formazione di un quarto volume delle *Opere* leopardiane col *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* e con una raccolta di lettere, possedute da lui e da Pietro Brighenti, oltre le già inserite nel volume precedente. Le condizioni del contratto erano queste. Il Viani cedeva al Le Monnier il manoscritto del *Saggio* per cento lire italiane, quante egli ne aveva spese comprandolo dal tipografo Stella di Milano; chiedeva poi dodici copie del volume per sé e una forma della maschera del Leopardi. Se non che, avendo dipoi ritirata la proposta di stamparvi anche la raccolta di lettere, ridusse spontaneamente alla metà quella somma di cento lire, le quali non erano che rimborso di spesa viva; pregando il Le Monnier che volesse passare undici paoli a Pietro Dal Rio, a cui egli n'era debitore. Nello spedire il manoscritto, il Viani aveva indicato al Le Monnier la persona che do-

[1] L'autografo dell'Idillio *L'infinito.*

veva fare la revisione delle bozze di stampa su quello, in Firenze; entrato quindi in dubbio che il riscontro non fosse esatto e che si facessero talvolta correzioni arbitrarie, avrebbe voluto riaverlo a Reggio, ma, non avendolo ottenuto, dovette rassegnarsi a fare, o a proporre, talvolta per induzione, correzioni sulle bozze che veniva rivedendo. Anche maggiormente insisteva per l'esattezza, sapendo che del *Saggio* vi era un altro manoscritto. « Vi torno a pregare di non levare né mutare alcuna cosa [nell'edizione della nota operetta], perché, avendone il De Sinner altra copia, che certo raffronterà subito colla vostra stampa, non paia che io sia un allocco o un presuntuoso. » Cosí scriveva in data 12 ottobre 1845 a Gaspero Barbèra, che era in quel tempo il primo giovane dello Stabilimento del Le Monnier e il suo valido ajutatore; e non sapeva che di tale Operetta vi era anche un terzo manoscritto posseduto da Antonio Ranieri. La stampa di questo volume, quarto dei leopardiani, come si ha dalla penultima lettera che il Viani scriveva al Le Monnier il giorno di Pasqua 1846, fu compiuta nell' aprile di quell'anno.

IV. La prima idea di una raccolta di lettere del Leopardi è molto piú antica, e si deve a Pietro Brighenti. In una lettera tuttora inedita, del 1° giugno 1820, egli ne faceva la proposta al Leopardi stesso con queste parole: « Ella non solo è poeta in tutta la grandezza del termine, ma è scrittore di lettere

tali, che io non crederei che l'Italia potesse presentare altri che la vinca in questo genere, compresi i piú acclamati e riveriti. Le dirò inoltre che avendo fatta vedere questa sua dedicatoria [della Canzone ad Angelo Mai] ad un illustre letterato, è questi pienamente convenuto nella mia opinione. Io vorrei dunque supplicarla di regalarne un dono almeno all'Italia; ma se il mio ardire è soverchio, la prego di nuovo a condonarlo ». E il Leopardi nella sua del 9 rispondeva: « Io la ringrazio di cuore dell'affetto che V. S. dimostra consigliandomi graziosamente di pubblicare un tomo di lettere. Io non so se ella intenda delle già fatte, o di altre da farsi a posta, perché le già fatte, quantunque io ne abbia in qualche numero scritte con una certa attenzione, non so se quelli a cui le ho indirizzate mi saprebbero buon grado s'io le pubblicassi. E generalmente suol esser pericoloso il pubblicar le lettere troppo recenti o a motivo delle persone che vi si nominano, o per altri rispetti. Né la mia età mi permette d'averne se non recenti ». Del resto, che il Leopardi tenesse in pregio le lettere proprie, n'è prova il fatto ch'egli di quelle che veniva scrivendo da Recanati conservava la minuta sua, ovvero, prima di spedirle, ne faceva eseguire la copia, ordinariamente, dalla sorella Paolina. Ma se l'idea di una tale raccolta fu del Brighenti, una prima raccolta effettiva, per quanto scarsa, è dovuta a un letterato marchigiano. Nel 1842 Francesco Maria Torricelli, di Fossombrone, la iniziò pubbli-

cando tredici lettere del Leopardi, indirizzate tutte a Francesco Puccinotti, per entro al primo e al secondo volume di una sua ponderosa *Antologia.*[1] Una seconda raccolta di lettere leopardiane è quella inserita nel volume degli *Studi filologici*, che ne recò ottantasette, compresevi le tredici già stampate dal Torricelli. Da una lettera del Viani, in data 29 decembre 1844 al Le Monnier, sappiamo che esso le aveva raccolte e consegnate al Pellegrini; e, forse per questo principalmente, si dolse dipoi coll'editore fiorentino (21 ottobre 1845) che nel frontespizio di quel volume ai nomi del Giordani e del Pellegrini non fosse stato aggiunto anche il suo. Ma cosí aveva voluto il Giordani che mandò al Le Monnier il frontespizio quale ora è stampato. E veramente una raccolta di lettere leopardiane, prima che dal Viani fu vagheggiata dal Giordani stesso, che prima di lui le andava ricercando. Difatti nella succitata lettera 24 decembre 1844 il Viani su tale proposito, alludendo al Giordani e al Pellegrini, diceva: « Hanno scritto inutilmente alla sorella Paolina, perché ella non ha piú nulla del

[1] « *Antologia* oratoria poetica e storica dall' edito e dall' inedito di scrittori italiani antichi e moderni compilata da Francesco Maria Torricelli; Fossombrone, dalla Tip. di Luigi e figlio Farina con lic. » Sono cinque volumi che si pubblicavano in fascicoli settimanali negli anni 1842, '43, '44, '45 e '46. Le tredici lettere sono quelle del Leopardi al Puccinotti, dal quale, allora vivente,le ebbe il Torricelli. Esse ora si leggono nell'*Epistolario* leopardiano.

fratello; il quale ritirò a Napoli tutte le sue carte ». Non perfettamente vero, perché moltissime minute delle lettere di Giacomo restavano, come restano tuttora, nell'archivio della famiglia; ma allora non si aveva alcuna volontà di metterle in luce; e la sorella e i fratelli, essendo ancor vivo il padre, senza sua intesa non si sarebbero arrischiati di farlo, come lo fecero cinque anni dopo. Nella lettera 26 giugno 1845 in tale proposito gli diceva: « L'altro giorno ho scritto, avvertendo delle lettere di Leopardi al professor Puccinotti, parecchie delle quali furono stampate nel giornale *Antologia di Fossombrone* dal Conte Torricelli. Di maggior rilievo è l'avviso che posso dar oggi: che la Signora Fanny, moglie del professore Antonio Targioni di Firenze, deve avere non poche lettere del Leopardi, importanti anche in materia letteraria: e trovandosi mezzo conveniente di farlane pregare, sarebbe ornamento notabile dell'edizione ». E nella lettera del giorno seguente: « Ripeterò che sarebbe assai bene se si trovasse mezzo di avere lettere dalla Signora Targioni, le quali so che devono essere molto belle ». Quanto al Viani, abbiamo già detto come egli mettendosi a pubblicare poco dopo il volume quarto, con lettera diretta a Gaspero Barbèra, fece al Le Monnier la proposta d'inserirvi anche una nuova raccolta di lettere leopardiane. Giova riferire qui le parole, con le quali nella succitata lettera del 12 ottobre 1845, ritirava quella proposta: « Quan-

tunque abbia fatto copiare le lettere leopardiane da me possedute, e quelle possedute dall'avvocato Brighenti sien pronte e pur tutte copiate, abbiamo mutato pensiero per buone ragioni, e ci siamo risoluti di non darle fuori per ora: forse in altro tempo darò un ordinato e quasi compíto *Epistolario* di Giacomo Leopardi ». E cosí fece; se non che il merito della formazione dell'*Epistolario*, stampato nel **1849**, va in parte al Giordani, non solo per la raccolta che ne aveva fatta, ma perché nel luglio del **1846**, a sue spese mandò il Viani in Ancona a parlare con Carlo Leopardi, col quale senza dubbio egli dovette mettersi d' accordo anche per avere le lettere di Giacomo, possedute dalla famiglia; e va pure in parte ai fratelli di Giacomo: Carlo, Paolina e Pierfrancesco, inquantoché essi diedero al Viani, scelte e copiate da loro, le numerose lettere che si conservavano (e si conservano) nella Biblioteca della famiglia.

V. I due volumi dell'*Epistolario* formavano il quinto e il sesto della serie; dico *due,* perché nelle prime edizioni erano due soltanto, sino a che nella ristampa del **1892**, cominciata da Prospero Viani coll'ajuto di Giuseppe Piergili, e, lui morto, proseguita e condotta a fine da questo, divennero tre. Né la serie de' sei volumi, anche secondo le pubblicazioni d'allora, può dirsi intera, rimanendone escluso il poema dei *Paralipomeni,* stampato nel **1842** a Parigi, il quale viene a formare delle *Opere* approvate il volume terzo. Ma il Le Monnier, che ne acquistò la

proprietà dall' editore parigino, e poi, sempre sotto il nome di questo, piú volte lo ristampò egli stesso in Firenze, non poté, per l'avversità dei tempi, farlo comparire nella serie dei suoi volumi leopardiani. Se vi si fosse arrischiato, non l'avrebbe passata liscia, perché le *Rane* e i *Granchi* dominanti allora in Italia, avrebbero sforzato il mite Governo granducale, se non a far peggio, a sopprimere l'edizione. E in tale proposito mi piace ricordare, a onore del Le Monnier, questo fatto. A stento, come è noto, egli ottenne dalla Censura ecclesiastica di Firenze la licenza di stampare i due volumi delle *Opere,* e vi riuscí assumendo l'obbligo d'inserirvi alcune *Avvertenze* compilate, per la Censura stessa, dal canonico Amerigo Barsi. Facendo poi di quei due volumi nel 1849, dopo restaurato il Governo granducale, una seconda edizione, le tolse via. Chiamato perciò, su ricorso fatto contro lui dall'Autorità ecclesiastica, davanti alla Direzione della pubblica sicurezza, che era detta allora Buon governo, alle acri riprensioni e alla minaccia di un processo se non reintegrava nell'edizione le *Avvertenze,* replicò: «Che uno possa esser messo sotto processo per aver fatto qualche cosa, si comprende; ma che debba subirlo per non aver fatto nulla, sarebbe la piú strana cosa del mondo». Con questa arguta risposta, che mosse a riso il capo del Buon governo, se la cavò, lasciando sepolte per sempre quelle *Avvertenze;* e l'edizione delle *Opere* leopardiane corse d'allora in poi liberamente senza quelle.

Tale aneddoto mi raccontava, compiacendosene e sorridendo, egli stesso negli ultimi tempi della sua vita. Ma torniamo al nostro argomento.

I sette volumi leopardiani, compresovi quello dei *Paralipomeni,* si dovranno tutti ringiovanire. I tre delle *Opere* classiche nella nuova edizione, che si fa per mia cura, diverranno due, bastando il primo per i *Canti* e i *Paralipomeni,* e per le *Prose* il secondo. L'*Epistolario* potrà stringersi in due volumi, riserbato il terzo tutto quanto per le lettere degli altri al Leopardi; poiché, oltre le pubblicate del Giordani, del Colletta, dello Stella e del Grassi, ne restano inedite parecchie centinaja, confuse ora tra le carte ranieriane conservate nel Monte Pio di Napoli, da formare tutte insieme, con una giudiziosa scelta, un buon volume. Né si può disgiungere da questi il volume, già pubblicato dal Piergili, contenente le *Lettere* dei parenti, che dovrà essere completato con altre somiglianti lettere tuttora inedite. Cinque volumi almeno, avremo inoltre colla pubblicazione dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura;* e infine un volume di *Scritti minori*, tutti inediti come i *Pensieri* suddetti, e tolti al pari di questi dagli autografi napoletani. La pubblicazione dei *Pensieri*, scritti dall'Autore in 4526 pagine, e corredati di *Indici* copiosi, fatti da lui stesso, accrescerà la sua fama di pensatore originale e profondo su le più svariate materie, di filosofia, di politica, di filologia, di arte letteraria; senza dire che vi si trova pure compresa nei numerosi ri-

cordi della sua vita quella *Storia di un'anima,* di cui egli dava notizia, come proposito suo, in una lettera a Pietro Colletta, del marzo 1829. La *Prefazione* a quella *Storia*, con non pochi ricordi della sua vita, oltre quelli accolti tra i *Pensieri,* avrà posto nel volume degli *Scritti minori* inediti, al quale daranno singolar pregio e attrattiva una prosa a guisa di Diario sul primo amore, e un Canto che ha per titolo *I nuovi credenti,* approvato dall' Autore e non mai pubblicato. Un volume si dovrebbe formare, come dirò appresso, con gli *Scritti filologici* a compimento dei due di *Scritti letterari* che ora pubblichiamo. Le *Opere* del Leopardi pertanto verrebbero a comprendere, in questa edizione, tredici volumi di *Scritti* suoi, e aggiungendovi i due di lettere di altri all'Autore, quindici volumi in tutto.

VI. Venendo alla presente nuova edizione degli *Scritti letterari*, ne dirò brevemente la ragione e il contenuto. Richiesto dai Successori Le Monnier del mio parere sulla convenienza di ripubblicare i due volumi già esauriti, che hanno per titolo, l'uno *Studi filologici* e l' altro *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi,* consigliai la ristampa con varie modificazioni e innovamenti. Nel volume degli *Studi filologici* mancano parecchi Scritti, sfuggiti alle ricerche del Giordani e del Pellegrini o pubblicati dopo, e vi si trova del superfluo per circa 200 pagine, quasi tutta la seconda metà del volume, che originariamente era di 484 pagine. Le cose superflue, perché estranee,

sono: 1° Un ponderoso *Discorso* di Pietro Pellegrini sulle *Annotazioni all'Eusebio,* raggravato anche da lunghe note; 2° *Di un singolare autografo di Giacomo Leopardi;* 3° *Lettera* di Prospero Viani a Pietro Pellegrini; 4° *Di un giudizio di Giacomo Leopardi circa il Caro e il Davanzati,* Nota di Pietro Giordani; 5° *Indice delle scritture edite ed inedite di Giacomo Leopardi*, compilato dal Pellegrini. Le 87 *Lettere*, che erano state incluse nella prima edizione di quel volume, furono tolte via e restituite all'*Epistolario* stampato primamente nel 1849. Per tale esclusione il volume degli *Studi filologici*, divenne già troppo smilzo, e piú smilzo diverrebbe levandone ora le cose estranee sopraindicate e anche le note dei due compilatori.[1] Si potrebbe osservare che l'ultima tra esse, cioè l'*Indice delle scritture leopardiane edite e inedite*, potendo riuscir tuttora utile agli studiosi, non meriterebbe di essere eliminato. Senza dire che io in questi due volumi intendo d'includere solamente gli Scritti del Leopardi, ricorderò che quell'*Indice*, se come documento storico ha qualche valore, già

[1] In questi due volumi di *Scritti letterari* le note sono tutte del Leopardi, eccetto pochissime mie in parentesi quadre. Volevo mantenerne una del Giordani, la quale nel *Discorso della fama di Orazio* faceva séguito alla nota 1 della pagina 179 del volume II di questi *Scritti letterari*; ma la soppressi, perché in essa egli faceva emendamenti al testo non appieno esatti ed io avrei dovuto soggiungere un correttivo che avrebbe portato troppo in lungo. Chi vuol leggerla la troverà a pagina 111 del volume *Studi filologici* ec.; Firenze, Le Monnier, 1845.

pareva imperfetto agli stessi dotti compilatori, prima che fosse pubblicato il volume ove era inserito, tanto che il Viani nella sua lettera del 4 decembre 1845 al Le Monnier diceva che il Giordani lo voleva ristampato con correzioni nel volume quarto; il che però non si ottenne. Oggi quell' *Indice* è divenuto imperfettissimo e insufficiente piú che mai, e sarà tra breve inconcludente per i manoscritti senza alcun dubbio, e con tutta probabilità anche per le stampe. Per queste, difatti, avremo (non vorrei dubitarne) una Bibliografia completa in virtú del concorso bandito dalla Deputazione marchigiana di Storia patria; e per i manoscritti tutti, recanatesi, fiorentini e napoletani e altri sparsi qua e là, si viene già compilando, su proposta della Commissione incaricata di esaminare i manoscritti napoletani, per ordine del Ministero della pubblica istruzione, un Catalogo ragionato.

VII. Il Giordani esitò a lungo sul titolo da attribuirsi al volume terzo. Volle prima quello di *Studi giovanili*, come risulta dal suaccennato carteggio, e nell'edizione del 1845 dal registro dei fogli. Ma, terminata la stampa, quel titolo non gli piacque piú, e con lettera del 12 luglio 1845 mandò al Le Monnier il frontespizio nella forma seguente: *Di Giacomo Leopardi — Volume Terzo — Studi Filologici — raccolti e ordinati — da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani.* Ebbe ragione di abbandonare il qualificativo di *giovanili,* perché tra gli Scritti inseriti in quel vo-

lume ve ne sono anche dei posteriori, a cominciare dal 1823 fino al 1836 inclusivamente, al quale anno appartiene la *Prefazione* alla seconda edizione del Petrarca fatta dal Passigli nel 1839. Ma non gli conviene neppure il secondo, perché la massima parte di quegli Scritti non ha, nel senso scientifico della parola, carattere filologico; come filologici non sono tutti quanti gli Scritti che il Leopardi nell' ottobre del 1830 consegnò in Firenze a Luigi De Sinner. Degli *Scritti filologici* del Leopardi, editi e inediti, io credo che si debba fare un volume separato. Occorrerebbe a tal fine mettere insieme i seguenti: le *Note* all'*Inno a Nettuno*, che l'Autore medesimo voleva disgiunte da esso [1], e quelle due *Odae adespotae,* che si possono riguardare come esercizi filologici sulla lingua greca; la *Lettera critica* al Giordani sul *Frontone* del Mai; le *Annotazioni all'Eusebio*; le *Notae* alla repubblica di Cicerone; le *Annotazioni* a tre Sermoni di Filone giudeo ec.; le due scelte parziali, che fecero col titolo di *Excerpta*, da alcuni degli Scritti filologici, prima il De Sinner, che n' era il possessore, poi il Creuzer che n' ebbe facoltà da esso. Queste e altre cose, che si potrebbero spigolare, seguendo il metodo di quei due filologi, dalle carte leopardiane esistenti nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze, basterebbero a formare un

[1] Ciò risulta dall'autografo degl'*Idilli*, che si conserva nell'Archivio del Comune di Visso. Vedi nel vol. II di questi *Scritti letterari* a pagg. 344-346.

giusto volume di *Scritti* veramente *filologici*, pertinenti alla filologia classica. Io perciò li ho eliminati dalla presente raccolta, e gli *Scritti* compresi in questa, per distinguerli dai primi, ho chiamati *letterari*. Né presumo con ciò di aver segnato nettamente i caratteri degli uni e degli altri. Il *Discorso sopra la Batracomiomachia*, per esempio, ha molto del filologico; ma era necessario inserirlo qui come illustrazione del Poemetto che si ristampa tradotto in tre successive redazioni. E qui inclusi anche le *Annotazioni* alle dieci *Canzoni* per la stessa ragione, e inoltre perché esse, pur contenendo qualche accenno alla filologia, e specialmente spiegazioni ed esemplificazioni di parole e di frasi in relazione al *Vocabolario* della Crusca, si attengono per lo piú all'elocuzione e allo stile e mostrano la progressiva tendenza del Leopardi all'uso moderno. Io credo che gli *Scritti filologici* del Leopardi nello stretto senso della parola siano quelli ch' egli fece sulle due lingue classiche e sulla lingua greca segnatamente.

VIII. Tra gli editi prima e non conosciuti dal Giordani, e i molti piú editi dopo, dei quarantacinque *Scritti letterari* che compariscono nei due volumi presenti, nei due, ai quali sottentrano questi, ne mancavano ben ventitré che messi insieme verrebbero a formare quasi un volume essi soli. Eccoli, indicati qui sotto: *L'Arte poetica di Orazio travestita* — *Pompeo in Egitto,* tragedia — *Epigrammi con Discorso preliminare* — *Otto scherzi epi-*

grammatici tradotti dal greco — *Orazione agl' Italiani per la liberazione del Piceno* — *Discorso sopra la vita e le opere di Frontone* — *Le Rimembranze* — *Lettera ai Compilatori della Biblioteca Italiana* — *La dimenticanza*, burletta anacreontica — *Inscrizioni greche triopee* — *Il Salterio ebraico* — *Appressamento della morte,* cantica — *Sopra due voci italiane* — *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale,* canzone — *Guerra dei Topi e delle Rane,* seconda redazione — *Disegni letterari* — *Manifesti italiano e latino e annunzio bibliografico per le Opere di Cicerone* — *Prefazioni* al volumetto dei *Versi*, 1826 — *Frammento di traduzione di un'Epistola del Petrarca* — *Manifesto e Dedica* dell'edizione fiorentina dei *Canti*, 1831 — *Iscrizione* per Raffaello d'Urbino — *Prefazioni ai due volumi dell'edizione napoletana*, 1835, *e alla preparata edizione parigina* — *Dichiarazioni* in proposito di scritti a lui indebitamente attribuiti. — Tra questi Scritti ho poste anche, come si vede, alcune lettere dedicatorie, inserite quindi nell'*Epistolario*, perché hanno carattere piú veramente letterario che epistolare, e inoltre perché le due prime qui si danno complete nella prima forma e nella seconda emendata, e la terza è utile compimento all'*Annunzio* bibliografico che la precede. Non avrei dubitato d'inserire tra questi *Scritti letterari* anche la raccolta[1] che il Leopardi nel 1818 fece di *Canzo-*

[1] Fu stampata la prima volta da Giuseppe Pergili nel

nette popolari, per l'importanza non della raccolta per sé, trattandosi di sei Canzonette soltanto, ma come notevole documento della tendenza di lui alla modernità anche nel volgersi a quella tenue letteratura popolare che ha poi avuto, a' nostri tempi, larghissimo svolgimento. Se non che ora, essendosi veduto che quella piccola raccolta fa parte dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* e si legge nel volume primo testè pubblicato, sarebbe affatto superfluo ristamparla qui. Né perciò (parlo sempre degli *Scritti letterari*) questi sono tutti i pubblicati sinora. Ne volli esclusi i *Volgarizzamenti* di alcune opere di Esichio Milesio, di quelle di Frontone e dei *Frammenti* di Dionigi di Alicarnasso; non solo perché hanno intento, anche per le note, filologico piú che letterario, ma perché, essendo frastagliati da spesse lacune, non sempre danno senso compiuto, e complessivamente hanno poca importanza; sebbene il Leopardi del Volgarizzamento dell'*Alicarnasseo*, come si ha dalla sua lettera 24 gennajo 1817 allo Stella, si trovasse piú soddisfatto che degli altri. Può, chi voglia, leggerli nel volume primo delle *Opere* inedite pubblicate dal Cugnoni; e nel volume secondo delle medesime potrà anche leggere il lavoro piú giovanile e ponderoso, *La Storia dell'Astronomia*, il quale non è altro che una

---

volumetto « *Poesie minori* di Giacomo Leopardi ec.; Firenze Le Monnier, 1889 »: a pag. 436.

compilazione fatta coi libri che forniva al Leopardi fanciullo la Biblioteca paterna. Su questo argomento stesso però si trova nei manoscritti napoletani un altro lavoro, fin qui sconosciuto, composto da lui un anno dopo, cioè nel 1814, con questo titolo, *Dissertazione sopra l'origine e i progressi dell'Astronomia*, diverso dall' altro, molto piú breve e migliore certamente, che potrà stamparsi nel volume degli *Scritti inediti*. Inoltre restano esclusi dai presenti volumi i componimenti dell'età puerile, parecchi dei quali non sono che imparaticci scolastici. Ho fatto tuttavia eccezione per tre già mentovati piú addietro con gli altri: *L'Arte poetica di Orazio travestita* — *Quaranta epigrammi* — *Pompeo in Egitto;* perché rappresentano due tendenze dell' ingegno dell'ancor fanciullo Leopardi, degne di nota: i primi due alla satira; il terzo alla tragedia, al qual genere egli si volse di nuovo, per un momento, cinque anni dopo, come fanno fede alcuni suoi abbozzi inediti, scritti nel 1816, di una tragedia intitolata *Maria Antonietta,* abbozzi di pochissimo conto, osservabili però, in quanto porgono indizio dell'altra suaccennata tendenza del giovinetto verso la modernità. Che se poi egli abbandonò del tutto il genere tragico, nell' altro insistette e ne lasciò splendidi documenti: basti ricordare tra le sue *Opere* approvate la *Palinodia* a Gino Capponi, e soprattutto il Poema dei *Paralipomeni*, e accennare tra gli *Scritti inediti* il Canto intitolato *I nuovi credenti.*

IX. Nel tempo che il Giordani, il Pellegrini e il Viani davano opera alla stampa dei volumi suddetti, correndo sotto il nome del Leopardi alcuni Scritti apocrifi, i due primi credettero di lui una Commedia intitolata il *Pollajo*, e il Viani una *Traduzione dei tre libri di Cicerone*, *De Natura Deorum,* e un *Esame critico sull'autore della regola dei Templari e sulla cagione del loro distruggimento.* Se non che, dopo fattane al Le Monnier la proposta della stampa, rispettivamente, in quei volumi, si accorsero, cosí il Giordani e il Pellegrini, come il Viani, che tali Scritti non appartenevano al Leopardi, e ne disdissero, quelli con lettera 5 novembre 1844, l'altro con lettera 1° febbrajo 1846, la pubblicazione. In questi ultimi tempi Clemente Benedettucci in un volume dove raccolse con accurate illustrazioni parecchi Scritti editi, ma poco noti, di Giacomo Leopardi, [1] tra piú altri opportunamente rimessi in luce, gliene attribuiva quattro che per mio avviso non sono suoi, cioè due Rassegne, una Contraffazione letteraria, uno Scritto francese tradotto in italiano. Andrei troppo in lungo se volessi prendere specificatamente in esame le ingegnose argomentazioni e congetture messe innanzi dal Benedettucci per trovare la sicura o dubbia autenticità degli Scritti summentovati; credo tuttavia di doverne dare, seguendo l'ordine cronologico, un brevissimo cenno.

[1] *Leopardi scritti editi sconosciuti* spigolature di Clemente Benedettucci; Recanati, Simboli, 1885.

1. *Le Eroidi*, *ovvero le pistole delle Eroine di P. Ovidio Nasone traduzione ec. di Gioacchino Fernandez,* rassegna letteraria stampata nello *Spettatore Italiano*, (tomo VIII, quad. III, 1° giugno 1817, a pagg. 235-239). Non può negarsi a primo tratto che le iniziali *G. L.* stampate in fine a questa Rassegna possono far sospettare che sia con esse indicato *G*iacomo *L*eopardi; ma altre prove dimostrano il contrario. Nello stesso Periodico, (tomo VII, quad. LXVII, 30 decembre 1816, a pagg. 159-160) si legge un articolo sull' improvvisatrice Rosina Taddei sottoscritto coll'iniziale *L.*, e chi lo compose narrava di averla sentita improvvisare in Reggio d'Emilia: e inoltre (tomo VIII, quad. LXXIII, 1° aprile 1817, a pagg. 114-116) una Rassegna sopra versi pubblicati in Reggio, sottoscritta anch'essa *L.* Finalmente, sempre nello stesso Periodico (tomo X, quad. XCIX, 1° maggio 1818, a pagg. 370-374), un *G. L...* con puntolini di seguito, è sottoscritto a una Rivista letteraria *Nuovi frammenti dei fasti consolari capitolini* illustrati da Bartolomeo Borghesi. Orbene questi scritti (e potrei citarne anche altri) nessun indizio abbiamo che possano essere del Leopardi, anzi il primo di essi non è di lui certamente, che a Reggio non andò né allora, né dopo, mai. Poiché nella Rassegna delle *Eroidi* è citato Carlo Rosmini, autore di una *Biografia di Ovidio,* il Benedettucci afferma esser ciò naturale, perché il Leopardi in una lettera al Giordani aveva nominato il Rosmini stesso; ma dove si consi-

deri che l'autore della Rassegna, nominando quel letterato, lo dice « valentissimo *nostro* cav. Rosmini », e che piú innanzi, dopo aver riferito nella Rassegna stessa un meschino sonetto del traduttore siciliano col titolo, *Ritratto di Ovidio,* soggiunge in nota, « Nella patria di Teocrito e del Meli si fanno di somiglianti versi? In Lombardia ne avrebbero le sferzate i ragazzi »; non si può dubitare che il *G. L.* sia uno scrittore lombardo o dei paesi limitrofi alla Lombardia, come per esempio, i Ducati emiliani che durante il Governo napoleonico e anche dopo si riguardavano come parti di essa. Io credo che autore, probabilmente di quegli articoli, e senza dubbio di quello su Rosina Taddei, fosse il conte Giacomo Lamberti (fratello a Luigi letterato) di Reggio d'Emilia, uomo colto e scrittore di opuscoli e opere varie; il quale, già deputato al corpo legislativo, prefetto e senatore nella Repubblica cisalpina e italiana e nel Regno italico, dopo la caduta di questo, visse ritirato fino alla morte (1834) in una sua villa presso alla città natale, facendovi in essa rare comparse, sdegnoso e schivo della tirannia dominante che lo vigilava, e dedito agli studi e a scrivere di cose giuridiche e letterarie. A lui medesimo credo che debba attribuirsi un articolo sull'*Anno nuovo teatrale*, stampato nello *Spettatore Italiano* (tomo VIII, quad. LXXIX, 1° luglio 1817, a pag. 324), e sottoscritto *G. L. R.* (*G*iacomo *L*amberti *R*eggiano). Il Benedettucci, invece, non dubita di attribuire quest'articolo (che in realtà val

poco) sull'*Anno nuovo teatrale* a *C*arlo *L*eopardi *Re*canatese, fondandosi sul noto amore di esso per i teatri, e ne trae argomento per confermare la sua asserzione (dimostrata qui sopra non vera) che Giacomo Leopardi sia l'autore della citata Rassegna sulla traduzione delle *Eroidi* di Ovidio.

2. La *Contraffazione letteraria* è *Il Pagone, la Civetta e la Cornacchia, favola d'Isopo volgarizzata;* stampata nello *Spettatore Straniero* (tomo IX, quaderno XC, 15 dec. 1817, a pagg. 581-583). Sotto lo pseudonimo di *Filalete*, ivi sottoscritto, il Benedettucci crede doversi intendere il Leopardi; perché egli nel secondo semestre attendeva, come è verissimo, con massimo ardore allo studio dei trecentisti, era amante di tali contraffazioni, una simile ne fece nel 1822 scrivendo *Il Martirio dei Santi Padri,* e una dal greco n'aveva fatta fin dal maggio 1816 coll'*Inno a Nettuno*, pubblicato nello *Spettatore* (Parte italiana) del 1° maggio 1817. Ma questi non sono argomenti bastevoli per provare che l'Autore della favola suddetta fosse proprio il Leopardi. Un argomento negativo, ma valido, è invece questo, che dal suo *Epistolario* apprendiamo bensí che egli era autore dell'*Inno a Nettuno* e del *Martirio dei Santi Padri,* ma nelle sue lettere allo Stella, né in quelle del tipografo milanese a lui, di tale contraffazione non si trova indizio: come gli aveva mandato il manoscritto senza dir nulla? Non avvertí poi il Benedettucci che lo pseudonimo *Filalete* pubblicatore

della contraffazione ricorre nello *Spettatore* più volte. Difatti nel tomo VII, (Parte itatiana, quaderni LXI e LXVII, 30 sett. e 30 dec. 1816), sono inserite con la data di Roma, sotto quel nome, due lettere che trattano di scrittori romani contemporanei, e poi (quaderno LXX, 15 febb. 1817, a pag. 258) esso *Filalete* è qualificato come *romano,* e forse, o senza forse, questi appunto è l'autore della contraffazione suddetta, perché in quelle lettere si mostra avverso allo stile francesizzante e ossianesco, e amante del puro scrivere italiano; ad ogni modo non è il Leopardi sicuramente.

3. « *Iliade di Omero volgarizzata da Michele Leoni.* Torino presso Chirio e Mina; libro I, II, III, in 8, con figure (Estratto) ». *Rassegna letteraria* inserita nelle *Effemeridi letterarie di Roma* (tomo XI, quaderno XXXIII, giugno 1823, a pagg. 268-281). Da alcuni luoghi dell'*Epistolario* si può sospettare che tale Rassegna sia lo Scritto mandato dal Leopardi, nella primavera del 1823, dopo il suo ritorno da Roma in Recanati, al De Romanis, editore di quel Periodico; ma quand' anche si volesse crederlo originariamente suo, essendo, per l' elocuzione quale si legge nella stampa, quella rassegna letteraria in alcuni luoghi non punto leopardiana, anzi indegna di lui, che allora già scriveva col suo bello stile, bisogna dirlo un raffazonamento arbitrario e goffo dell' editore. Se non che, a prescindere da ogni altro argomento, una prova inoppugnabile che questi tre scritti non

sono del Leopardi, ce la porge il Leopardi stesso. Perocché egli in un Elenco autografo dove sono segnati tutti i suoi precedenti lavori letterari stampati dal 1816 in poi e molti inediti, fatto a Bologna in data 25 febbrajo 1826, di questi tre tace affatto.

4. L'ultimo Scritto, che il Benedettucci vorrebbe attribuirgli, è una prosa col titolo *L'Invidia,* pubblicata nel Periodico napoletano *La lanterna magica,* (vol. II, quad. I, luglio 1837), con la sottoscrizione *Del Conte Leopardi.* È vero che nel quaderno IV dello stesso volume è stampato il *Dialogo di Torquato Tasso ed il suo Genio familiare,* autentico veramente, colla sottoscrizione *Del Conte G. Leopardi;* ma, invece di arguirne, come fa il Benedettucci, l'identità dell'autore, da quel *G.* frapposto si potrebbe inferire più ragionevolmente che l'editore volle distinguere l'uno dall'altro. E anche senza ciò, viene a scagionare il Leopardi di quella brutta paternità la pessima elocuzione di quello Scritto, per cui lo stesso Benedettucci, non potendo sostenerne l'autenticità in questa forma, si dà a crederlo una traduzione italiana, fatta da un altro, di un lavoro composto in lingua francese dal Leopardi e da lui mandato al De Sinner affinché lo pubblicasse in un Periodico parigino, accumulando, con abilità, ipotesi sopra ipotesi, per riuscire a questa dimostrazione non concludente. In mancanza di ogni argomento positivo, la sottoscrizione, per sé, non prova nulla. Non parendomi verisimile che l'editore ve la po-

nesse per dar credito al componimento e al suo Periodico col nome di un celebratissimo scrittore che, morto poche settimane prima, non poteva protestare, inclino a credere che quello Scritto fosse di Pier Silvestro Leopardi abruzzese, esule in quel tempo a Parigi, al quale, come egli stesso afferma, davano comunemente il titolo di Conte, benché non lo avesse. E si può sospettare che l'autore vero fosse noto anche al Ranieri; perché egli altrimenti non avrebbe taciuto. Questo Scritto, insomma, dovrebbe essere carcerato di nuovo in quella *Lanterna magica* donde il Benedettucci incautamente lo trasse fuori per appiopparlo, sia pure in forma dubitativa, a Giacomo Leopardi.

X. Nel collocamento degli *Scritti letterari* mi attenni all'ordine cronologico, distribuendo, secondo che quello imponeva, promiscuamente, versi e prose. Ciò non sempre fu fatto nel volume degli *Studi filologici* dal Giordani e dal Pellegrini, benché il primo nel suo carteggio con Felice Le Monnier avesse dichiarato di seguire quest'ordine; e reca maraviglia, segnatamente per alcuni Scritti, dei quali la data era già manifesta. Numerose e svariate inesattezze ho altresí riscontrate nel volume suddetto, tornando a riguardare le edizioni da cui quegli Scritti furono tolti: e alle quali io, specialmente a quelle curate dall'Autore, ho sempre ricorso. Molti componimenti potei inoltre perfezionare secondo la sua volontà, valendomi delle correzioni da lui fatte sulle stampe

rispettive che si conservano nella Biblioteca della famiglia e sui manoscritti che sono custoditi in quella, nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze e altrove, come si può vedere partitamente, alla fine del secondo volume, nelle *Notizie* dove per ogni componimento sono indicate le stampe consultate e, quando c'erano, i manoscritti, i quali potrebbero dirsi autografi tutti a dirittura, perché anche i pochissimi apografi portano correzioni dell'Autore. È poi singolare come per alcuni dei componimenti già pubblicati il Leopardi preferí di segnare le correzioni sul manoscritto stesso; e fece, io credo, in tal modo, non già perché gli mancasse un esemplare a stampa, ma per tenere sotto gli occhi anche le correzioni anteriori scartate e i pentimenti. Il che prova altresí la sua precisione in tutto, anche nel conservare spesso copia identica di quanto spediva ai tipografi. E qui mi è caro render grazie al vivente conte Giacomo Leopardi, il quale con tutta cortesia mise a mia disposizione, per questo lavoro, le stampe e i manoscritti che si conservano religiosamente nell'illustre Casa.

Per la grafia, e segnatamente per l'interpunzione, il Leopardi seguí, successivamente, varie maniere, fino all'ultima, rappresentata nelle ultime stampe delle sue *Opere* classiche, migliore delle precedenti e, salvo qualche singolarità non accettabile, sempre ben ragionata. Dovendo io raccogliere nei due presenti volumi le scritture che rappresentano tutte

queste varie forme estrinseche di mano in mano adoperate, ho creduto di potermi prendere qualche leggera libertà, collocando, per esempio, sempre a piè di pagina le note, che nelle stampe si trovano talvolta in fine dei singoli componimenti, e levando via, specialmente negli Scritti più giovanili, alcuni errori grossolani (*fù, rè, un altra* ec., ec.) e la moltiplicità eccessiva delle virgole e delle iniziali majuscole. Mi parve così di usare un dovuto rispetto all'Autore, che certo, se avesse curata egli la stampa de'suoi primi componimenti, o se in età più matura avesse riguardato le stampe fatte nell' adolescenza, pur volendo conservarne l'aspetto esteriore, ne avrebbe tolte via almeno le esteriori grossolanità più gravi. Nella lettera dedicatoria al padre scritta in francese, premessa alla tragedia *Pompeo in Egitto*, questi errori ed inesattezze sono così frequenti, che io dopo aver tentato qualche correzione, visto che bisognava riformarla quasi tutta nell'ortografia e un po' nella grammatica, non sembrandomi ciò conveniente per rispetto all' Autore, preferii di sopprimerla. Ma poiché quella letterina importa assai come primo documento del suo amore filiale che egli quindi non smentì mai per tutta la vita, come luminosamente si fa manifesto dall' *Epistolario*, la inserii senza alcuna variazione nelle succitate *Notizie* sulle stampe e sui manoscritti, al suo luogo. Conservai però alcune forme grafiche, le quali per più anni, fin verso il 1816 e anche più qua, appariscono costantemente; come, per esempio, *commune* e

in particolar modo quella *j* che egli posteriormente credette di abbandonare.[1] Volli altresí riscontrare, specialmente pel *Saggio sopra gli errori popolari* che piú ne abbonda, i luoghi citati, limitandomi però a quelli degli autori principali; e con tal cura potei rettificare erroruzzi e sviste, pur lasciando correre piú volte qualche lezione, se forse non migliore, tuttavia da conservarsi. Non devo però tacere che non spinsi le mie cure fino al punto di uniformar tutte le citazioni numerosissime, nelle quali il Leopardi non seguí sempre lo stesso modo, né sempre le fece con pienezza.[2] A questo lavoro sarebbe occorsa una fatica improba, non necessaria. E poiché siamo in

[1] Invitato dal tipografo Fortunato Stella con lettera del 3 febbrajo 1827 a scrivere un articolo « il quale servisse a bandire per tempo dalle buone scritture quel barbaro *j* », il Leopardi, benché non adoperasse piú questo segno alfabetico, in data del 9 gli rispondeva: « Penserò all' articolo sopra l' *j* lungo. Intanto le posso dire che io condanno quella lettera, come inutile, ma che veramente non le manca l' autorità e l' antichità. Le scritture e le stampe del cinquecento, ed anche le piú antiche, ne sono piene ». E per fermo, se è vero che ogni suono deve essere rappresentato da un proprio segno alfabetico, la *i* vocale non dovrebbe fare anche un altro ufficio, quello cioè di rappresentare la *j* consonante, che perciò ha suono diverso. In questo solo caso io ammetto la *j*, né credo che debba adoperarsi, come nei primi anni usava il Leopardi e come da alcuni si usa oggi, in fine di parola anche per segno convenzionale a rappresentare due *ii*, venendo essa cosí a perdere la sua vera natura di consonante, e quindi la ragione di essere.

[2] Ho veduto che nel correggere il Leopardi bisogna andar piano. Il Pellegrini, per esempio, nella pag. 19 degli *Studi filologici* (ediz. 1845), alla nota 1 dell'autore « Mediol.

queste minuzie, mi piace di avvertire che non mi attentai di correggere nei componimenti piú giovanili qualche erroruzzo dialettale; per es. *gli,* per *le*, *a lei* e anche *a loro*, comunissimo nel parlare dei Marchigiani. Di questo cominciai a fare la correzione dopoché lo trovai cancellato a penna dall'Autore stesso in alcune stampe che egli rivide, e segnatamente negl' *Idilli* di Mosco; ma in altri Scritti, e in particolare nel *Saggio* da lui nel **1830** consegnato al De Sinner, vive tal quale; donde mi sembra potersi arguire che il Leopardi adulto non rilesse mai quel Trattato, almeno seguitamente.

XI. Dei lavori fatti dal Leopardi sopra Marco Aurelio Frontone accolsi in questi volumi il *Discorso su la vita e le opere*, omettendo, come per questi e per altri suoi consimili lavori ho accennato piú addietro, la traduzione dei vari scritti, molto frammentari. [1] Narra il Leopardi nel capitolo primo del suo *Discorso* come

---

1784 », corrispondente a egual nota nella pag. 397 di questo vol. I, soggiungeva di suo : « Credo errata la stampa e nel testo e nella nota; l' edizione del Zamagna e Bodoni è tutt' una, ed è del 1792, Parma ; né v' ha edizione del Zamagna, ch' io abbia trovato, né in Milano, del 1784 ». E c' è, invece, con questo frontespizio : « *Idillj* di Mosco, Bione e Teocrito recati in versi latini dal conte Bernardo Zamagna. Volgarizzati e forniti di annotazioni da Luigi Maria Buchetti, Milano, 1784 ».

[1] Il *Volgarizzamento delle Opere di Frontone*, col Discorso proemiale, fu stampato nel vol. I, pagg. 323-488 delle « *Opere inedite* di Giacomo Leopardi, pubblicate sugli autografi recanatesi da Giuseppe Cugnoni ; Halle, Max Niemeyer Editore, vol. I, 1878 ; vol II, 1880 ».

egli, quando già aveva scritto in latino nel 1814 un *Commentario su la vita e le opere* di quell'antico oratore,[1] veduta la pubblicazione del Mai[2] nel febbrajo del 1816, vi tornò sopra, e rifece il lavoro da capo. È notevole ciò che in tale proposito scriveva Monaldo a Carlo Antici, suo cognato, in una lettera inedita del 13 febbrajo suddetto: « L'infaticabile mio Primogenito, sapendo smarrite le *Opere* del famoso Cornelio Frontone, maestro di Marco Aurelio, ed emulo, nella eloquenza, di Cicerone, ne avea ne' scorsi mesi raccolti i frammenti, le notizie, gli antichi testimoni, ed avea compilato della sua vita un Commentario quanto meglio seppe e poté completo. Terminato appena questo lavoro, eccoti l'annunzio bibliografico che il bravo Mai ha rinvenute nell'Ambrosiana le *Opere* di Frontone, e le stampa, col commentario della vita, con note, etc. Le commisi subito a Milano, da dove mi giunsero pochissimi giorni addietro. Voi sicuramente avrete veduta costí questa ricchezza che acquista la repubblica letteraria dopo 16 secoli di smarrimento. Ambedue i figli hanno voluto immediatamente applicarsi a

---

[1] Questo Commentario fa parte dell' Opera *Commentarii de Vita et Scriptis Rhetorum quorundam qui secundo post Christum saeculo vel primo declinante vixerunt,* pubblicato nel vol. I, a pagg. 1-168 delle *Opere inedite* ec., citate nella nota precedente.

[2] *M. Cornelii Frontonis Opera inedita latina et graeca, cum Epistolis item ineditis Antonini Pii, M. Aurelii, L. Veri et Appiani, nec non aliorum veterum fragmenta,* inventore Angelo Maio ; Mediolani Reg. typ., 1815 : tomi 2, in 8.°

tradurle nel nostro idioma italiano, e contano di averle fra poco all'ordine con nuovo commentario piú breve, ma arricchito di quanto all'ottimo Mai non si è data occasione di rinvenire. Sperano che non riescirà impossibile il ritrovare chi ne assuma la stampa a proprio conto, trattandosi di cosa di cui deve essere facile lo smercio. Io credo che Stella di Milano, con cui sono in corrispondenza, non ricuserà di incaricarsene; ma se si trovasse costí, non mi dispiacerebbe che da Roma si rispondesse alla Lombardia, la quale anche in materie letterarie va soverchiando l'Italia meridionale. Dopo questa impresa, che crederei compíta in un mese o poco piú, Carlo applicherà alla traduzione da voi suggerita[1], e Giacomo anch'esso non lascerà di profittare delle vostre savie e amorevoli insinuazioni ». Da questa lettera, degna di considerazione per diversi rispetti che qui non è luogo di esaminare, può inferirsi che il nuovo lavoro su Frontone, nel quale, come da essa risulta, ebbe un po' mano, per la traduzione soltanto, anche Carlo, fu compiuto nel primo quatrimestre del 1816. « È a Milano presso il Mai », scriveva Giacomo il 16 novembre di quell'anno in un Elenco delle sue *Opere*,

---

[1] Lettera di Carlo Antici a Monaldo Leopardi, da Roma 9 febbrajo 1816; riferita sostanzialmente nelle pagg. 4-6 del mio scritto su « *Giacomo Leopardi e i Conti Broglio d'Ajano*, pubblicato dalla *Rivista d' Italia* » fascicolo 15 settembre 1898, dove, per mancanza di spazio, fu diminuito vari tratti, in complesso quindici pagine incluse poi nell' Estratto.

« da cui ho ricevuto obbligante lettera su questo proposito, e se n'è fatta menzione nella *Biblioteca italiana*, n. 9 ». Questa lettera del Mai era stata consegnata dallo Stella al giovane Leopardi in Recanati, sullo scorcio del precedente agosto. Il vero è, per altro, che il Mai, dopo aver fatte al giovinetto Autore le congratulazioni per quel lavoro, non volle quindi pubblicarlo, e col mezzo dello Stella gli rimandò il manoscritto. Onde il Leopardi, nella lettera 21 febbrajo 1817 al Mai, su tal proposito gli rispondeva: « Il mio Frontone, indegno di veder la luce, torna a me, e starà per innanzi in tenebre eternamente. » Ma non fu vero; ché anche quest'opera passò nell'ottobre del 1830 tra gli altri Scritti filologici al De Sinner, destinata essa pure alla stampa. Per le ragioni che ho dette e altre che soggiungerò, non deve recar maraviglia che il Leopardi mutasse proposito; e tanto piú poteva farlo per questo lavoro, in quanto che con esso appunto cominciò ad abbandonare l'andazzo e a scrivere con qualche riguardo alla purezza italiana. Piuttosto a me reca maraviglia che il Mai glielo rimandasse, mostrando con ciò la sua ripugnanza a metterlo in luce, o almeno a consigliarne la pubblicazione allo Stella. Nel nuovo lavoro il Leopardi aveva fatte alcune aggiunte e correzioni all'opera del Mai. Non è impossibile che il celebre Custode della Biblioteca Ambrosiana, turbato già abbastanza della trasformazione audace che aveva fatta del proprio lavoro su Frontone il Niebuhr, a cui egli stimò neces-

sario di replicare, non gradisse punto che anche un giovinetto ignoto sorgesse a farsi in pubblico, per quanto giustamente e modestamente, suo emendatore.[1]

XII. Non si può negare che questo *Discorso* non abbia in parte carattere filologico, ma è storico-critico principalmente. Nel rispetto morale poi a me sembra di somma importanza, in quanto ci mostra l'animo del giovinetto, fin d'allora devoto alla virtú, che quindi eroicamente, in mezzo a malori indicibili, esercitò sempre. Chi non ricorda quell'apostrofe patetica nel quinto canto dei *Paralipomeni*? Giova qui riferire, benché tanto noti, i mirabili versi:

Bella virtú, qualor di te s'avvede,
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirto mio: né da sprezzar ti crede
Se in topi anche sii tu nutrita e culta.
Alla bellezza tua ch'ogni altra eccede,
O nota e chiara o ti ritrovi occulta,
Sempre si prostra: e non pur vera e salda
Ma imaginata ancor, di te si scalda.
Ahi ma dove sei tu? sognata o finta
Sempre? vera nessun giammai ti vide?
O fosti già coi topi a un tempo estinta,
Né piú fra noi la tua beltà sorride?

[1] Nel manoscritto leopardiano delle *Opere* di Frontone, conservato nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze, manca la piú lunga nota del *Discorso*, che è la quinta del cap. X, la quale si trova nell'autografo recanatese. Se l'esemplare fiorentino fosse quello stesso mandato già al Mai, sarebbe da notare il riguardoso riserbo che il giovinetto Leopardi volle usare verso lui, sopprimendo quella nota che conteneva varie emendazioni e censure; se pur non la soppresse per averle poi credute egli stesso infondate.

Ahi se d'allor non fosti invan dipinta,
Né con Teseo peristi o con Alcide,
Certo d'allora in qua fu ciascun giorno
Piú raro il tuo sorriso e meno adorno.

Credete voi che il Leopardi si formasse della Virtú questo concetto negli ultimi anni della sua vita, allorché dettava gli ultimi canti del Poema? Questo concetto, erasi già svolto in lui fin da quando scriveva, nei primi mesi del 1816, il *Discorso* sopra Frontone, e meditava sulle virtú di quel grande romano antico. E poiché tale scritto cade nel secondo di questi due volumi, acciò il lettore abbia le parole sotto gli occhi e possa raffrontarle con le due ottave, le riferisco qui sotto. « Quanto mai apprezzò egli [Frontone] gli uomini sensibili, teneri, di buon cuore, che solea chiamare con parola greca φιλοστόργους, dicendo esser quella virtú sí rara tra i Romani, che nemmeno il suo nome era Romano. Ah! gli uomini furono sempre i medesimi. Divina virtú, quanto sei rara anche al presente, come sei stata sempre, e come sempre sarai a danno dell'umanità! Incomprensibile, inestimabil dote, quanto pochi ti posseggono, quanto pochi sanno che il cielo ti ha donato a qualche cuore! Frontone ti conoscea troppo bene, per non sapere che tu sei rara, e per non apprezzarti come meriti. Egli fu veramente φιλόστοσγος, egli fu di buon cuore; amò, compatí, e la sua compassione fu efficace..... Io confesso, che non solo ammiro, ma amo ancora sinceramente il mio Frontone. Qual uomo in-

fatti è piú amabile di chi a una virtú somma unisce un sommo ingegno? » Non essendo questo il luogo di ragionare su tale argomento, accennerò soltanto che il Leopardi a diciassette anni riguardava la virtú disgiuntamente dalla religione positiva, come premio a sé stessa: gran segno anche questo della sua incipiente conversione filosofica.

XIII. Delle sue traduzioni giovanili quella di cui egli per qualche tempo restò piú soddisfatto, fu la traduzione del secondo libro dell' *Eneide.* Dopo averla spedita per la stampa al tipografo Stella di Milano nel settembre del 1816, eccitandolo quindi (lett. 6 decembre 1816) a pubblicarla con la possibile sollecitudine, continuava: « Sono impaziente di veder l' esito di quella mia traduzione, sopra la quale le confido cosí a quattr' occhi che io fondo molte speranze ». Intanto la veniva migliorando sul manoscritto, e poco dopo (lett. 27 decembre 1816) inviava allo Stella alcune correzioni « da porsi ai loro luoghi nel secondo Libro della *Eneide,* o, non giungendo in tempo, nell' *Errata* ». Dalla risposta dello Stella (8 gennajo 1817) si ha che le dette correzioni furono effettivamente inserite. Tardando ancora la stampa, il Leopardi (24 gennajo) gli riscriveva: « La prego a darmi qualche buona nuova del secondo Libro della *Eneide* speditole il settembre passato. Condoni questa importunità a chi non ha altri pensieri né piaceri in tutta quanta la vita che questi, e tra la speranza e il timore per la sorte

de' suoi figli prova tutti i furori e le smanie dell'impazienza ». Pubblicatosi finalmente l'opuscolo, nel 21 marzo scriveva allo Stella: « Dei caratteri, carta del secondo della *Eneide* son rimasto soddisfattissimo, e ne la ringrazio di nuovo. V'ho trovato vari errori, dei quali mi ha ammonito anche il Monti in una sua lettera; ed alcuni cangiamenti fatti a bello studio non so da chi. Può essere che io erri, ma il correggere tutti i miei errori sarebbe troppo grave impresa. Perciò prego lei che per l'avvenire impedisca questo strano costume di emendare i libri altrui ». Il severo giudizio datogli su quella traduzione dal Monti e dal Giordani, ai quali, come al Mai, ne aveva mandato un esemplare, gli faceva già vacillare le speranze che aveva concepite di acquistare bella fama con quel lavoro; e nella stessa data scriveva al Giordani: « Del secondo della *Eneide,* che ancora non ho sentenziato, non ha da me avuto esemplare altro letterato che i tre a lei noti. A questi soli e con effusione di cuore ho scritto, soddisfacendo, benché con alquanto palpito, a un vecchio e vivo desiderio. Che il mio libro avesse molti difetti lo credea prima, ora lo giurerei perché me lo ha detto il Monti; carissimo e desideratissimo detto.... Intanto ella sappia che una copia del mio libro è già tutta carica di correzioni e cangiamenti. Vorrei qualche volta essermi apposto e aver levato via quello che a lei e al Monti dispiace, ma non lo spero ». Tuttavia, anche parecchi mesi dopo, di quella

traduzione non era al tutto malcontento: « [La mia traduzione del secondo Libro della *Eneide*] è opera non limata », cosí egli al Giordani il 5 decembre 1817, « dove l' autore ha corretti dopo la stampa e mutati infiniti luoghi, e in ispecie cancellata tutta quanta la stentatissima prefazione ». Dai surriferiti luoghi delle sue lettere allo Stella e al Giordani s'inferisce che esso, durante la stampa della traduzione dell'*Eneide*, fece alcune correzioni che in essa furono accolte, e molte piú ne fece dopo, sopra un esemplare di quella. L' esemplare, che si conserva nella Biblioteca della famiglia, non ha veruna correzione a penna. Ve n'è uno nella Biblioteca comunale di Macerata, il quale ha, in fine, a penna, un *Errata-Corrige* con diciassette emendamenti al testo, tutti giustissimi, per lo piú di stampa, alcuni sostanziali, e sotto vi è scritto d' altra mano: « Carattere di Carlo ». Nel retro della guardia, di rincontro al frontespizio, è scritto con caratteri diversi dagli altri due e piú recenti: « Dato in dono a questa P. Biblioteca dallo stesso Autore ». Il carattere dell'*Errata* è di Carlo realmente, e si può asserire con sicurezza, che tali correzioni erano uscite dalla casa Leopardi e dall' Autore stesso. Non mi sembra però credibile che l'esemplare fosse dono dell' Autore alla Biblioteca maceratese; e tanto meno che l'esemplare sia quello che il Leopardi aveva sopraccaricato di correzioni autografe. In tutto quattro soltanto, ma importanti assai, se ne trovano, tra i manoscritti leopar-

diani della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, in quel gruppo che ha per titolo: « Supplemento generale alle mie carte ». Ma v'è ben altro.

XIV. La Biblioteca leopardiana della famiglia, se manca dell' esemplare stampato in cui erano le correzioni a penna, possiede però l'autografo. Avendolo io esaminato, posso dire che esso contiene varianti anteriori alla redazione che si legge nella stampa e correzioni che vi si conformano, salvo piccolissime differenze di grafia causate da inavvertenza o dagli errori di stampa o dalle mutazioni arbitrarie fatte in questa, delle quali l' Autore si lamentò con lo Stella. Ma contiene pure correzioni posteriori. Tra esse sono forse quelle che egli mandò allo Stella durante la stampa, e altre non incluse in questa, perché fatte dopo. Pubblicò la traduzione secondo il detto autografo nel 1882 il signor Cicinelli,[1] non senza inesattezze ed errori; e accogliendovi anche le poche correzioni del manoscritto fiorentino, omise la prima. Io ho condotta questa mia edizione sul medesimo autografo, aggiuntevi le correzioni dell'esemplare maceratese, che per vero si trovano tutte in quello, e le fiorentine suddette. Senza presumer di essere immune da inesattezze, oso dire che la lezione da me accettata è

---

[1] « Versione di Giacomo Leopardi sul Libro secondo della Eneide; Frascati, Tip. Tuscolana, 1882 ». Questo curioso frontespizio è del Cicinelli, non del Leopardi, il cui autografo in testa alla prima pagina ha soltanto queste parole: *Libro secondo della Eneide.*

fin qui la migliore: chi vuole, potrà accertarsene con riscontri; ché io per brevità non mi sono curato di registrare né qui, né sotto la traduzione a pié di pagina, gli errori delle edizioni anteriori. Ma è questa veramente la lezione ultima voluta dal Leopardi? Che l' autografo contenga correzioni posteriori alla lezione della stampa 1817 è fuori di dubbio, e ne fa fede anche la grafia; perché quelle correzioni sono scritte con caratteri piú fini e inchiostro meno scuro. Stando però alle parole usate dal Leopardi nella sua lettera al Giordani, dobbiamo tenere che le correzioni a cui ivi egli accenna fossero fatte sopra la stampa e se ne ha la conferma nella sua lettera 23 novembre 1825 al fratello Carlo. È pur da notare che all'autografo non si trova unita, come è unita alla stampa, la Prefazione che egli all' amico asseriva di aver cancellata, e quella che v'è, autografa anch' essa, in foglio separato e piú grande e con caratteri netti, resta intatta, né ha segni che mostrino averla l'Autore ripudiata, sebbene giustamente la qualificasse come stentatissima. Nonostante quel suo giudizio severo, io l' ho ristampata, (già s' intende, secondo l'autografo); perché serve anch' essa a mostrare i rapidi progressi che veniva facendo l' Autore nell' arte dello scrivere, e perché contiene utili notizie intorno ai lavori suoi letterari. Insomma, resto in dubbio se l' autografo porti l' ultima lezione; posto però che egli facesse correzioni posteriori e piú piene sopra un esemplare a stampa,

temo fortemente che questo siasi perduto, salvoché non si trovi tra le carte, tuttora inesplorate, di Antonio Ranieri.

XV. Ma tra le versioni poetiche del Leopardi la piú notevole, per diversi rispetti, è quella della *Batracomiomachia*; nella quale egli, facendone nel corso di undici anni tre redazioni, pose piú lunga insistenza che in qualsiasi altro de' suoi Scritti minori; il che prova come quel genere poetico gli andava molto a sangue, e rafferma altresí quanto ho detto superiormente che nel suo ingegno era insita la tendenza e l'attitudine allo scriver satirico. Mi mancano documenti per asserire che fin dalla giovinezza, o meglio negli undici anni che corsero tra la prima e l'ultima di quelle redazioni, egli concepisse l'idea dei *Paralipomeni*; ma ho qualche ragione di sospettarne. È certo che i semi e le origini di quel Poema satirico si trovano nell'opinione che si formò de' Napoletani il popolo marchigiano, durante il Governo del re Murat e specialmente dopo l'esito della battaglia di Tolentino. Non è quindi improbabile che meditando, traducendo e ritraducendo l'antico Poemetto, anche prima del 1826, il Leopardi avesse pensato a qualche lavoro satirico su quegli avvenimenti contemporanei. Ma, lasciando ciò nel dubbio, io credo che il poema dei *Paralipomeni* non sia totalmente opera degli ultimi anni, dopo l'andata dell'Autore a Napoli, ma che egli cominciasse a colorir quel disegno (che forse aveva inizialmente con-

cepito prima), nel secondo semestre del 1830 a Firenze, durante la lettura della *Storia del Reame di Napoli,* nel manoscritto che gli aveva dato a rivedere l' amico Pietro Colletta; nella quale si trova la narrazione degli avvenimenti medesimi, con sentimenti e giudizi che servono di conferma e illustrazione a vari luoghi di quel Poema. Ciò asserisco nella convinzione che questo appunto fosse il suo lavoro poetico, di cui Alessandro Poerio, recatosi sullo scorcio del 1830 o sui primi del '31 da Firenze a Parigi, diede notizia a Luigi de Sinner che colà dimorava. Che se il Leopardi non era solito di parlare cogli amici dei lavori suoi mentre li preparava e li componeva, è naturale però che di questo, riguardante in gran parte cose napoletane, tenesse proposito al giovane amico col quale viveva a Firenze in intime relazioni; e che al Poerio non dispiacessero tali giudizi si può arguire anche da questo, che si conformavano sostanzialmente a quelli del Colletta e che egualmente la pensava Antonio Ranieri. E qual napoletano disse dei Napoletani peggio di ciò che indi a poco scrisse il Ranieri nel suo romanzo *L'Orfana della Nunziata*? Che quel lavoro poetico fosse non una breve lirica, ma una composizione lunga e di grave argomento che doveva colpire, mi pare che possa arguirsi dalla notizia che parecchio tempo dopo, con lettera del 1° giugno 1832, ne chiedeva da Parigi il De Sinner stesso al Leopardi. Il quale su tale proposito nella sua del 21 sollecitamente gli rispondeva: « La poe-

sia di cui vi parlò Poerio, e ch' io stava componendo appunto nel tempo ch' ebbi la fortuna di conoscervi, non è stata mai terminata, né credo che lo sarà. Altre poesie inedite, destinate ad uscire in luce, non mi trovo avere ». Se tra le carte del Ranieri insieme con le lettere numerosissime, che vi sono certamente, degli amici dirette al Leopardi, si conservano anche quelle del De Sinner a lui, dalla summentovata del 1° giugno 1832 sapremo la verità che io spero confermi quanto ho asserito.

XVI. Le tre redazioni della *Batracomiomachia* sono a quasi eguale distanza l' una dall' altra. La prima fu fatta sicuramente nel 1815, come si ha dal volumetto dei *Versi* stampato nel 1826 a Bologna, in cui l'Autore sotto il titolo del Poemetto segnò quella data, e dall' Elenco autografo del medesimo anno 1826, ove egli la registrò con la data stessa. La seconda fu fatta sullo scorcio del 1821 o ai primi dell' anno seguente; poiché il Leopardi con la lettera 21 gennajo 1822 la spedí in Bologna a Pietro Brighenti. Questi gliel' aveva chiesta per farla inserire in una raccolta delle *Opere* di Omero volgarizzate, la quale si faceva in Verona da Alessandro Torri, direttore della Società tipografica di quella città. Se non che, dopo la pubblicazione dell' *Odissea* recata in italiano da Ippolito Pindemonte, interrotta tale impresa, questa seconda redazione della *Batracomiomachia* restò per allora inedita. L' 11 del seguente mese, il Leopardi al Bringhenti medesimo riscriveva: « Vorrei

che mi deste un cenno se avete o no ricevuta l'ultima mia, 21 gennajo (se ben mi ricordo); perch'io v'accludeva una copia della *Batracomiomachia* d'Omero tradotta, con molte correzioni e varianti dallo stampato, delle quali non mi sono salvato nessun altro esemplare; e però, se quella lettera fosse smarrita, lo vorrei sapere a tempo, ch'io potessi fare qualche ricerca di ricuperarla ». Avuta finalmente la risposta con favorevole giudizio, replicando al Brighenti il 1° marzo, tornò sull'argomento con queste parole: « Di quello che mi dite in favore della traduzione non posso altro che ringraziarvi, e non convenire; benché, parlando sinceramente convengo che le altre che ho vedute son peggiori, e rivedendole ultimamente mi son riuscite da meno ch'io non credeva ». Questa è la traduzione che il Brighenti stampò quindi nei numeri 7, 14 e 21 maggio 1825 del suo periodico il *Caffè di Petronio;* né si ha indizio dal suddetto carteggio che egli chiedesse al traduttore il permesso di fare quella ristampa; valendosi, io credo, di quello che ne aveva già avuto fin dal 1822. E forse non gliene fece motto per timore che il Leopardi, già autore delle dieci *Canzoni* e fattosi scrittore eccellente, glielo avrebbe negato; nel dubbio tuttavia di recargli dispiacere pubblicò quel volgarizzamento come anonimo. Dal loro carteggio non si ha indizio se di quella ristampa il Leopardi fosse grato all'amico; bensí è certo che allora non si trovò piú contento neppure

della seconda redazione; perché, tornatovi sopra, ne fece una terza, e la pubblicò l' anno dopo nel sunnominato libretto di *Versi*. È notabile ciò ch'egli scriveva nella breve *Prefazione*, quale si legge sull' autografo che si conserva nell'archivio del Comune di Visso: « Si è compresa tra le poesie originali la *Guerra dei Topi e delle Rane* e la *Torta,* perché piuttosto imitazioni che traduzioni dal greco e dal latino ». Dipoi, ripensandoci su, nel punto d'imprendere l'edizione dei *Versi* n'escluse la *Torta* (come anche, secondo che abbiamo già detto, l'*Inno a Nettuno*), e conservandovi soltanto il Poemetto eroicomico, mostrò di reputarlo lavoro non pur quasi originale, ma migliore in quell'ultima redazione che nelle due precedenti; il che, per vero, io non so come siasi potuto mettere in dubbio. La seconda redazione differisce dalla prima, estrinsecamente, perché in essa il Leopardi ridusse il Poemetto a tre soli canti, unendo il quarto col terzo, e piú ne differisce nella sostanza per emendazioni generalmente buone. La terza redazione, di tre canti anch'essa, da lui approvata con la stampa fattane nel 1826, piú che una revisione delle precedenti è un rifacimento. Avrei potuto in questa edizione riunire le redazioni prima e seconda, mettendo in nota le varianti dell'una in relazione all'altra; nel qual caso bisognava accettare la seconda come lavoro principale, perché meno imperfetto, e portare il componimento, per rispetto dell'ordine cronologico, nel 1821; ma io non volendo spostarlo

dal 1815 in cui seguí la sua prima e fondamentale creazione, ho messa al suo luogo per intero anche la redazione prima. Il Leopardi stesso dava tanta importanza per questo componimento alla data del 1815, che nell'edizione del 1826 la pose in testa, come ho detto, anche al rifacimento finale. Che se non lo incluse nelle posteriori edizioni delle sue *Poesie*, non si deve credere che mutasse sul medesimo il suo giudizio; bensí dovette escluderlo, perché quelle erano liriche, e difatti le raccolse tutte sotto il nome di *Canti*. Se egli fosse vissuto piú a lungo fino alla pubblicazione di tutte le *Opere* sue o a quella almeno dei *Paralipomeni*, non è improbabile che avrebbe stampato il rifacimento della *Batracomiomachia* come preambolo esplicativo al nuovo Poema eroicomico. In quel volumetto di *Versi* accolse anche il *Volgarizzamento della Satira di Simonide sopra le donne,* non perché stimasse siffatto lavoro piuttosto imitazione che traduzione come la sua *Batracomiomachia,* ma perché, secondo ch'egli stesso dice nella Prefazione succitata, fino allora non ve n'era altra traduzione italiana. Anche pel giudizio che su questo lavoro veniva a dar l'Autore col pubblicarlo nel 1826, si può ripetere ciò che abbiamo detto qui sopra per la terza redazione della *Batracomiomachia.*

XVII. Al genere satirico, come le traduzioni summentovate, si rapportano anche i Sonetti che il Leopardi scrisse nei primi mesi del 1817 in lingua fiorentineggiante a imitazione dei *Mattaccini* del Caro

contro Guglielmo Manzi. Ma per verità il giovinetto poeta, insistendo nell'immagine del *Manzo* tratto al mattatojo, e nella descrizione minuziosa delle sue bizzarre mosse e contromosse per mettere in ridicolo la figura di quel letterato colpito da giuste censure e divenuto perciò insolente e rabbioso, non riuscí a fare con quei cinque Sonetti né per l'invenzione né per l' esecuzione, un poetico lavoro felice. È notabile bensí l'occasione che lo mosse a scriverli per la quale rimando il lettore alle *Notizie* finali, dove, oltre le indicazioni concernenti stampe e manoscritti, si troveranno per vari componimenti minori osservazioni illustrative che in questo Discorso non potevano aver luogo senza accrescerne troppo la mole. Ben maggiore eccellenza senza paragone hanno le due *Elegie*, che egli scrisse indi a poco; nella prima delle quali, a cui egli dipoi diede luogo, col titolo *Il primo amore*, tra i *Canti* approvati, si rivelò poeta lirico veramente. Farà maraviglia che io l'abbia accolta in questi volumi, dai quali gli Scritti contenuti nelle sue *Opere* classiche sono esclusi. Potrei dire che la stampò anche il Giordani nel volume degli *Studi filologici;* ma piú che la sua autorità, a me sempre cara, mi piace addurre delle ragioni. Quelle due *Elegie*, furono ispirate al Leopardi dal suo amore, ormai notissimo, per Geltrude Cassi, [1] quando ella nel decembre 1817 andò a Re-

[1] G. M.: *Gli amori di Giacomo Leopardi*, in *Fanfulla della Domenica*, 4 aprile 1880.

canati per collocare nel Monastero dell' Assunta la sua piccola figlia Vittoria (che, dopo ottantun anno da quel tempo, è tuttora vivente). E gli fu ispirata dallo stesso amore anche una prosa, dalla quale abbiamo che quel fervido primo amore si accese in lui nei due giorni e tre notti (dalla sera del giovedí 11, alla mattina del 14), che la bella pesarese si trattenne in casa del suo cugino Monaldo. In quella prosa il giovine innamorato ci fa sapere che scrisse la prima *Elegia* nei giorni 15 e 16, e continuando il suo racconto fino al 2 gennajo 1818, nulla dice della seconda. Si può quindi arguire che la componesse dopo. Ma di ciò abbiamo dal Leopardi stesso, altrove, un inconfutabile documento. Poiché egli nell' Elenco dei suoi *Scritti* pubblicati o preparati per la stampa, fatto il 25 febbrajo 1826, a fianco di queste due *Elegie* pone la data 1817–1818. Riferendosi la data 1817 indubitatamente alla prima *Elegia*, dobbiamo attribuire, pure indubitatamente, quella del 1818 alla seconda, che io credo scritta per il medesimo amore: resterebbe da accertare se per un rinfocolamento dell'immaginazione nel ricordo di quei giorni del primo amore, ovvero perché il giovine poeta vedesse un'altra volta l' amata donna. Geltrude Cassi, nei quattro anni che tenne la figlia a Recanati, era solita di tornarvi ogn anno verso il medesimo tempo; ma Carlo mi assicurò che quando essa vi tornò nel decembre del 1818, Giacomo non sentiva piú per lei alcun amore. Si può quindi asserire, che, se essa non tornò a Recanati

pochi mesi dopo quel decembre, il che non par verisimile, e se l' argomento della seconda *Elegia* è l' amore suddetto, egli la scrisse avanti il decembre 1818, e più probabilmente nelle prime settimane o nei primi mesi di quell'anno quando la passione ancora durava più viva o esso ne avea più fresca la memoria, seguendo il suo uso di richiamare i sentimenti provati, e le immagini delle persone e delle cose e illudendovisi come fossero presenti. Che nella seconda *Elegia* si tratti dello stesso primo amore, se ne ha indizio nell' unica data che il Leopardi pose in fronte ad ambedue, quando, poco dopo avere scritto il summentovato Elenco, le stampò, nel volumetto di *Versi*, di séguito l' una all' altra e ambedue sotto l'anno 1817. Non volle, io credo, attribuire la vera data precisa alla seconda, perché l' argomento era lo stesso, il fatto era avvenuto sullo scorcio di quell' anno, e la seconda composta poco dopo la prima. È anche naturale che nella seconda, scritta quando la passione era meno fervida, il poeta si volga alla rappresentazione del temporale, che, come in essa è detto, imperversò (e in quella stagione era ben naturale) prima della partenza di Geltrude Cassi da Recanati. Essendo queste due poesie strettamente collegate insieme, ho stimato opportuno di riferire anche la prima, acciocché il lettore, per giudicare delle loro attinenze, abbia agio di esaminarle a riscontro. È noto che il Leopardi incluse cinque terzine della seconda *Elegia* tra i frammenti dei *Canti* approvati,

e collocando tra queste la prima, la perfezionò con felicissimi emendamenti.

XVIII. Tra gli Scritti piú o meno estesi, contenuti in questi due volumi, a me pare che per vari titoli abbiano speciale importanza il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, *l' Orazione per la liberazione del Piceno,* e la Cantica *Appressamento della morte,* per una certa originalità e dimostrazione delle tendenze e dei caratteri di quel sommo ingegno.

E qui prima di tutto, a chi opponesse che il *Saggio sopra gli errori popolari* non dovrebbe aver luogo tra gli *Scritti letterari*, perché il Leopardi venne a rassegnarlo esplicitamente tra i *filologici*, avendolo dato insieme con questi al De Sinner, io risponderò col Leopardi stesso. In uno de' suoi *Pensieri,* intitolato appunto *Errori popolari degli antichi,* sotto la data del 6 aprile 1829 egli scriveva: « Parlerò di questi errori leggermente come storico, senza entrare a filosofare sopra ciascuno di essi e sopra la materia a cui appartengono; cosa che mi menerebbe in infinito, e vorrebbe non un Trattatello, ma un gran Trattato.... Io non presumo con questo libro istruire; solo vorrei dilettare ». Sebbene in queste parole non si accenni esplicitamente all' opera già composta quattordici anni prima sullo stesso argomento degli *Errori popolari degli antichi*, pure non si può mettere in dubbio che il Leopardi in sostanza voleva rifar quello, forse restringendolo, per formare un libro di lettura piacevole. Abbiamo di ciò una conferma nella

lettera 17 febbrajo 1831 al De Sinner, nella quale, a proposito del *Saggio*, gli dichiarava di esser disposto anche a venderlo per il nome, cioè a farlo pubblicare sotto il nome di un altro, « perché » soggiungeva « senza rifonderlo interamente è impossibile di renderlo capace di farci onore ». E per vero, se lo avesse rifatto in quella età, quando già aveva pubblicate le *Operette morali*, avremmo un' altra sua prosa di egual perfezione e men triste, sebbene rientri essa pure nel concetto della filosofia sconsolata, alla quale il Leopardi volle informate le sue *Opere* classiche. Del resto, anche dalle surriferite parole si fa manifesto ciò che apparisce a chi esamina il libro: non esser questo *Saggio* un lavoro filologico veramente.

Di questo Trattato abbiamo ben tre manoscritti: uno tra le carte leopardiane conservate nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze, e un altro tra quelle lasciate dal Ranieri alla Biblioteca nazionale di Napoli, ambedue autografi; ma il secondo, di lezione talvolta meno perfetta, può riguardarsi come una minuta dell'altro. Il manoscritto, del quale si valse il Viani per la sua edizione del *Saggio*, non era autografo, ma, come egli afferma « copia di netto carattere, corretta di mano propria [cioè del Leopardi] in piú luoghi e di propria mano scrittevi le parole greche ». E cosí è veramente, come si può verificare; poiché ora si conserva nella Biblioteca leopardiana municipale di Recanati, alla quale nel 1881 lo donò Felice Le

Monnier insieme con gli Originali che avevano servito per la stampa delle *Opere* classiche del Leopardi in due volumi [1]. La lezione della stampa fatta dal Viani, nelle poche differenze è migliore di quella dell' autografo napoletano, ma inferiore a quella del fiorentino; perciò si può dire con sicurezza che il manoscritto da lui adoperato non è copia di questo, e, non essendovi un terzo autografo, dovrebbe tenersi per copia del napoletano corretta dall'Autore. È anche vero però che nella stampa del Viani parecchie di queste differenze derivano pure da sviste o capricci dei correttori delle varie edizioni lemonnieriane, cominciando dalla prima, che, salvo alcuni errori materiali, è migliore delle susseguenti. Io ho rimessa la lezione (con le modificazioni grafiche accennate piú addietro) in conformità dell' autografo fiorentino, adempiendo cosí il giusto desiderio che, veduta la seconda edizione del *Saggio* (1848), esprimeva il De Sinner: « Se si viene a una terza edizione, il mio manoscritto principe ed olografo (ὁλόγραφον), cioè tutto quanto di mano dell'autore, servirà a correggere il testo in maniera definitiva ». [2]

---

[1] Quando, nel 24 novembre 1881, per incarico del Le Monnier, portai i preziosi cimeli in Recanati, quella cittadinanza li accolse con profonda commozione e grandissima festa. — Cfr. « *La Biblioteca leopardiana* in Recanati, Ricordi della sua istituzione; Recanati, Tipografia di Rinaldo Simboli, 1882 ».

[2] Nel volume « *Nuovi Documenti* intorno agli Scritti e

XIX. La lettera dedicatoria al grecista Luigi Mustoxidi, stampata in principio dell'edizione 1845, nell' autografo fiorentino manca, e vi manca pure la « Tavola degli Autori dei quali si citano opere ed opinioni nel *Saggio*, compilata dall' editore », posta in fine del volume. Onde il De Sinner, a proposito sempre di quell'edizione, scriveva: « Mi sia permesso fare due domande. Quando fu dedicata l'opera al Mustoxidi? Perché la Tavola degli autori citati non dà mai il numero delle pagine del testo » ? Quanto alla Tavola, essa fu compilata dal Viani, ed è imperfetta non solo per la mancanza di quei richiami, ma anche piú per l'enumerazione, non piena, né sempre esatta, degli autori stessi. Volendo conservarla, bisognava darle buon compimento; e inoltre, poiché nella nostra edizione il *Saggio* è unito in un sol volume con altri Scritti, sarebbe convenuto enumerare anche gli autori allegati in essi: fatica improba, qui non opportuna, e pur sempre imperfetta, perché, a volere un compiuto elenco degli autori tutti, adoperati o citati dal Leopardi, converrebbe estenderlo non solo agli Scritti contenuti in questi due volumi, ma a tutti gli altri. Ond' io, sí per questa ragione, come per togliere dall'edizione presente, secondo che ho già accennato, ciò che non è del Leopardi, la Tavola suddetta ne volli esclusa. Quanto

---

alla Vita di Giacomo Leopardi, raccolti e pubblicati da Giuseppe Piergili; Firenze, Successori Le Monnier, 1889 ».

alla lettera dedicatoria, mentre l'autografo fiorentino, come notava il De Sinner, non l'ha, nel napoletano invece se ne trova una diretta a un cardinale (con tutta probabilità Alessandro Mattei), in data 28 decembre 1815. Questa data corrisponde al tempo in cui « per opera di Monaldo si cercava di stampare il *Saggio* a Roma », come è detto nella lettera dedicatoria del Viani, la cui asserzione è confermata implicitamente dalla dedicatoria inedita al cardinale. E per vero questa lettera è di carattere di Monaldo, e a lui ben piú che al figlio giovinetto sono convenienti le espressioni servilmente ossequiose e i ringraziamenti per quanto l'eminentissimo avea fatto a vantaggio della famiglia Leopardi. Monaldo con quella dedica intendeva a ingraziarsi sempre piú il Governo pontificio, e principalmente, come si ha da una sua lettera inedita a Carlo Antici del 15 giugno 1814, a ottenere un impiego ecclesiastico pel figlio; poiché in quel tempo il patrimonio della casa Leopardi era assai dissestato e gravato di debiti. E già prima il padre, come si ha dal citato carteggio coll'Antici, aveva avuto in animo di dedicare egli stesso le *Opere*, che il figlio veniva scrivendo, a qualche personaggio, e segnatamente al papa il lavoro filologico sui *Frammenti dei Padri greci della Chiesa vissuti nel secondo secolo*. Ma in Roma, per quanto si affaticasse, alle *Opere* del figlio non poté trovar mai alcun editore. Di quella dedicatoria del *Saggio* il giovinetto dipoi non fece verun conto; ma

col lasciarla tra le sue carte mostrò di non averla avuta in dispregio. Bensí, quando si risolse di pubblicare il *Saggio* in Milano, probabilmente d'accordo col padre dovette giudicare ben piú opportuno e utile alla propria reputazione dedicare il libro a un celebre ellenista qual era il Mustoxidi, domiciliato in quella metropoli, già capitale del regno italico, e tuttora sede principalissima degli studi letterari; dove allora primeggiavano il Monti, il Giordani, il Mai.

XX. A giudicare dall'autografo fiorentino, egli fino allora non aveva pensato di dedicare l'operetta ad alcuno. Mancando in quell'autografo la dedicatoria al Mustoxidi, si può ragionevolmente credere che al Leopardi ne nascesse il pensiero quando, non essendosi trovato modo di stamparla a Roma, risolse di mandarla al tipografo Antonio Fortunato Stella in Milano con la dedica summentovata. Benché di questa dedica non resti la minuta né tra le carte della famiglia, né tra le fiorentine, né tra le napoletane, non possiamo dubitare della sua autenticità; e lo conferma anche il Viani, il quale la tenne sotto gli occhi, e disse che le parole greche sono di mano del Leopardi. La copia del manoscritto di cui si serví il Viani non è di mano né di Carlo, né di Paolina, né di Monaldo; si crede che la facesse un certo Vito Frati agente in quel tempo della Casa Leopardi, e v'è tradizione che n'avesse in compenso una pacca di majale, secondo l'uso d'allora di pagare con oggetti di con-

sumo le opere manuali. Nella dedica al Niccolini, il Viani inserí una notizia intitolata *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi,* dicendo che l'aveva mandata Giacomo stesso allo Stella nello spedirgli il manoscritto. Eccola testualmente:

« *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi.*

Questo Saggio filosofico e critico sopra una materia non ancor tocca dagli scrittori, è destinato a far conoscere gli errori popolari degli antichi, la loro grande affinità con quelli dei moderni, e l'utilità che si può ritrarre dall'esempio delle età passate. Cogli autori Greci e Latini alla mano si parla a lungo dei pregiudizi comuni ai Greci, ai Romani, ed anche agli Ebrei; e si passa con ordine dai Teologici ai Metafisici, e da questi agli Astronomici, ai Geografici e a quelli appartenenti alla Meteorologia, alla storia naturale dell' uomo, alla Zoologia. Si scherza sopra gli errori popolari piú curiosi e ridicoli intorno alla Magia, ai Sogni, allo Sternuto, alle apparizioni degli Spiriti sul meriggio, ai Terrori notturni, alla natura del sole, all'anima, e al cibo degli Astri, all'Astrologia, all'Ecclissi, alle Comete, alla grandezza della terra abitata, al tuono, al vento, al tremuoto, ai Pigmei, ai Cinocefali e ad altri mostri semiumani, alla lunghissima vita e risorgimento della Fenice, alla vista della Lince; e filosoficamente se ne esaminano la origine ed i progressi. Dagli antichi si passa ad ogni tratto ai moderni, si additano le sorgenti dei nostri errori popolari, e le cause che

le fomentano, si parla del progresso delle scienze, e della loro influenza sopra il volgo. L'opera è divisa in diecinove capitoli tutti forniti di note giustificative, coi testi originali dei passi latini citati in italiano nel contesto. L'esemplare che si spedirà è di 400 pagine in 4° con carattere nitido e grande ».

Questo scritto si trova pure annesso all'autografo napoletano del *Saggio* con l' ultimo breve periodo mancante nella stampa del Viani, il quale probabilmente lo omise perché non gli faceva a proposito e per questa ragione stessa, tolse allo scritto la forma di lettera e la data, se era, com' è probabilissimo, una lettera indirizzata allo Stella, il che io credo tanto più, perché tra quelle del Leopardi al tipografo milanese non ne trovo alcun' altra che si riferisca all' invio di quel manoscritto. E se è cosí, il Viani posteriormente dimenticò anche d' includerla nell' *Epistolario.* Benché per l' omissione di quella data non si conosca il tempo preciso dell' invio del manoscritto, dalla lettera 27 decembre 1816, con la quale il Leopardi lo richiedeva allo Stella, si può tuttavia arguire che glielo avesse mandato qualche mese addietro, poco prima o poco dopo della venuta di esso Stella a Recanati, verso la fine di agosto. Che l'editore milanese lo avesse avuto in quella occasione dalle mani del Leopardi, non si potrebbe ammettere, salvoché poco avanti al suo arrivo fosse stata spedita la lettera di preavviso, ma non per anco l' originale.

Nella lettera 24 maggio del 1832 il Leopardi diceva al De Sinner: « Se fate qualche uso del *Giulio Africano*, vi prego a farlo considerare come un lavoro *affatto giovanile*, lavoro fatto nello spazio di 6 soli mesi, in età di 17 anni (1815), subito dopo il *Saggio sugli errori* ec., che fu opera di 2 mesi. Ciò mi par necessario a scusare le infinite imperfezioni che vi si trovano, gli errori ec... Il lavoro sui *Padri* e sugli *Storici ecclesiastici* fu fatto ancor prima (1814-15), in 8 mesi ». Soffermiamoci a queste indicazioni cronologiche, cercando di chiarire specialmente quelle che riguardano il *Saggio*. Nell' Elenco autografo delle proprie *Opere*, scritto il 16 novembre 1816, il Leopardi rassegna anche il suo lavoro sul *Giulio Africano*, distinguendone esplicitamente tutte le parti, a un dipresso quali si leggono divisate nel Catalogo dei manoscritti leopardiani fiorentini.[1] Ma già nella lettera 6 aprile 1816 all'abate Cancellieri menzionava questa sua *Opera* come fatta, significando la necessità di riscontrare alcune lezioni del testo sui Codici Vaticani. Probabilmente, dunque, egli la compiva verso il cadere del 1815; cosicché, il cominciamento della medesima si dovrebbe far risalire verso i primi di luglio: donde segue che al maggio e al giugno 1816 dovrebbe rapportarsi la composizione del *Saggio*, non prima, ove, come pare a me, si ammetta ch'egli scrivesse queste « opere

[1] In *Nuovi Documenti* ec., pagg. 37-39.

grosse » (per usare la parola sua), non simultaneamente, ma l'una dopo l'altra. Ciò posto, sapendosi con sicurezza che il lavoro su *Porfirio* era stato compiuto il 31 agosto 1814;[1] gli otto mesi occupati dall'Autore nella composizione dei ponderosi lavori sui Padri della Chiesa e sugli Storici ecclesiastici si estenderebbero a tutto l'aprile del 1815. Ma l'asserzione del Leopardi che il *Saggio* « fu opera di due mesi » va intesa con discrezione. Questo tempo non gli sarebbe forse bastato a raccogliere tutti i materiali pel suo lavoro, essendo in esso citati passi numerosissimi e svariatissimi, di autori greci, latini, ebraici, ecclesiastici, italiani e stranieri moderni; né è ammissibile ch'egli potesse sempre ricavarli dagl' indici rispettivi delle opere, quand' anche per tutte avesse possedute edizioni ben fornite di tali ajuti. Io credo che già da tempo avesse formato il disegno di comporre quel libro, e cominciato a raccoglierne i materiali nella lettura di tanti autori occorsigli per le tre Opere succitate, scritte prima, e anche per l'altra, scritta in età puerile, dico la *Storia dell' Astronomia.* Molti degli autori allegati nel *Saggio*, specialmente i secondari, sono quelli stessi che gli avevano servito per gli Scritti precedenti.

XXI. Tra i libri giovanili del Leopardi il *Saggio sopra gli errori popolari* è il più complesso ed ela-

---

[1] *Epistolario* di Giacomo Leopardi, vol. I, (edizione 1892) a pag. 15, in nota.

borato, e il meglio ragionato, con elocuzione andante secondo i tempi, ma non senza garbo. Che se stanca talvolta con le soverchie citazioni di autori, ammassate per far mostra, troppo appariscente, di erudizione, piú spesso si legge con diletto, e ha delle pagine scritte bene, salvo qualche lieve menda che può correggere da sé l'accorto lettore. Belli per la materia i principî di parecchi capitoli, come quello dei *Sogni,* e alcuni capitoli, come quello sul *Mezzogiorno,* quasi interamente. Vi sono concezioni e immagini ricomparse dipoi anche nelle *Operette morali* e nei *Canti*, come tante ne ricompariscono nei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura,* scritti dopo. Innovatore di sé stesso quanto altri mai, il Leopardi era tenacissimo nel conservare alcune particolari concezioni ed immagini che piú lo avessero colpito. Nel *Saggio*, per esempio, verso la fine del capitolo IX è scritto: « Non è meraviglia che dalla parte di Ponente, quando il sole tramontava si udisse una specie di stridore, cagionato dalle fiamme di questo corpo luminoso, che si tuffavano e si spegneano nell'acqua. Posidonio narra, presso Strabone, di avere udito dire che in Ispagna si sentiva in effetto questo strepito quando il sole piombava al fondo del mare.

> *Audiet herculeo stridentem gurgite solem,*

disse Giovenale; ed Ausonio:

> *Condiderat jam solis equos tarpesia Calpe,*
> *Stridebatque freto Titan insignis ibero.*

Cosí ciò che noi diremmo ora per giuoco ai fanciulli, fu creduto volgarmente e tenuto per fermo dagli antichi ». Cosí il Leopardi verso la metà del 1815; parecchi anni dopo, nel Canto *Ad Angelo Mai*, citando anche gli stessi autori in nota, ripeteva con rapidità lirica la medesima opinione:

Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole,
Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti,
Cui strider l'onde all'attuffar del sole
Parve udir su la sera, agl'infiniti
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del Sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo.

Sul principio del capitolo VIII, intitolato *Dei terrori notturni*, nell'esporre i pregiudizi che sono insinuati dalle balie nelle tenui menti dei fanciulli coi racconti di favole spaventose perfarli star quieti la notte, con evidente allusione a sé stesso prosegue: « La novella degli spiriti fu lo specifico sicuro per liberarla [cioè la balia] dalla importunità del fanciullo. Eccolo infatti divenuto attonito e timoroso; riguardare l'avvicinarsi della notte come un supplizio, i luoghi tenebrosi come caverne spaventevoli; palpitare nel letto angosciosamente; sudar freddo; raccogliersi pauroso sotto le lenzuola; cercar di parlare, e nel trovarsi solo inorridire da capo a piedi. L'allevatrice ha perfettamente ottenuto il suo intento ». Chi non ha già pensato, leggendo queste parole, ai

versi del Canto delle *Ricordanze* scritto quattordici anni dopo?

> Viene il vento recando il suon dell'ora
> Dalla torre del borgo. Era conforto
> Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
> Quando fanciullo, nella buia stanza,
> Per assidui terrori io vigilava,
> Sospirando il mattin.

Ma per toccare ciò che piú rileva, quest'opera, finalmente, contiene i primi indizi della tendenza del Leopardi alla critica filosofica. Coll'esame degli errori antichi, ai quali spesso sono congiunti anche i moderni, comincia ad annunziarsi il futuro psicologo e pessimista. È vero che esso per entro a quest'Opera si mostra in piú luoghi (per esempio, nella fine del capitolo III) fervido credente e cattolico; ma intanto, combattendo con fierezza tutto ciò che è o sa di falsità, di menzogna, di superstizione, addestra la sua mente a confutar sempre, a distruggere piú che a edificare.

XXII. L'*Orazione* agl'Italiani per la liberazione del Piceno può considerarsi come una parentesi in mezzo ai lavori di filologia e di erudizione; ed è il primo componimento politico del Leopardi. Che se egli in questo non si mostra ancora sciolto dalle massime ricevute nell'educazione paterna, comincia però a discutere il pro e il contro dell'indipendenza nazionale [1].

---

[1] *Lo svolgimento del genio leopardiano*, Discorso di G. M. pronunziato a Recanati nell'adunanza della Deputazione

e spira verso il dominio straniero, allora francese, un ardente odio che si riverserà qualche anno dopo sopra il susseguito dominio austriaco, ben piú grave e oppressivo; odio che verso gli ultimi anni della vita ricomparirà avvivato dal guizzo dell' ironia in alcune splendide ottave dei *Paralipomeni.* [1] Questa *Orazione* non fu scritta subito dopo la battaglia di Tolentino (2 e 3 maggio 1815), ma, come si raccoglie dal contesto dell' *Orazione* stessa, dopo il 23 di quel mese (nel qual giorno, in essa nominato, gli Austriaci entrarono a Napoli), e qualche giorno e forse qualche settimana prima della battaglia di Waterloo, cioè del 18 giugno: insomma, tra gli ultimi di maggio e i primi del seguente mese, probabilmente appena finito il *Saggio sopra gli errori popolari*, e avanti di cominciare il lavoro critico sul *Giulio Africano.* E qui è opportuno avvertire che l'autografo napoletano nella prima riga ha, *Orazione* soltanto, nella seconda le parole *tradotta dal francese*, quindi cancellate. Il titolo pieno, quale si legge nella presente edizione, nel manoscritto sta in fine, dopo le note, e quivi sussegue l'avviso ai lettori, che nella stampa è sul principio. Il giovane Autore, essendo, mentre egli scriveva, ancor vivo Napoleone ed incerto l' esito di quella grande guerra europea, si volle forse premunire contro un possibile

---

Marchigiana di Storia patria; Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1898. Pagg. 9-26.

[1] *I Paralipomeni,* canto I, stanze 23-31, ec.

evento contrario a' suoi voti, tacendo il preciso argomento del discorso e simulando che fosse una semplice traduzione dal francese per esercizio scolastico. Credo che il titolo pieno vi fosse segnato dopo la battaglia di Waterloo.

Se il *Saggio* e l'*Orazione* si possono considerare come primi indizi, l'uno della conversione filosofica, e l'altro della politica, è documento esplicito della conversione letteraria la Cantica *Appressamento della Morte*, scritta nel novembre e decembre del 1816 in undici giorni. E non solo per questo si rende singolare dagli altri componimenti più giovanili; ma anche per la significazione dell' affetto, specialmente nel quinto Canto, del quale, per ciò appunto, parecchi anni dopo, come ora si fa manifesto dagli autografi inediti, si compiaceva l'Autore stesso; e a buon diritto, perché il movimento lirico lo fa più bello degli altri. Mi sia lecito ricordare che io, diciott' anni fa, dava di quel Canto un consimile giudizio in queste parole: « Il Canto quinto è il lamento del moribondo, e l'accenno, sebbene lontanissimo, alla funerea poesia delle *Ricordanze.* Ma è un lamento stemperato; ond' io credo che in questo Canto principalmente trovasse il Giordani il difetto della soverchia lunghezza. Esso contuttociò è la parte della Cantica dove si presenta meglio il futuro Leopardi ».[1] Insomma

---

[1] « *La conversione letteraria* di Giacomo Leopardi e la sua *Cantica* giovanile, di G. M. » in *Nuova Antologia*, 1 e 15 novembre 1880.

questi tre componimenti della prima giovinezza sono i piú degni di considerazione per una certa originalità e per gli accenni alla triplice conversione filosofica, politica e letteraria, che informò la vita intellettuale di quel sommo. Se poi si consideri che il *Saggio* è anteriore agli altri due componimenti, e ben piú esteso, e che procede razionalmente ordinato, si può reputare il piú notevole tra i lavori letterari contenuti in questi due volumi. Ma a voler guardare le prose giovanili del Leopardi nel rispetto dell'elocuzione, la prima tra esse, scritta in buono stile italiano, senza le affettezioni, da principiante troppo appassionato dei trecentisti, che si trovano, per esempio, nella Cantica *Appressamento della Morte*, è il *Discorso sopra la Titanomachia di Esiodo.*

XXIII. Lavoro magistrale è quello delle *Annotazioni* a corredo illustrativo delle dieci *Canzoni* stampate nel 1824 in Bologna. A proposito di esse ho già accennata la ragione per cui credo doversi queste rassegnare piuttosto tra i lavori letterari che tra i filologici. Veramente quelle dispute spesso vivaci coi pedanti e coi gretti puristi non originavano, come parrebbe, dalle loro censure; perché di quelle dieci *Canzoni*, alle prime tre già pubblicate per le stampe, per quanto io so, non se n' erano fatte, le altre sette si pubblicavano con la detta edizione la prima volta; ma il Leopardi, conoscendo la gretteria di coloro, immaginò acutamente quali appunti all' elocuzione e allo stile di quelle sue liriche potevano

essere mossi. Le sue osservazioni sono quasi sempre notevoli per la finezza, anche nelle parti che dipoi, per gli emendamenti fatti dall'Autore nel testo dei versi, non ebbero piú in questi la debita rispondenza. Sostenendo le proprie dizioni, egli ebbe spesso opportunità di additare le omissioni, le inavvertenze e gli errori del *Vocabolario* della Crusca; e gli diedero quindi ragione i correttori e i compilatori di esso, traendone buon profitto: primo Giuseppe Manuzzi, il quale inoltre ebbe dal Leopardi moltissime schede di nuove voci e di nuovi significati di voci, che inserí col nome di lui nel suo *Vocabolario.* [1]

Gli Scritti susseguenti al lavoro delle *Annotazioni*, ove si eccettui l' ultima redazione della *Batracomiomachia*, la quale peraltro non è che un perfezionamento delle due precedenti, si rimpiccoliscono per la materia e la mole, e consistono quasi tutti in Prefazioni ad Opere che il Leopardi veniva stampando e ristampando. Ciò, del resto, è ben naturale; perché, avendo egli conseguita l'eccellenza nell'arte, i componimenti in versi e in prosa, posteriori alle dieci *Canzoni*, quasi tutti si trovano inclusi nelle sue *Opere* classiche. Ma se questi Scritti, hanno per la materia importanza minore, per l'eccellenza

---

[1] Cfr. nel « *Vocabolario della lingua italiana* già compilato dagli Accademici della Crusca ed ora novamente corretto ed accresciuto da Giuseppe Manuzzi, Seconda edizione, ec. Parte prima, Firenze ec. 1859 », la Prefazione del Compilatore a pag. XVI.

della forma ben possono accompagnarsi con quelle. Perché dunque l'Autore non ve li incluse? Egli nelle sue *Opere* classiche, eccetto alcune insigni traduzioni, non volle, io credo, accogliere quelle piccole scritture su argomenti diversi, per mantenere alle prime l'originalità e segnatamente alle prose il carattere filosofico, secondo le dottrine che professava; perché fu proposito di lui filosofare, e creare lo stile filosofico, come il Machiavelli aveva fatto nelle scienze politiche e il Galilei nelle naturali.

Parrà forse ad alcuni che io abbia ecceduto nel raccogliere troppo tenui Scritti e perfino le minuzie; come, per esempio, le *Dichiarazioni* in cui il Leopardi annunzia di non esser lui autore di due opuscoli reazionari del padre, a lui attribuiti. È indubitato che a quelle brevissime *Dichiarazioni* non può attribuirsi il titolo di *Scritti letterari*; ma la loro importanza storica è tale che tra quelli meritano anch'esse un posto, e sebbene la prima sia già pubblicata nell'*Epistolario*, ho creduto di riferirla qui, perché è strettamente legata con la seconda. Ho dimostrato altrove che il Leopardi ebbe sempre vivi sentimenti liberali e la leggenda che nell'età matura li abbandonasse, sacrificandoli, per così dire, al suo scetticismo, è sfatata. [1]

Il primo di questi opuscoli, intitolato *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*, venne in luce

[1] *Lo Svolgimento del genio leopardiano*, ec. pagg. 15-18.

sullo scorcio dell'anno stesso; il secondo, intitolato *Considerazioni sopra la Storia d'Italia di Carlo Botta in continuazione di quella del Guicciardini fino al 1789*, fu inserito, durante il 1834, in piú quaderni del Periodico *La voce della ragione*, che era diretto e scritto dal conte Monaldo: l'uno e l'altro poi furono sollecitamente ristampati in varie città d'Italia, e il secondo anche nella Svizzera; cosicché ebbero larghissima pubblicità. Essendo la fama del figlio estesa per tutta l'Italia e anche fuori, appena seguíta la pubblicazione di ciascuno dei due opuscoli, si divulgò subito l'opinione, tanto per l'uno quanto per l'altro, che fossero opera di Giacomo, non di Monaldo Leopardi; e gli amici della libertà se ne addoloravano, credendo che l'Autore delle grandi *Canzoni* patriottiche avesse rinunziato alle idee liberali e fosse divenuto apostata. Egli ebbe perciò, l'una e l'altra volta, giusta ragione di smentire la falsa voce; e lo fece, non per avversione al padre, che egli amò sempre d'immenso affetto come il padre lui, ma per rivendicare a sé la reputazione di patriotta qual era. Alla smentita poi, oltreché da questa considerazione, fu mosso pure da altre che, per diversi rispetti, non hanno minor peso. Scrivendo al padre da Firenze in data 28 maggio 1832, dopo pubblicata la *Dichiarazione* in proposito dei *Dialoghetti*, tra l'altre cose gli diceva: « Mi son deciso a parlare per due ragioni. L'una che mi è parso indegno l'usurpare in certo modo ciò ch'è dovuto ad altri,

e massimamente a lei. Non son l'uomo che sopporti di farsi bello degli altrui meriti. Se il romanzo di Manzoni fosse stato attribuito a me, io non dopo 4 mesi, ma il giorno che l'avessi saputo, avrei messo mano a smentire questa voce in tutti i giornali. L'altra, ch' io non voglio né debbo soffrire di passare per convertito, né di essere assomigliato al Monti, ec. ec. ». Dei *Dialoghetti* reazionari a nessuna persona colta è forse ignoto il tenore, ma nessuno che io sappia, ha fatto cenno particolare di ciò che si contiene nelle *Considerazioni sopra la Storia del Botta.* Sono esse notevoli per alcune giuste censure concernenti la lingua e lo stile dello scrittore piemontese; quanto però a sentimenti e giudizi politici, ferocemente reazionarie. E valga questo sol cenno, che, avendo citato un luogo di quella *Storia*, dove il Botta chiama affettuosamente l' Italia calpestata dai tedeschi *corpo di martire,* il vecchio Leopardi, dopo altre parole di beffarda censura, soggiunge: «Se gl'infatuati per l' indipendenza italiana intendono di alludere ai tempi presenti, invocando la carità di tutti gli scapestrati italiani sopra il *corpo di martire*, e proponendo di mangiarsi gli Austriaci *stracciandoli coi morsi a pezzi,* facciano pure il loro comodo, e basta che non si lamentino, se dovranno andare allo Spielberg a farne la digestione ». Dopo la pubblicazione dei *Dialoghetti*, Giacomo Leopardi in data 15 maggio 1832, mandando da Firenze al suo cugino Melchiorri in Roma la smentita da stamparsi in un giornale romano gli

scriveva: « Non voglio più comparire con questa macchia sul viso, d'aver fatto quell' infame, infamissimo, sceleratissimo libro ». Poteva tollerare nel 1835 a Napoli la macchia anche più nera che gl' imprimevano le parole antipatriottiche surriferite? egli che allora nei *Paralipomeni* veniva fulminando con versi immortali il dominio dell'Austria in Italia, deridendo l' imperatore (*Senzacapo*), il generalissimo Bianchi (*Brancaforte*) vincitore alla battaglia di Tolentino, il barone Metternick (*Camminatorto*) e tutta la politica reazionaria della cosidetta *Santa Alleanza*. Ecco perché mi pajono degne di aver luogo tra questi *Scritti letterari* le brevissime *Dichiarazioni* suddette. [1]

XXIV. Nell'età più giovanile, quando il Leopardi ne' primi suoi passi verso la conversione letteraria cominciò ad aspirar con ardore all' eccellenza nell' arte, non solo rifiutò quasi tutto quello che aveva scritto fino allora; ma ciò che di mano in mano veniva scrivendo, egli stesso trovava poco dipoi biasimevole. Nel citato Elenco, 16 novembre 1816, rifiutò l'Idillio *Le Rimembranze* scritto in quell'anno, applicandogli la sentenza « riprovato assolutamente dall'autore »; quattro *Opere* filologiche del 1814, (*Il Porfirio — Vite e scritti di alcuni retori — Frammenti dei*

---

[1] Cfr. « *Il Leopardi davanti alla critica*, Discorso pronunziato nell' Università di Palermo il 10 giugno 1898 da G. M. (pubblicazione fatta a cura del Comitato per le onoranze leopardiane); Palermo, Remo Sandron, 1898 », a pagg. 10-11 e a pag. 42.

Padri del secondo secolo — Frammenti di scrittori greci di storia ecclesiastica), dichiarandole « da bruciarsi senz' altro ». E non basta: « Le traduzioni, » diceva nella lettera 6 decembre 1816 allo Stella, « eccetto quella del primo canto dell' *Odissea*, che ritoccata potrà passare, sono tutte cattive e pessime; e intendo parlare anco dei due Discorsi preliminari [sopra Mosco e sopra la *Batracomiomachia*] che in fatto di lingua sono esecrabili. Quello sopra Orazio sarà piú corretto, e cosí sempre ogni mia cosa in appresso ». Nella lettera del 24 gennajo susseguente gli annunzia l' invio del suo scritto sopra l'*Alicarnasseo* del Mai, proponendogliene la stampa con queste parole: « Credo che poco di meglio possa uscire dalla mia povera penna, e a me pare di esserne soddisfatto, che non è solito ». Nella lettera del 21 febbrajo al medesimo, chiamava la sua traduzione della *Batracomiomachia* « degna di perpetue tenebre » ; mentre confidava ancora molto in quella del secondo libro dell' *Eneide.* Ma nella lettera del 21 marzo al Giordani, udito il contrario parere del Monti, abbandona anche questa, soggiungendo: « Quasi tutto il pubblicato da me non si rivedrà mai piú, consentendo io, e altre due veramente grosse (non grandi) opere già preparate e mandate alla stampa ho condannato alle tenebre ». E intendeva con queste due opere il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* e il *Volgarizzamento di Frontone.* Le eccettuate col « quasi » sono probabilmente il *Discorso sulla fama*

avuta da Orazio presso gli antichi, la Cantica *Appressamento della morte*, l'*Alicarnasseo* del Mai e l'*Inno a Nettuno*. Ma ora sappiamo che nell' età matura, fatto piú equo verso sé stesso, giudicando per tutto l' insieme i lavori che già con ardore giovanile, per rispetto alla purezza della lingua, avea rifiutati, mostrò di tenerli bene in pregio; e ne abbiamo vari documenti. Non addurremo come prova assoluta le correzioni autografe sugli esemplari stampati, che si conservano nella Biblioteca della famiglia, perché non sappiamo in qual tempo furono fatte, se prima o dopo di que' suoi giudizi; ma importa ricordare che nel 1822, quando veniva scrivendo le grandi *Canzoni* posteriori alle prime tre, ristampò in Recanati la *Torta,* con una sola lieve correzione: e che nella lettera 6 gennajo 1826 chiedeva al fratello Carlo parecchi manoscritti di cose già stampate, cioè quelli « del Discorso sopra Mosco, del Discorso sopra la Batracomiomachia, sopra Orazio. sopra la Titanomachia di Esiodo, colla stessa Titanomachia in versi, e dell'articolo sopra il Salterio ebraico del Venturi » per inserirli nell'edizione che voleva fare in Bologna delle *Opere* proprie. Il summentovato Elenco 25 febbrajo 1826, che porta segnati ben trentuno Scritti di varia mole, parecchi dei quali sono compresi nei due volumi delle *Opere* classiche, e gli altri, eccetto pochissimi tuttora inediti, nei due volumi presenti, è una sanzione anche piú piena e validissima come quella della lettera prece-

dente, perché date ambedue dall' Autore stesso in età, relativamente a lui, matura, quando già aveva composte e consegnate alla stampa, oltre alle dieci *Canzoni*, le *Operette morali*. Guardiamo anche alcune sue dichiarazioni posteriori. Nel Manifesto per l'edizione dei *Canti* del 1831, egli rifiutava le poesie non incluse tra quelli e le prose stampate con essi nelle edizioni precedenti, cioè le *Dediche*, le *Annotazioni alle dieci Canzoni* e la *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte.* Ma non mantenne poi quel suo giudizio rigorosamente, perché delle prose ripigliò l' ultima per accoglierla nelle *Opere* classiche, e, quanto alle poesie, delle poche rifiutate con tale giudizio, riferibile alle originali soltanto (come si può anche arguire dalla lettera del maggio 1831 al De Sinner), ripigliò quindi con opportune correzioni un' *Idillio*, cinque terzine della seconda *Elegia*, quasi tutto il primo Canto dell' *Appressamento della Morte* e la parafrasi, che egli riguardava come quasi poesia originale, di alcuni versi di Simonide, per includere anche questi nelle *Opere* summentovate. Nella lettera 17 febbrajo 1831 al De Sinner, enumera nove suoi Scritti già pubblicati, mancanti tra quelli che gli aveva consegnati a Firenze nell'ottobre dell'anno precedente, cioè: « (Dans le *Spettatore italiano*): *Discorso sopra Mosco — Poesie di Mosco*: traduzione dal greco. — *Saggio di traduzione dell' Odissea — Discorso sopra la Batracomiomachia. — Guerra de' topi e delle rane,* parafrasi dal greco — *Discorso sopra la fama*

avuta da Orazio appresso gli antichi — La Torta, poemetto: traduzione dal latino. — *Titanomachia d' Esiodo,* traduzione dal greco preceduta da un Discorso letterario sopra Esiodo; (nel *Nuovo Ricoglitore*): Frammento di una traduzione dell'*Impresa di Ciro* descritta da Senofonte »; dando cosí anche a questi componimenti un'implicita approvazione come, sia pure con qualche riserva, l'aveva data per tutti gli Scritti ceduti all' amico. [1] Circa il *Saggio sopra gli errori popolari*, possiamo aggiungere che con la lettera 24 maggio 1832 allo stesso De Sinner, ne consentiva la pubblicazione, promettendogli per tal fine come supplemento all'opera « alcune poche e brevi note da *lui* prese piú tardi, relative ad altri errori piú curiosi e meno conosciuti »; le quali poi non mandò. Nel 1834 fu contento che il filologo tedesco Bothe ristampasse il suo *Discorso sopra la Batracomiomachia.* E c' è forse bisogno di ricordare

---

[1] Non potendosi ammettere, per mio avviso, che il Leopardi avesse qui passato in silenzio la sua traduzione del secondo libro dell' *Eneide*, perché la reputasse indegna di essere mentovata tra le altre giovanili traduzioni poetiche, alle quali l'aveva già preferita, bisogna credere che nell'enumerazione frettolosa gli sfuggisse il ricordo di essa, ovvero che l'avesse già consegnata con le altre carte al De Sinner. In tal caso, essa, poiché non si trova ora tra quelle carte, conservate nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze, si sarebbe smarrita; e cosí potrebbe anche spiegarsi la perdita dell' esemplare stampato, carico di correzioni. Vedi più addietro i §§. XIII e XIV.

che quando nell'ottobre del **1830** egli consegnò in Firenze al De Sinner i suoi *Scritti filologici*, intendeva che fossero stampati? e anzi sperava da quella pubblicazione guadagni e fama. Tra i suoi manoscritti si trovano quasi tutti i componimenti letterari, non solo delle *Opere* approvate, ma gli altri ancora. Se avesse voluto rifiutar questi davvero, non li avrebbe conservati gelosamente, come li conservò insieme con gli altri, compresi i piú giovanili che aveva portati con sé dalla casa paterna. Di questa somma cura che poneva il Leopardi nel conservare tutte le proprie carte mi dava già assicurazione Carlo suo fratello, allorché io nel settembre del **1876** tra tante altre cose gli domandai se piú si trovava la prosa del primo amore. « Deve averla, con tutte le altre carte, Antonio Ranieri » mi rispose, « perché Giacomo degli Scritti suoi non distruggeva mai nulla ». Che dicesse il vero, per questa come per tante altre cose riguardanti il suo Giacomo, ne fanno ampia testimonianza gli autografi leopardiani che il Ranieri lasciò alla Biblioteca nazionale di Napoli. E poiché in questi si vedono citati spesso da lui i componimenti scritti negli anni precedenti e assai piú giovanili, come, per esempio, il *Discorso* sulla poesia romantica, composto nel **1818**, e l'*Orazione* per la liberazione del Piceno, abbiamo anche da ciò una prova inconfutabile che non li rifiutava.

Tutti questi Scritti editi e inediti, che possiamo dire minori, sia letterari, sia filologici, sia filo-

sofici, e più specialmente l'*Epistolario* e i *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura,* insieme con le *Opere* classiche ci faranno conoscere compiutamente il vero Leopardi.

GIOVANNI MESTICA.

Roma, 31 decembre 1898.

L'ARTE POETICA DI ORAZIO

TRAVESTITA, ED ESPOSTA IN OTTAVA RIMA

(1811)

Duplex libelli dos est: quod risum movet,
Et quod prudenti *vatem* consilio monet.
PHAED., *Prolog.*

1. Se ad un Pittore, a cui mancasse un poco
Di quel giudizio che nel mondo è raro,
Venisse nel cervel di unir per giuoco
Al capo d' uom la testa d' un Somaro,
O mostrar mezza donna, ed in tal loco
Un pesce insiem piú sporco d' un caldaro;
Tener potreste, o amici, il varco chiuso
Al ridere in mirar si brutto muso?

2. Credetemi, o Pisoni, a tal pittura
Un' elegía somiglia, ovvero un' oda,
Ed ogni altra poetica scrittura,
Che ad un pensier non dà capo nè coda,
In cui rassembra un mostro di natura,
Oppure a meglio dir sembra una broda
Qualunque miserabile concetto
Eguale a' sogni miei quando sto in letto.

3. Ma vedo già che alcun con faccia fresca
Mi oppon che tutto il vate ed il pittore
Può sempre ardir, sebben non ci riesca.
Questa licenza io do di tutto cuore,

E la richieggo ancor; ma non v' incresca
Di dirmi, se vi par, che uno Scrittore
Possa a suo piacimento unire all' uopo
La mosca al ragno ed alla gatta il topo.

4. Gonflo come un pallone opra ingegnosa
Talun comincia, e spesso avvien che appunti
Ad una tela lacerata e rosa
Di porpora uno straccio; unti e bisunti
Gli alberi descrivendo, e la famosa
Di Cuccagna cittade, e insiem congiunti
Di latte e di butirro i sacri fonti,
Di cascio i boschi e di frittate i monti.

5. Forse un cipresso ancor con bei colori
Tu dipinger saprai; ma ciò che vale,
Se quí non era il loco suo? gli orrori
Se del mar tu ritraggi al naturale,
E fra questi colui che i suoi tesori
T' aprí perché il pingesti, uno stivale
Non ti dirà vedendo egli sott' occhio
Nuotar l' immagin sua come un ranocchio?

6. Un orciuol cominciò con presto giro
Veloce ruota; eh che mai dir dovrei
Se mentre attento un tal lavor rimiro
N' escisse un orinal? Tutto tu dei
Semplicemente espor: penso, e sospiro
Onde scoprire il ben; se i versi miei
Brevemente talor scriver procuro,
Mi si fa notte, e batto il capo al muro.

7. Patisce poi di molta debolezza
Chi dietro corre a cosa vana e lieve,
E in terra casca come pera mezza
Chi tropp' alto vuo' gir: mai non si deve
Un concetto variar per piú vaghezza
In mille forme, e chi, per dirla in breve,
Ciò non cura di un bosco in tra le fronde
Dipinge un pesce, ed un majal ne l' onde.

8. Se da Somaro un mettesi a fuggire
Nè la sua fuga copre attentamente,
Uno sciocco parrà se il vogliam dire.
Con occhi neri e insiem senza alcun dente
Io piuttosto amerei di comparire,
Che far ne' versi miei rider la gente,

Come colui che sol l'unghie e la chioma
Sa nel bronzo imitare, o il bel di Roma.

9. Se a un peso sottopor si vuole il dorso,
Si veda in prima come stan le spalle,
E chi ciò ben farà, drizzare il corso
Potrà di poi per l' eliconio calle,
E da tutte le Muse avrà soccorso
Onde non caschi nella bassa valle,
E data al suol, meschino, una gran botta
Non torni a casa con la testa rotta.

10. Chi vuol l' ordin serbar, deve aver l' occhio
A por tutto al suo loco: un gran Dottore
Quegli sarà, che insiem pulce-pidocchio,
Verbigrazia, unirà. Non poco onore
Acquistar può chi non sarà capocchio
Una nuova parola in tirar fuore;
Poiché per qual ragion Plauto e Cecilio
Può far ciò che non può Vario e Virgilio?

11. Perché quella vecchiaccia scarmigliata,
Che dal popol roman vien detta invidia,
Con quella bocca sua brutta e sdentata
Mi vieterà soltanto per perfidia
Di aggiunger quattro nomi alla bennata
Lingua, che senza aver timor d' insidia
Catone accrebbe ed Ennio? Io voglio fare
In questa occasion quel che mi pare.

12. Come ne' boschi al rotolar degli anni
Cadon le foglie, e mutano colore
Gli alberi tutti, o come i grossi panni
Io lascio allor che la stagion migliore
Ver noi rivolse i colorati vanni,
E piú freddo non ho; cosí l'onore
Perdono a poco a poco i nomi antichi,
E i pomi detti un dí si chiaman fichi.

13. Tutti morir dobbiamo, o venga in terra
Nettuno, e scacci via co' calci il vento,
O un lago, che molt'acqua in se rinserra,
Util divenga, e secco in un momento,
E dall' aratro una molesta guerra
Si senta fare, e la sopporti a stento,
Né scacciar possa quel seccante impiccio
Come scacciam le mosche da un pasticcio.

14. E nulla val che a forza di sassate
Venga il maestro al Tebro a dar lezione,
E non giovando poi le bastonate,
Fra quattro pietre mettalo in prigione;
Tutto perir dovrà: se le adottate
Parole un giorno nel civil sermone
Ora adoprar tu vuoi contro dell' uso
Di tutto re, ti rideran sul muso.

15. Le battaglie de' sorci e delle rane
Come dobbiam cantar mostrocci Omero;
Con zoppi versi le miserie umane
Descritte furo un giorno; in modo fiero
S' accapiglia qualcun con liti strane
L' autor dell' elegia reale e vero
Onde trovar, né il dotto tribunale
Sciolse tal causa ancor nè ben nè male.

16. Archiloco arrabbiato scappò fuora
Con un giambo alla man come un bastone.
Scelse tal verso in sulle scene ancora
Lo stivaletto e insiem lo stivalone,
Poichè con lui parlar poteasi ognora
Nel Teatro da tutte le persone.
Con i lirici poi sonanti e chiari
Lodansi i Dei, le pugne ed i Somari.

17. Per qual cagion dovrà chiamarsi Vate
Lui, che fa versi da fugare i cani?
Con gravi carmi, e scelte e ricercate
Ampollose parole, e nomi strani
Non si ponno eccitar mai le risate,
Né d'un majal la strage e l' empie mani
Tinte del sangue suo pianger faranno,
Se degni versi allor non si useranno.

18. Talora nondimen Creme sdegnoso
Parla, e si stizza con altera voce,
Ed il Tragico pur fa da vezzoso
Nel basso stil: quando fortuna atroce
Pel ciuffo abbranca Telefo doglioso,
Non deve egli con bocca alta e feroce
Sue sventure narrar, se vuol commossi
Gli Uditori veder con gli occhi rossi.

19. Come il candito, ognor dolci esser denno
I nobili Poemi, e allor se ridi

Ancor io riderò, solo al tuo cenno
Lacrimar mi vedrai; dai patrj lidi
Lungi Peleo se il duol privo di senno
Esprime e piange, invan tu gemi o stridi,
Che una tal quiete m' occupa e sí grata,
Che non mi sveglierebbe una sassata.

20. Chi è mesto deve star con grugno basso,
Chi è lieto dee mostrar la faccia tosta;
Se no, l' illusione andranne a spasso,
E fuggirà dal palco per la posta,
E nel Teatro un suon farà fracasso,
Che a' Recitanti troppo non si accosta,
Ed è quel sibilar soave e grato,
Che proprio ad ogni attor rimette il flato.

21. Dissimile esser dee sempre il discorso
Di umil Servitorello e d' un Sovrano,
Di chi una torre par che porti in dorso
E di quel che potría portarla in mano;
Ognuno dell' azion nel lungo corso
Quello dee far briaco, e questo sano,
Feroce il Gatto sia, stizzoso il Gallo,
Destra la Scimia, e sciocco il Pappagallo.

22. Se metter vuoi nuova Persona in scena,
Bada che dal principio insino al fine
Sia tutto unito come una catena;
Ma ti ritroverai poi fra le spine,
E sentirai gran peso in sulla schiena,
Se dir vuoi cose ignote e pellegrine;
E se imitar di troppo hai tu per uso,
Alla perfin dovrai battere il muso.

23. Né in modo cominciar, che nulla vaglia,
Tu dei, come un Autor con gonfle labbia
Cantar volendo una regal battaglia
Cominciò da Somaro, e a mal non l' abbia:
« Canto lo stocco e il batticul di maglia. »[1]
Non vedi affè, che vengati la rabbia,
Quanto meglio costui colpisce il segno?
« Vorrei cantar quel memorando sdegno. »[2]

---

[1] *Malmantile racquistato.*
[2] *Secchia rapita.*

24. Né comincia a narrar dell'aspra guerra
Fin dal principio, e al fin sempre s'avanza,
Nè il Leggitore scoraggisce e atterra
Con qualche favolosa stravaganza.
Se vuoi che quanto popolo rinserra
La romana città nella sua panza,
Accorra all'opre tue, sta' attento bene
Che ciascun viva come a lui conviene.

25. Un ragazzuol, che senza Precettore
A parlar imparò, né di cascare
E di batter la zocca ha piú timore,
Con i suoi pari ognor vorría giocare,
Si sdegna, e piange, e sta di mal umore,
Se ciò che vuol non ha; torna ad amare
Chi adesso odiò; si cangia ogni momento
Come una Banderuola esposta al vento.

26. Un giovinotto, poi che in sua malora
Partirsi vide il Precettor dal fianco,
Se da qualcun corretto vien talora,
Al suo consiglio è sordo come un banco,
Corre pei campi, e balla, e salta ognora,
E di spender giammai non sembra stanco;
Ma fatto poi viril diventa avaro,
Raspa, tien conto, e inchiava il suo denaro.

27. Un vecchio, al suo baston quando s'appoggia,
Ruga, s'inquieta, e nessun lascia in pace,
Volta per ogni parte, e in ogni foggia
Le crocchie, e tutto vuol come a lui piace.
Di colpi spesso fa cader gran pioggia
Sopra un ragazzo inerme, e mai non tace.
Vedi dunque se può l'istesso aspetto
Darsi a un vecchio sciancato e a un giovinetto.

28. Benché per fodrar gli occhi di prosciutto
Mostrar si debba ogni atto in sulla scena,
Far non si può che per piú duolo e lutto
D'un reo si veda la dogliosa pena;
Poichè ciò si faría senza alcun frutto:
E se vuol Pantalone andare a cena,
Non deesi già pubblicamente il collo
Tirare a un gallinaccio oppure a un polló.

29. Bastan cinqu' atti se non fosse troppo,
Poiché se tanto lunga è una Tragedia

Fugge ognun dal Teatro di galoppo
Per quivi non morir di pura inedia;
Non comparisca un Dio, se un qualche intoppo
Non vi è che senza lui non si rimedia;
Il coro poi dee favorire i buoni
E fuggir dai superbi e dai poltroni.

30. Non, come adesso, in pria s' udiva il suono
Di quella dolce armoniosa tromba,
Che simile scoppiando a un grosso tuono
Per i vuoti sedili alto rimbomba,
Né stabilito avea l' odioso trono
Sí gran licenza, e come una colomba
Bianca de' Recitanti era la vesta,
Che per esser sí lunga or si calpesta.

31. Chi combatté per un Somaro in verso,
I Satiri introdusse nel Teatro
Con orecchie caprine e il piè diverso,
Orrida barba e il pelo sporco ed atro,
Che ballando per dritto e per traverso
Parean villani tolti dall' aratro,
Eppur sempre facean rider le genti,
Ed ai lor moti stavan tutti attenti.

32. Far non si dee che chi carico d' oro
Fu già veduto, vada all' osteria
Senza punto curare il suo decoro.
O mentre in una lunga diceria
Strignere in pugno crede un gran tesoro,
L' apra e piú mosche veda volar via.
Né la tragedia dee gir tanto abbasso,
Che batta il naso in un macigno o un sasso.

33. Non mai con versi comici e burleschi
Tesser si deve una dogliosa azione;
Diversamente, quattro fichi freschi
Non val neppur la tua composizione;
E invan per lode aver peschi e ripeschi,
Se un Fauno non sta a segno con le buone,
Che in tal caso ci pensan le fischiate,
E forse ad correctionem le sassate.

34. Né vale già che quella brutta faccia,
Che l' insolenza in fronte porta scritta
Venga approvata, e punto non dispiaccia
A un comprator di noci e fava fritta,

O a chi porta in ispalla la bisaccia,
Se poi da qualche ricco vien proscritta,
E se un nobil vorría tirargli i baffi,
Ed afferma ch'ell'è muso da schiaffi.

35. Bella cosa il veder con un piè solo
Fuggire il Giambo, e corrervi all'udito.
Piú savio teme di cascare al suolo
Con la sua gamba e il piede indebolito
Il povero Spondeo: lo sciocco stuolo
Se i difetti non sa segnare a dito,
Scriver forse dovrò come un capocchio,
E far de' versi miei tutto un pastrocchio?

36. Trattar si debbon con assidua destra
Le greche muse, e mai né dí né notte
Può lasciarsi una loro opra maestra,
Le vigilie non mai sieno interrotte,
Si lasci in abbandon sin la minestra;
Ma con parole alcun ben poco dotte
Di Plauto il sal lodò, l'olio e l'aceto,
Ma in vero ei fatto avria meglio a star cheto.

37. Unto e annerito il rustico mustaccio,
Sulle scene cantarono i villani;
Come Tespi inventò, di un lungo straccio
Coprí de' Recitanti e piedi e mani
Eschilo il vate: a gran licenza in braccio
Cadde poi la Commedia in modi strani;
Il decreto a frenarla allor fu scritto,
E il coro torse il grugno, e stette zitto.

38. Nulla lasciaro i comici Poeti,
E voltando le spalle ai greci esempj
Cantarono con versi allegri e lieti
I domestici fatti e i gravi scempj
Di sozze pulci e cimici indiscreti.
Se meritar volete altari e tempj,
Nulla mettete al mondo, o Fratel caro.
Se nol limaste pría come un Ferraro.

39. Democrito non vuol che in Elicone
Abbia luogo chi curvo non ha il dorso,
E giovinotto essendo ad un bastone
Non si appoggia, e piú lunga ancor di un orso
Porta la barba, e l'unghie da Leone;
Onde io, se a prezzo tal non sono accorso

A Pindo, dovrò far come una cote,
Che il ferro aggu zza eppur tagliar non puote.

40. Conoscer dee d'ognun l'opre e i costumi
Chi vuole a tutti dar ciò che conviene;
Se no, nel meglio vedrà spenti i lumi,
E seguir non potrà né mal né bene:
Sappiate poi, che d'eleganza i fiumi
Poco valgon talora, e spesso avviene
Che un rozzo fattarel piaccia alla gente
Piú d'un sonoro e maestoso niente.

41. Solo i Greci dicean con bocca tonda,
In trappole s'impiega un uom romano,
Di neri inganni e di pasticci abbonda
Quel brutto muso del figliuol d'Albano.
Come si può fra tanto orror che inonda
Far versi degni dell'onor sovrano?
Frattanto ognun ricordi ch'esser breve,
E dilettare oppur giovar si deve.

42. Ogni favola sia prossima al vero,
Né mai d'un gatto il ventre mandi fuore
Un vivo sorcio: il popolo severo
Spesso condanna un vate, e al sommo onore
Giunger fa sol chi sa con magistero
Piacere, e dar consigli al suo Lettore;
Nel censurar però s'abbia giudizio
Per non venire a tutti in quel servizio.

43. Dunque meriterà compassione
Chi casca in fosso quando n'è avvertito?
No, ma qualche licenza in lunga azione
Può prendersi, ed Omero anche ha dormito;
Fra la cetra e il pennel comparazione
Può farsi: un piace agli occhi, una all'udito.
Tu, o maggior de' Pisoni, a questo attendi,
E quindi l'arte del sapere apprendi.

44. Si tollera il mediocre in qualche cosa
Non nella poesia : cosí nel mele
Non piace ad una bocca schizzignosa
Una mandorla amara come il fiele;
Quanto meglio saría scrivere in prosa
Per chi ne' versi è proprio un uom crudele,
Come il pallon lasciar suole e le palle
E il disco abbandonar chi non ha spalle.

45. Ma perché mai di libertà chi gode
Voi dite non può far quel che gli pare?
Tu, se Minerva e il biondo Dio non t'ode,
Né ti presta soccorso, hai tempo a fare;
Ma se mai per averne onore e lode
Talor voleste voi scarabocchiare
Quattro versi, o Pisoni, al Genitore
Mostrateli, o ad un savio e buon Censore.

46. Per molto tempo poi stieno rinchiusi;
Che se un nome una volta scappò fuora
Piú scassarsi non può. Gli umani abusi
Orfeo corresse, e l'aspre belve ancora
Ammansò col suo canto: insiem confusi
Fur savj e vati un giorno, e in trono allora
Ragion si assise, e ognun resse a bacchetta,
E a Pindo tutti corsero a staffetta.

47. Omero e il gran Tirteo l'armi guerriere
A battaglia eccitar. Ciascun volea
Poeta divenir; l'arti severe
Eran pei cani allora. Alcun dicea
Che fa natura il vate, e nulla avere
Dallo studio si puote; altri facea
Contro questo parer le parti sue:
Ma necessarj son certo ambedue

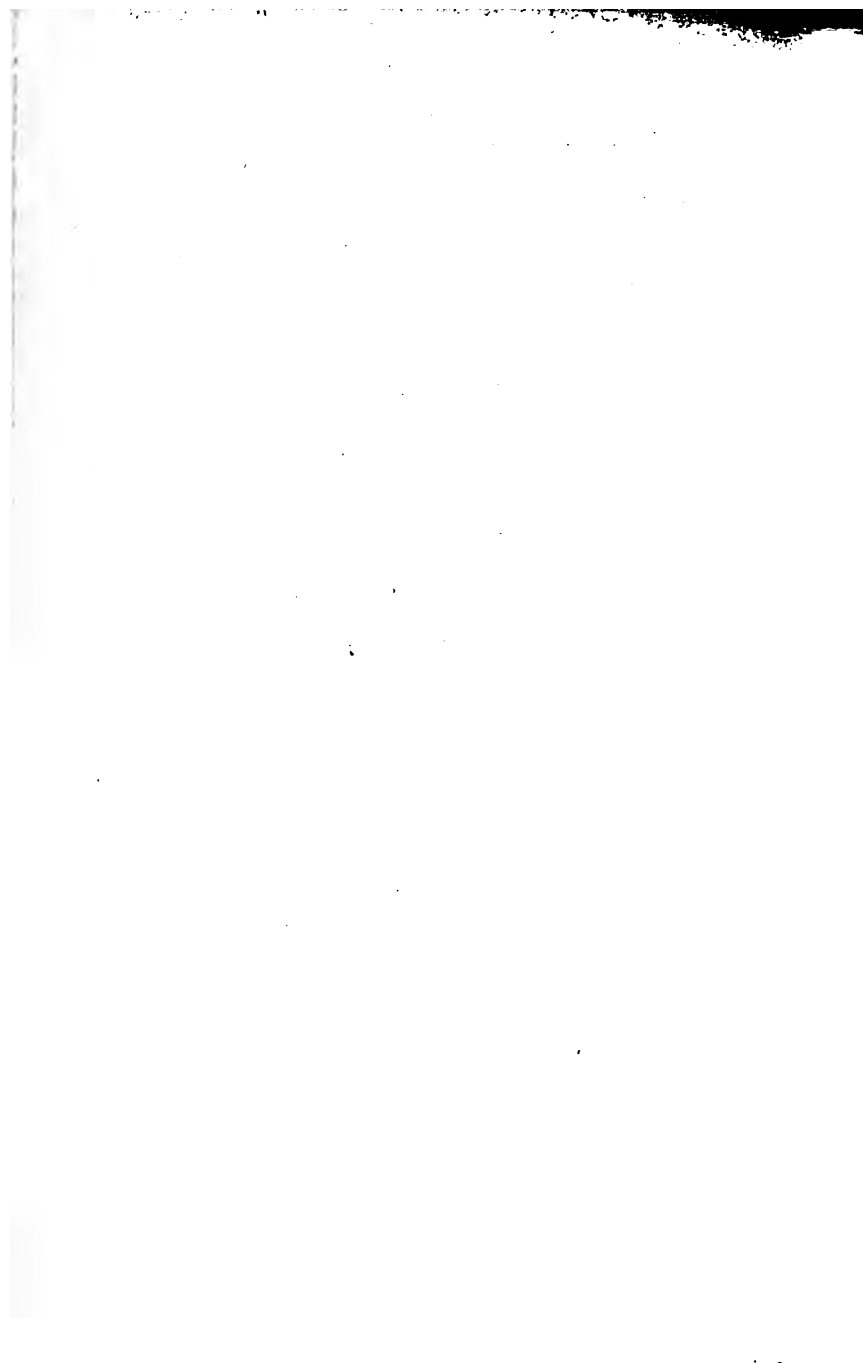
48. Al Parnaso non già vassi in carretto,
Ma a piedi e con gran stento e con fatica,
E il dire, di far versi io mi diletto
Ed amo il poetar, non basta mica,
Né applausi aver da chi t'è bene affetto,
E da gente che a te rendesti amica
Con quattro bezzi dati di nascosto;
Che ciò non val neppure un uovo tosto.

49. Con qualche bicchierin pieno di vino
Provano i Re se alcun tiene il secreto.
Se mostri i versi tuoi, prima un tantino
Provar rammenta in modo assai discreto
Se di volpe o colomba è quel bocchino
Che loda i versi tuoi. Piú dell' aceto
Quintilio fu nel censurar mordace,
Ma pure ei ben facea, cosí mi piace.

50. Un uom dabben piú spesso che per dritto
Usar deve la penna per traverso,

E in modo tal ciò ch' è un pasticcio fritto
A lui non sembrerà pulito e terso.
Chi di mal poetare ha per delitto
Esser fuggito suol per ogni verso
Dai savj come un uom rognoso e pieno
Di un mal, che visto sol fa venir meno.

51. Se un Vate, mentre al ciel tien fisso il guardo,
Cade in un fosso, e vuol soccorso e ajuto,
Lasciate pur che in modo alto e gagliardo
Urli da cane, e che d' aver perduto
La libertà si dolga, e qual Leopardo
Frema, e s' arrabbi: eh come hai tu saputo,
Che in precipizio ei non buttossi aposta
Andando a morte incontro per la posta?

52. E poi, ma dimmi un po' chi t' assicura
Che ciò non sia de' suoi peccati in pena,
Quand' ei violò le leggi di natura
E il patrio corpo? oh pazzo da catena!
Ma pongo fine a questa seccatura
Per non sembrar mignatta, che non piena
Di nero sangue le sue fauci ghiotte
Altrui non lascia in pace, e buona notte.

POMPEO IN EGITTO

TRAGEDIA.

(1812).

ARGOMENTO.

Vinto Pompeo a Farsaglia partì per Larissa, donde s'incamminò per la vallata di Tempe, e giunto ad Anfipoli fece pubblicare un editto, col quale comandò a tutta la gioventú della Provincia di portarsi armata appresso di lui.[1] Avendo però inteso che Cesare, il quale lo inseguiva, non era molto lontano, partí per Mitilene, dove giunto prese il cammino verso Rodi, ma essendo stato mal ricevuto da' suoi abitanti entrò in Attalia nella Panfilia, e passò quindi nell'isola di Cipro.[2] Avendo risoluto di cercare un asilo presso il Re di Egitto Tolomeo, il cui padre egli avea sommamente beneficato, mandò ad avvertirlo della sua venuta.[3] Potina, il quale avea l'autorità di primo mi-

---

[1] Erat edictum Pompeji nomine Amphipoli propositum; uti omnes eius Provinciæ juniores, Græci, civesque Romani iurandi caussa convenirent. CÆSAR, *Comment. de Bello Civili*, lib. III, cap. 102.

[2] Ipse.... cognito Cæsaris adventu... Mitylenas paucis diebus venit. Biduum tempestate retentus, navibusque aliis additis actuariis in Cilliciam atque inde Cyprum pervenit. CÆSAR, ibidem.

[3] Ad eum [Ptolemœum] Pompejus misit, ut pro hospitio atque amicitia patris Alexandria reciperetur, atque illius opibus in calamitate tegeretur. CÆSAR, ibidem, cap. 103.

nistro; adunò il consiglio, nel quale fu proposto, se dovesse, o no, riceversi Pompeo. Il retorico Teodoto fu di opinione che dovesse a lui permettersi di approdare, e quindi di ucciderlo per cosí obbligarsi Cesare, e non aver di che temere dalla parte di Pompeo. Fu seguíto il suo consiglio, ed Achilla uomo di singolare audacia incaricossi della esecuzione. Prese egli seco Settimio di nascita Romano, e Salvio con altri sgherri, e postosi in una barca avanzossi verso Pompeo, il quale nel suo vascello stava attendendo la decisione del Consiglio.[1] Invitatolo ad approdare, Pompeo inviossi verso la spiaggia, alla quale essendo giunto, nell' atto che egli si levava appoggiandosi ad un suo liberto, Settimio diedegli un colpo di spada dietro alle spalle. Salvio ed Achilla unironsi a Settimio, e Pompeo vedendosi circondato da questi sicarj, gittato un sospiro, prese per coprirsi il volto i lembi della sua veste, e senza dir parola si lascia trucidare.[2] Sopra quest'ultimo fatto è fondata precipuamente la presente Tragedia, nella quale si son tolte alcune vere circostanze per sostituirvene delle altre piú proprie e piú adattate all'intreccio della medesima.

---

[1] His tunc cognitis rebus, amici regis, qui propter ætatem ejus in procuratione erant regni, sive timore adducti, ut postea prædicabant, sollicitato exercitu regio, ne Pompejus Alexandriam, Ægyptumque occuparet; sive despecta ejus fortuna, ut plerumque in calamitate ex amicis inimici esistunt; iis, qui erant ab eo missi, palam liberaliter responderunt, eumque ad regem venire jusserunt. Ipsi clam consilio inito, Achillam præfectum regium singolari hominem audacis, et L. Septimium tribunum militum ad interficiendum Pompejum miserunt. Ab his liberaliter ipse appellatus, et quadam notitia Septimii productus, quod bello prædonum apud eum ordinem duxerat, naviculam parvulam conscendit cum paucis suis; et ibi ab Achilla et Septimio interficitur. CÆSAR, ibidem, cap. 104.

[2] V. ROLLIN, *Storia Romana*, t. 17, lib. 44. § II.

INTERLOCUTORI.

TOLOMEO Re di Egitto.
TEODOTO Confidente di Tolomeo.
ACHILLA Confidente di Teodoto.
CNEO POMPEO Magno.
TEOFANE Confidente di Pompeo.
CAJO GIULIO CESARE.
FULVIO Ambasciatore di Giulio Cesare.
Guardie e Soldati Egiziani.
Guardie e Soldati del seguito di Pompeo.
Guardie e soldati di Giulio Cesare.

La scena è in Alessandria nella reggia di Tolomeo.

ATTO PRIMO.

Appartamenti reali.

SCENA PRIMA.

TEODOTO *ed* ACHILLA.

TEODOTO.

Ah quale, amico, a questo regno, a questa
Città regal periglio è sopra! il forte
De' Galli domator Cesare invitto
Su Roma impera, e detta leggi al mondo:
Ei vincitor là di Farsaglia al campo
Trionfante mirò le schiere avverse
Volgere il tergo a vil terrore in preda.
Abbandonato, intimorito, errante
Sen fugge il gran Pompeo, qua volge i passi,
Qui cerca asilo, e qui sarà fra poco
Supplice e mesto al regio piè: l' insegue
Il fiero vincitor, desia vendetta,
Non la vuol che dall'armi, e queste mura
Cinte in breve vedrai da squadre ostili
Se al vinto presterem soccorso, aita.
Or che mai far dobbiam? rispinger forse
Lungi da noi la supplichevol turba?
Forse accoglierla amici, ed infra queste
Mura ad essa apprestar sicuro asilo?
Odioso al mondo tutto, odioso ai Numi
Il rifiuto sarà, sarà funesto
Il ricettarla, che su noi lo sdegno
Trarrà del forte vincitor guerriero.

Parla or dunque, consiglia, eh qual potremo
Via rinvenir, per cui serbar la pace
Tra queste mura, in questo regno, e salvo
Render l' Egitto?

ACHILLA.

Ascolta; a noi di troppo
Periglioso saría l' aver nimico
Cesare e Roma; l' Universo trema
A nome tal, nè temerà l' Egitto?
Dunque da noi scacciar lungi dovremo
La supplichevol turba, e in truce aspetto
I suoi pianti sprezzar, sprezzar le grida?
No; del vinto Pompeo l' atroce sdegno
Potríaci un giorno esser funesto; il fato
È volubile, il sai, forse la sorte
Un dí vorría, volta l' instabil ruota,
Cesare oppresso, e vincitor Pompeo.
Che dunque oprar dovrem? fallace aspetto
Ora vestir conviene, il vinto stuolo
Da noi si accolga, e in Alessandria trovi
Simulata pietà, mentita fede.
Del Dittatore ad evitar lo sdegno
Cada Pompeo per nostra man trafitto;
L' estinta salma ei veda, il suo nemico
Prosteso a' piedi suoi lordi di sangue
Questo suol, queste mura, omai si franga
Delle moleste, inopportune leggi
La catena servil, sprezzinsi i dritti
Della fede ospitale: unica via
Questa è di scampo al minacciato Egitto.

TEODOTO.

I tuoi consigli approvo, altronde invano
Salute cercheremmo, a noi sol puote
Scampo arrecar del vinto duce il fato.
S' armin dunque le turbe, al rege imbelle
Celar conviene il meditato inganno.
In giovin cuore, il sai, troppo degli avi
Puote l' esempio, [1] a' miei disegni opporsi

[1] Tolomeo non era ancor giunto all'età di tre lustri, quando Pompeo andò a cercare un asilo in Egitto. Questa circostanza, per maggior comodità dell' intreccio, si è preterita nella presente Tragedia.

Egli potría, potría pur anco il folle
Quanto debba l' Egitto al vinto Duce
Rammentare in mal punto:[1] in petto adunque
A te si celi la tramata frode;
Vanne, Alessandria omai per le tue cure
Tra il comune terror viva tranquilla;
Tu ne assicura libertade e pace,
Di armati e d' armi questa reggia or cingi,
Forse potría la fuggitiva turba
Meditar qualche inganno, e qui raccolti
E spirti e forze, ad improvviso assalto
Muover furente, e d' Alessandria alfine
Con nero inganno reo farsi signora.
Tu i guerrieri disponi, in ogni dove
Salda presenti ed inconcussa fronte
Questa regal cittade ad ogni ostile
Perfido agguato, ad ogni ascosa trama.
Vanne, di Egitto in te la speme è posta.

ACHILLA.

Quanto m' imponi eseguirò; ben presto
Veder potrai tranquillo il popol tutto,
Alessandria sicura, il regno in salvo....
Che miro, o ciel!... Pompeo s' innoltra.

SCENA SECONDA.

POMPEO *e detti.*

POMPEO.

Amici,
Pur vi riveggo alfin, di mie sventure
Un tal contento alleggerisce il peso.
Ah quale or vi rimiro! un dí temuto
Dal mondo inter, terror dell'Asia avversa,
Dell'Affrica spavento, e dell' Europa

---

[1] Pompeo aveva sommamente beneficato il padre di Tolomeo. Di piú il Senato avealo dato per tutore al giovine Principe. Queste ragioni furon quelle che determinarono Pompeo a cercare un asilo presso il Re di Egitto.

Sostegno e difensor stender godea
L'amica destra a sollevar le oppresse
Nazioni supplichevoli, gementi,
E spesso con la man pietosa e fida
Tersi ai Regi dagli occhi il mesto pianto:
Ora sconfitto, abbandonato, errante
Lungi dal patriò suol, qui mi ritrovo
Sotto straniero ciel; pur non vien meno
In questo cuore il marzial coraggio,
Il romano valore, io son Pompeo,
Il sento, il so, venga il nemico, affronti
Questa man, questo petto, a mille e mille
Avverse schiere in faccia io saldo e forte
Mantenermi saprò, no che Pompeo
Non sa che sia timor, se vinto ei cede
Colpa del fato è sol, non di viltade.
Tigrane il dica, e Mitridate altero
Per me sconfitto, il Medo parli, e il forte
Italo invitto, e il generoso Ibero. [1]
Tal fui, tal son, che in me non langue estinta
La romana virtude, il fier valore.

TEODOTO.

Sperar, Signor, convien, del tutto avversa
Non ti è la sorte, in questo regno amico
Tranquillo troverai sicuro asilo;
Qui raccolte armi e forze il tuo nemico
Sfidare in campo ed affrontar potrai:
Se è da un Roman guidato, eh quali prove
Far non saprà l'Egizian valore?
Molto resta a sperar, Cesare alfine
Invincibil non è, Roma t'invita,
Roma, ed il mondo, che a un tiranno impero
Mal soffre soggiacer, di libertade
Sarai tu difensor, tu de' Romani
Saldo sostenitor; paventi il fiero
Orgoglioso tiranno, ei vegga il seggio
Mal fermo, il trono vacillante, e tremi.

---

[1] Si sa che Pompeo sconfisse Mitridate Re di Ponto, e Tigrane genero di questo principe, che penetrò vittorioso nella Media e nell' Iberia, e sparse per tutta l' Italia la fama de'suoi trionfi.

Ubbidiente al tuo voler l' Egitto
Ognor sarà: no, che non fugge il saggio
Di un infelice il volto: ardue sventure
Preman Pompeo, mostri la sorte a lui
Benigno aspetto, a Roma ognor fedele
Alessandria sarà, forse all' Egitto
Dovrà Pompeo la libertà latina.
Oda i miei voti il cielo, io volo intanto
Il Rege a prevenir; tra brevi istanti
Qua ritorno farò; ma ei viene appunto,
Eccolo a te.

SCENA TERZA.

TOLOMEO *e detti.*

POMPEO.

Prence, al tuo piè tu vedi
Pompeo già grande un giorno, egli ha con Roma
Comune il fato, di ribelle spada
Al fulminar vinta del Lazio cadde
La libertà, me pur persegue irato
L' implacabil destin, la cruda sorte,
Ma non cadde Pompeo, ne frema il fiero,
Scellerato oppressor, Pompeo non cadde,
No, non fu vinto il suo valor dall' armi:
Ei spira ancor, forse a suo danno un giorno
Esso il vedrà fra cento squadre e cento
Schernire il suo furor, di sangue sparso
Aprirsi a Roma il varco, e sulle estinte
Salme di mille e mille empj ribelli
Di vittoria innalzar lieto il trofeo.
Qui son frattanto a te dinnanzi, io cerco
Un asilo in Egitto, odioso io spero
Ciò non ti fia, supplice qua non sono,
Non imploro mercé, no, non paventa
Pompeo di morte il sí temuto aspetto:
Sol per la patria io vivo, e questo braccio
Sol per la patria pugnerà, tranquillo
Tra i perigli n'andrò; se me rigetti,

No, pregar non saprò, sdegna un Romano
Le meste grida e i sconsolati pianti.
Tra i nemici n'andrò sol contro l' urto
Di mille schiere ad affrontar la morte,
Se da te mi discacci.

TOLOMEO.

Amico, invano
Fingi in me tal viltà, resti Pompeo;
Ubbidisca a' suoi cenni ognor l' Egitto:
È tale il mio voler, tal la mercede,
Che a' beneficj tuoi rende il mio regno.
No, che sol di Quirin tra l'alte mura
Non fa il valore e la virtù dimora,
No, che non vede solo il Tebro altero
Nascer gli Eroi, del Nilo ancor la riva
Di alcun Romano per valore è madre.
Tu fra poco il vedrai: no non ignora
Che sia virtude Tolomeo, di Roma
Egli il fato compiange, ei di Pompeo
Sostegno farsi e difensor desía.
Tu vanne, Achilla, armati ovunque ed armi
Disponi, aduna, ad ogni cenno omai
Sien del Duce Roman pronti i guerrieri,
Al suo coraggio, al suo valor commessa
Sia d' Alessandria la salvezza; a lui
Delle adunate, generose schiere
Il comando si affidi, ei vegga a prova
Quanto possa l' Egitto, e quale alberghi
Fede e pietà tra queste avite mura.
Abbia con Roma omai comun la sorte
Grata Alessandria, o con lei vinca o cada
Vinta con essa dai ribelli acciari.

(*Partono Tolomeo ed Achilla.*)

SCENA QUARTA.

TEOFANE, TEODOTO *e* POMPEO.

POMPEO.

Teofane, che rechi? eh quale in volto
Mostri terror?

TEOFANE.

D' infausti annunzi io vengo
Ingrato apportator. Tra mille schiere
Ver noi Cesare avanza: io vidi, io stesso
Errar da lungi le nemiche insegne,
Splender gli scudi, e sfolgorar gli acciari.
Pe' vasti spazj già spargersi intorno
Veggonsi igniti lampi, un'alta messe
D' aste affollate, un ondeggiar confuso
D' alteri elmi criniti i sommi rami
Somiglian di boscosa, ampia foresta,
Che dall' urlante soffio di Aquilone
Agitati e commossi all' acque immense
Del mar simíli fluttuando ondeggiano.
L' Aquile altere minaccianti orrende
Spiegan ribelli il volo. Ognor piú presso
Fassi il nemico stuol, fra brevi istanti
Assaliti sarem tra queste mura.
Nulla resta a sperar, cadrem ben presto
Sotto il nemico acciar. Miseri! ah dove
Ci trasse il rio destin! sconfitti, erranti
Non ci volle egli sol; di morte in braccio
Ci spinge, e vuol del nostro sangue alfine
L' empia brama saziar....

POMPEO.

Vile, ti accheta.
Qual t' ingombra timor? sí presto adunque
Tu cedi alle sventure? ah non mostrarti
Dell' amicizia di un Romano indegno.
Quale insana viltà? Cesare adunque
Invincibil tu fingi? eh non rammenti
I campi di Dirrachio e il dí felice,
In cui tremar tu l' oppressor vedesti,
Fuggir gli empj ribelli, [1] e sotto ai colpi
Delle romane spade a terra stesi
Farsi co' corpi estinti a' nostri passi
Orrido inciampo? ah se non cadder franti

---

[1] È noto che il fatto di Dirrachio e la segnalata vittoria riportata in esso da Pompeo sopra di Cesare ritardarono per alcun tempo la totale sconfitta del partito della Repubblica.

Di libertade i lacci, e se in quel giorno
Non dispiegàr gloriose a Roma il volo
L'Aquile fide al vinto Duce in faccia,
Colpa fu del destin: no, che il valore
Non mancò ne' Romani: e vil, tu puoi
Di Cesare temer, tu in faccia all'empie
Turbe ribelli inorridirti, e il volto
Mostrar coperto di pallor? no, ch'io
I nemici non temo, io più di loro
Temo il vostro timor, lieve tempesta
Al nocchier che dispera è ognor fatale.
Dunque dovrà Pompeo veder tremanti
A Cesare d'innanzi i fidi suoi?
Ah tolga il ciel tanta viltade. Io volo
Tutto a dispor per la difesa, in breve
Alessandria vedrai sicura ovunque
De' nemici schernir lo sdegno e l'ira.
Tu con speme miglior l'alma conforta,
Desta gli spirti omai, che sei rammenta
Del fier Pompeo guerrier, seguace, amico.
(*Parte.*).

SCENA QUINTA.

TEOFANE *e* TEODOTO.

TEOFANE.

Ohimè! che udii? dunque Pompeo disegna
D'opporsi armato all'inimico stuolo,
E del trionfo ancor nutre speranza?
Folle speranza! ah ch'ella sol di stragi
Causa sarà, sol di ruine e solo
Di spavento e terror; folle è colui
Che contro il fato a cozzar prende. E dove,
E in che sperar? Nella difesa forse
Di nostre squadre indebolite e stanche
E molli ancora di sudor la fronte?
Scorra per ogni lato, ei vegga il pianto
In ogni ciglio, in ogni cor la tema.

Qual contro lui si adira e quale il cielo
Malvagio accusa, qual non parla e piange,
Qual corre e ove non sa: come all' estreme
Fronde d' arida canna accesa fiamma
Si propaga e si accresce, e a poco a poco
In vortici fumanti al ciel s' innalza;
Tal lo spavento ovunque scorre, e fatto
D' ogni animo signor confonde, e mesce
La città tutta. Ognun di già vicino
Teme l' ultimo istante, ognun tremando
Corre all' amico amplesso, e il crede estremo.
Eh qual difesa mai da tali schiere
Sperar puote Pompeo? d' Egitto forse
Nella virtude egli confida? ah questa
Troppo è folle lusinga: e qual dal forte
Vittorioso nemico oltraggio o danno
Tolomeo ricevé?...

TEODOTO.

No, mal conosci
Del nostro Rege il cuor: si pugni e cada
Vinto l' Egitto, e che perciò? si serbi
La data fè, de' beneficj suoi
Questa a Pompeo mercé si renda, ei vegga
Quanto possa Alessandria, e quale alberghi
Pietade in questa Reggia: i sensi sono
Questi di Tolomeo; ma qual del forte
Invitto Dittator la possa e l' armi
Quale affrontar vorrà? dunque l' Egitto
A un Romano stranier sacrare il sangue
E la vita dovrà? privo di speme
Di vittoria e trionfo indarno dunque
Ei pugnerà, cadran le genti estinte
Per appagar di un insensato il folle
Temerario desío? deh ceda alfine,
Ceda al destino il roman Duce, ognuno
Il riconosce Eroe, di sua virtude
Sparso è dovunque il grido: ah cessi omai
Di contrastar col fato, indarno ei spera
Di servitú togliere a Roma il giogo.
Vinta ella cadde, di Farsaglia i campi
Parlan di sue sconfitte, in cielo è fisso;

Quella che serve tante genti rese
Serva essa stessa alfin. Tu vanne, amico,
Del roman Duce in cuor destar procura
Men fieri sensi, ei ceda un giorno, e il sangue
Risparmi omai sí vanamente sparso.

(*Parte Teofane.*)

SCENA SESTA.

TEODOTO *solo.*

Il tutto arride a' miei disegni, avanza
Cesare il prode, ei d'Alessandria in breve
Signor sarà, ma sol per poco; il capo
Del fier Pompeo fia tra l'Egitto e Roma
Di pace mediator, nulla si oppone
Al mio desir: forse.... ah da me va lungi
Troppo vana speranza.... ah forse un giorno
Lo stesso acciar, che del romano Duce
Il sen passò, di Tolomeo potría
Farsi uccisor, forse su questa fronte
Il diadema regal.... no, nulla al forte
Impossibil fu mai: sí, tutto puote
Magnanimo valor, marziale ardire.
Questo mio petto del secreto arcano
Sia geloso custode..., il regno, il trono
L'aureo scettro regal.... gradita immago,
Ah qual commuovi i sensi miei!,.. t'accheta
Ambizioso mio cor... quanto d'un regno
Puote la speme! ah si fomenti un tale
Generoso desío; lusinghe e doni,
Armi, forza, costanza, ardir, valore,
Tutto s'impieghi al desiato fine.
Forse non vana la mia speme un giorno
Veder potrò, forse di morte in braccio
L'odiato regnator.... basti, se il fato

Con lieto aspetto a' miei disegni arride,
Vedrà l'Egitto un dí quanto di un regno
Di Teodoto in cuor possa il desío.

SCENA SETTIMA.

TOLOMEO *e detto.*

TEODOTO.

Signor, ver queste mura armate schiere
Volgono i passi, il vincitor Romano,
Lor Duce e guida, omai tra brevi istanti
Assalirci vedrai; signor d'Egitto,
D'Alessandria tiranno il forte, il prode
Cesare or or sarà; trema ciascuno
All'appressar delle nemiche squadre,
Inabile ai ripari ognun si asconde.
Sotto il paterno tetto e al petto stringe
L'amico, il genitore, il figlio amato;
Misero! e teme ad ogni istante il fiero
Duce roman mirarsi appresso, il crudo
Barbaro acciar de' suoi piú cari in seno
Veder paventa immerso, e mille morti
Prova ad un punto sol. Confuso, errante
Ciascun si aggira, né sa ben se corra
In braccio a morte, o se fuggirla ei tenti.
Solo fra tanto orror tranquillo, immoto
Vedi il fiero Pompeo de' nostri mali
Abborrita cagion, nulla ei paventa
Il nemico vicin, di tanto lutto
Nulla il commuove la funesta immago.
Imperturbato con feroce aspetto
Cesare attende, e sol di sangue e stragi,
Di vendetta e di guerra è sol bramoso.
Che pensi, o Prence? ah degli Egizj ognuno
Supplice e mesto a te le mani stende.
Qual nella guerra aver possiam salute?
Pace brama ciascun, pace ti chiede

Per bocca mia tutto l'Egitto:[1] ah il tuo
Popolo deh consola, o Re....

TOLOMEO

T' accheta
Non sedurre il mio cuor, lo speri invano.
Pace Alessandria non avrà, si avanzi
Il crudele oppressor, la reggia, il trono
Atterri, incenerisca, arda, distrugga;
Si pugnerà, vinca Alessandria o cada
Vittima infausta del roman tiranno.
Che se pur anco all' empio Duce in faccia
Fugga l' infido stuolo, e insegne ed armi
In preda lasci alle nemiche squadre,
Sol me vedrà la turba ostile al suo
Insano, empio furor far fronte immoto,
Me sol pugnar, me sol cadere estinto
Del fier tiranno appiè; la fede è questa,
Che al vinto Duce io serbo, il vegga il mondo,
Cesare il vegga, e l' egizian valore
Egli apprenda a temer: no, che Pompeo
Deluso non sarà, di sue sventure
Non teme Tolomeo l' odiato aspetto.
Tu vanne intanto, e noti a ognun procura
Rendere i sensi miei; vinca l' Egitto,
O con Pompeo soccomba: invan sedurmi
Spera ciascuno, il mio volere è questo.

[1] Parafrasi di quel verso
Nulla salus bello: pacem te poscimus omnes,
che trovasi nell' undecimo libro dell' *Eneide* di Publio Virgilio Marone.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TEODOTO, ACHILLA.

ACHILLA.

Tutto disposi già, del vinto stuolo
Nulla a temer ci resta, esso atterrito
Pallido, palpitante, e l' armi obblía,
E alla fuga sol pensa; in ogni lato
Prodi guerrieri al cenno mio son pronti.
Ferree sbarre di già le aenee porte
Assicuràr; fidi custodi all' uopo
Disposi ovunque, al mio comando a un tratto
Schiuder le porte al vincitor d' innanzi
Sarà lor cura, in ogni dove ad arte
Finsi di guerra marziale aspetto,
Onde dell' egiziano imbelle Prence
Deludere cosí le vane cure.
Esulta il fier Pompeo, giubila, e crede
Di stragi sitibondo il crudo acciaro
Tinger fra poco nel nemico sangue.
Vana speranza! egli ben presto il ferro
Rosso farà nel sangue suo: già nulla
S' oppone, amico, a' tuoi disegni, in breve
Alessandria vedrem sicura e lieta
Plauder gioconda all' opre nostre, e alfine
Quella pace goder, che or mesta e afflitta
Chiede, e desía, tu dell' Egitto, amico,
Lo scudo, il difensor sarai, te solo

Liberator, sostegno suo fra poco
Il popol tutto ammirerà.

TEODOTO.

Mio fido,
Ora al Duce roman conviene i nostri
Sensi far noti; il capo invan del fiero
Pompeo guerrier noi gli offriremo, invano
Schiuse le porte con amico aspetto
Lo accoglierem tra queste mura, invano
S' egli il tutto ignorando avrà le forti
Turbe feroci ad assalir qua spinte.
E chi potrà delle romane schiere
L' impeto trattener? chi opporsi al cieco
Desío sfrenato di ricchezze e d' oro?
Qual mai potè di ruïnoso fiume
Vincer la possa, allorché gonfio il seno
Per le raccolte immense acque crescenti,
Ogni argin rotto, ed i natii confini
Negletti, oltrepassati, i vasti campi
Ad assalir sen corre, e l' onde altere
I faggi ombrosi ad atterrar sospinge,
E a desolar le biade, e insiem travolti
Via trasportar veloci arbori e belve?
Fido messaggio or dunque a noi conviene
Elegger tosto: al Dittatore ei vada,
Il suo giunger prevenga, a lui del fiero
Duce roman, dell' egiziano Prence
Noti faccia i disegni, e a lui le nostre
Cure discopra, e quanto oprammo ei sappia
Con arte disvelar, cauto a noi faccia
Quindi ritorno, e del romano Duce
I sensi esponga, onde possiam sicuri
I comandi sprezzar del nostro Prence....
Ma.... che vegg' io?... Fulvio s' appressa.

SCENA SECONDA.

FULVIO *e detti.*

TEODOTO.

Oh quanto
Io godo, amico, in rivederti alfine

Dopo sí grave lontananza e tante
Aspre vicende e impreveduti eventi.
Già ti conobbi in riva al Tebro un giorno,
E a poco a poco in noi crebbe l'affetto
All'avanzar degli anni, alfin ci volle
Disgiunti il fato, a te di Roma il suolo
Possiede ancor, me dell'Egitto il regno
Trasse il destino ad abitare. Eh quale
Ventura in Alessandria or te condusse,
Eh qual te, fido amico, il patrio tetto
Strinse ad abbandonar?

FULVIO.

Compagno a mille
Prodi guerrieri le paterne mura
Con la tenda marzial cangiar mi piacque.
Sfidare in campo le nemiche schiere,
Dar di fiero valor non dubbie prove
Fu mio desío: già brama tal mi punse
Sin dai verd'anni; d'una spada il lampo,
Il balenar di un rilucente scudo
Di marzíal valor vive scintille
Destavanmi nel cuor, cedetti alfine
Al fervido desío, men corsi al campo.
Quivi al fragor delle guerriere pugne
S'accrebbe il mio valore, abile appena
A sostener fui d'una spada il peso
Di Cesare seguíi l'armi e la sorte.
Contro i Galli pugnai, me di Farsaglia
Vide il campo guerrier nel giorno, in cui
Dal nemico valor sconfitto e vinto
Cadde il fiero Pompeo; qua venni alfine
L'orme seguendo del romano Duce
Del vinto stuolo in traccia; egli m'invía
All'egiziano Re nunzio di pace.
Sol che renda Pompeo, sol che le vinte
Schiere abbandoni al fato avverso in braccio,
Nulla tema da noi, tranquillo e lieto
Viva l'Egitto, al Campidoglio in breve
Farà ritorno il vincitor guerriero.
Ma s'egli....

TEODOTO.

Ah taci, amico, assai compresi,

Tutto previddi, e dell'egizio Prence
La mente invano guadagnar cercai.
Guerra egli brama, e guerra sol desía
Il fuggitivo Duce; or tu con arte
Mostrar sappi i perigli al Rege insano,
Pingi del fiero Dittator lo sdegno,
Della guerra i tumulti e le vicende
Orribili di Marte....

FULVIO

Egli si appressa,
Nulla in obblío porrò, minacce e preghi,
Tutto impiegar saprò.

SCENA TERZA.

TOLOMEO *e detti.*

FULVIO.

Per me, Signore,
Roma salute e pace oggi t'invía.
Degli odj antichi e delle risse atroci
Al lungo corso omai brama por fine.
Cessin le stragi, o Re, cessin gli sdegni.
Assai, t'è noto, di romano sangue
Bebber le greche e le latine arene.
Torni la pace omai, con saldi nodi
Di fede e di amistade insiem congiunte
Siano le genti tutte, e questa alfine
Gloria coroni le romane imprese,
Che per coloro sia felice il mondo,
Per cui piú vivo arse di guerra il fuoco.
Tal di Roma è il desío, tal dell'intero
Orbe commosso, che alla pace anela.
Ma come oprar se di Pompeo tuttora
Vive lo sdegno e l'ambizione insana,
Se armato ancora e da ribelli squadre
Cinto e difeso alla vendetta aspira,
E stragi sol desía, sol morti e sangue?
Deh tu, che il puoi, tu del superbo Duce
Vano rendi lo sdegno, a Roma, al mondo
Ridona alfin la sospirata pace;

Il brama ognun, Cesare il chiede, e certo
Egli è che sol del comun ben bramoso,
Tu di giustizia e di equità le voci
Consulterai, Signor, né quelle leggi
Trasgredirai, quelle incorrotte leggi,
Che sacre ognor furo a' Monarchi ancora.

TOLOMEO.

Grato a Cesare io son, grato pur anco
All' opra tua, sol d'equitade i dritti
Ognor mi piacque consultar; no, Roma
Nulla tema da me: vedrà ben presto
L' altero vincitor, vedrà se in faccia
A mille rischi, di sue schiere a fronte
Sappia temer l' egiziano Prence.
Di questa spada il balenar fra poco
Le sue pupille ferirà; no, questo
Non è de' Galli il suol, né di Farsaglia
Potrà l' altero vincitor feroce
In Alessandria ritrovare il campo.
Tremi il ribelle stuol, Roma, il ripeto,
Nulla tema da me, sciolta da' lacci
D' infame servitù per me fra poco
Ella sarà, se pur benigno il fato
Lieto e propizio a' miei disegni arride.
Vanne....

FULVIO.

Signor, perdona, ah questa dunque
Risposta al Dittator recar degg' io?
Impaziente egli dall' armi cinto
Tra mille schiere e mille duci invitti
Il mio ritorno attende: ah questo fia
Della ruina d'Alessandria il segno!
Deh ti commuovi, o Re: se nulla apprezzi
La tua vita, il tuo sangue, ascolta almeno
Del popol tuo le meste voci e il pianto.
Cedi, o Prence, al destino, il vinto Duce
Abbastanza pugnò, dunque non mai
L' avida brama di battaglie e sangue
Paga di esso sarà? deh cessi alfine
Il tuo furore insano....

TOLOMEO.

Intesi assai,
Non piú, ritorna al tuo Signore, a lui
Fa' noti i sensi miei: sí, grato, il dissi,
A Cesare son io, ma i dritti ognora
D'amistà rispettai; no, quella pace
Ch' offre all' Egitto il vincitor Romano
Di me degna non è, tranquillo il mondo
Fia solo allor che d' equitade i dritti
Rispettati saran. Non odio o sdegno,
Di vendetta desío, di sangue e stragi
Me non spinge a pugnar, la fè, le sacre
Voci sol di giustizia a me la destra
Arman del ferro a sostenere eletto
Di libertà, del vinto Duce i dritti.
Vanne, ritorna al campo, il fier tiranno
Muova all' assalto, e ferro ed armi e faci
In opra ponga ad atterrir le schiere
Fide all' Egitto e al vinto Duce: immoto
Tolomeo resterà, sol quando il ferro
Avrà l' altero vincitore immerso
In questo petto, egli potrà sicuro
D' Alessandria Signor farsi e di Roma.
(*Parte.*)

SCENA QUARTA.

FULVIO, TEODOTO, ACHILLA.

FULVIO.

Udisti, amico?

TEODOTO.

Udii, tutto previdi;
Ma non però senza difesa e scampo
Alessandria sarà, vano lo sdegno
Noi renderem del vinto Duce, al prode
Romano vincitor per noi le porte
Schiuse saran, fidi custodi ovunque
Disposti all' uopo dell' egizio Prence
Deludere sapran la vigil cura.
D' Alessandria Signor, sol ch' ei lo brami,

Sarà fra poco il Dittator guerriero.
No, che di tanti mali onde l'Egitto
Minacciato vegg'io, l'aspetto orrendo
Sostener non potrei: dunque di tante
Genti Signora, generosa e forte
Alessandria vedrò città reina
Alle spietate edaci fiamme in preda,
In cenere ridotta, al suol distesa,
Abbattuta, distrutta, e in ogni dove
Fatta albergo d'orror, di lutto e morte!
Ah tolga il ciel tanto spavento! e quale
Danno maggior far ci potrebbe, o Numi,
Il piú spietato, il piú crudel nemico?
Tu vanne, o Fulvio, al tuo Signor sian noti
Di Teodoto i sensi: ei venga, ei regni
Su questo suolo, e a suo talento imperi
Su noi, sul mondo e sulle genti tutte,
Vivi ei ci serbi sol, questa sol questa
Mercé di nostra ubbidienza e fede
Renda Cesare a noi.

FULVIO.

Non piú, t'intesi,
Al Dittator tutto a far noto io volo;
Tra mille schiere egli verrà fra poco
De' tuoi fidi in difesa; io parto, amico,
Nulla resta a temer tranquillo viva
Omai l'Egitto: ah non è già qual credi
Un tiranno crudel Cesare il prode.
Farsàglia il dica, e Italia tutta, e Roma, [1]
Roma ribelle al Dittatore un giorno,
Ora a lui fida, ed a Pompeo nemica.
No, non temer, salva Alessandria in breve
Per l'opra mia sarà, per le tue cure.
Tu quí rimani, e allor che a questi tetti
L' Aquile altere scorgerai vicine,
Fa' che ad un cenno tuo pronti i custodi
Schiudan le porte al Dittator d'innanzi.

---

[1] Cesare a molti suoi vizi accoppiò molte virtú. La clemenza da lui usata con i vinti del partito di Pompeo mostra quanto egli sapesse moderare il suo risentimento e la sua collera.

Al campo io corro, tu l'arcano intanto
Custodisci geloso, inutil fora,
Mio fido, ogni opra se al nemico sguardo
Giungesse a trasparir l'ordito inganno.
(*Parte.*)

SCENA QUINTA.

ACHILLA *e* TEODOTO.

ACHILLA.

L'ora è già presso, o fido amico, in cui
Di Mitridate il domatore un tempo
Invincibil creduto a quella morte
Soggiaccia alfine, a cui cotanti ei trasse
Principi e duci all'armi sue nemici
E di Roma al poter; l'opra affrettiamo,
Fugge e sen vola l'opportuno istante.
Fidi guerrieri a radunare io corro,
Del roman Duce a prevenir lo scampo
Ora convien sacrificarlo all'ira
Del popolo commosso e dell'Egitto
Alla salvezza.

TEODOTO.

No, l'impresa, Achilla,
Sarebbe, il credi, intempestiva, a noi
Celare è d'uopo il meditato inganno
Finchè d'armi e d'armati abbia la reggia
Cinta il romano vincitor guerriero.
Sicuri allor nella difesa invitta
Delle marziali schiere il vinto Duce
Del Dittator sacrificar potremo
Al giusto sdegno ed al furore. Il Prence,
Ch'ora de' vinti alla vendetta anela,
Opra di mano ostil, di avverso acciaro
Del fier Pompeo riputerà la morte.
Così salvo l'Egitto e salvi a un tempo
Noi stessi renderem, così delusa
Di Tolomeo sarà l'inutil cura,
Così Cesare avremo amico e Roma.
Periglioso saria di troppo, amico,

Privi di scudo e di difesa all'ira
Dello sdegnato egizio Prence esporci.
Chi dal furor....

ACHILLA.

Nell'ardir mio confida,
Nulla a temere avremo; inerme e solo
Che mai potría l'egiziano Prence
A nostro danno oprar? se a noi fedeli
Le schiere son, che già corrotte i nostri
Cenni attendono sol, che potrà mai
Contro noi Tolomeo?

TEODOTO.

Del Duce avverso
Opporsi all'armi, e le adunate schiere
Condurre ei stesso a battagliar potría,
Se prima ancor che d'Alessandria, amico,
Sia Cesare Signor, l'ordito inganno
A conoscer giungesse.

ACHILLA.

E se frattanto
Dalle schiere a lui fide il fier Pompeo
Cinto e difeso alle nemiche turme
Isbigottite all'improvviso assalto
Si fesse incontro; eh qual saría lo sdegno
Dell'ingannato Dittatore, eh quale
Questa regal città sperar salvezza
Potrebbe, amico, se la fè tradita,
E la sua speme il Dittator vedesse
Ingannata e delusa?

TEODOTO.

Io volo il tutto
A provveder, tutto a disporre; in breve
Vano il terror, che l'alma ora t'ingombra
Veder potrai, se pur propizio il fato
Alle mie brame arride; io parto, intanto
Tu i miei disegni secondar procura.

(*Parte.*)

SCENA SESTA,

ACHILLA *solo.*

Già tutto all' Egizian pace promette,
Tutto tranquilla libertade a questa
Città regale assicurar vegg' io:
Nulla a temere abbiam, ma questa pace
Questa ch' io stesso ad Alessandria or dono
Per me tolta le fia; non soffre Achilla
Il giogo vil, che sul suo collo impose
Un imbelle tiranno; ei cada, e questa
Fronte sia cinta dal regal diadema.
Di Teodoto i sensi assai compresi;
Ei spera invan di Tolomeo sul soglio
Ascendere, e dettar leggi all' Egitto.
I suoi disegni secondar per poco
Fingasi ad arte, e allorché già la destra
Stenda allo scettro, ei cada, e sull' estinta
Gelida salma il soglio mio s' innalzi.
Cosí dell' armi sue, delle sue frodi
Io valermi saprò. Ma.... dunque.... ah taci
Troppo vile mio cor, muoja chi puote
Giovar con la sua morte a' miei disegni.
Amicizia, virtú, diritto e fede
Nomi vani per me, né questo cuore
Suddito a voi non fia: tradirmi invano,
Alma imbelle, tu vuoi; ben sa chi nato
È ad alte, inusitate, eccelse imprese
Quei fulmini sprezzar, quei finti Numi,
Che solo di terror son vano oggetto
A vili anime imbelli e al volgo ignaro.

SCENA SETTIMA.

TOLOMEO *e detto.*

TOLOMEO.

È questo, Achilla, il dí, che pace a Roma
E libertà, che al vinto Eroe guerriero

E gloria ridonar deve e trionfo.
Omai, mio fido, della dubbia sorte
Sulle tracce corriam; l'egizie schiere
Pronte siano a pugnar, prima che il sole
Nel profondo Ocean tuffi i destrieri
Me forse esso vedrà premere il dorso
Colle vittrici, fulminanti spade
Al fuggitivo avverso stuol, che scampo
Di Cesare nel nome indarno spera.
L'opra affrettar convien, fervido in petto
Sento il valor che mi commuove i sensi,
Perda il tiranno, empio oppressore alfine
D'invincibile il nome, ei vegga a prova
Quanto di Tolomeo possa nel core
La fede, la pietà. Dunque il mio regno,
Dunque la eccelsa di Quirin cittade
Ad un tiranno impero esser soggetta
Ognor dovrà? Dunque atterrito il mondo
Sol di Cesare al nome, a lui d'innanzi
Piegar dovrà vile il ginocchio, e farsi
Suddito imbelle a un oppressor superbo?
Ah no, che ver non fia, cada il tiranno,
O liberi moriam; questi d'un Prence
Nato alla gloria e per l'onor nutrito
Esser debbono i sensi. Io dunque innanzi
A Cesare depor dovrò lo scettro,
Ed il regal diadema? ah non si soffra
Tal onta. Achilla, a battagliare io volo,
Tutto per te disposto or sia.

ACHILLA.

Già l'armi
Indossano i guerrieri, ognuno al campo
È a seguirti disposto, ovunque, o Prence,
Vive scintille di valor, di sdegno
Eccitare io cercai, già tutti a gara,
Paga omai resa la diurna fame,
Veston gli usberghi, e le fulgenti spade
Cingono, e al ferreo rilucente scudo
Stendon la destra marzial, ciascuno
Squassa l'aste appuntate, ed il piumoso
Splendente elmo crollando al fiero stuolo,
Che d'Alessandria alla rovina anela,

Strage, eccidio minaccia, e a te promette
Marzial coraggio e generoso ardire.

TOLOMEO.

Non più si tardi, andiam, mio fido, omai
Il regal cocchio ad apprestar ten vola,
Impaziente di pugnare io sono,
Vanne eseguisci i miei comandi, e tutto
Disposto e pronto alla battaglia or sia.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TEOFANE, ACHILLA.

ACHILLA.

Di libertade e di vittoria omai
Con certa speme il cuor consola, amico;
Oggi dell' empio stuol spenta la schiatta
Vedrai, lo spero, e la memoria e il nome.
Già quel terror, che all' egiziane schiere
L' alma e il core ingombrò, cedette alfine
Al coraggio, al valor che in ogni petto
Destar cercai, già corre all' armi ognuno,
Già tutto è pronto alla battaglia, in breve
Lungi da questi tetti al campo ostile
Muover disegna Tolomeo; del sangue
Forse dell' empio stuol ribelle, infido
Tinti di libertade i franti lacci
Ei deporrà del tuo Signore al piede.
Tutto alle vinte schiere, a Roma e al mondo
Pace promette; al generoso Duce
Ch' alla nemica sorte or geme in braccio
Ognor sarà fido l' Egitto, invano
Volle il ribelle vincitor feroce

Sedurre il cuor dell' egiziano Prence;
Egli di pace le insidiose offerte
Rigettò generoso, e in campo omai
Sfidar dispone le nemiche schiere.
Fausto destin le fide turme attende.
Molto a sperare abbiamo.

TEOFANE.

Ah taci, amico,
Questo mio cor non lusingare, invano
Tenti quest' alma confortar, del prode
Egiziano stuol troppo m' è noto
Il coraggio, il valor, ma qual col fato
Audacia o forza è a contrastar possente?
In cielo è scritto; al Dittator romano
Il Campidoglio ceda e il mondo intero.
Egli sicuro nel favor del fato
Ogni periglio sprezza, e in mezzo all' armi
Si lancia audace ad incontrar la morte,
O de' nemici a trionfare; ei sembra
Dalle nubi scagliata, orrida, ignita
Folgore spaventosa, elmo non havvi,
Usbergo o scudo, che resister sappia
Della sua spada alla terribil possa;
Urta, rovescia ogni suo colpo, atterra,
Piaga, squarcia, trafigge; in brevi istanti
Intorno a se di estinti corpi un monte
Alzare il vedi, ognun, che il mira, il guardo
Ne paventa e l' acciar, fuggon le schiere
Da un sol cacciate. Eh qual mai resta or dunque
Di libertà speranza e di trionfo
Al vinto stuol, se di spavento e tema
Cagione è ad ogni schiera il nome solo
Del fiero Dittator?

ACHILLA.

No, sì funesta
Non fia qual credi di Pompeo la sorte,
Con speranza miglior conforta, amico,
L' abbattuto tuo cor, tra brevi istanti
Vinto il ribelle stuol, salva l' eccelsa
Di Quirino città forse vedrai.

Io parto, e tu frattanto all'alma afflitta
L'audacia antica richiamar procura.
(*Parte.*)

SCENA SECONDA.

TEOFANE *e* TOLOMEO.

TOLOMEO.

Che n'arrechi, o guerrier? dí', questi tetti
Abbandonò di Cesare il messaggio?

TEOFANE.

Il vidi io stesso in sul lucente cocchio
Ascendere fremendo, in ogni dove
Armi disporsi e generose schiere
Egli mirò, con minaccioso aspetto
Il tergo volse a queste mura. In breve
Cinta d'armati e di ribelli turbe
Alessandria sarà, già l'inimico
Esercito guerrier mosse all'assalto.
Piú presso ognor fassi l'infido stuolo:
Il nitrir de' destrieri e delle trombe
Il nemico squillar, gli urli e le grida
Delle ribelli schiere insiem confuse
Formano orribil suon nunzio di guerra.
Chiuso nell'armi Cesare s'avanza,
Con truce aspetto su destrier feroce
Scorre di schiera in schiera, e il fier valore
Co' detti accresce delle squadre ostili.
Tutto è tumulto, ma del fido stuolo
Non langue in petto il marzial coraggio
Il generoso ardir....

SCENA TERZA.

POMPEO *e detti.*

POMPEO.

Prence, già tutto
Alla battaglia è pronto, al campo io volo

Le schiere infide ad affrontar, fia questo
Il dí fatal, cui di Pompeo la morte,
O la vittoria renderà famoso:
Prence, io parto non piú....

TOLOMEO.

T'arresta, amico,
Di Tolomeo degno è il periglio, al campo
Le fide schiere io condurrò, fra poco
Trionfator delle ribelli squadre,
O del nemico al piè pallido, esangue
Me rivedrai.. Tu queste mura intanto,
Questa reggia difendi e questi tetti;
Qui se il destin de' mali tuoi non pago
Vinta vuol Roma ancor, le fide schiere
Raccogli, aduna, del nemico stuolo
All' ira insana il tuo valore opponi,
Qui de' trionfi suoi la meta estrema
Ritrovi il fiero vincitor superbo,
Qui cada estinto, e l'egiziane arene
Tinga dell'empio sangue, o stretto il piede
Da duri ceppi all'ambizione insana
Ei ponga fine, e di regnar la folle
Speme abbandoni: al tuo valor commessa
Sia d' Alessandria la salvezza. Io parto
A morir vado, o delle schiere avverse
A trionfar.

POMPEO.

No che il periglio, o Prence,
Di te degno non è, no che il tuo sangue
Sparger non dei d'uno straniero Duce
I dritti a sostenere, a me commesso
Sia le guerriere, generose squadre
Condurre a battagliar, la vita, il sangue
A Roma io debbo, e potrei dunque allora,
Che per me pugnan generose schiere,
Che il destino del Lazio incerto pende,
Tra il fulminar delle minaci spade
Tranquillo star fra queste mura, e il brando
Cheto mirare al fianco imbelle appeso?
Ah ver non sia, corro a pugnar, l'infido
Duce ribelle e alter di questa destra
L'opre vegga, e ne tremi: ah se pietoso

A' miei disegni arride il ciel, fatale
Fia questo giorno all' oppressor tiranno.
Tu qui rimani, o Re, la vita, il sangue
All' Egitto tu dei, sii d' Alessandria
Tu difensore, io pugnerò nel campo.
Troppo al tuo regno, al popol tuo fatale
Fora, o Signore, il tuo perir. Pompeo
Estinto cada, e che perciò? fecondo
Fia di Romani il sangue mio, no meco
Non perirà la libertà latina;
Il feroce Caton, Metello il prode,
Anime eccelse e a libertà sol nate,
No non caddero ancor, del sangue mio
Essi ritrar sapran vendetta.... [1]

SCENA QUARTA.

ACHILLA *e detti.*

ACHILLA
(*a Tolomeo.*)

Il cocchio,
Signor, t' attende, del regal palagio
Pronto alle soglie, a' cenni tuoi disposte
Son le guerriere squadre, in ogni volto
Un bellicoso ardir sfavilla, e sembra
Dell' inimico stuol chieder vendetta.

TOLOMEO.

Andiamo adunque, un tal desir si compia.
Pugniam da forti, e pria che cada il sole
Egli ci vegga o vincitori o estinti.
(*Trae la spada e parte insieme con Achilla.*)

---

[1] Catone di Utica e Metello Scipione non lasciarono di verificare la predizione, che fa in questi versi Pompeo sostenendo contro di Cesare la guerra di Affrica, la quale, sebbene tornasse in loro disavvantaggio, non diede piccolo impaccio, e non costò poco sangue al vincitore di Pompeo.

SCENA QUINTA.

POMPEO *e* TEOFANE.

POMPEO.

Si parta, omai dell' egiziano Prence
Si secondi il valor, già tutto arride,
Amico, a' voti miei, forse in Egitto
Fia che dell' oppressor superbo il nome
E la gloria e la possa abbian la tomba.
Andiam, vedrai di questa spada il lampo
(*Trae la spada.*)
Balenar del tiranno innanzi agli occhi;
Non piú, si segua della sorte il corso,
O vincitori il Ciel ci voglia o vinti.

TEOFANE.

Deh voi del retto ognor, del giusto amanti
Ci difendete in tal periglio, o Numi.
(*Trae la spada e s' incammina per partire insieme con Pompeo.*)
Ma....
(*Trattenendosi.*)
Ciel che ascolto mai? quai grida, e quale
Improvviso tumulto?
(*S'ode strepido d'armi e si vedono alcune guardie del séguito di Pompeo, che fuggono attraversando il teatro.*)

SCENA SESTA.

TEODOTO *e detti.*

TEODOTO.

Amici.... oh Dei!...

POMPEO.

Quale spavento?...

TEODOTO.

Ahi che già tutta inonda
Questa regal città lo stuol nemico;

No, piú speme non v' è; Cesare il fiero
Scellerato tiranno a questa reggia
È presso omai, le ignude spade ovunque
Scintillar vedi de' nemici, è chiuso
Ogni adito alla fuga, il popol tutto
Gemente palpitante i Numi invoca
E il cielo avverso, il Rege istesso è cinto
Dalle squadre nemiche, a lui dintorno
Mille scintillar vedi ostili acciari;
Ei pugna ancora invano, invano il ferro
Intorno ruota, invan di sangue il suolo
E di nemici estinti corpi ingombra,
A lui ceder fia forza, e questa reggia
Delle fiamme sarà non dubbia preda.

TEOFANE.

Miseri noi!

POMPEO.

Corrasi, amici il forte
Prence si salvi, a lui la vita, il sangue
Si doni, il merta il suo valor, la fede,
La pietà, la virtù.... ma.... che vegg' io?...

SCENA SETTIMA.

ACHILLA
con spada nuda seguito da alcune guardie egiziane, e detti.

POMPEO.

Achilla.... eterni Dei!... tu dunque ancora?...
(*Le guardie circondano Pompeo.*)

TEOFANE.

Olà fermate, oh ciel!... cosí rispetta
Della fede ospitale Achilla i dritti?
Miseri noi!... dunque l' amico ancora
Ci tradisce, ci assal?... ma questo petto
Passar dovrete in pria.... barbari!... ah questa
Al gran Pompeo de' beneficj suoi
Mercé si rende?... ma il mio braccio infidi....
(*Si scaglia contro le guardie.*)

POMPEO.

Ah no, fermate, è a questo suol dovuto
Il mio sangue, o guerrier, di pace ah fosse
Cotesto il mediator! vana difesa
Sdegno, e non curo.... ah il Prence egizio adunque
(*Getta la spada.*)
Deludermi così.... no, Tolomeo
Mentir non sa, viva in Egitto io lascio
La fede, la virtù: deh possa il cielo
Del sangue mio non ricercar vendetta.[1]

(*Le guardie secondate da Achilla spingono con impeto Pompeo dentro la scena ove esse pure l'accompagnano, e s'ode da quella parte uno strepito d'armi, e un dibattimento di spade.*)

SCENA OTTAVA.

TEOFANE *e* TEODOTO.

TEOFANE.

Implacabil destin vincesti alfine!...
Ahimè!... qual giorno!... il roman Duce al suolo
Dunque cadrà da infida man trafitto!
Ed io pur son qui neghittoso, e in tanto
Periglio il Duce abbandonar m'è forza?
Sventurato Pompeo! Roma infelice!
Eh qual tra queste ingannatrici mura
Sperar salute io posso?... ah tronchi alfine
Questa spada i miei dí.... si muora, io cedo
Al fato avverso omai; deh sorga, o Numi,
Alcun vendicator dal sangue mio.[2]
(*Si uccide entrando con impeto dentro la scena.*)

---

[1] Il desiderio che mostra in questo luogo Pompeo di non esser cagione colla sua morte di alcuna sventura all' Egitto non fu adempito. Questo regno sottomesso da Cesare pagò con la vita di non pochi de' suoi abitanti il fio del suo tradimento. Achilla fatto uccidere da Arsinoe, sorella di Cleopatra, e Teodoto fatto morire da Bruto tra i più crudeli tormenti, segnalarono ancor essi la vendetta del cielo contro l'empietà.

[2] Parafrasi di quel verso di Publio Virgilio Marone che il famoso

SCENA ULTIMA.

CESARE *preceduto e seguito da alcune guardie, e* TEODOTO.

CESARE.

Olà guerrieri, il fido acciar posate,
Si risparmino i vinti, ognuno in traccia
Corra del Duce avverso, alcun non osi
Spargerne il sangue, egli di mia clemenza
Vivo si serbi all' immortal trionfo:
Andiam....

TEODOTO.

No, piú di tua pietade, o Duce,
Uopo non have il fier Pompeo superbo;
Egli per man fedel cadde trafitto
Vittima all' ira tua: da tal nemico
Libero alfin tu puoi stender la destra
Allo scettro regal prezzo di tante
Vittorie, e in tua possanza omai sicuro
Regnar su Roma e sovra il mondo intero.
Soggetto ognora a' cenni tuoi l' Egitto....

CESARE.

Ohimè!... che ascolto?... ah m' invidiaste, o cieli,
Di perdonare al gran Pompeo la sorte! [1]
Misero me! dunque Signor del mondo,
Dunque trionfator di mille schiere

Filippo Strozzi scrisse prima di uccidersi colla punta del suo stocco nella camera ov'era rinchiuso, cioè:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

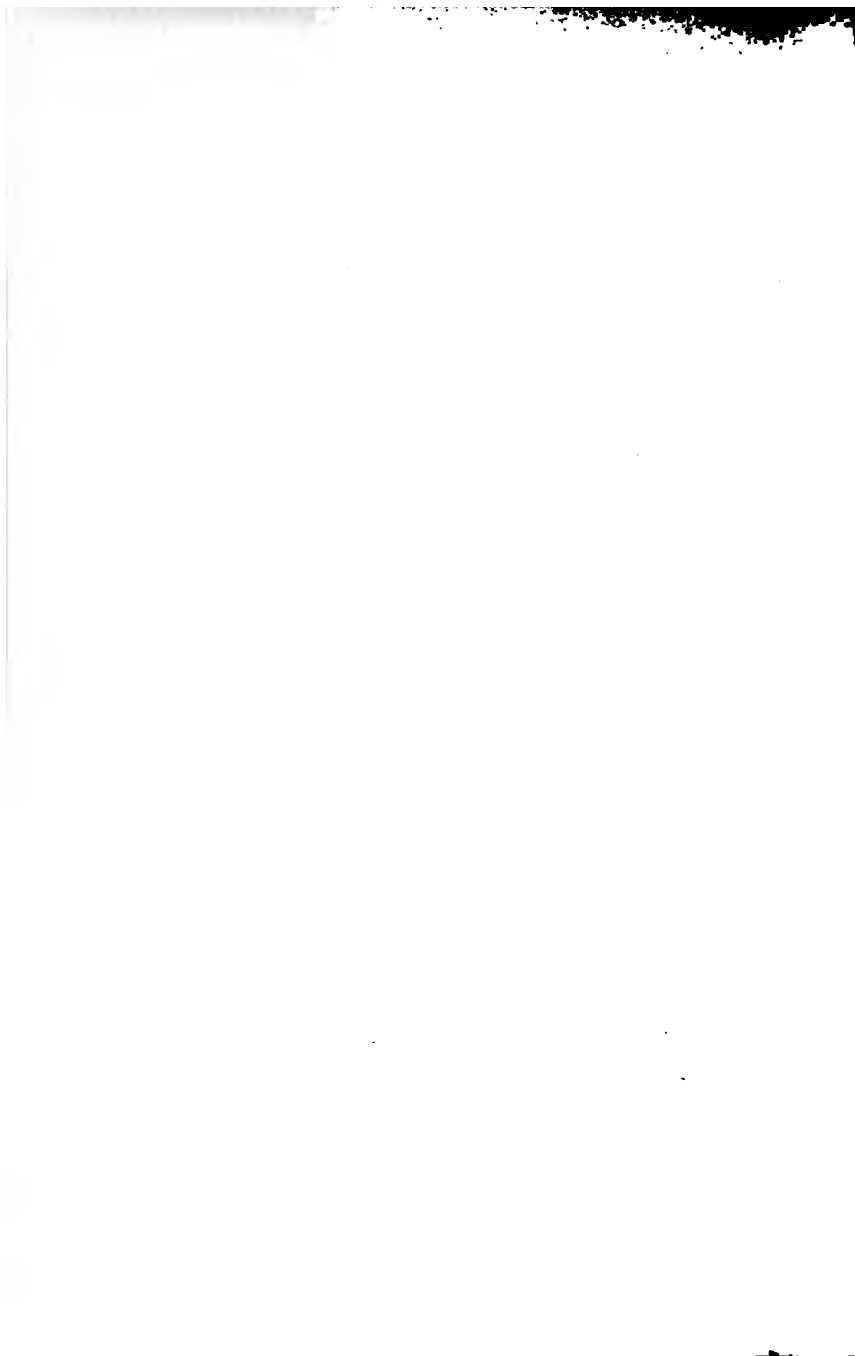
[1] Parole simili a quelle che pronunziò Giulio Cesare, allorchè udì narrarsi la morte di Catone di Utica uccisosi da se medesimo per non sopravvivere alla rovina della Repubblica, e per non cadere nelle mani del vincitore.

Tu mi persegui ancor barbaro fato?
Inumani, crudeli!... ah se cotanto
Costar mi dee lo scettro, il soglio, il regno,
Riprendetevi, o Numi, il vostro dono. [1]

---

[1] Allorchè il retorico Teodoto presentò a Giulio Cesare il capo e l'anello di Pompeo, egli fece comparire il suo sdegno contro i traditori, e compianse la morte del suo nemico. Dicesi ancora che egli versasse delle lacrime. Dione asserisce che queste erano finte, e sebbene Cesare conservasse sempre le apparenze esteriori di mestizia per la morte di Pompeo, ed ordinasse che il corpo di questo infelice Generale fosse abbruciato co' più preziosi profumi, e che le sue ceneri fossero onorevolmente deposte in un tempio, quasi tutti però s'accordano nel creder finto il suo dolore.

O soupirs ! o respect ! o qu'il est doux de plaindre
Le sort d'un Ennemi quand'il n'est plus à craindre.

Fine dell' atto terzo ed ultimo.

EPIGRAMMI.

(1812.)

Omne Epigramma sit instar apis; sit aculeus illi,
Sint sua mella, et sit corporis exigui.

DISCORSO PRELIMINARE SOPRA L' EPIGRAMMA

L'Epigramma vien definito da M. Lacombe « un poemetto, che terminasi d'ordinario con un pensier vivo, vibrato e inaspettato. Possonsi distinguere, segue egli, due generi d' epigrammi. Il primo raggirasi intorno dizioni unite, o contrarie infra loro: la seconda specie consiste nel giro de'pensieri. Di questi pensieri d' epigrammi altri son vivi e sorprendono, altri son puramente natíi, e dilettano colla loro sola semplicità ». L'arguzia ed il sale dell'epigramma formano la sua dote principale. Lo stile vibrato e racchiuso in un breve giro di parole è quello che lo caratterizza. Secondo Boileau,

L'épigramme plus libre en son tour plus borné
N'est souvent qu'un bon mot de deux rimes orné.

Infatti i *bons-mots* de' Francesi sogliono formar l'anima degli epigrammi. Senza questi egli non è, d'ordinario, che un languido e freddo giro di parole privo di ogni venustà e d' ogni lepore. La natura di questi motti « è cotale.... », secondo il Boccaccio, «ch'essi come la pecora morde cosí devon morder l'uditore, e non come il cane; perciocché se come cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania ». Ed egli è certo difatto che que'sali pungenti e satirici, di cui son ripiene le commedie del Machiavello, del Bibiena e di altri, non son altramente epigrammatici, perché privi di quella dote principale, che dee formarne il carattere.

Può dirsi che tutte le colte nazioni abbiano sempre fatto gran conto dell' epigramma. Sin presso gli antichi Greci l'epigramma fu tenuto in gran pregio, e narrasi difatto, che un epigramma, composto da Archimelo ateniese sopra una nave costruita sotto alla direzione di Archimede celebre matematico, fu premiato da Jerone con mille misure di frumento chiamate medimne. Questo epigramma peranco si conserva. Presso i latini Marziale, Claudiano, Ausonio composero epigrammi. Il primo, sebbene con una maravigliosa dolcezza faccia uso assai spesso de'sali epigrammatici, ha nondimeno degli epigrammi assai mediocri e pieni di oscenità. Palesò egli medesimo il carattere delle sue opere allorchè scrisse in uno de'suoi epigrammi:

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura.

Il secondo è di latinità non molto tersa, e sebbene assai dolci ed eleganti siano i suoi epigrammi, essi sono bene spesso pieni di giovanili motteggi, che forse non molto degno lo resero della statua, che per ordine de-

gl'Imperatori Arcadio ed Onorio fugli innalzata. Il terzo si fu uno de' migliori e piú celebri poeti latini. Il solo suo epigramma di Venere armata e di Pallade può esser bastante a formarne l'elogio.

Gli epigrammi però, che per l'acutezza e brevità dello stile son capaci di farci conoscere il carattere del linguaggio in cui sono scritti, non sono molto communi in Italia. Forse la copia de'sali irreligiosi, osceni e satirici, di cui abbondano le opere di Machiavello, Berni, Boccaccio e d' altri, fu quella che la distolse dall'attendere all'epigramma. L'Alamanni tentò d'introdurli in Italia componendo egli medesimo un sufficiente numero d'epigrammi, i quali però, per la loro insulsaggine e per gl'inetti pensieri di cui son ripieni, non furon capaci di risvegliare il genio degl'Italiani, ed il gusto de' *bons-mots* rimase sopito in Italia. Pure la lingua italiana è attissima a simili componimenti per l' energia e vibratezza del suo stile, col mezzo del quale il nostro Davanzati giunse a superare o almeno a pareggiare in brevità di espressioni la stessa lingua latina. Non posson soffrirsi da un vero Italiano acceso di zelo per l'onore del linguaggio della sua patria quelle parole di Girard celebre pe'suoi sinonimi, cioè: « La lingua francese è forse la piú disposta alla perfezione; consistendo il suo carattere nella chiarezza, la purità, la finezza e la forza. Propria ad ogni genere di scrittura ella è stata preferita a tutte le altre lingue d'Europa, come quella della politica generale di questa parte del mondo, e per conseguenza ella è la sola che abbia trionfato della latina ». Lusingano il mio amor patrio quelle parole di Voltaire, il quale chiama la lingua francese « imbarazzata di articoli, sprovveduta d'inversioni, povera in termini poetici, sterile in giri arditi, schiava

dell'eterna monotonia della rima, e contuttociò mancante di rime pei soggetti elevati» ec. Ma, per non entrare in dispute di tal fatta, egli è fuor di dubbio che la dolcezza, la fluidità, la precisione della lingua italiana la rendono attissima all' epigramma non meno e forse ancor piú della francese. Mi si perdoni la digressione, che ad un vero patriota non può non esser lecita, e torno in sentiero.

Non può negarsi che i Francesi abbiano quasi sempre avuta una sorprendente inclinazione ai *bons-mots,* la quale fece sí che i loro autori fossero considerati come i modelli dello stile epigrammatico. Boileau Despraux vien dai Francesi riputato il miglior scrittore in tal genere. I suoi epigrammi e le sue satire, qualora non trascorrano in uno stile troppo aspro e pungente, sono piene di bei motti e di sali eleganti. Egli assai commenda nella sua Arte poetica il celebre Marot, e giunge perfino a proporlo come modello del motteggio elegante. Questi si fu difatto assai inclinato al piacevole, e palesa nelle sue opere e ne' suoi epigrammi un tal genio vivace e giocoso. Se egli non avesse di tratto in tratto frammischiati a'suoi componimenti de'motti osceni e ributtanti, potrebbe forse venir considerato come uno de' migliori autori epigrammatici. Egli fu che diede il nome ad un genere di poesia, che usavan sovente i Francesi nell' epigramma, ed è quella che vien nominata Marotica. Il celebre Francesco Malherbe, il famoso Maynard, Pellegrin, Racan, Ponsard, il primo che abbia osato scrivere un poema epico in lingua francese, e quegli che venne dichiarato poeta francese per eccellenza, Giambattista Rousseau, Saint-Evremont, Saint-Pavin, de la Fresnaye, Sarasin, Boudier, Boursault, Brebeuf ed altri molti, si segnalarono tra i Francesi in varj tempi nel-

l'epigramma. Moliere, Racine, La Mothe, Fontenelle, Dorat, Piron, Voltaire ambirono ancor eglino di esser detti epigrammatici. Una raccolta dei migliori epigrammi sí francesi, che latini, italiani ec. può vedersi nelle lettere sopra gli epigrammi a Lesbia Cidonia di Saverio Bettinelli, le quali, secondo le parole di un Giornale, « potran formare un trattato compiuto di tali componimenti ».

L'epigramma, che sí pregiato vedemmo dai Greci, dai Latini e dai Francesi, non lo fu meno agli Spagnuoli, dagli Alemanni e dagl' Inglesi, essen o questo un parto del genio, nel quale visibilmente si manifesta il gusto e il carattere dello scrittore. La nostra Italia farà ancor essa a gran senno se abbracciar vorrà un tal genere di componimento, il quale da piú autori italiani del presente e del passato secolo venne già felicemente trattato.

EPIGRAMMI

I.

Ben di Nume l' aspetto e lo splendore
Può dirsi aver Damon mentre somiglia
Vulcan ne' piedi suoi, negli occhi Amore.

II.

Per una civetta.

Ecco l' augel di Palla ; il suo pavone
Vago per mille e mille almi colori
Ben può Giuno scordare al paragone.

III.

Epitaffio ad una cagnolina.

Morta Dorina è qui : l' irata Dea
La trafisse de' boschi, a sdegno mossa
Perché in beltade i cani suoi vincea.

IV.

Sopra l' incendio del tempio di Diana in Efeso.

Breve per farsi al sommo onor la via
Arse taluno di Lucina il tempio :
Ben presto in fuoco e flamme il mondo andría
Se ognun seguisse un sí felice esempio.

V.

Traduzione dal latino.

Armatam vidit Venerem Lacedaemone Pallas:
Nunc certemus, ait, judice vel Paride.
Cui Venus: armatam cur me temeraria temnis,
Quae quo te vici tempore inermis eram?
AUSON.[1]

Venere in Sparta armata Pallade vide, e sia,
Disse, compiuta alfine or la vendetta mia.
Qui combattiam tra noi; sia del comun valore
Giudice ancor, se il brami, il Dardano Pastore.
Venere ad essa: invano cerchi vendetta irata;
Se già ti vinsi inerme, perché mi sprezzi armata

VI.

O celebre Pittor, facil ti fia
Bavio ritrar senza vederlo ancora,
Sol che dipinger sappi la pazzía.

---

[1] Quasi tutte le traduzioni italiane, che abbiamo di questo epigramma sono indegne di sí bell'originale. L'Alamanni lo tradusse cosi:

Vide Vener armata Palla, e disse:
Combattiam ora, e giudichi Parisse;
A cui Vener: tu stolta armata spregi
Chi già nuda ti vinse, e porta pregi?

Subleyras cosi:

Pallade vide armata Citerea,
E disse: vuoi combatter meco, o Dea?
Rispose questa: e come osi sfidarmi?
Nuda io ti vinsi, or ché farei con l' armi?

Groto cosí:

Vide Minerva un dí di piastra e maglia
Venere armata gir pel mondo; a cui,
Or, disse, entriamo a singolar battaglia
Con Paride anco giudice tra nui:
Cui Citerea rispose: adunque vui
Credete ch' io per vincervi non sia
Armata se vi vinsi ignuda pria?

Se quella che qui si presenta non è scevra di ogni difetto, essa non teme forse il confronto di queste.

VII.

Un compagno ha Filen di bruno ammanto
Emulator de' piú canori augelli,
Che vinto è sol dal suo signor nel canto.

VIII.

Ben de' poeti dell' età d'Augusto
Sono Dafni e Menalca imitatori,
Se Mevio superàr l' un de' migliori.

IX.

Ben sovente Coridone
Della gotta si lamenta;
Pur non è questo il sol male
Che insoffribil lo tormenta,
Mentre ognor co' creditori
La chiragra ei soffre ancor.

X.

Epitaffio al Sannazaro.

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus ut tumulo.

Spargi qui fiori ove a Maron vicino
Ha di giacere il vanto
Chi sí vicin di già fu a lui nel canto.

XI.

Niun presta a Tirsi fè; pur noto è bene
Che la data parola, in ogni incontro,
Infin che ciò gli giova, egli mantiene.

XII.

Di Dameta la tragedia
Ben commuove i nostri affetti,
E provato abbiam noi già
Qual pietade essa ci fa.

XIII.

Preso dal freddo Empedocle gittossi
Nell' Etna ardente: una simil pazzia
Forse in estate fatta non avría.

XIV.

In morte di un Alchimista.

Dopo feroce ed ostinato male
Uccise morte per isbaglio Elpino,
Scordandosi ch' egli era un immortale.[1]

XV.

Per un canarino ad un poeta.

Ben di te stesso immago
Sí amabil augellin
Può dirsi; egli, che sempre
La sera ed il mattin
All' aure gode spargere
Delle sue voci il suon.
Di te, che non mai stanco
Colla maestra man
Tratti le corde aurate,
E al verde colle e al pian
Delle tue voci armoniche
Insegni a risonar.

XVI.

Nel far versi, o Mopso, invero
Piú di me veloce sei;
Pure i tuoi pria che tu mora
Forse morran mentre vivranno i miei.
Giusto è ben, né alcuno il nega,
Che ciò che costa piú, piú duri ancora.

---

[1] È nota la pazzia degli Alchimisti, i quali pretendeano poter trovare elissir di vita, che li rendesse immortali.

XVII.

In un pozzo gittossi or or Narcisso,
Né biasimarlo io so; forse egli volle
Clelia al fiume imitar, Curzio all' abisso.

XVIII.

A Pirro Re degli Epiroti
per una vittoria, la quale costogli moltissimi soldati.

Pirro, che speri? ah che de' tuoi la morte
Sí breve non compensa aura di gloria:
Inerme in braccio alla nemica sorte
Potrà ridurti altra simil vittoria.

XIX.

Certo ben raro egli è di Tirsi il libro,
E tal, che un sol l' ha in mano,
E forse altrove invano
Ricercar lo vorresti:
Un sol l' ha in mano, ed il libraro è questi.

XX.

Con ogni studio ed arte il saggio Orgone
Dipinse in tela vivamente un matto;
Cosí descrisse il vero suo ritratto.

XXI.

Di Tragico e di Comico alla volta
Volle Alceste acquistar la gloria, e invero
Sopra d' ogni scrittor la palma ha tolta:
E tal, che ognuno è in asserir sincero
Sé lagrimar commosso alla Commedia
E rider può sovente alla Tragedia.

XXII.

Epitaffio ad un viaggiatore.

Qui giace il vecchio Orgon, che fin che visse
Meta a' viaggi suoi mai non prescrisse.
Fissò qui morte alfin la sua dimora,
Se ciò non fosse egli errarebbe ancora.

XXIII.

Per Ottavio poeta latino, che morì bevendo. [1]

Simile ad Ila Ottavio fu dagli Dei rapito;
Quei dalle Ninfe, e questi da Bacco in un convito.
Quei nelle fonti ascoso preda si fu dell' acque,
Questi dal vino oppresso vittima esangue giacque.

XXIV.

Sommo poeta ben può dirsi Elpino
Mentre Tirteo ne' piè, negli occhi Omero, [2]
E Orazio imita nell' amor del vino,
Sol di questi non ha l' arte e il pensiero.

XXV.

Sol d'Apollo e delle Muse
Vuol Niceste dirsi amico,
Né le fonti a lui son chiuse
D'Aganippe e d' Ippocren.
Pur di questi ei non si cura,
Né sol acqua bever ama,
Quel liquor, che infonde ei brama
Estro insieme e sanità.

---

[1] Sopra questo soggetto medesimo noi abbiamo il seguente antico Epigramma.

Quis deus, Octavi, te nobis abstulit? an qua
Dicunt: ab nimio pocula dura mero?
Scripta quidem tua nos multum mirabimur, et te
Raptum, et romanam flebimus historiam.

[2] Tirteo fu zoppo, e Omero cieco secondo molti autori.

XXVI.

Sopra un ulivo intorno a cui intrecciossi una vite.

Quid me implicatis palmites
Plantam Minervae, non Bromii?
Procul racemos tollite,
Ne virgo dicar ebria.
Ahi qual me pianta di Minerva stringe
Di Bacco odioso ingombro!
Lungi da me di vite ogni racemo;
Ebra esser detta, oh ciel!, pavento e temo.

XXVII.

Per un losco.

Pingi, o Licida, Elpin, ma saggio imita
Il greco Apelle,[1] e nel fatal disastro
L'arte a natura così presti aita.

XXVIII.

Per il celebre astronomo Ticone-Brahè, che avendo perduto il naso se ne rifece uno di oro.

Di Mida la virtù, né strano è il caso,
Ebbe da Bacco in dono il gran Ticone,
E tal, che in oro poi cangiossi il naso.

XXIX.

Per malattia di un medico.

Benché infermo Damon cura non prende
D'opporsi a morte, che il suo nome istesso
Troppo da' colpi suoi sicuro il rende.

[1] È noto che Apelle dipinse il ritratto di Antigono in profilo nascondendo così la mancanza di un occhio, che questo Principe avea perduto.

XXX.

Parrasio a Timante.

D'esser vinto da te, no, non mi spiace;
Ho duolo sol, perché ora fu di nuovo
Vinto da Ulisse il generoso Ajace.[1]

XXXI.

Di colomba innocentissima
Ha Niceste il bel costume
Mentre solo a torri candide
Ei rivolge le sue piume;[2]
Mio Niceste, in te giammai
Innocenza simile io non bramai.

XXXII.

Per la specola di Padova.

Quae quondam infernas turris ducebat ad umbras
Nunc Venetum auspiciis pandit ad astra viam.
Quella che un dì la strada all'ombre apria,[3]
Sotto gli adriaci auspicii
Or facile alle stelle apre la via.

XXXIII.

Hic est pampineis viridis modo Vesuvius umbris:
Presserat hic madidos nobilis uva lacus.

---

[1] Parrasio pittore fu vinto da un altro pittore Timante con un quadro, che rappresentava il giudizio pronunziato da'Greci sopra le armi di Achille. In questa occasione egli disse quelle parole che sono espresse in questo Epigramma.

[2] *Donec eris felix, multos numerabis amicos:*
Tempora si fuerint nubila solus eris:
Aspicis ut veniant ad candida tecta columbae;
Accipiet nullas sordida turris aves.
Ovidius.

[3] La specola di Padova fu fabbricata da Ezzelino per farvi morire i suoi prigionieri.

Haec juga quam Nisae colles plus Bacchus amavit:
Hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Haec Veneris sedes Lacedaemone gratior illi,
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta jacent flammis, et tristi mersa favilla:
Nec Superi vellent hoc licuisse sibi.

MARTIALIS.

Ecco il Vesuvio, ove beate un giorno
Ombre spandea la pampinosa vite,
Ecco di Bacco il placido soggiorno,
Ecco le balze al Nume sí gradite.
Di Venere la sede ed il diletto
Albergo è questo de' scherzosi Amori;
Fu questo il luogo un dí cotanto accetto
De' Satiri giocondi ai lieti cori.
Tutto fu preda delle fiamme, e tutto
Al suol consunto e incenerito giacque,
Avvolge il colle spaventevol lutto
A' Numi istessi un tanto orror dispiacque.

XXXIV.

Sopra le antichità delle stirpi.

D' Adam nous sommes tous enfans
La preuve en est connue,
Et tous nos premiers parens
Ont traîné la charrue:
Mais las de cultiver enfin
La terre labourée
L' un a dételé le matin,
L' autre l' aprés-dinée.

Figli d'Adam tutti noi siamo, il vomere
Guidò ciascuno, e il suolo aprí perfino,
Che stanco volle alcun la rustic' opera
Abbandonar chi a sera e chi al mattino.

XXXV.

D' un Orator lo stile abborre Orcone,
E, frutti, dice, ei prezza sol, non fiori;

Sappi, io rispondo, amico,
Che senza fiori aver può solo un fico.[1]

XXXVI.

In morte di Catone.

Dopo di mille generose imprese
Diessi Caton la morte, ed in tal modo
Vivo per sempre il suo morir lo rese.

XXXVII.

Dialogo tra il Passeggero e la Tortora.

PASSAGER.
Que fais-tu dans ce bois plaintive tourterelle?
TOURTERELLE.
Je gémis, j'ai perdu ma compagne fidèle.
PASSAGER.
Ne crains-tu pas que l' oiseleur
Te fasse mourir comme elle?
TOURTERELLE.
Si ce n'est lui, ce sera ma douleur.

PASSEGGERO.
A che per questi boschi
Spargendo a' venti vai le tue querele?
TORTORA.
Ah ch'io perdei l'amica mia fedele.

---

[1] Il fico può dirsi l'unico frutto che nasca senza previa produzione di fiori. Quest'epigramma è ad imitazione di quello che ritrovasi nella Lettera XVII sopra gli epigrammi di Saverio Bettinelli, cioè:

Biasma l'ornato stile
Di Torniel gentile
Un Orator severo,
E grida in tuono austero
Di zelo ovver d'orgoglio,
Non fior ma frutti io voglio.
Ed io: ma i saggi tutti
Dicon che senza fior non nascon frutti.

PASSEGGERO.
Non .temi, o tortorella, il cacciatore?
TORTORA.
Ah s'ei non è, m'uccide il mio dolore.

XXXVIII.

Volte le vele alle remote genti
Bavio abbandona della patria il seno:
Possan or le procelle amiche e i venti
Farci del suo partir giocondi appieno.

XXXIX.

Sopra un fonte.

Hujus Nympha loci, sacri custodia fontis,
Dormio dum blandae sentio murmur aquae.
Parce meum quisquis tangis cava marmora somnum
Rumpere; sive bibas sive lavere, tace.

Ninfa del sacro margine
Custode al fonte io sono,
Qui dormo delle limpide
Onde cadenti al suono.
A chi si accosta il placido
Mio sonno non dispiaccia;
Della fresc' acqua gelida
Beva, si bagnî, e taccia.

XL.

In morte di Federico secondo Re di Prussia.

C'en est fait, le ciseau de la cruelle Parque
Vien de couper le fil des jours de ce Monarque:
Qui Guerrier, Philosophe et Poète a la fois
Fut l'ornement du siècle et l'exemple des Rois.
Son trépas cause au loin les plus vives allarmes;
Privé d'un père on voit son peuple fondre en larmes.
Déjà Thémis, Pallas, et les Muses en deuil
Dans un morne silence entourent son cercueil.

Tous pleurent ce Nestor comblé d'ans et de gloire
Ce Nestor qui veçut assez pour sa mémoire;
Assez pour ses exploits, trop peu pour ses sujets.
Muses, Pallas, Thémis cessez les vains regrets;
Calmez, peuple orphelin, vôtre douleur extrême:
Un nouveau Frédéric a ceint le diadème.

T'arresta.... oimè la forbice della funesta Parca
I dì recise, ahi barbara! di così gran Monarca.
Di lui, che saggio e provvido, vate e guerriero [insieme
De' regi fu l'esempio, de' sudditi la speme.
Pel suo perire or vedesi in braccio al duol più vivo
Gemere il popol misero d'un re, d'un padre privo.
Ecco già Temi e Pallade, già l'eliconio stuolo
La tomba sua circondano con taciturno duolo.
Cadde di palme carico colui che invitto e fiero
In campo fe' qual fulmine tremare il mondo intero.
Assai visse alla gloria, poco all'onor sovrano.
O Temi, o Muse, o Pallade, ah voi piangete invano.
Calmate, orfano popolo, la vostra doglia estrema,
D'un nuovo Eroe le tempia cinge il regal diadema.

SCHERZI EPIGRAMMATICI

TRADOTTI DAL GRECO.

(1814.)

Exemplaria graeca.
HORAT.

Amore annegato.

ODE DI GIULIANO EGIZIO.

Mentre un serto vo tessendo,
Trovo Amor tra i fiori ascosto,
E per l'ali stretto il prendo.
Invan s'agita il meschino,
Vo' affogarlo, e già tuffato
Lo tracanno entro del vino.
Fra le viscere serrato,
Or s'affanna e scuote l'ali
Il tiranno imprigionato.

Le minacce.

EPIGRAMMA DI MUSICIO O DI PLATONE.

Cipri alle Muse: o Giovani,
Voi mi negate onore,
Che sì che a gastigarvene
D'armi rivesto Amore.
Le Muse: a Marte, o Venere,
Serba d'Amor le offese,
Per noi quel fanciul perfido
Non anco il volo apprese.

Amor prigioniero.

ODE DI ANACREONTE.

Stretto fra lacci rosei
Le Muse, il Nume arciero,
Il dieder prigioniero
In man della Beltà.
Ciprigna or mesto il ciglio,
Prega e mercé promette
Perché l'incauto figlio
Ritorni in libertà.
Che val? benché cortese
Taluno Amor disciolga,
Poi ch' a servire apprese,
Servire ognor vorrà.

L'Amore di cera.

ODE DEL MEDESIMO.

Mentre un dí vendeasi un caro
Amorino in cera espresso,
Invaghito a lui m'appresso,
E lo chiedo al venditor.
Orsú via di quest'Amore,
A colui bramoso io dico,
Quale è il prezzo? dimmi, amico,
Io l'immagin comprerò.
Quegli in dorica favella,
Dammi, dice, quel che vuoi,
Che dell'idolo alfin poi
Già l'artefice non son.
Anzi vo' che lungi vada
L'irrequieto fanciulletto,
Con Amor l'albergo, il tetto
Piú communi aver non vo'.
Orsú dunque, ecco una dramma,
Quell'immagine a me rendi,
A lui dico; e tu m'accendi,
Tu m'inflamma, Amore, il cor.

Se ricusi, affè che tosto
Ti condanno, Amore, al fuoco,
E da quello a poco a poco
Tutto struggere ti fo.

Il Sogno.

ODE DEL MEDESIMO.

Sognai che d'ali armato
Correa veloce e franco:
Amor, di piombo il vago piè gravato,
M'insegue, ed in un punto [raggiunto.
M'incalza... e già m'è presso... ahi m'ha
Or che mi addita il sogno? ah forse ch'io
Fra molti amori avvolto,
M'agitai, fransi i lacci, alfin disciolto
Spiegai libero il volo,
Ma come uscir non so da questo solo.

Amore ferito.

ODE DEL MEDESIMO.

Una leggiadra rosa
Cogliendo un giorno Amor,
Un'ape in seno al fior
Non vide ascosa.
Ma l'irritato verme
Nel dito Amor ferì.
Appena il duol sentì,
Quel grida e piange.
Corre a Citera, e vola:
Deh madre mia, pietà,
Ah, dice, che sarà?
Deh madre, io moro.
Un serpe mi trafisse
Alato, picciolin,
Ape dal contadin
Chiamar l'udii.

Venere a lui: Se tanto
Da un'ape hai tu dolor,
Qual fia quel di color
Che tu piagasti?

Il Predatore di favi.

IDILLIO DI TEOCRITO.

I biondi favi cerei
Predava Amore un dì,
Quando maligna pecchia
A lui la man ferì.
E il polpastrello al misero
Del dito trapassò,
E fitto in esso il pungolo
Improvvida lasciò.
Amor si torce, e smania
All'inusato duol,
Soffia sul dito roseo,
Batte col piede il suol.
Corre piangendo a Venere,
Gettasi a lei nel sen,
Mostra la man che brucia,
Ah, dice, io vengo men.
Lagnasi che sí picciolo,
Sí debole animal
Risvegli sí gran doglia,
Cagioni sí gran mal.
Rise la madre, e, picciolo
Sei tu, soggiunse, ancor,
Pur fai la piaga orribile
Gravissimo il dolor.

La impazienza.

ODE DI SAFFO.

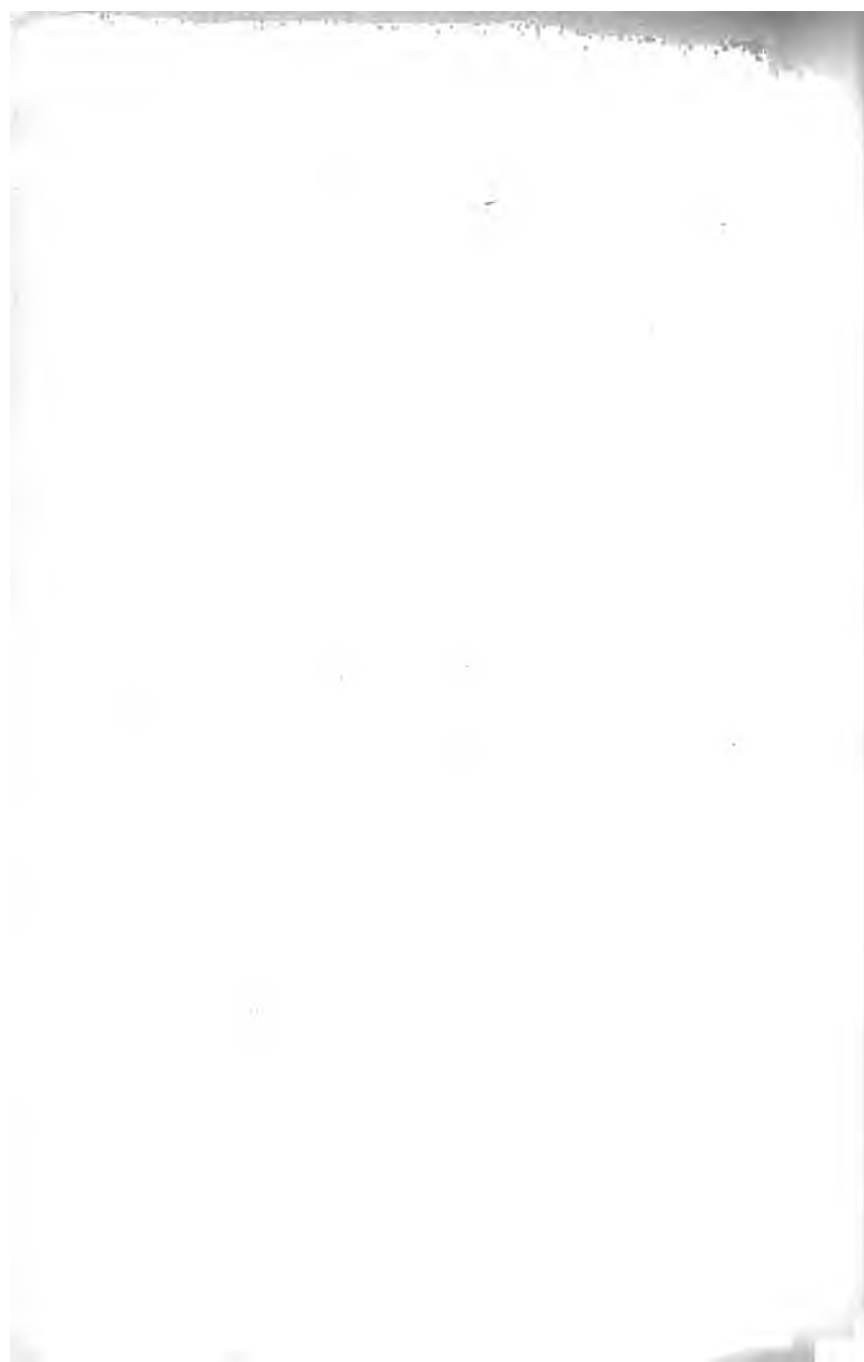
Oscuro è il ciel: nell'onde
La luna già s'asconde,
E in seno al mar le Plejadi
Già discendendo van.

È mezzanotte, e l'ora
Passa frattanto, e sola
Qui sulle piume ancora
Veglio ed attendo invan.

SAGGIO

SOPRA GLI ERRORI POPOLARI DEGLI ANTICHI.

(1815.)

Ἅπασα μὲν οὖν κρίσις ψευδὴς... μοχθηρόν.
PLUTARCO, *Della Superstizione.*

Al Chiarissimo Signore

ANDREA MUSTOXIDI

GIACOMO LEOPARDI.

Ἀρετῇ τε, καὶ Δόξῃ χαίρειν.

Dedico al merito e alla fama vostra questa mia piccola opera. Il mio nome vi riuscirà nuovo, ed io gusto così un piacere, che a voi sarebbe impossibile di gustare, recandovi col mio nome una sorpresa, che voi col vostro non potreste recare ad alcuno. Io non conosco le vostre sembianze, bensì, per quanto è possibile, l' ingegno vostro: è qualche tempo che lo ammiro; vorrei amarlo. Per chiedervi la vostra amicizia, non uso le cerimonie volgari che disprezzo, sicuro che non ve ne offenderete, perché questo dispregio è cagionato dalla stima. Le mie inclinazioni somigliano molto alle vostre,

Si licet exemplis, in parvis, grandibus uti.

Io vo in estasi quando leggo gli scritti dei vostri cari Greci, e, ardisco dirlo, non cedo che a voi nel vivo trasporto per quegl' incantati alberghi delle muse, degnissimi di essere di-

spregiati da chi non può conoscerli. Io non parlerò delle vostre lodi. Voi potreste rispondermi con Ulisse:

Μή τ' ἄρ με μάλ' αἴνεε, μή τέ τι νείκει,
Εἰδόσι γάρ τοι ταῦτα μετ' Ἀργείοις ἀγορεύεις.

Il dono, che vi offro, è molto piccolo: non dirò che sia reso grande dal cuore con cui ve l' offro, poiché è piccolo dono anche il cuore di un uomo da nulla: ma solo che può renderlo grande il cuor vostro. Se voi lo accetterete con benevolenza, sembrerà largo il donativo, e certo larghissimo ne sarà il compensamento. Ὑγίαινε, ὅπως καὶ Θεῷ, καί σοι, καὶ παιδείᾳ, καὶ δόξῃ, καὶ Ἑλλάδι, καὶ πατρίδι, καὶ φίλοις ἀεὶ διασώθῃς.

PREFAZIONE.

Ho esposto il disegno di questo Saggio nel primo capo dell'Opera. Spetta al Lettore il giudicare sí di esso, che del modo in cui l' ho eseguito, e a me il render conto della mia intrapresa. Scrivendo sopra gli errori popolari degli antichi, non ho creduto far cosa già fatta. Chi mi opponesse Joubert, [1] Browne, [2] Feijoò, Denesle, Lequinio, mostrerebbe di non aver vedute le loro opere, o di non aver letta la mia. Sono ben lungi dal seguire l'odioso costume di coloro, che, scrivendo sopra oggetti non nuovi, fanno un delitto ad altri scrittori di essersi esercitati sopra le stesse materie, e censurano acerbamente tutti quelli che hanno avuta la sventura di prevenirli nella esecuzione dei loro disegni, e forse anche di non lasciar loro nulla a dire di piú di ciò che essi han detto. Non credo però di mostrarmi indiscreto verso gli autori che prima di me hanno trattato degli errori popolari, se

---

[1] *Joubert*, Erreurs populaires.

[2] *Browne*, Pseudodoxia Epidemica: or Enquiries into very many received Tenets.

dico che non ho profittato in conto alcuno delle loro fatiche, che non ho fatto alcun uso delle loro opere, che non le ho nemmeno aperte, che il piano, che ciascuno di essi ha preso ad eseguire, è affatto diverso da quello che io mi sono formato, e che finalmente, volendo scrivere dei pregiudizj popolari degli antichi, pochissimo giovamento avrei potuto trarre dalle opere di chi non ebbe quasi in vista che quelli dei moderni.

L' ordine che ho seguíto nel rintracciare gli antichi errori volgari, non è stato capriccioso. Quelli che posson dirsi teologici e metafisici, essendo i piú interessanti e piú degni di considerazione, doveano ottenere il primo luogo. Fra i pregiudizj fisici ho presi di mira quelli che appartengono all'Astronomia, alla Geografia, alla Meteorologia, alla Storia naturale. Niuno contrasterà che il primo uomo abbia veduto il sole e le stelle, prima di vedere le nubi e i baleni, di udire il tuono ed il vento, e di sentire la terra traballare sotto i suoi piedi. L'Astronomia è dunque piú antica della Meteorologia. Gli errori geografici degli antichi hanno una sí stretta correlazione cogli astronomici, che sarebbe stato quasi impossibile il separare gli uni dagli altri. Feci dunque che questi fossero seguíti da quelli, dietro ai quali posi i pregiudizj appartenenti alla Meteorologia. A quelli spettanti alla Storia naturale, che, avendo bisogno di una infinità di osservazioni per crescere e far progressi, può dirsi la piú tarda di tutte le scienze, assegnai l' ultimo luogo.

Piú volte in questa Operetta ho fatto osservare che essa non è inutile, benché non abbia per oggetto che i pregiudizj degli antichi, ed ho avuta cura di far conoscere

l'utilità che credo se ne possa ritrarre. Per renderla ancor piú profittevole, ho cercato bene spesso, nel fine dei capi che la compongono, di paragonare gli antichi coi moderni, e di far vedere che taluno degli errori, dei quali avea parlato, sussisteva tuttora nel popolo. Ho giudicato che potesse essere assai vantaggioso l'applicare ai moderni ciò che avea detto degli antichi, e il far servire alla nostra istruzione i loro falli. L'antichità somministra grandi lezioni ad un filosofo, quando è considerata in un modo proprio a farci profittare dell'esempio degli antichi.

Uno degli oggetti che si sono proposti alcuni tra quelli che hanno scritto degli errori popolari, è stato quello di confutarli. Scrivendo in un secolo illuminato ho creduto quasi inutile il farlo. Nondimeno, poiché molti degli errori communi una volta agli antichi non sono ancora distrutti, ho stimato bene di far parola di tratto in tratto anche di quegli scrittori antichi, che hanno condannata qualche falsa opinione, adottata generalmente nel loro secolo. Opponendo cosí gli antichi agli antichi, mi son servito forse di un mezzo piú valevole a convincere molte persone di tutti gli argomenti che avrei potuto addurre.

Per trattare con fondamento degli antichi pregiudizj ho dovuto rimescolar molti libri e consultar molti vecchi autori. Donde infatti avrei potuto trar notizia delle opinioni volgari degli antichi, se non dagli antichi medesimi? Ragionando dei loro errori, ho giustificato il tutto con citazioni autentiche, onde il Lettore non sia obbligato a dubitare ad ogni tratto della verità di quanto asserisco, o a credermi sulla mia parola. Ho tradotti fe-

delmente i passi degli scrittori greci che ho dovuto allegare, recando in verso quelli dei poeti. Quanto ai latini, non mi sono contentato di dare tradotti i loro luoghi, ma ne ho anche trascritto al piè delle pagine il testo originale. In questa guisa ho cercato di corrispondere al piano che mi sono proposto, e d' impedire che il Lettore rimanga defraudato nella idea che può aver concepita di questa piccola opera.

SAGGIO SOPRA GLI ERRORI POPOLARI DEGLI ANTICHI

CAPO I.

IDEA DELL'OPERA.

Il mondo è pieno di errori, e prima cura dell'uomo deve essere quella di conoscere il vero. Una gran parte delle verità, che i filosofi hanno dovuto stabilire, sarebbe inutile se l'errore non esistesse; un'altra parte delle medesime è resa tuttora inutile per molti dagli errori che in effetto sussistono. Quante tra esse, che trovano degli ostacoli insuperabili negli errori che ne hanno occupato il luogo! quante, che facilmente potrebbono apprendersi e sono difficilissime a conoscersi per gli errori che impediscono di ravvisarle! È ben piú facile insegnare una verità, che stabilirla sopra le rovine di un errore; è ben più facile l'aggiungere che il sostituire. Egli è pur deplorabile che l'uomo, che ha sí breve vita, debba impiegarne, nel disfarsi degli errori che ha concepiti, una parte maggiore di quella che gli rimane per andare in traccia del vero. Tutti convengono che fa d'uopo rinunziare ai pregiudizj, ma pochi sanno conoscerli, pochissimi sanno liberarsene, e quasi nessuno pensa a recidere il male dalla radice.

Si deridono con ragione i progetti di riforma universale. Frattanto è evidente che v' ha che riformare nel mondo, e fra tutti gli abusi, quelli che riguardano la educazione sono, dopo quelli che interessano il culto, i piú perniciosi. Noi parliamo dei pregiudizj della infanzia con indifferenza. Si sa che bisogna disfarsene, che non si può esser saggi senza averli deposti. Essi però si suppongono inevitabili. Ma perchè mai deve il fanciullo crescere fra gli errori? Possiamo assicurarci che i pregiudizj della infanzia sarebbono ben pochi, se non si avesse cura di accrescerli. La natura generalmente nasconde delle verità, ma non insegna degli errori: forma dei semplici, ma non dei pregiudicati. La cattiva educazione fa ciò che non fa la natura. Essa riempie d' idee vane le deboli menti puerili: la culla del bambino è circondata da pregiudizj d' ogni sorta, e il fanciullò è allevato con questi perversi compagni. Cresciuto, fa d' uopo che egli sia sempre in armi per difendersene. Cosí la forza della verità è indebolita, la penetrazione degl' ingegni è inceppata, i progressi dello spirito umano sono ritardati.

Egli è chiaro che il fanciullo non avrebbe avuto alcun sentore di mille ridicole opinioni, se o per imperizia, o per negligenza, o a bella posta per intimorirlo e tenerlo in freno, non se gli fossero ispirate. La forza della educazione ancor dopo la fanciullezza continua sempre ad influire sullo spirito. Non vediamo noi i selvaggi abitanti ei piú orridi climi amare con trasporto le loro caverne, e disperarsi se vengano costretti a cangiare i loro geli col tepore d' Europa? Nella stessa guisa ogni uomo allevato fra i pregiudizj sente pena in distaccarsi dagli antichi compagni della sua gioventú, né sa risolversi a riguardare come chimerico ciò che fu solito a considerare come indu-

bitabile. La maggior parte degli uomini cresce lietamente tra le braccia dell'errore, e gode in sacrificare a quegl' idoli che ha adorati mentre era tra le fasce. Eppure non v' ha cosa piú ingiuriosa allo spirito umano dei pregiudizj. Credere una cosa perché si è udito dirla, e perché non si è avuta cura di esaminarla, fa torto all' intelletto dell' uomo. Una tal cecità appartiene a quei secoli d' ignoranza, nei quali si stimava saggio chi obbediva al tiranno della ragione, e chi giurava sulle parole di Aristotele.

Il volgo principalmente, vale a dire la massima parte del genere umano, è disposto ad imbeversi degli errori, e difficile a disingannarsi. La piccolezza del suo intendimento è incapace di comprendere la falsità di ciò che gli viene insinuato, e di valutare le prove che la dimostrano. Tenace dei suoi antichi costumi, esso lo è altresí delle sue antiche opinioni. Servo per nascita, esso lo è similmente per elezione. Le altre classi della società partecipano ancor esse agli errori del volgo, ma questi diconsi popolari, perché regnano in singolar modo nel popolo. Quindi la Storia degli errori popolari è equivalentemente quella dei pregiudizj.

Per distruggere almeno in parte questi nemici della ragione, fa d' uopo farli conoscere; per farli conoscere, fa d' uopo venirne al dettaglio. Una Storia pertanto degli errori popolari, quale da taluno si è in effetto intrapresa, può essere di grande utilità. Benché il mondo continui sempre ad essere il medesimo dopo la pubblicazione delle opere utili ed istruttive; e benché gli abusi universali non siano soggetti a riforme; quantità di spiriti un poco deboli, ma forniti d' intendimento e capaci di cangiare opinione, possono profittare delle cure di chi travagli a disingan-

narli. Qui non si volle dare che un saggio degli errori popolari degli antichi. Una storia completa di essi non si avrà forse mai, ed è anche verosimilmente impossibile l'averla. Gl' infiniti errori degli antichi sapienti, non essendo stati universali, almeno in qualche nazione, non possono porsi nel numero dei pregiudizj; oltrediché la dignità di quei venerandi bisavoli del sapere esige che i loro sistemi si confutino con Trattati, non si deridano nelle Storie. Né si facilmente verrebbe fatto di annoverarne gli abbagli, poiché quasi ciascuno di essi ebbe i suoi errori particolari, laddove i pregiudizj volgari furono communi a tutto un popolo, e qualcuno fra i saggi ebbe piú errori che un popolo intero. Bene spesso però, come tutto giorno avviene, i dotti parteciparono ai pregiudizj del volgo, o ne accrebbero il numero, col persuaderlo di qualche nuovo errore, e sotto tale aspetto essi non debbono considerarsi separatamente dal resto del popolo.

Non essendo questa operetta, siccome dissi, se non un saggio degli errori popolari degli antichi, non si deve attendere da me un completo ragguaglio degli antichi pregiudizj. Un disegno sí vasto non potrebbe effettuarsi sí di leggieri. Mio intendimento fu di presentare un quadro delle false idee popolari degli antichi, e di descrivere colla possibile esattezza qualcuno dei loro errori volgari intorno all' Ente supremo, agli esseri subalterni e alle scienze naturali. Per eseguire questo disegno giudicai di dovere attenermi alla scorta dei poeti. È facile distinguere quando questi scrivono a norma delle opinioni dei filosofi, o seguono un sentimento particolare. D'ordinario essi parlano il linguaggio piú communemente inteso, che è quello del popolo. Quindi possono riguardarsi come interpreti dei sentimenti del volgo: ed allorquando asserii essere

stato un qualche errore commune agli antichi, io mi credei in iritto di allegarli per malleva ori ella verità ella mia proposizione.

Una volta si venerava superstiziosamente tutto ciò che venía dagli antichi; ora si disprezza da molti senza distinzione tutto ciò che loro appartiene. Dei due pregiudizj l'uno non è minore dell'altro. Si vedrà in questo Saggio che gli antichi non andarono esenti dagli errori i piú grossolani; ma agevolmente si comprenderà che il volgo dei moderni non cede loro quasi in verun conto. Non pochi anzi dei pregiudizj che regnavano un tempo sono anche al presente in tutto il loro vigore. Dopo queste riflessioni, il rispetto, non altrimenti che il disprezzo per l'antichità, viene a moderarsi, le età si ravvicinano nella mente del saggio, e si comprende che l'uomo fu sempre composto degli stessi elementi.

CAPO II.

DEGLI DEI.

Egli è ben doloroso il cominciare la Storia dei pregiudizj degli antichi, da quello che li perdeva senza riparo. I grossolani errori, che gli antichi ebbero intorno alla Divinità, dovrebbono esser bastanti a sollevare ogni saggio contro i malaugurati pregiudizj dei popoli. Compresi piú da timore, che da un trasporto secreto verso quell' Essere, che non si può conoscere senza amare, e non si può vivere senza conoscere, i nostri avi fecero di quel culto, che appaga sí abbondantemente i cuori ragionevoli e sensibili, un oggetto di esecrazione e di sacrilegio. Negarono alla Divinità ciò che gli apparteneva, e gli attribuirono quello di cui il piú abbietto degli uomini avrebbe arrossito. Ersero altari alle passioni, divinizzarono le infamie, offrirono sacrifizj ai bruti piú vili. La voluttà, la libidine, il pallore, la febbre, la tempesta, ebbero tempj ed incensi. Fa meraviglia che errori sí manifesti abbiano durato universalmente, e senza interruzione pel corso di tanti secoli siano stati communi alla nazioni piú colte, ai Greci, che davano il nome di barbari a tutti gli stranieri, agli Egizi padri del sapere, ai Romani forniti di spiriti sí felici; e che il solo patibolo del Rigeneratore, la sola voce dei pescatori giudei abbia potuto sciogliere l'incanto.

Convien confessare però che non pochi tra i poeti e i sapienti del paganesimo riconobbero manifestamente la unità del sovrano Essere e il suo supremo

dominio. Nelle antiche poesie attribuite ad Orfeo si leggevano queste parole riportate da S. Giustino:[1]

> Uno è Giove, e Plutone, unico è il Sole,
> Uno è Bacco, ed in tutto unico è Dio.

Tra i versi sibillini, al riferire dello stesso Padre, di S. Teofilo Antiocheno e di Lattanzio,[2] contavansi i seguenti:

> Unico è Dio, che sol su tutti impera,
> Che massimo, increato, onnipossente,
> Invisibile a tutti, il tutto vede,
> Né da carne mortal visto fu mai.

Splendida testimonianza in favore della unità di Dio diè Sofocle in quei memorabili versi, conservatici da S. Giustino in due luoghi,[3] da Clemente[4] e da S. Cirillo Alessandrini,[5] da Atenagora[6] e da Teodoreto:[7]

> Un solo invero è il Dio, che i cieli e questa,
> Che calchiamo co' piè, spaziosa terra,
> Che l'azzurra del mar palude immensa
> Solo compose, e diede ai venti il soffio.
> Ma noi mortali ahimè! da error guidati.
> Statue femmo agli Dei di sasso e legno
> O d'eburneo lavoro o d'òr vestite:
> E a queste allor che con incensi e feste
> Tributo offriam di largo sangue e d'inni,
> Stolti! crediam pei Dei nutrir pietade.

---

[1] *Orpheus*, ap. S. Justin. Cohortat. ad Græc.
[2] *Lactantius*, Divin. Institut. Lib. I, Cap. 6.
[3] *S. Justinus*, Cohortat. ad Græc. et de Monarchia.
[4] *Clemens Alexandrinus*, Stromat. Lib. V, et Cohortat. ad Gentes.
[5] *S. Cyrillus Alexandrinus*, Contra Julian. Lib. I.
[6] *Athenagoras*, Legat. pro Christian.
[7] *Theodoretus*, Curat. Græc. affect. Lib. VII.

Non meno insigne è la testimonianza di Menandro, o Difilo, citato da S. Giustino.[1]

> Lui dunque, che di tutto è Rege e Padre,
> D'ogni bene inventor, di tutti autore,
> Solo onorar convien con culto eterno.

Vuolsi che Omero stesso, il padre della greca mitologia, che fu deriso da Senofane per ciò che avea scritto intorno agli Dei,[2] e la di cui anima, a dire di Girolamo Istorico, fu veduta da Pitagora appesa ad un albero e circondata da serpenti in pena delle favole con cui avea osato sfigurare l'idea della Divinità,[3] riconoscesse nondimeno la necessità di ammettere il supremo potere di un solo, allorché disse:[4]

> È trista cosa
> Moltitudin di re; sia il prence un solo.

Si può ben credere che i filosofi non tardassero piú dei poeti ad avvedersi di quella manifesta necessità. L'autore di un Dialogo attribuito all'antichissimo Ermete Trismegisto scrivea, parlando della superiore Intelligenza,[5] che « fuori di questo Essere non v'ha Dio, non Angelo, non Genio, non altra qualsivoglia sostanza, poiché egli di tutto è Signore, è Padre e Dio, fonte, vita, potenza, luce, mente, spirito, e tutto è in lui e sottoposto a lui ». Pitagora, se crediamo a S. Giustino,[6] a Clemente[7] e a S. Cirillo Alessandrini,[8] lasciò scritte del supremo Essere queste parole: « Dio

---

[1] *Menander*, ap. S. Justin. de Monarchia.
[2] *Diogenes Laertius*, in Vita Xenophan. Lib. IX, segm. 18.
[3] *Hieronymus*, ap. eumd. in Vita Pythag. Lib. VIII, segm. 21.
[4] *Homerus*, Iliad. Lib. II, v. 204.
[5] *Pseudo-Hermes Trismegistus*, in Serm. III, ad Asclep. ap. S. Cyrill. Alexandrin. Contra Julian. Lib. I.
[6] *S. Justinus*, Cohortat. ad Græc.
[7] *Clemens Alexandrinus*, Cohortat. ad Gent.
[8] *S. Cyrillus Alexandrinus*, Contra Julian. Lib. I.

è uno; né esiste, come alcuni credono, fuori del mondo, ma dentro di esso; tutto in tutto il circolo, osservando tutte le generazioni. Egli è il motore di tutti i secoli, l'autore immediato dei suoi prodigj e delle sue opere, il principio di tutte le cose, il lume del cielo, il Padre, la mente, l'anima del tutto, il movimento di tutti i circoli ». Porfirio nel libro quarto della Istoria filosofica, opera che più non esiste, ma che esisteva al tempo di S. Cirillo Alessandrino, osservava che Platone avea riconosciuta e contestata nei suoi scritti la unità di Dio, sostenendo che al sovrano Essere non poteasi dare alcun nome, che mente umana non potea comprendere i suoi attributi, e che esso impropriamente dinotavasi colle dinominazioni che diconsi *a posteriori*. Senofane, filosofo di Colofone, cantò, presso Clemente Alessandrino [1] e Sesto Empirico:

Unico e sol fra gli uomini ed i Numi
Massimo è il Dio, cui di mortale il corpo
O la mente giammai non fu simile.

Egli affermava, al dir di Cicerone, che il tutto era una cosa immutabile, rotonda, e che questa cosa appunto era Dio. [2] Così Sesto Empirico, [3] così il Laerzio, [4] così Origene. [5] « Vuole egli, » dice quest' ultimo, « che Dio sia eterno, unico, somigliante per ogni parte a sé stesso, infinito, rotondo, e in tutte le parti fornito di senso ».

Sembra evidente che i più saggi uomini del pa-

---

[1] *Clemens Alexandrinus*, Strom. Lib. V.

[2] Unum esse omnia, neque id esse mutabile, et id esse Deum; neque natum ex eo quidquam, et conglobata figura. *Cicero*, in Lucullo.

[3] *Sextus Empiricus*, Pyrrhon, Hypotypos. Lib. I, Cap. 8.

[4] *Diogenes Laertius*, in Vita Xenophanis, Lib. IX, segm. 19.

[5] *Origenes*, Philosophum. Cap. 14.

ganesimo abbiano considerato Giove come il supremo Essere, e gli altri Dei soltanto come suoi ministri. Omero stesso,[1] per sentimento di S. Giustino,[2] diè a divedere di essere di questo numero, colla sublime invenzione della catena d'oro appesa alla base del trono di Giove. Non altrimenti sembra aver pensato Virgilio allorché disse:[3]

> Ab Jove principium Musæ; Jovis omnia plena.

Nel qual verso imitò egli quelle parole di Teocrito:[4]

> Da Giove cominciamo, abbia in lui fine,
> O Muse, il vostro canto.

Disse Lucano:[5]

> Juppiter est quodcumque vides, quocumque moveris:

e Valerio Sorano citato da S. Agostino:[6]

> Juppiter omnipotens, Regum, rerumque, Deûmque
> Progenitor, genitrixque Deûm, Deus unus et omnis.

Minucio Felice fu di opinione che quasi tutti i filosofi del paganesimo volessero con più nomi dinotare un solo Dio. Soleano infatti alcuni fra i Gentili, per testimonianza di Lattanzio, allegare in loro difesa che essi adoravano un solo Dio,[7] ma che amavano dargli

---

[1] *Homerus*, Iliad. Lib. VIII, v. 19, seqq.
[2] *S. Justinus*, Cohort. ad Græc.
[3] *Virgilius*, Ecl. III, v. 60.
[4] *Theocritus*, Idyll. XVII, v. 1.
[5] *Lucanus*, Pharsal. Lib. IX, v. 580.
[6] *Valerius Sorames*, ap. S. Augustin. de Civitate Dei, Lib. VII, Cap. 9.
[7] Exposui opiniones omnium ferme Philosophorum, quibus illustrior gloria est, Deum unum, multis licet designasse nominibus, ut quivis arbitretur, aut Christianos nunc esse Philosophos, aut Philosophos fuisse jam tunc Christianos. *Minucius Felix* in Octavio.

il nome di Giove.[1] Massimo Madaurese, vecchio idolatra, scriveva a S. Agostino: « In verità chi può mai essere assai debole di mente e assai pazzo per non considerare come certissima verità che avvi un solo Dio, sommo, senza principio, senza prole, Padre massimo, per dir cosí, e magnificentissimo della natura? Noi invochiamo con differenti vocaboli gl'influssi di quest' Essere, sparsi per tutto il mondo, perché il suo proprio e vero nome ci è ignoto ».[2] Osserva Tertulliano che grande era il numero di coloro, i quali supponevano che il sommo impero della Divinità fosse proprio di un solo; che i suoi ufficj appartenessero a molti.[3] Da Apulejo il Padre degli Dei, cioè Giove, appellasi « Signore ed autore di tutte le cose, esente dal soffrire e dalla necessità di operare o di adempire qualunque ministero ».[4] Orosio, non altrimenti che Lattanzio poco sopra allegato, dice che i Gentili venuti alle prese coi Cristiani, e convinti, confessavano adorarsi da essi un solo Dio, ed aversi

---

[1] Solent enim quidam, errores suos hac excusatione defendere, qui convicti de uno Deo, cum id negare non possunt, ipsum se colere affirmant, verum hoc sibi placere, ut Jupiter nominetur. *Lactantius*, Divin. Institut. Lib. I, Cap. 11.

[2] Equidem unum esse Deum summum, sine initio, sine prole, naturæ ceu patrem magnum, atque magnificum, quis tam demens, tam mente captus, neget esse certissimum? Hujus nos virtutes per mundanum opus diffusas, multis vocabulis invocamus, quoniam nomen ejus cuncti, proprium videlicet ignoramus. *Maximus Madaurensis*, Epist. ad S. Augustin.

[3] Sic plerique disponunt Divinitatem, ut imperium summæ dominationis esse penes unum, officia ejus penes multos velint; ut Plato Jovem magnum in cœlo comitatum exercitu describit Deorum pariter et Dæmonum. *Tertullianus*, Apolog. Cap. XXIV.

[4] Omnium rerum dominator, atque auctor; solutus ab omnibus nexibus patiendi aliquid, gerendive; nulla vice ad alicujus rei munia obstrictus. *Apulejus*, de Deo Socrat.

gli altri Dei in conto di ministri.[1] Lungo tempo avanti Orosio e Lattanzio, il bravo Dione Crisostomo[2] avea pronunciate queste parole: « Quanto poi agli Dei e alla natura generalmente, e in singolar modo al Condottiere del tutto, sommamente venerabile e concorde è la opinione che ha intorno ad essi tutto il genere umano, e che è commune sí ai Greci, che ai Barbari ». Ancor piú copiosamente si espresse il profondo Massimo Tirio, contemporaneo quasi a Dione.[3] « In così fatta dissensione e discordia e varietà di pareri, » scrive egli, « una sola legge, un sol sentimento trovasi esser commune a tutta la terra, che v' ha cioè un Dio, Re e Padre del tutto, unitamente al quale regnano molti altri Dei suoi figliuoli. Ciò afferma il Greco, ciò il Barbaro, ciò l' abitatore del continente, ciò chi dimora nelle isole, ciò il saggio, ciò l' idiota ». Cicerone nel libro primo sulla Divinazione ci ha conservato un frammento del secondo libro sul suo Consolato, i primi versi del quale sono i seguenti:

Principio ætherio flammatus Juppiter igni
Vertitur, et totum collustrat lumine mundum,
Menteque divina cælum terrasque petessit;
Quæ penitus sensus hominum vitasque retentat,
Ætheris æterni septa atque inclusa cavernis.

Sublimi sono le parole colle quali Arato diede principio al suo poema sui Fenomeni, e che da Festo Avieno cosí furono recate in versi latini:

Carminis inceptor mihi Juppiter, auspice terras
Linquo Jove, excelsam referat dux Juppiter æthram:

---

[1] Unde etiam nunc Pagani, quos jam declarata veritas, de contumacia, magis quam de ignorantia, convincit, quum a nobis discutiuntur, non se plures Deos sequi, sed sub uno Deo magno, plures ministros venerari fatentur. *Paulus Orosius*, Histor. Lib. VI, Cap. 1.

[2] *Dio. Chrysostomus*, Orat. XIII.

[3] *Maximus Tyrius*, Dissertat. I, Sect. 10.

Imus in astra Jovis monitu, Jovis omine cœlum,
Et Jovis imperio mortalibus æthera pando.

Della traslazione di Cicerone non si ha, fra pochi frammenti, che parte del primo verso, conservataci da lui medesimo nel secondo delle Leggi:

Ab Jove Musarum primordia:

ma di quella di Cesare Germanico si hanno con altri molti i primi quattro versi, nei quali, senza tradurre quelli di Arato, rende ancor egli testimonianza alla suprema dignità del primo degli Dei:

Ab Jove principium magno deduxit Aratus
Carminis: at nobis, genitor, tu maximus auctor:
Te veneror, tibi sacra fero, doctique laboris
Primitias; probat ipse Deûm rectorque satorque.

Non dissimile dal cominciamento del poema di Arato è quello della Periegesi, ossia Descrizione della terra di Dionigi, detto per questa sua opera Periegete, il quale cosí fu tradotto da Prisciano:

Naturæ Genitor, quæ mundum continet omnem,
Annue, rex cœli, positum telluris et undæ,
In quas imperium mortalibus ipse dedisti,
Materiæ tantæ me promere carmine digno.

Orazio riconobbe in una maniera luminosa la sovranità di Giove in quei nobili versi: [1]

Quid prius dicam solitis parentis
Laudibus, qui res hominum ac Deorum,
Qui mare et terras variisque mundum
Temperat horis?
Unde nil majus generatur ipso,
Nec viget quicquam simile aut secundum.

---

[1] *Horatius*, Carm. Lib. I, Od. 12, v. 13, seqq.

Certamente quel chiamarsi Giove dai poeti, sí spesso, padre degli uomini e degli Dei,

Hominum sator atque Deorum,

come disse Virgilio,[1] mostra chiaramente che essi aveanlo per il supremo moderatore di tutte le cose e per il sommo tra gli Esseri. Lo stesso possiam dire di Seneca, il quale afferma, presso Lattanzio, che il Dio massimo generò altri Dei minori, ed affidò a questi la cura delle varie parti del mondo, creandoli cosí ministri del suo regno;[2] e chiama l'Essere supremo, giudice degli uomini, regolatore del mondo, Dio degli Dei. Rettamente adunque scrisse S. Agostino che, secondo alcuni dei Pagani, Giove era re degli Dei[3] tutti e delle Dee; che ciò voleasi indicare collo scettro che se gli poneva in mano, e col tempio capitolino situato sopra un alto colle.[4] Tale era la religione dei piú avveduti tra i Gentili. Gli altri piú assurdi errori del paganesimo possono dunque riguardarsi come pregiudizj e superstizioni popolari, communi però ancora al volgo degli antichi dotti.

Le favole, le oscenità, le infamie attribuite agli Dei, erano il soggetto delle meditazioni dei deboli e

---

[1] *Virgilius*, Æneid. Lib. I, v. 258.

[2] Hic cum prima fundamenta molis pulcherrimæ jaceret, et hoc ordiretur, quo neque majus quidquam novit natura, nec melius; ut omnia sub ducibus suis irent, quamvis ipse per totum se corpus intenderat, tamen ministros regni sui Deos genuit. *Seneca*, ap. Lactant. Divin. Institut. Lib. I, Cap. 5.

[3] Non intelligis auctoritatem, ac majestatem judicis tui, rectorem orbis terrarum, cœlique, et Deorum omnium Deum, a quo ista numina, quæ singula adoramus, et colimus, suspensa sunt. *Idem*, ap. eumd. l. c.

[4] Ipsum enim (Jovem,) Deorum omnium, Dearumque regem esse volunt: hoc ejus indicat sceptrum, hoc in alto colle Capitolium. *S. Augustinus*, de Civ. Dei, Lib. IV, Cap. 9.

dello scherno dei savj. Ci trasmisero S. Giustino [1] e Clemente Alessandrino [2] quei versi di Menandro:

> Spiacemi un Dio, che fuor vassi a diporto
> Insiem con una vecchia, e che, recando
> Una tavola in man, sen va frustando
> Per ogni casa: un giusto Dio fa d'uopo
> Che dimorando in sua magion, salute
> Rechi a color che a lui porsero offerte.

Il primo dei citati Padri ci conservò ancora questi altri versi, nei quali lo stesso Comico pone in ridicolo la ricchezza dei tempj consecrati agli Dei: [3]

> Vedete poi che del guadagno anch'essi
> Son vaghi i Numi, e nei lor tempj immensa
> V'ha copia d'òr, che le pupille abbaglia.
> Or perchè far guadagno a te non lice?
> Chi mai ti vieta esser simíle ai Numi?

I seguenti versi dello stesso autore debbonsi a Clemente Alessandrino [4] e a S. Giustino:

> Poiché, se l'uomo a ciò che brama il Nume
> Col risonar de'cembali trascina,
> Egli è maggior di Dio, ma cieco e folle
> Mortale ritrovò quegli stromenti.

Quel poeta non si stancava di spargere i suoi drammi assai applauditi di massime sí opposte ai sentimenti del volgo. In un altro frammento, serbatoci dai lodati Padri Clemente di Alessandria [5] e S. Giustino, [6] il quale

---

[1] *S. Justinus*, de Monarchia.
[2] *Clemens Alexandrinus*, Cohort. ad Gent.
[3] *Menander*, in Philoctete ap. S. Justin. de Monarchia.
[4] *Clemens Alexandrinus*, Cohort. ad Gent.
[5] *Idem*. l. c.
[6] *S. Justinus*, de Monarchia.

non so per qual cagione lo attribuisce a Filemone comico, egli così si esprime:

Se alcuno al Nume offrendo arieti o tori,
O di qualsiasi specie ad esso in copia
Sgozzando in sull'altar vittime pingui;
O clamidi purpuree o d'òr conteste,
O d'effigiato bue la muta immago
Sculta in avorio o di smeraldo ornata,
Tributo signoril recando al tempio;
Crede, o Pamfilo, il Dio farsi propizio;
A torto il crede, e la delusa mente
Pasce di vana speme: uopo è che onesti
Costumi serbi, ed il pudor rispetti
Delle vergini, e il letto altrui non salga,
Netto di colpa sia, netto di sangue,
Tutto altrui renda ciò che altrui si deve.
Ah no, Pamfilo mio, di veste un filo,
Un ago altrui non desiar giammai,
Ché ognor presente ti riguarda il Nume.

Altra volta, presso S. Giustino, beffandosi delle favole dei poeti egli diceva:[1]

O Geta, ed in qual terra
Sì giusti rinvenir possiam gli Dei?

Altra volta esclamava, presso lo stesso:[2]

Pur de' Numi il giudizio ingiusto appare.

Senofane, solito a riguardare l'Ente supremo come vestito di corpo, ma di figura diversa da quella del corpo umano, scrivea, presso Clemente Alessandrino[3] e Teodoreto:[4]

Ma generarsi i Dei crede il mortale,
E voce e corpo aver simile al suo.

---

[1] *Menander,* in Misumeno ap. eumd. l. c.
[2] *Idem,* in Paracatatheca ap. eumd l. c.
[3] *Clemens Alexandrinus,* Cohort. ad Gent.
[4] *Theodoretus,* de Curat. Græc. affect. Lib. III.

Quindi prendeva a dimostrare l'assurdità della idolatria:

Or se leone o bue pinger potesse,
Sę, come a noi le diè, le mani ai bruti
Date avesse natura; i Numi in forma
Di cavalli o di buoi ritratti avrebbe
Il cavallo od il bue; del proprio corpo
Fra i bruti avría ciascun vestiti i Dei.

Luciano, che non fu un ateo, come molti credono, ma un filosofo capace di disprezzare i pregiudizj e un bello spirito voglioso di ridere a spese dei creduli suoi contemporanei, si fa beffe assai spesso delle superstiziose follie del paganesimo, e nei suoi Dialoghi introduce il sommo Giove a far la parte di un buffone, trattando gli altri Dei collo stesso rispetto. Varrone, per testimonianza di S. Agostino, chiamava scandalo ed errore l' idolatria, e gridava altamente contro questo abuso.[1] Quindi Prudenzio non credé di esagerare, allorché scrisse:[2]

Ecquis in idolio recubans, inter sacra mille
Ridiculos Divos venerans sale, cespite, thure,
Non putat esse Deum summum et super omnia solum?
Quamvis Saturnis, Junonibus et Cytheræis
Portentisque aliis fumantes consecret aras;
Attamen in cœlum quoties suspexit, in uno
Constituit jus omne Deo: cui serviat ingens
Virtutum ratio, variis instructa ministris.

---

[1] Hunc Jovem Varro credit etiam ab his coli, qui unum Deum solum sine simulacro colunt, sed alio nomine nuncupari. Quod si ita est, cur tam male tractatus est Romæ, sicut quidem, et in cæteris gentibus, ut ei fieret simulacrum? Quod ipsi etiam Varroni ita displicet, ut cum tantæ civitatis perversa consuetudine premeretur, nequaquam tamen dicere, et scribere dubitaret, quod hi, qui populis instituerunt simulacra, et metum demserunt, et errorem addiderunt. *S. Augustinus*, de Civ. Dei. Lib. IV, Cap. 9.

[2] *Prudentius*, Apotheos, v. 186, seqq.

Quæ gens tam stolida est animis, tam barbara linguis,
Quæve superstitio tam sordida, quæ caniformem
Latrantemque throno cœli præponat Anubem?
Nemo Cloacinæ aut Eponæ super astra Deabus
Dat solium, quamvis olidam persolvat acerram,
Sacrilegisque molam manibus rimetur et exta.

Men communi dunque che non si crede furono gli errori della idolatria, e le assurdità piú grossolane del paganesimo, lasciate dai sapienti in eredità, per lungo tempo inalienabile, alla plebe, vittima del pregiudizio e schiava della tradizione dei suoi maggiori.

Una superstitio superis quæ reddita Divis! [1]

---

[1] *Virgilius*, Æneid. Lib. XII, v. 817. ap. Lactant. Divin. Institut. Lib. I, Cap. 11.

CAPO III.

DEGLI ORACOLI.

La credulità fu sempre una qualità inseparabile dal volgo. Egli è per questo che dopo avere ciecamente ammesse le sorprendenti follie del paganesimo, la plebe si lasciò imporre dalla furberia dei Sacerdoti, e prestò fede agli Oracoli. Ogni errore presso gli antichi diveniva ereditario. Il primo che seppe far parlare una statua, comunicò la favella a mille differenti oggetti, ed il mondo fu pieno di Oracoli. Serapide in Egitto, Apolline in Grecia, Giove Ammone nella Libia, Mopso in Cilicia, gli augelli in Roma pronunciarono sentenze, e diedero risposte. La cortina di Delfo, la quercia di Dodona, i furori della Sibilla, la tenebra dell'antro di Trofonio rivelarono le cose future, e diedero dei consigli. Le minacce di Ettore [1] non furono ripetute assai sovente, la costanza di Papirio non fu imitata da molti. [2] Esse avrebbono fatto impallidire i Sacerdoti, e gli Oracoli avrebbono taciuto ben presto. Ma gli interpreti della voce degli Dei sapeano far rispettare il loro ministero, e faceano talvolta prodigiosamente discomparire i profani con mezzi più efficaci di ogni incantesimo. [3] Così il timore congiunto alla superstizione, liberava quegli augusti ministri delle Divinità dal pericolo di cadere in qualche sospetto.

---

[1] *Homerux*, Iliad. Lib. XII, v. 230, seqq.
[2] *Titus Livius*, Hist. Rom. Lib. X, Cap. 40.
[3] *Pausanias*, in Bœotic. Lib. IX, Cap. 39.

Dopo ciò non abbiamo a stupirci se la mania degli oracoli ha durato sí lungo tempo, e se il torrente ha trascinato seco non pochi tra i sapienti. Il desiderio di conoscer l' avvenire sí naturale all' uomo, e l'esito talvolta conforme, almeno in apparenza, alle predizioni hanno menati i popoli in folla a rendere omaggio all'artifizio signore perpetuo degli animi, e han coperte d' oro le pareti dei tempj, destinati a servir di teatro alla frode. Non vi volea tanto per persuadere il volgo ignorante, e per creare a poco a poco una tradizione, che fosse capace d' imporre ancora ai saggi.

So che molti Padri e moltissimi scrittori hanno attribuito a virtú diabolica le risposte date dagli Oracoli; ma so ancora che per lunghissimo tempo si è riguardato il demonio come causa di tutto ciò che appariva mirabile, e di cui non conosceasi la vera cagione; che Clemente Alessandrino[1] ha riconosciuta negli Oracoli l' impostura e la malvagità dei sacerdoti; che Van-Dale[2] e M. di Fontenelle[3] hanno mostrato con dei Trattati che l'astuzia dei sacerdoti è stata la miglior profetessa, e che se essi non han potuto escludere affatto il demonio dalla cooperazione alle viste secrete dei suoi ministri, hanno però dovuto illuminare molte menti intorno alla vera cagione della maggior parte degli Oracoli.

Oltrediché, fra gli stessi autori gentili si sono trovati non pochi, che hanno smascherati gl' impostori, e convinti di frode i fatidici sacerdoti. L' incanto, benché generale, non fu sí forte, che niuno valesse a disciorlo. Attesta Eusebio che infiniti autori

---

[1] *Clemens Alexandrinus*, Strom. Lib. III.
[2] *Van-Dale*, De Oraculis Ethnicorum, Dissertat I.
[3] *M. de Fontenelle*, Histoire des Oracles, Dissert. I.

aveano prima di lui dimostrata la vanità dei vaticinj dei pagani,[1] e reca alcuni frammenti interessanti di Diogeniano[2] e di Enomao.[3] M. di Fontenelle[4] stabilisce a seicento il numero degli scrittori mentovati, siccome dissi, da Eusebio in generale: « Eusèbe nous dit que six cents personnes d'entre les payens avoient écrit contre les Oracles ». Ma egli fu ingannato dalle versioni latine del luogo di Eusebio, nelle quali lesse *sexcenti*, vale a dire, *moltissimi*, giusta la frase usata in quella lingua. Nel testo greco non si ha il numero determinato degli scrittori, ma si legge solamente, *μυρίων δὲ ὄντων*, *essendo innumerevoli*. I Peripatetici, i Cinici, gli Epicurei non furono, dice Eusebio,[5] cosí folli come gli altri Greci, « ma sí gli Oracoli, fra loro eccessivamente decantati, sí le divinazioni tutte, delle quali le altre genti andavan vaghe, condannarono apertamente, siccome menzognere, inutili e perniciose ». Lo stesso, quanto ai Peripatetici e agli Epicurei, affermò Origene,[6] dicendo che egli avrebbe potuto « con gli argomenti tratti da Aristotele e dai Peripatetici disputar non poco, e gettare a terra tutto ciò che intorno a Pizia e agli altri Oracoli » erasi detto da Celso, e « mostrare coi sentimenti di Epicuro e dei suoi seguaci che v'avea avuto ancora tra i Greci chi avea provata la falsità degli Oracoli, stimati e ammirati da tutta la loro nazione ». Rigettò infatti Epicuro ogni sorta di divinazione, per

---

[1] *Eusebius*, Præparat. Evangel. Lib. IV, Cap. 2.
[2] *Idem*, l. c. Cap. 3.
[3] *Idem*, l. c. Lib. V, Cap. 19, seqq.
[4] *M. de Fontenelle*, Hist. des Oracl. Diss. I, Chap. 7.
[5] *Eusebius*, Præp. Evang. Lib. IV, Cap. 2.
[6] *Origenes*, Contra Cels. Lib. VII, Cap. 3.

testimonianza di Diogene Laerzio.[1] Del medesimo sentimento fu Senofane, a dire di Plutarco,[2] presso cui Colote cosí parla di diverse risposte dell'Oracolo di Delfo, assai celebri nella Grecia:[3] « Nulla dirò della narrazion di Cherefone assai sofistica ed importuna. Importuno è ancora Platone, per tacere degli altri, il quale riportò quell'oracolo nei suoi scritti. Piú importuni sono i Lacedemoni, i quali conservano registrato nelle loro antichissime memorie l'oracolo spettante a Licurgo. Sofistica fu la spiegazione della risposta dell'oracolo, colla quale Temistocle avendo persuasi gli Ateniesi ad abbandonare la città, sconfisse i Barbari in battaglia navale. Molesti sono i legislatori della Grecia, che stabilirono la maggior parte e la piú splendida delle sacre cerimonie a norma dell' Oracolo di Pizia ». Questo è esprimersi ben chiaramente.

Luciano nel suo Giove tragico introduce Momo a burlarsi dell'ambiguità degli Oracoli, e a rimproverare ad Apolline la oscurità delle sue risposte, « sí oblique ed intralciate, e d'ordinario avvedutamente composte in maniera sí equivoca, che gli uditori han bisogno per intenderle di un'altra Pizia ». Egli scrisse ed intitolò *Pseudomante*, cioè il *Falso Profeta*, la storia di quel famoso Alessandro, che prevalendosi della mansuetudine di un serpente, a cui compose artificiosamente un capo di figura umana, stabilí nel Ponto l'Oracolo di Esculapio, che fu per qualche tempo assai celebre. Intorno a siffatti serpenti mansueti molte curiose osservazioni fece Giovanni Lami nella Disser-

---

[1] *Diogenes Laertius*, in Vita Epicuri. Lib. X, segm. 135.
[2] *Plutarchus*, De Placit. philosoph. Lib. V, Cap. I.
[3] *Colotes*, ap. eumd. adversus Colot.

tazione sopra i Serpenti sacri, quasi volesse verificare la favola di Cadmo, parlando della quale, disse Ovidio:[1]

Nunc quoque nec fugiunt hominem, nec vulnere lædunt,
Quidque prius fuerint, placidi meminere dracones.

Ma interessante in singolar modo è la descrizione, fatta dall'Abate Bonnaterre,[2] del serpente detto delle Dame, che gl' Indiani prendono in mano e accarezzano, e che le Malabaresi cercano di riscaldare, servendosene anche per rinfrescarsi nel tempo dei grandi calori.

Sembra che Giovenale rispettasse poco gli Oracoli, poiché non ebbe difficoltà di lasciarci quei versi sí scandalosi:[3]

Chaldæis sed major erit fiducia; quidquid
Dixerit Astrologus, credent a fonte relatum
Ammonis; quoniam Delphis Oracula cessant,
Et genus humanum damnat caligo futuri.

E certamente l'esito, non sempre molto conforme ai vaticinj, dovea far ripetere frequentemente ai piú savj:

Idque Deûm sortes, id Apollinis antra dederunt
Consilium?[4]

Frattanto può egli dirsi che il genio per gli Oracoli sia al presente del tutto estinto? Quanti creduli, che consultano delle profezie pretese, come altri consulta i Giornali, credendo impossibile che accada cosa alcuna nel mondo contraria a quelle venerande predizioni! Quanti pazzi che prestano più fede ad una

---

[1] *Ovidius*, Metamorphos. Lib. IV.
[2] *Bonnaterre*, Tableau encyclopédiq. et methodiq. des trois Royaum. de la nature.
[3] *Juvenalis*, Satyr. VI, v. 553, seqq.
[4] *Prudentius*, Contra Symmachum. Lib. I, v. 262, seq.

femmina invasata, che al Vangelo, e pagano assai caro i vaticinj di una nuova Sibilla, agitata dall'entusiasmo dell'interesse! Essi disonorano la religione che professano, seppure questa seconda madre santissima della umanità può essere disonorata da alcune talpe ostinate, essa che è tutta pura, tutta semplice e tutta grande, e che non può sopportare queste abominazioni indegne della ragione e di lei. Si è veduto, nel secolo duodecimo e nei seguenti, rinnovato in Irlanda l'antro di Trofonio sotto il nome di Purgatorio di S. Patrizio, il quale era una piccola caverna situata nel mezzo di un' isoletta che trovasi nel lago di Derg in Irlanda, ove fu pure un Monistero detto Reglis o Ragles. In quell'antro si faceva entrare il penitente, che per otto giorni continui non si era cibato, di ventiquattro in ventiquattr'ore, che di poco pane con acqua, e dovea passare il nono giorno senza alimento di sorta alcuna. La porta della caverna si chiudeva a chiavi, né si riapriva che dopo ventiquattr'ore. È facile immaginarsi che il penitente sortía dalla spelonca colla mente ingombrata dalla idea di visioni orribili, colla quale si avea avuta cura di prevenirlo prima di riporlo nell'antro. Se gli diceva però che la pena intera delle sue colpe eragli totalmente rimessa. La Chiesa, che non ha mai approvata veruna superstizione, condannò ancor questa, ed Alessandro VI ordinò che il luogo fosse distrutto. Cosí potesse ella annientare la superstizione negli animi, come ne sterminerà sempre gli oggetti conosciuti.

CAPO IV.

DELLA MAGIA.

Abbia o no esistitò l'arte magica, esista o non esista tuttora, né è qui a ricercarsi, né è cosa da decidersi i leggieri. Wier, Godelman, Delrio, Bodin, Le Brun, Calmet, Tartarotti, Lugiati, Patuzzi, Staidel, Preati, Cavalese, Grimaldi, Mamachi, Maffei, Cauz, Carli ne hanno disputato, e nulla fino ad ora si è deciso, e si continuerà sempre a disputarne. Egli è certo che la massima parte degli antichi fu costantemente persuasa della verità di quest'arte e dei suoi terribili effetti; e qualora anche si dimostri che la Magia non è assolutamente una chimera, non potrà mai negarsi che gli errori popolari degli antichi intorno ad essa siano stati infiniti. Né potea infatti essere altrimenti. Ogni arcano è una sorgente d'illusioni, e un effetto maraviglioso ne fa immaginare mille altri assai piú sorprendenti. Se a ciò si aggiunga il terrore che ispiravano i magi colle loro notturne e spaventose operazioni, si vedrà che il popolo, stupefatto e inorridito, dovea quasi necessariamente attribuire all'arte magica una virtú illimitata.

Si credè infatti che i magi avessero il potere di trar giù dal cielo la luna con incantesimi.

Carmina vel cœlo possunt deducere lunam;
Carminibus Circe socios mutavit Ulixi;

disse Virgilio;[1] e Seneca:[2]

Hoc docta Mycale thessalas docuit nurus,
Unam inter omnes luna quam sequitur magam,
Astris relictis.

Orazio fa dire a Canidia:[3]

Movere cereas imagines,
Ut ipse nosti curiosus, et polo
Deripere lunam vocibus possim meis:

e Ovidio a Medea:[4]

Jubeoque tremiscere montes,
Et mugire solum, manesque exire sepulchris:
Te quoque, luna, traho.

Altrove egli scrive della stessa incantatrice:[5]

Illa reluctantem curru deducere lunam
Nititur, et tenebris abdere solis equos.
Illa refrenat aquas, obliquaque flumina sistit:
Illa loco silvas vivaque saxa movet.

Teocrito fa solamente invocare la luna alla sua maga:[6]

Ma tu piú bella, o Luna, ora risplendi.

Della quale invocazione rende ragione il suo Scoliaste. Dipoi fa ripetere alla maga più volte quelle parole:[7]

O santa luna,
Intendi l'amor mio perchè si accese.

Orazio ancor egli fa invocare Diana, cioè la Luna, a Canidia:[8]

Nox et Diana, quæ silentium regis,
Arcana cum fiunt sacra,

---

[1] *Virgilius*, Eclog. VIII. v. 69, seq.
[2] *Seneca*, Hercul. Oetæi, Act. II., Scen. I, v. 525, seqq.
[3] *Horatius*, Epod. Od. XVII v. 76, seqq.
[4] *Ovidius*, Metamorph. Lib. VII.
[5] *Idem*, Heroid. Epist. 6, v. 85, seqq.
[6] *Theocritus*, Idyll. II, v. 9, seq.
[7] *Idem*. l. c, v. 68, seqq.
[8] *Horatius*, Epod. Od. 5, v. 51, seqq.

Nunc nunc adeste, nunc in hostiles domos
Iram atque numen vertite.

Altrove finge che la luna si nasconda per non vedere le esecrande operazioni di due maghe:[1]

serpentes atque videres
Infernas errare canes, Lunamque rubentem,
Ne foret his testis, post magna latere sepulcra.

Egli dà l'epiteto di *rubentem* alla luna, perché questa appare infatti rossa al suo levarsi; e il poeta avea detto poco prima, che le maghe per dar principio ai loro incantesimi aveano aspettato il sorger della luna:[2]

Nec prohibere... (possum) simul ac vaga Luna decorum
Protulit os, quin ossa legant herbasque nocentes.

Tibullo dice dei canti magici:[3]

Cantus et e curru Lunam deducere tentat;
Et faceret, si non æra repulsa sonent.

Luciano fa dire a Cleodemo che gl'incantesimi sogliono d'ordinario farsi durante il crescer della luna,[4] e che un mago « si trasse innanzi Ecate, che menava seco Cerbero, e svelse la luna dal cielo ». Credevasi anche che i magi sapessero colla loro arte fare arrossire la luna.

Qualis per nubila Phœbes
Athracia rubet arte labor:

disse Stazio.[5]

Se dunque i magi esercitavano un potere sí assoluto sopra la luna, non è meraviglia che ne esercitas-

---

[1] *Horatius*, Sermon. Lib. I. Sat. 8, v. 34, seqq.
[2] *Idem*, l. c, v. 21, seq.
[3] *Tibullus*, Eleg. Lib. I, El. 8, v. 21, seq.
[4] *Lucianus*, in Philopseude.
[5] *Statius*, Thebaid. Lib. I.

sero uno simile sopra le stelle, sí inferiori alla luna nella idea popolare degli antichi. Virgilio ci conta che una maga promettea di farle volgere indietro: [1]

> Sistere aquam fluviis, et vertere sidera retro;
> Nocturnosque ciet Manes; mugire videbis
> Sub pedibus terram, descendere montibus ornos.

Orazio scrive di un'altra maga: [2]

> Quæ sidera excantata voce Thessala
> Lunamque cœlo deripit.

Egli scongiura Canidia, [3]

> Per.... libros carminum valentium
> Refixa cœlo revocare sidera.

Tibullo dice di una maga: [4]

> Hanc ego de cælo ducentem sidera vidi:
> Fluminis hæc rapidi carmine vertit iter.

Lucano, descrivendo alcuni incantesimi, canta: [5]

> Illis et sidera primum
> Præcipiti deducta polo, Phœbeque serena
> Non aliter diris verborum obsessa venenis
> Palluit et nigris terrenisque ignibus arsit,
> Quam si fraterna prohiberet imagine tellus
> Insereretque suas flammis cælestibus umbras.

Dopo queste prodezze, il coprire il cielo di nubi, il far muggire i tuoni senza il consenso di Giove e biancheggiar la terra di neve nel cuor della estate, il destare i venti e l'eccitare il mare a tempesta, doveano essere, ed erano infatti, un giuoco per quei possenti

---

[1] *Virgilius*, Æneid. Lib. IV, v. 489, seqq.
[2] *Horatius*, Epod. Od. V, v. 45, seq.
[3] *Idem*, l. c. Od. 17, v. 4, seq.
[4] *Tibullus*, Eleg. Lib. I, El. II v. 48, seq.
[5] *Lucanus*, Pharsal. Lib. VI, v. 499, seqq.

incantatori. Ne fa ampia testimonianza Lucano stesso in quei versi:[1]

> Cessavere vices rerum, dilataque longa
> Hæsit nocte dies; legi non paruit æther.
> Torpuit et præceps audito carmine mundus,
> Axibus et rapidis impulsus Juppiter urgens
> Miratur non ire polos. Nunc omnia complent
> Imbribus et calido præducunt nubila Phœbo,
> Et tonat ignaro cœlum Jove; vocibus ìsdem
> Humentes late nebulas, nimbosque solutis
> Excussere comis. Ventis cessantibus, æquor
> Intumuit; rursus vetitum sentire procellas
> Conticuit turbante Noto, puppimque ferentes
> In ventum tumuere sinus.

Tibullo, come testimonio di vista, si fa tutto atterrito a dirci cose meravigliose del potere di una maga:[2]

> Cum libet, hæc tristi depellit nubila cœlo;
> Cum libet, æstivo convocat orbe nives.

Medea si vanta presso Ovidio:[3]

> Stantia concutio cantu freta; nubila pello,
> Nubilaque induco.

e presso Seneca:[4]

> Et evocavi nubibus siccis aquas;
> Egique ad imum maria, et Oceanus graves
> Interius undas, æstibus victis, dedit:
> Pariterque mundus, lege confusa ætheris,
> Et solem et astra vidit; et vetitum mare
> Tetigistis Ursæ: temporum flexi vices,
> Æstiva tellus floruit cantu meo,
> Messem coacta vidit hybernam Ceres.
> Violenta Phasis vertit in fontem vada;

---

[1] *Lucanus*, l. c., v. 461, seqq.
[2] *Tibullus*, Eleg. Lib. I, El. 2, v. 49, seq.
[3] *Ovidius*, Metamorph. Lib. VII, v. 201, seq.
[4] *Seneca*, Med. Act. IV, Sc. 2, v. 743, seqq.

Et Ister in tot ora divisus, truces
Compressit undas, omnibus ripis piger.
Sonuere fluctus, tumuit insanum mare,
Tacente vento.

Era gran temerità l'oprar tutti questi portenti e sconvolger la natura senza il permesso di Giove. Ma turbar gli stessi Dei e perfin Giove medesimo sul suo soglio ed obbligarli a discendere dal cielo era audacia insopportabile. Chi crederebbe che gli scellerati magi fossero giunti a tanto, se non ce ne assicurasse sulla sua parola Quintiliano, il quale dice che « l'orrendo borbottare e le imperiose parole dei magi gettavano in gravi angosce gli Dei superni e gl'infernali? » Nomina Plinio certa erba, della quale spacciavasi « che i magi si servissero quando voleano evocare gli Dei ».[1] Solino afferma « esser propria dei magi l'arte di evocare gli Dei, e questa esser di altro genere che la Necromanzia ».[2] La nutrice di Medea presso Seneca schiamazza che ella ha veduta questa maga assalire gli Dei e trar giù il cielo:[3]

Vidi furentem sæpe et aggressam Deos,
Cœlum trahentem.

Leggiamo in Arnobio[4] che v' ebbe chi insegnò,

Quibus in terram modis
Juppiter possit sacrificiis elici:

e da Plinio impariamo che Nerone fu vago della magia, perché « desiderava di comandare agli Dei[5] » per mezzo di essa.

---

[1] Magos uti, cum velint Deos evocare. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 24, Cap. 17.

[2] Proprium est magorum, Deos elicere, et evocare, sed in alio genere quam Necromantiæ. *Solinus*, Polyhist.

[3] *Seneca*, Med. Act. IV. Scen. I, v. 678, seq.

[4] *Arnobius*, Adversus nation. Lib. V.

[5] Imperare Diis concupivit. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 30, Cap. 2.

La evocazione dei mani e delle anime dei defonti era molto commune fra i magi, ed apparteneva ad una scienza particolare, che appellavasi necromanzia, perchè νεκρὸς tra i Greci valea *morto*. Orazio descrive il modo col quale due maghe pretendeano fare questa evocazione: [1]

Vidi egomet nigra succinctam vadere palla
Canidiam pedibus nudis passoque capillo,
Cum Sagana majore ululantem; pallor utrasque
Fecerat horrendas adspectu. Scalpere terram
Unguibus et pullam divellere mordicus agnam
Cœperunt; cruor in fossam confusus, ut inde
Manes elicerent animas responsa daturas.

Altra volta fa dire a Canidia: [2]

Possim crematos excitare mortuos.

Virgilio canta di alcune erbe: [3]

His ego sæpe lupum fieri et se condere silvis
Mœrin, sæpe animas imis excire sepulchris,
Atque satas alio vidi traducere messes.

Simili storie terribili ci conta Ovidio in quei versi: [4]

Cum voluit, toto glomerantur nubila cœlo,
Cum voluit, puro fulget in orbe dies.
Sanguine, si qua fides, stillantia sidera vidi:
Purpureus Lunæ sanguine vultus erat.
Hanc ego nocturnas versam volitare per umbras
Suspicor, et pluma corpus anile tegi.
Suspicor; et fama est. Oculis quoque pupula duplex
Fulminat, et gemino lumen ab orbe venit.
Evocat antiquis proavos atavosque sepulchris,
Et solidam longo carmine findit humum.

---

[1] *Horatius*, Sermon. Lib. I, Sat. 8, v. 23, seqq.
[2] *Idem*, Epod. Od. 17, v. 79.
[3] *Virgilius*, Ecl. 8, v. 97, seqq.
[4] *Ovidius*, Amor. Lib. I, Eleg. 8, v. 91, seqq.

Tibullo fra le prodezze della sua maga non ha omesso di annoverare quella di evocare i mani:[1]

> Hæc cantu finditque solum, Manesque sepulcris
> Elicit, et tepido devocat ossa rogo.
> Jam tenet infernas magico stridore catervas:
> Jam jubet adspersas lacte referre pedem.

Egli ci parla qui del latte come di un oggetto, del quale i magi si servivano nelle loro operazioni. Properzio ci parla dell'acqua che i magi adoperavano per richiamare le ombre.[2]

> Umbrave quæ haec magicis mortua prodit aquis.

Nerone atterrito dallo spettro della madre uccisa, che spesso s'immaginava di vedere, accompagnato da furie spaventose armate di flagelli; « fatti con alcuni magi degl' incantesimi, » dice Svetonio, « cercò di evocare e di scongiurare i mani della defonta ».[3] Tertulliano ci fa avvertiti che a suo tempo era già pubblicamente nota la scienza, colla quale pretendeasi richiamare dall' inferno le anime dei morti.[4] Lattanzio credè effettivamente che i magi avessero il potere di farsi venire d'innanzi le anime degli estinti, poiché confutando la opinione di Democrito, di Epicuro e di Dicearco, che stimavano l'anima mortale e soggetta a disciogliersi col corpo, si espresse in tal guisa: « È dunque falsa la opinione di Democrito, di Epicuro, di Dicearco, che ammettono il disciogliersi dell'anima:

---

[1] *Tibullus*, Eleg. Lib. I, El. 2, v. 45, seqq.

[2] *Propertius*, Eleg. Lib. IV, El. 1, v. 106.

[3] Facto per Magos sacro evocare Manes et exorare tenptavit. *Svetonius*, Vit. XII. Cæs. in Vita Neron. Cap. 34.

[4] Publica jam literatura est, quæ animas etiam justa ætate sopitas, etiam proba morte disjunctas, etiam prompta humatione dispunctas, evocaturam se ab inferum incolatu pollicetur. *Tertullianus*, De anima, Cap. 57.

opinione che essi non avrebbono certamente ardito di sostenere alla presenza di un mago, il quale avrebbe saputo con certi canti richiamare le anime dall' inferno e trarle loro innanzi e farle vedere loro coi proprj occhi e costringerle a parlare e a predire le cose future; e se avessero osato farlo, sarebbono stati convinti da prove di fatto incontrastabile e presente ».[1] Alcimo Avito fu di parere che il demonio facesse comparire, in luogo delle anime dei morti, alcune figure aeree, e rispondesse in loro vece alle interrogazioni dei magi:[2]

Nec minus his pulsat contraria cura salutis,
Angit præscitus ducti quos terminus ævi:
Cum tamen eductas infernis sedibus umbras
Colloquium miscere putent et nota referre.
Spiritus erroris sed qui bacchatur in illis,
Ad consulta parat vanis responsa figuris:
Et ne porrecto dicantur singula verbo,
Præsenti illusus, damnabitur ille perenni
Judicio, quisquis vetitum cognoscere tentat.

Si attribuiva ancora ai magi un potere ammirabile sopra i serpenti. Essi li incantavano, dice Virgilio, li assopivano e ne ammorzavano l'ira:[3]

Vipereo generi et graviter spirantibus hydris
Spargere qui somnos cantuque manuque solebat,
Mulcebatque iras, et morsus arte levabat.

---

[1] Falsa est ergo Democriti et Epicuri et Dicæarchi de animæ dissolutione sententia; qui profecto non auderent de interitu animarum, mago aliquo præsente, disserere, qui sciret certis carminibus ciere ab inferis animas, et adesse, et præbere se humanis oculis videndas, et loqui, et futura prædicere; et si auderent, re ipsa, et domunentis præsentibus vincerentur. *Lactantius*, Divin. Institut. Lib. VII, Cap. 13.

[2] *Alcimus Avitus*, De Mosaicæ Historiæ gestis Lib. II, v. 317 seqq.

[3] *Virgilius*, Æneid. Lib. VII, v. 753, seqq.

Simil cosa afferma Tibullo:[1]

> Cantus vicinis fruges traducit ab agris,
> Cantus et iratæ detinet anguis iter.

Orazio ci rappresenta Canidia coperta il capo di vipere intrecciate:[2]

> Canidia brevibus implicata viperis
> Crines et incomptum caput:

e Lucano dice delle maghe tessale:[3]

> Has avidæ tigres et nobilis ira leonum
> Ore fovent blando; gelidos his explicat orbes
> Inque pruinoso coluber distenditur arvo.
> Viperei coeunt abrupto corpore nodi,
> Humanoque cadit serpens adflata veneno.

Seneca ci regalò della descrizione dei serpenti incantati dalla portentosa virtù di Medea:[4]

> Tracta magicis cantibus
> Squammea latebris turba desertis adest.
> Hic sera serpens corpus immensum trahit,
> Trifidamque linguam exertat, et quærens quibus
> Mortifera veniat, carmine audito stupet,
> Tumidumque nodis corpus aggestis plicat,
> Cogitque in orbes.

Medea stessa dice, presso Ovidio:[5]

> Vipereas rumpo verbis et carmine fauces.

Alcimo Avito si trattiene ancor egli in descriverci il potere esercitato dagl'incantatori sopra i serpenti:[6]

> Hinc est laudato quod possunt carmine Marsi;
> Cum tacita sævos producunt arte dracones,

---

[1] *Tibullus*, Eleg. Lib. I, El. 8, v. 19, seq.
[2] *Horatius*, Epod. Od. V, v. 15, seq.
[3] *Lucanus*, Pharsal. Lib. VI, v. 487, seqq.
[4] *Seneca*, Med. Act. IV, Scen. 1, v. 684, seqq.
[5] *Ovidius*, Metamor. Lib. VII, v. 203.
[6] *Alcimus Avitus*, De Mosaic. Histor. gest. Lib. II, v. 303, seqq.

Absentes et sæpe jubent confligere secum.
Tunc ut quisque gravem bello præsenserit hydrum,
Aspidis aut duræ clausas cognoverit aures,
Concutit interius secreti carminis arma:
Protinus et lassis, verbo luctante, venenis,
Mox impune manu coluber tractatur inermis,
Et morsus tantum, non virus in angue timetur.
Interdum perit incantans, si callida surdus
Adjuratoris contempsit murmura serpens.
Hoc quoniam de matre trahunt et origine prima,
Anguineæ fraudis quod sic, linguæque periti,
Mutua per speciem reddunt commercia fandi.

Fra le declamazioni ascritte a Quintiliano, una ve n'ha, che porta per titolo *Il sepolcro incantato;* ed ha per oggetto di difendere contra il marito una donna, cui era piú volte apparso di notte il figliuolo morto, il quale cessò di farsi vedere poiché da un mago furono fatti incantesimi sopra il suo sepolcro. Ivi si legge: « Ciò mi costa più travaglio che lo svellere le stelle dal cielo, l'arrestare nel verno il corso dei fiumi, il vincere i serpenti col veleno del canto piú potente del loro, e il farli scoppiare sopra i miei stromenti ».[1] Parole rimarchevoli del venerabile Necromante. È facile lo scorgere che la persuasione in cui erano gli antichi che i magi potessero colla loro arte render mansueti i serpenti, ebbe origine dal meraviglioso impero che il suono esercita sopra quei rettili, uno dei quali fu veduto in America nel 1791 dal Sig. di Chateaubriand, uomo la di cui testimonianza non può esser sospetta, ammansato ad un tratto

[1] Magis mihi laborandum est, quam cum sidera mundo revelluntur, cum jubentur hyberni fluviorum stare decursus, cum potentiore carminis veneno victi, rumpuntur in mea instrumenta serpentes. *Quintilianus*, Declamat. X.

dal suono di uno stromento.[1] Cosí il volgo, che cerca il mistero dappertutto, attribuí un effetto naturale ad un' arte arcana e segreta, e da un fatto certo passando alle favole, immaginò strani prodigj, che stimò oprati dai magi sopra i serpenti.

Le donne tessale in singolar modo erano dagli antichi tenute in conto di espertissime maghe. « Molte Tessale, » dice Luciano,[2] « passano per incantatrici. Platone nomina « le femmine tessale, che svelgono la luna dal cielo ».[3] Giunse a tanto questa persuasione negli antichi, che si diede alla magia il nome di arte tessala. Canta Stazio:[4]

> Hinc fibræ et volucrum per nubila sermo
> Astrorumque vices numerataque semita lunae
> Thessalicumque nefas.

Medea dice presso Seneca:[5]

> Cum thessalicis
> Vexata minis, cœlum fræno
> Propiore legit:

e la nutrice d'Ippolito presso lo stesso Tragico:[6]

> Sic te regentem fræna nocturni ætheris
> Detrahere numquam thessali cantus queant.

Giovenale deride i filtri tessalici:

> Hic magicos adfert cantus, hic thessala vendit
> Philtra.

---

[1] *M. de Châteaubriand,* Génie du Christianisme, Part. I, Liv. III, Chap. 2.

[2] *Lucianus,* Dial. meretric. Dial. 4, Melis. et Bacch.

[3] *Plato,* in Gorgia.

[4] *Statius,* Thebaid. Lib. III, v. 557.

[5] *Seneca,* Med. Act. IV, Sc. 2, v. 789, seqq.

[6] *Idem,* Hippol. Act. II, Scen. 1, v. 419, seq.

Similmente Marziale si fa beffe della scienza tessalica:[1]

> Quæ nunc thessalico lunam deducere rhombo,
> Quæ sciet hos illos vendere lena toros?

Di Mercurio dice Prudenzio:[2]

> Nec non thessalicæ doctissimus ille magiæ
> Traditur extinctas sumptæ moderamine virgæ
> In lucem revocasse animas, cocytia lethi
> Jura resignasse, sursum revolantibus umbris:
> Ast alias damnasse neci, penitusque latenti
> Immersisse Chao: facit hoc ad utrumque peritus
> Ut fuerit, geminoque armârit crimine vitam.
> Murmure nam magico tenues excire figuras,
> Atque sepulchrales scite incantare favillas,
> Vita itidem spoliare alios ars noxia novit.

Altrove egli fa dire al giudice che avea condannato S. Romano al supplizio del fuoco:[3]

> Quousque tandem summus hic nobis magus
> Illudit.... Thessalorum carmine,
> Pœnam peritus vertere in ludibrium?

Al qual luogo l'antico Scoliaste fa questa annotazione: « La Tessaglia abbonda di veleni e di erbe delle quali si servono i magi nelle loro operazioni. Quivi i magi e gl'incantatori sono in gran numero. Una tra questi fu Erittone, al riferire di Lucano ».[4] Infatti Lucano impiega una gran parte del libro sesto della sua Farsa-

---

[1] *Martialis*, Epigr. Lib. IX, Ep. 29.

[2] *Prudentius*, Contra Symmach. Lib. II, v. 89, seqq.

[3] *Idem*, Peristephan. Hymn. 10, v. 864, seqq.

[4] Thessalia abundans est venenis, et herbis quibus magicam faciunt magici; et ibi multi sunt magi et incantatores, e quibus Erichtho fuit, ut refert Lucanus. *Scholiastes Prudentii*, ad. l. c.

glia in descrivere le operazioni magiche di una Tessala. Orazio dice per ischerzo ad un suo amico: [1]

Quæ saga, quis te solvere Thessalis
Magus venenis, quis poterit deus?

Plinio parlando dell'arte magica, narra che Menandro scrisse una Commedia intitolata *La Tessala,* in cui si fe' a descrivere le operazioni di alcune femmine, che cercavano coi loro incantesimi di trar giú la luna. [2] Di questa Commedia è fatta menzione ancora da Giulio Polluce,[3] da Stefano bizantino [4] e da Stobeo. Anche l'altro famoso comico Aristofane attribuí ai Tessali l'arte magica. [5] Così pure Apulejo.[6]

Fra i terrori e i pregiudizj dei volgari non mancò nell'antichità chi si ridesse dell'arte magica e dello spavento che essa cagionava. Presso Cicerone, disse Ennio: [7]

Non enim sunt ii aut scientia aut arte divini;
Sed superstitiosi vates impudentesque harioli,
Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat!
Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam:
Quibu' divitias pollicentur, ab iis drachmam ipsi petunt.
De his divitiis sibi deducant drachmam, reddant cætera.

---

[1] *Horatius*, Carm. Lib. I, Od. 27, v. 21, seq.

[2] Nec postea quisquam dixit, quonam modo (magia) venisset Telmessum religiosissimam urbem, quando transisset ad thessalas urbes, quarum cognomen diu obtinuit in nostro orbe alienæ gentis. Trojanis itaque temporibus, Chironis medicinis contenta, et solo Marte fulminante, miror equidem, Achillis populis famam ejus in tantum adhæsisse, ut Menander quoque literarum subtilitati sine æmulo genitus, Thessalam cognominarit fabulam, complexam ambages fœminarum detrahentium lunam. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 30, Cap. 1.

[3] *Julius Pollux*, Onomast. Lib. X, Sect. 115.

[4] *Stephanus Byzantinus*, de Gent. art. Θεσσαλία.

[5] *Aristophanes*, Nub. v. 747.

[6] *Apulejus*, Metamorphos. sive de As. Aureo.

[7] *Ennius*, ap. Cic. De Divinat. Lib. I, Cap. 58.

Cicerone stesso dice che « possono porsi in un fascio gli errori dei poeti, i portenti oprati dai magi, le follie degli Egiziani, che sono dello stesso genere, e le opinioni del volgo nate dalla ignoranza e dalla incertezza in cui questo si trova intorno al vero ». [1] Seneca, filosofo poco soggetto a terrori panici, parla degl'incantesimi assai liberamente, e si scandolezza degli antichi legislatori di Roma, che parea avesser creduto all'arte magica. «Presso noi,» dic'egli, « è proibito dalle dodici tavole d'incantare i frutti altrui. Credeva la rozza antichità che le procelle potessero suscitarsi o allontanarsi col mezzo di alcuni canti: il che è del tutto impossibile; e questa verità è sì evidente, che per apprenderla non fa d'uopo visitar la scuola di verun filosofo ». [2] Columella, che scrivendo di agricoltura senza essere agricoltore, non partecipava a tutti i pregiudizj delle genti di campagna, avverte il fattor di villa a non dar adito agli aruspici e alle streghe. « Questa sorta di gente, » scrive egli, « col mezzo di vane superstizioni, impegna gl' inesperti prima in ispese e poscia in delitti ». [3] Ippocrate dice che i magi « mostrano, piú ch' altro, empietà e persuasione che non v'abbiano Dèi ». [4] Plinio si dichiarò

---

[1] Cum poetarum autem errore conjungere licet portenta magorum, Ægyptiorumque in eodem genere dementiam; tum etiam vulgi opiniones, quæ in maxima inconstantia veritatis ignoratione versantur. *Cicero*, De Natura Deorum, Lib. I.

[2] Et apud nos in Duodecim Tabulis cavetur, ne quis alienos fructus excantassit. Rudis adhuc antiquitas credebat, et attrahi imbres cantibus, et repelli; quorum nihil posse fieri tam palam est, ut hujus rei causa nullius philosophi schola intranda sit. *Seneca*, Natural. Quæst. Lib. IV, Cap. 7.

[3] Haruspices, sagasque, quæ utraque genera, vana superstitione rudes animos ad impensas, et deinceps ad flagitia compellunt, ne admiserit. *Columella*, De Re Rust. Lib. I, Cap. 8.

[4] *Hippocrates* De morbo sacro.

apertamente contro la opinione volgare, che facea riguardare la magia come un'arte reale. Egli la chiama ingannosissima [1] e sagace in occultare le frodi:[2] ed esorta a tener per fermo esser la scienza dei magi « detestabile, inutile e vana, benché abbia qualche ombra di verità, la quale appartiene alle arti venefiche, non alle magiche ». [3] Sparziano chiamò pazzia quella di Didio Giuliano, che prestava fede ai magi:[4] e Suida dice che appellavansi magi coloro che aveano la mente ingombra di false immaginazioni. Ammiano Marcellino ancor egli, ed Apulejo, per quanto apparisce, si fecero beffe dell'arte magica. Così Platone, M. Aurelio imperatore, Filone Ebreo, Galeno, Strabone, Luciano. C' insegna Plutarco [5] onde ebbe origine la volgare opinione, che attribuiva alle maghe, singolarmente tessale, il potere di trar giú la luna. « Che se v'ha alcuna, » dic'egli, « la qual prometta di svellere la luna dal cielo, ella si prende giuoco della ignoranza e della dabbenaggine delle femmine che sel credono. Poiché sa essa sicuramente qualche poco di astrologia, e ha udito dire che Aganice figlia di Egetore tessalo, la qual conosceva i plenilunj, in cui accadono le ecclissi, avendo preveduto il tempo nel quale la luna dovea rimanere oscurata dall'ombra, fe' credere alle

---

[1] Magicas vanitates sæpius quidem antecedentis operis parte, ubicumque causæ, locusque poscebant, coarguimus, detegimusque etiamnum; in paucis tamen digna res est, de qua plura dicantur, vel eo ipso quod fraudulentissima artium, plurimum in toto terrarum orbe, plurimisque sæculis valuit. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 30, Cap. 1.

[2] Occultandis fraudibus sagax. *Idem*, l. c. Lib. 29, Cap. 3.

[3] Intestabilem, irritam, inanem esse; habentem tamen quasdam veritatis umbras, sed in his veneficas artes pollere, non magicas. *Idem*, l. c. Lib. 30, Cap. 2.

[4] Fuit præterea in Juliano hæc amentia, ut per magos pleraque faceret. *Spartianus*, in Vita Didii Juliani.

[5] *Plutarchus*, Præcept. Conjugal.

femmine che essa avrebbela tolta dal cielo ». La qual cosa ripete altrove lo stesso scrittore:[1] « Le Tessale han fama di staccar la luna dal cielo; ma ciò fu fatto credere alle femmine dall'astuzia di Aglaonice figlia di Egetore, donna, come dicono, perita in astrologia, la quale ogni volta che la luna pativa ecclissi faceva intendere che ella con arte magica l'aveva levata dal suo luogo ».

Fra gli Scrittori cristiani, benché molti abbiano attribuiti gli effetti pretesi dell'arte magica al demonio, v'ha avuto nondimeno chi ha riguardata quest'arte come affatto inutile e ingannatrice. Tertulliano in singolar modo ne ha conosciuta la vanità. « Che cosa dunque», scrive egli, «diremo essere la magia? Quello che quasi tutti dicono: una chimera». [2] Arnobio chiama giuochi gl'incantesimi.[3] Cosí S. Cipriano.[4] Teofilo Alessandrino in un'Epistola recata in latino a S. Girolamo, cita questo passo di Origene: « Arte magica non mi sembra esser nome di alcuna cosa reale ». [5] Lattanzio chiama gli effetti magici, prestigj, « che niente hanno di vero e di solido ». [6] Quindi li appella frode. [7]

---

[1] *Plutarchus*, de Oracul. Defectu.

[2] Quid ergo dicemus magiam? Quod omnes pene: fallaciam. *Tertullianus*, De anima, Cap. 57.

[3] Magicarum artium ludi. *Arnobius* Adversus nation. Lib. I.

[4] Horum autem omnium ratio est illa, quæ fallit, et decipit, et præstigiis cæcantibus veritatem, stultum et credulum vulgus inducit... Hos et poetæ dæmonas norunt, et Socrates instrui se, et regi ad arbitrium dæmonis prædicabat, et Magis inde est ad perniciosa, vel ludicra potentatus. *S. Cyprianus*, De Idolorum vanitate.

[5] Ars magica non mihi videtur alicujus rei subsistentis vocabulum. *Origenes*, ap. Theoph. Alexand.

[6] Quæ nihil veri, ac solidi ostentant. *Lactantius*, Divin. Institut. L. IV, Cap. 15.

[7] Omitto nunc ipsa opera comparare, quia in secundo, et superiore libro, de fraude, ac præstigiis artis magicæ dixi. *Idem*, l. c. Lib. V, Cap. 3.

Cosí pensavano i saggi dell'antichità. Eppure la magia anche al presente gode del suo credito presso il volgo. V'ha chi si spaccia dotato della virtù di guarire con parole e con segni; si pretende conoscere gli stregoni e le streghe; se ne teme la presenza e lo sdegno; i loro influssi sono nocivi, il loro tocco è pernicioso, i loro sguardi sono micidiali. Quali follie! e dopo tanti secoli tuttora trionfanti della ragione e del buon senso!

O miseras hominum mentes, o pectora cæca! [1]

[1] *Lucretius*, De Rerum Natura.

CAPO V.

DEI SOGNI.

Non v'ebbe forse pregiudizio più commune fra gli antichi di quello di riguardare i sogni come forieri di qualche avvenimento. Nell'uomo primitivo questo pregiudizio è anche degno di scusa. In quel tempo d'incertezza e di timore, l'uomo oppresso dall'ignoranza, sempre inquieto sulla sua sorte, circondato da pericoli, in mezzo a una natura che non conosceva, ansioso di esaminar tutto, e incapace per la moltiplicità degli oggetti di soddisfarsi, atterrito dal ruggire delle belve e dal quieto muoversi delle frondi nella foresta; verso la sera agitato dal timore che gl'infondeva il sopraggiungere delle tenebre, sentia nondimeno entro di se una forza sconosciuta, che lo invitava al riposo. Egli cerca di secondarla col coricarsi. Dopo breve tempo una calma secreta l'investe, egli obblia tutto, e non vede più nulla. A poco a poco le immagini dei suoi timori diurni cominciano a suscitarsi. Oggetti confusi e tristi si adunano nella sua mente. Verso il mattino egli vede un sogno che l'atterrisce. Il vento, che spira leggermente sulla sua faccia, lo risveglia tutto ad un tratto. Destato di rimbalzo, egli sorge con uno spesso palpito, meravigliato di trovarsi steso sul suolo, e attonito in veder già il sole sorgere ad una gran distanza dal luogo in cui lo avea veduto coricarsi. Una belva, che passando senza esser vista fa crepitare le foglie secche nel bosco, lo richiama alle

sue inquietudini. Tremando egli fugge lontano da quel luogo, e s'avanza taciturno e sospettoso, fermandosi ad ogni passo, e guardandosi intorno. In quello stato egli si risovviene del suo sogno e delle agitazioni che ha provate durante la notte. Turbato di nuovo e intimorito, se in quel momento, ricordandosi dell'Ente supremo, egli attribuisce il suo sogno ad una causa soprannaturale, se lo riguarda come nunzio del futuro, egli che sa solo confusamente che il futuro non può esser preveduto, è degno certamente d'ogni scusa. La sua mente non è capace d'immaginare spiegazione piú esatta di una cosa che ha tutta l'apparenza di un prodigio. Qualche volta Dio si è compiaciuto di scoprire a taluno l'avvenire col mezzo di sogni. Si crede che egli volesse farlo sempre, e il sogno divenne una cosa divina e il patrimonio degli auguri famelici e degli interpreti.

Euripide chiamò la terra madre dei sogni, perché dalla terra, dice il suo Scoliaste, si hanno i cibi, dai cibi si genera il sonno, da questo il sogno. Cinque specie di sogni distingue Macrobio.[1] Cosí pure Niceforo Gregora.[2] « Cinque, » scrive egli, « diconsi essere le specie dei sogni. Quello, cioè, che chiamano *ἐνύπνιον*; il fantasma; l'oracolo; la visione; il sogno ».

---

[1] Omnium, quæ videre sibi dormientes videntur, quinque sunt principales diversitates, et nomina. Aut enim est ὄνειρος secundum Græcos, quod Latini somnium vocant; aut ὅραμα, quod visio recte appellatur; aut χρηματισμὸς, quod oraculum nuncupatur; aut est ἐνύπνιον, quod insomnium dicitur; aut est φάντασμα, quod Cicero, quoties opus hoc nomine fuit, *visum* vocavit. Ultima ex his duo cum videntur, cura interpretationis indigna sunt, quia nihil divinationis apportant; ἐνύπνιον dico, et φάντασμα. Est enim ἐνύπνιον quoties cura oppressi animi, vel corporis, sive fortunæ, qualis vigilantem fatigaverit, talem se ingerit dormienti. *Macrobius*, in Somn. Scip. Lib. I, Cap. 3.

[2] *Nicephorus Gregoras*, in Schol. ad Synes. De insomn.

Gli antichi stimarono il sogno messaggero della Divinità.

Un divin sogno a me scese nel sonno:

dice Agamennone presso Omero. « Gli Dei, » scrive Senofonte,[1] « sanno tutto, e lo fan sapere ad altri come lor piace, o nei sacrificj, o col mezzo di augurj, della fama o dei sogni ». Canta Stazio:[2]

Deus has, Deus ultor in iras
Apportat, cœptisque favet, nec imago quietis
Vana meæ.

Virgilio ci rappresenta i sogni soltanto come compagni del Dio Sonno:[3]

Cum levis æthereis delapsus Somnus ab astris
Aëra dimovit tenebrosum, et dispulit umbras,
Te, Palinure, petens, tibi somnia tristia portans
Insonti; puppique Deus consedit in alta.

Il Pseudo-Didimo chiama Mercurio ὀνειροπόμπην, cioè, mandator di sogni,[4] perché gli antichi da lui ne attendeano dei fausti, e per ottenerli faceangli delle libazioni, come vedesi presso Omero,[5] Eliodoro[6] e lo Scoliaste di Apollonio di Rodi,[7] il quale dice di piú, che soleano gli antichi offerire a Mercurio le lingue delle vittime. Si scolpiva la di lui immagine sopra i piedi dei letti, i quali perciò in greco si chiamavano ermini, come leggesi nel grande Etimologico,[8] giacché Ermete,

---

[1] *Xenophon*, De Magisterio Equit.
[2] *Statius*, Thebaid. Lib. V.
[3] *Virgilius*, Æneid. Lib. V, v. 838, seqq.
[4] *Pseudo-Didymus*, ad Homer. Odyss. Lib. 23.
[5] *Homerus*, Odyss. Lib. VII, v. 138.
[6] *Heliodorus*, Æthiopic. Lib. III.
[7] *Scholiastes Apollonii*, ad Argonaut. Lib. I.
[8] Etymologicum magnum, art. Ἑρμις.

come ognun sa, in quell' idioma vale Mercurio. Ercole anch' egli appellavasi in greco ὀνειροπομπός, in latino *somnialis*, siccome leggesi in una vecchia iscrizione riportata da M. di Saumaise:[1]

V. F.
CVLTORES . HERCVLIS.
SOMNIALIS . DECVRIA . I.
DIS . MANIBVS.

Lo Spon[2] dice che non sa comprendere come Ercole vigilantissimo potesse esser detto *somnialis*; ma ciò era perché questi teneasi dagli antichi per ἀλεξίκακος, cioè, protettore contro i morbi, e gl' infermi per guarire aspettavano dal loro Dio dei buoni sogni, i quali saranno stati appunto da infermi:

Velut ægri somnia vanæ
..... species.[3]

Cosí quel buon Oratore adrianese, Elio Aristide il Divino, come lo chiama Eunapio,[4] il quale credeva ai sogni piú che una femminuccia del volgo, ci conta che, essendo infermo, ebbe da Esculapio Salvatore, da Serapide e da Iside dei felici sogni, coi quali fu ajutato a ricuperare la sanità.[5] Egli descrisse ancora, in un libro lavorato a bella posta, tutti ad uno ad uno con singolare esattezza i sogni da lui avuti durante la sua malattia,[6] benché schiamazzassero gli amici, e gli rimproverassero la sua credulità e la devozione

---

[1] *Salmasius*, Exercitat. Plinian.
[2] *Spon*, Ignotorum, atque obscur. Deorum ar. num. 26.
[3] *Horatius*, Art. Poetic. v. 7, seq.
[4] *Eunapius*, in Vita Proæres.
[5] *Ælius Aristides*, in Oration. Sacr.
[6] *Idem*, Orat. II et IV, Sacr. *Nicephorus Gregoras*, in schol. ad Synes. De insomn.

che avea per i sogni.[1] Questo libro con altri molti dello stesso autore si è smarrito, ed è a desiderarsi per l'onore di Aristide che non si trovi mai piú.

Eustazio illustrando quel luogo di Omero:[2]

Poi ch' anche il sogno a noi scende da Giove,

chiama i sogni διόπεμπτα, cioè mandati da Giove, e διὸς ἀγγέλους, cioè, messaggeri di Giove. Che sarebbe, dice Luciano,[3] se rammentassi « il sonno che verso tutti drizza il volo, o il sogno che pernotta col sonno, e a lui serve d'interprete? Tutto ciò operano gli Dei per l'amore che portano all'uomo, tutto ciò donano essi a ciascuno, onde possa come conviene menar la vita su questa terra ». Secondo Lattanzio il sogno non è sempre indifferente: Dio, dice egli, si è riserbata la facoltà di rivelare all'uomo il futuro col mezzo di esso.[4]

Piú che ad altri avean fede gli antichi ai sogni veduti dopo mezzanotte o verso il mattino, perché allora, dice Acrone, l'antico scoliaste di Orazio, l'animo piú libero, mentre lo stomaco è sgombro dalle pituite, è disposto a vedere sogni veritieri. Leggiadrissimi e

---

[1] *Ælius Aristides*, Orat. I, Sacr.

[2] *Homerus*, Iliad. Lib. I, v. 68.

[3] *Lucianus*, in Bis Accusato. seu For.

[4] Dormiendi ergo causa, tributa est a Deo ratio somniandi, et quidem in commune universis animantibus: sed illud homini præcipue, quod cum eam rationem Deus quietis causa daret, facultatem sibi reliquit docendi hominem futura per somnium. Nam et historiæ sæpe testantur, extitisse somnia, quorum præsens, et admirabilis fuerit eventus; et responsa vatum nostrorum ex parte somnii constiterunt. Quare neque semper vera sunt, neque semper falsa, Virgilio teste, qui duas portas voluit esse somniorum. Sed quæ falsa sunt, dormiendi causa videntur; quæ vera, immittuntur a Deo, ut imminens bonum, aut malum hac revelatione discamus. *Lactantius*, De opific. Dei, Cap. 18.

spiranti tutta la greca ingenuità sono quei versi di Teocrito o di Mosco:[1]

Già Venere ad Europa, della notte
Nella terza vigilia, allor che omai
Era presso il mattino, un dolce sogno
Mandò; quando il sopor sulle palpebre
Piú soave del mel siede, e le membra
Lieve rilassa, ritenendo intanto
In molle laccio avviluppati i lumi;
Mentre lo stuol dei veri Sogni errando
Sen va d'intorno ai tetti.

Gareggiano con questi di grazia quei versi di Ovidio:[2]

Namque sub Auroram, jam dormitante lucerna,
Tempore quo cerni somnia vera solent,
Stamina de digitis cecidere, sopore remissis:
Collaque pulvino nostra ferenda dedi.

Canta Orazio:[3]

Atque ego cum græcos facerem natus mare citra
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus,
Post mediam noctem visus, cum somnia vera.

Però acconciamente il nostro grande Epico finse che la porta, donde escono i sogni mandati da Dio, si apra poco prima di quella onde esce il sole, racchiudendo questo suo pensiero in quella elegantissima stanza:[4]

Non lunge all'auree porte, ond'esce il sole,
È cristallina porta in Orïente,
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l'uscio al dí nascente:
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente;
Da questa or quel, ch'al pio Buglion discende,
L'ali dorate in verso lui distende.

[1] *Theocritus*, Idyll. 19, v. 1, seqq.
[2] *Ovidius*, Heroid. Epist. 19, v. 195, seqq.
[3] *Horatius*, Sermon. Lib. I, Sat. 10, v. 31, seqq.
[4] *Tasso*, Gerusalemme Liberata, Canto XIV, Stanza 3.

Leggiamo in Silio Italico:[1]

> Sub lucem ut visa secundent
> Oro Cœlicolas, et vivo purgor in amne.

Da questo luogo apparisce che gli antichi faceano delle lustrazioni per ottenere sogni favorevoli, ciò che raccogliesi ancora da quei versi di Aristofane:[2]

> Acqua scaldate orsú tolta dal fiume,
> Veggiam se un fausto sogno ottener possa.

Siffatto costume sembra aver voluto indicare Persio allorché disse:[3]

> Hæc sancte ut poscas, Tyberino in gurgite mergis
> Mane caput, bis, terque, et noctem flumine purgas.

Cosí forse anche Giovenale:[4]

> Ter matutino Tyberi mergetur, et ipsis
> Vorticibus timidum caput abluet.

In Tibullo troviamo:[5]

> Ipse procuravi ne possent sæva nocere
> Somnia, ter sancta deveneranda mola.

Perché i sogni fossero da valutarsi, esigevano gli antichi, che essi non seguissero una troppo lauta cena, e non fossero accompagnati da troppo spessi fumi, « poiché, », dice Artemidoro,[6] « un cibo smoderato non lascia vedere il vero, nemmen presso il mattino ». Lo stesso osserva Niceforo.[7] « Si crede », dice Apulejo,

---

[1] *Silius Italicus,* De Bello Punico Secundo, Lib. 8.
[2] *Aristophanes,* in Ran.
[3] *Persius,* Sat. II, v. 15, seq.
[4] *Juvenalis,* Sat. VI.
[5] *Tibullus,* Eleg. Lib. I, El. 5, v.13, seq.
[6] *Artemidorus,* De Somn. Lib. I, Cap. 7.
[7] *Nicephorus,* in Schol. ad Synes. De insomn.

che il largo cibo e la crapula cagionino sogni tristi ed infausti ».[1] Perciò il pescatore Asfalione, presso Teocrito, bramoso di persuadere al suo amico che il sogno, che avea avuto, non era da disprezzarsi, gli fa osservare che esso non era stato preceduto da un troppo lauto pasto:[2]

Ripiena al certo
Di soverchio la pancia io non avea,
Poiché, se ben sovvienti, a parca cena
Dopo il pescar noi ci assidemmo al tardi.

Rigettavano, ancora, gli antichi i sogni avuti in autunno, del che cerca di render ragione Plutarco,[3] allegando le infermità dei corpi, sí communi in quella stagione per l'avvicinarsi del freddo, le quali devono necessariamente, dic'egli, influire ancora sugli animi.

Non bastava aspettare i sogni per trarne notizia dell'avvenire. Bisognava cercare di averne. Gli antichi per ottenerli si ponevano in un tempio, o in qualche luogo sacro, a riposare sopra una pelle distesa sulla terra, e attendevano cosí dal Dio del luogo delle visioni.

E quei che poseran sovra una pelle
Di lanuto animal, da quella tomba
Vera risposta avranno in mezzo al sonno.

Cosí Licofrone:[4] e Virgilio similmente:[5]

Hinc italæ gentes, omnisque œnotria tellus,
In dubiis responsa petunt. Huc dona sacerdos
Cum tulit, et cæsarum ovium sub nocte silenti
Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit:

---

[1] *Apulejus*, Metamorph. sive de As. Aur. Lib. I.
[2] *Theocritus*, Idyll. 21, v. 40, seqq.
[3] *Plutarchus*, Convival. Quæstion. Lib. VIII, quæst. 10.
[4] *Lycophron*, in Cassandra.
[5] *Virgilius*, Æneid. Lib. VII, v. 85, seqq.

Multa modis simulacra videt volitantia miris,
Et varias audit voces, fruiturque Deorum
Colloquio, atque imis Acheronta affatur Avernis.

Sopra questo luogo scrive Servio: « *Incubare* propriamente si dice di quelli che dormono per ricevere risposte divine. Onde *ille incubat Jovi* significa: quello dorme nel Campidoglio a fine di ricevere risposte da Giove ».[1] Ciò vale a spiegare quei versi, che Plauto mette in bocca ad uno, cui venía raccontato un sogno mandato da Esculapio:[2]

Nihil est mirandum, melius si nihil sit tibi,
Namque incubare satius te fuerat Jovi,
Qui tibi auxilium in jurejurando fuit.

Dormivasi per sognare anche nel tempio di Pasifae vicino a Sparta, siccome apparisce da un luogo di Cicerone.[3] La costumanza di dormire sopra la pelle tratta ad un montone sacrificato era commune anche agli Ateniesi, come vedesi in Pausania. « Coloro, » dice Strabone parlando di Calcante,[4] « che bramano sapere il futuro, gli sacrificano un montone nero, e si coricano sulla sua pelle ». V'avea però di quelle Divinità capricciose, che in luogo di mandar sogni a quei che dormivano nei loro tempj, loro li toglievano affatto; dal che deduce Tertulliano che i demonj prendono ugualmente piacere di dare i sogni e di toglierli.[5]

---

[1] Incubare dicuntur proprie hi, qui dormiunt ad accipienda responsa. Unde est: Ille incubat Jovi, idest, dormit in Capitolio, ut responsa possit accipere. *Servius*, ad Virg. l. c.

[2] *Plautus*, Curcul. Act. II, Scen. 2, v. 15, seqq.

[3] Atque etiam qui præerant Lacedæmoniis, non contenti vigilantibus curis, in Pasiphaes fano, quod est in agro propter urbem, somniandi causa incubabant, quia vera quietis oracula ducebant. *Cicero*, De Divinat. Lib. I.

[4] *Strabo*, Geograph. Lib. VI.

[5] Si enim et Aristoteles, Herœm quendam Sardiniæ notat

Si sa che i Pitagorici si astenevano dalle fave; non si sa però con egual certezza qual fosse la cagione di questa loro astinenza. Apollonio Discolo vuol che questa fosse la soverchia attività che hanno le fave a indisporre lo stomaco e ad impedire alla mente di ricevere sogni veritieri. « Per questa, » dic' egli, « [1] e forse anche per altre cagioni i Pitagorici vietarono il far uso delle fave... [2] poiché esse rendono i nostri sogni turbolenti e confusi ». Cicerone e Plinio [3] fecero pur menzione di questa sentenza. Infatti asserisce Dioscoride [4] che « le fave della Grecia... turbano i sogni »; e lo stesso afferma Plutarco, [5] aggiungendo che « a chi brama conoscere il futuro per mezzo dei sogni, suole raccomandarsi l'astinenza sí dalle fave che dalle teste dei polipi ».

Dopo tanti preparativi e astinenze, venuti finalmente gli antichi alla grande operazione di dormire, e sognato che aveano nel sonno, come sognavano vegliando, se i sogni erano favorevoli se ne allegravano coi loro amici, ai quali ne faceano il racconto; se infausti, per impedir loro di avverarsi andavano a parteciparli al Sole o a qualche altra Divinità. « Soleano

---

incubatores fani sui visionibus privantem; erit et hoc in dæmonum libidinibus, tam auferre somnia, quam inferre; ut Neronis quoque seri somniatores, et Thrasymedis insigne inde processerit. *Tertullianus*, De anima, Cap. 49.

[1] *Appollonius Dyscolus*, Hist. Commentit. Cap. 46.

[2] Jubet igitur Plato, sic ad somnum proficisci corporibus affectis, ut nihil sit, quod errorem animi, perturbationemque afferat. Ex quo Pythagoricis interdictum putatur, ne faba vescerentur, quod habet inflationem magnam is cibus, tranquillitati mentis, quærentis vera, contrariam. *Cicero*, De Divinat. Lib. I.

[3] Hebetare sensus (fabacia) existimata, insomnia quoque facere. Ob hæc Pythagorica sententia damnata. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 18, Cap. 12.

[4] *Dioscorides*, De materia medica. Lib. II, Cap. 127.

[5] *Plutarchus*, Convival. Quæstion. Lib. 8, qæst 10.

gli antichi, » dice lo scoliaste di Sofocle, « veduto che aveano un sogno infausto, alla mattina contarlo subito al Sole, affinché questo, che è contrario alla notte, facesse che l'esito fosse opposto al sogno ». [1] Infatti Ifigenia presso Euripide, [2] avendo sognato che il palagio ove ella abitava era per cadere, riferisce il suo sogno al Sole. Di siffatto costume anche altrove si ha chiaro indizio presso lo stesso Tragico. [3]

Quello, che vide in sogno, al Sol fa noto:

dice Sofocle. [4] I Romani narravano i loro sogni a Vesta, come mostrano quei versi di Properzio: [5]

Ibat et hinc castæ narratum somnia Vestæ,
Neu sibi, neve mihi quæ nocitura forent.

Il pescatore Asfalione, avendo avuto un buon sogno, dice, presso Teocrito, al suo amico: [6]

Or sappi, amico, un fausto sogno io vidi,
Né a te celar lo vo', ma, come il pesce,
I miei sogni partir tutti vo' teco.

In un affare cosí interessante come quello dei sogni, conveniva consultare i periti e prevalersi, per non errare, degli altrui lumi. Gli antichi compresero tutta l'importanza di questa verità, ma per una contraddizione un poco singolare, in luogo d'interrogare sacerdoti venerandi o aruspici canuti, s'indirizzarono a delle vecchie femmine che avean fama di streghe.

Quæ mea non decies somnia versat anus?

---

[1] *Scholiastes Sophoclis*, ad Helectr.
[2] *Euripides*, in Hecuba.
[3] *Idem*, Iphigen. in Taur. v. 43, seq.
[4] *Sophocles*, in Helectr.
[5] *Propertius*, Eleg. Lib. II, El. 29, v. 27, seq.
[6] *Theocritus*, Idyll. 21, v. 29, seqq.

dicea Properzio.[1] V'ebbero però anche tra gli uomini degl' interpreti dei sogni. Tale è, presso Plauto, quello che fa narrarsi un sogno venuto da Esculapio.[2] Asfalione, presso Teocrito, volendo raccontare al compagno il suo sogno, comincia dall' interrogarlo:[3]

T' intendi tu dei sogni?.. a niuno al certo
Cedi d' ingegno, e a giudicar de' sogni
Bravissimo è colui che un buon ingegno
Ha per maestro.

Come i Tessali per magi, cosí i Telmissensi passavano per abili interpreti dei sogni. « Gl' Isauri e gli Arabi, » scrive Clemente Alessandrino,[4] « coltivarono la scienza degli augurj; i Telmissensi quella che scopre l' avvenire col mezzo dei sogni ». Di questa prerogativa dei Telmissensi si ha un cenno anche presso Tertulliano.[5] Celebre infatti fu Aristandro Telmissense, interprete di sogni al servizio di Alessandro il Grande, del quale fra gli altri fa menzione Luciano.[6] L' arte d' interpetrare i sogni fu inventata, secondo Plinio,[7] da Amfizione.

Divenuta questa meritevole di entrare nel numero delle scienze esatte, convenne pensare a noverarne i precetti, e, per facilitarne lo studio, a comporre su di essa dei Trattati metodici. Molti dotti si presentarono in folla per rendere questo importante servigio alla umanità. Astrampsico, Artemidoro, Sinesio, Achmet

---

[1] *Propertius*, Eleg. Lib. II, El. 2, v. 8.
[2] *Plautus*, Curcul. Act. II. Scen. 2.
[3] *Theocritus*, Idyll. 21, v. 29, 32 seqq.
[4] *Clemens Alexandrinus*, Strom. Lib. I.
[5] *Tertullianus*, De an. Cap. 46.
[6] *Lucianus*, Philopatr.
[7] Interpretationem ostentorum, et somniorum (invenit) Amphictyon. *Plinius*, Hist. nat. Lib. VII, Cap. 56.

figlio di Seirim, Niceforo, scrissero sui sogni. Le loro opere si conservano con rispetto nelle nostre Biblioteche, senza che alcuno ardisca toccarle. Ma infelicemente si sono smarrite quelle di Alessandro Mindio, [1] di Antifone, [2] di Apollodoro Telmissense, [3] di Apollonio Attalense, [4] di Aristarco, [5] di Artemone, [6] di Demetrio Falereo, [7] di Ermippo Berizio, [8] di Filocoro, [9] di Gemino Tirio, [10] di Oro, [11] di Pappo Alessandrino, [12] di Serapione, [13] e di altri non pochi. Gli scritti onirocritici di Germano Patriarca di Costantinopoli, [14] e di Michele Paleologo [15] si serbano manoscritti, come tesori sepolti, nelle Biblioteche. Per saggio della maniera di pensare e di ragionare degli Onirocriti, ossia Interpreti dei sogni, basti recar qui tradotto il principio del libercolo di Astrampsico. « Il camminare sui carboni, » dice questi, « presagisce un danno cagionato dai nemici. Colui che tiene in mano un'Ape vedrà svanire

---

[1] *Artemidorus*, De Somn. Lib. I, Cap. 69, Lib. II, Cap. 8 et 71.

[2] *Tertullianus*, De an. Cap. 46. *Fulgentius*, Mytholog. Lib. I. *Seneca*, Controvers. 9. *Cicero*, De Divinat. Lib. I. *Hermogenes*, De ideis, Lib. II. Cap. 10. *Lucianus*, Ver. Histor. Lib. II. *Suidas*, in Lex. art. 'Αντιφῶν 'Αθηναῖος ὀνειροκριτ. *Artemidorus*, De Somn. Lib. II, Cap. 14.

[3] *Idem*, l. c. Lib. I, Cap. 82.

[4] *Idem*, l. c. Cap. 34. Lib. III, Cap. 28.

[5] *Idem*, l. c. Lib. IV, Cap. 25.

[6] *Idem*, l. c. Lib. I, Cap. 1, Lib. II, Cap. 49. *Tertullianus*, De an. Cap. 46. *Fulgentius*, Mytholog. Lib. I. *Eustathius*, ad Hom. Il Lib. 16.

[7] *Artemidorus*, De Somn. Lib. II, Cap. 49.

[8] *Tertullianus*, De an. Cap. 46.

[9] *Idem*, l. c. *Fulgentius*, Mytholog. Lib. I.

[10] *Artemidorus*, De Somn. Lib. II, Cap. 49.

[11] *Dio Chrysostomus*, Orat. XI.

[12] *Suidas*, in Lex. art. Πάππος.

[13] *Tertullianus*, De anima, Cap. 46. *Fulgentius*, Mythologic. Lib. I.

[14] *Lambecius*, Commentar. De Biblioth. Vindobon. Lib. V.

[15] *Du Cange*, Glossar. med. et infim. Græcitat.

le sue speranze. Il muoversi tardamente rende i viaggi calamitosi. Se ti vedrai sollevato di mente, sappi che ti conviene abitare una terra straniera. La vista degli astri è eccellente per gli uomini. Se camminerai sopra dei vasi di terra, pensa a schivare i danni che ti preparano i nemici. La vista dei buoi minaccia una cattiva avventura. Il mangiar uve indica una vicina inondazione di pioggia. I tuoni uditi nel sonno sono i discorsi degli Angeli. Il mangiar fichi denota le vane cicalate. Il latte è indizio di placidi costumi. Il latte sventa le trame degl' inimici. Se ridi nel sonno, sei di costumi difficili. Se ti vedi vecchio, attendi degli onori. Se siedi nudo, temi di perdere i tuoi beni. Un cattivo odore è segno di qualche molestia ». Ecco gli arcani dell'arte onirocritica, ecco i fonti della scienza del futuro, ecco le sublimi teorie dell'arte divinatoria! O cecità!

Convien dire però, per non defraudare alcuni pochi saggi dell'onore che loro è dovuto, che fra tanti sognanti vi fu chi vegliò, e vide assai chiaro per conoscere la follia dei suoi contemporanei. Virgilio dice che i Maní spediscono sulla terra dei sogni falsi: [1]

Sed falsa ad cœlum mittunt insomnia Manes.

Insigne è quel luogo di Petronio: [2]

Somnia, quæ mentes ludunt volitantibus umbris,
Non delubra Deûm, nec ab æthere Numina mittunt,
Sed sibi quisque facit; nam cum prostrata sopore
Urget membra quies, et mens sine pondere ludit,
Quidquid luce fuit, tenebris agit. Oppida bello
Qui quatit, et flammis miserandas sævit in urbes,
Tela videt, versasque acies, et funera regum,

---

[1] *Virgilius*, Æneid. Lib. VI, v. 897.
[2] *Petronius*, Arbiter, in Satyric.

Atque exundantes perfuso sanguine campos.
Qui caussas orare solent, legesque forumque
Et pavido cernunt inclusum corde tribunal.
Condit avarus opes, defossumque invenit aurum.
Venator saltus canibus quatit: eripit undis,
Aut premit eversam periturus navita puppim.
Scribit amatori meretrix: dat adultera munus:
Et canis in somnis leporis vestigia latrat.
In noctis spatio miserorum vulnera durant.

Tibullo ancor egli ebbe poca fede ai sogni, come apparisce da quei distici: [1]

Divi vera monent; venturæ nuntia sortis,
Vera monent thuscis exta probata viris:
Somnia fallaci ludunt temeraria nocte,
Et pavidas mentes falsa timere jubent.
At natum in curas hominum genus omina noctis
Farre pio placant et saliente sale.

Lucano canta di Pompeo: [2]

At nox felicis Magno pars ultima vitæ
Sollicitos vana decepit imagine somnos.

Il compagno di Asfalione dice, presso Teocrito, a questo pescatore che avea veduto in sogno un pesce d'oro: [3]

Cotesti sogni
Son fole, amico, e se vuoi gir ben desto
A rifrustar quei luoghi, ivi dei sogni
La vaga speme tua pesce di carne
Ricercar ti farà, se pur di fame
Morir tu non vorrai con pesci d'oro.

Epicuro, a dire di Tertulliano, [4] stimò i sogni del tutto vani. Aristotele nel suo libro sui sogni dice dapprima

---

[1] *Tibullus*, Eleg. Lib. III, El. 4, v. 5. seqq.
[2] *Lucanus*, Pharsal. Lib. VII, v. 7, seq.
[3] *Theocritus*, Idyll. 21, v. 64, seqq.
[4] *Tertullianus*, De an. Cap. 46.

che «non deesi di leggieri negare, né credere che vi abbia una Divinazione, la qual si faccia nel sonno col mezzo dei sogni»;[1] ma soggiunge poscia che «il non trovarsi alcuna causa adeguata, dalla quale provenga siffatta Divinazione, fa che a questa non si abbia fede. Poiché,» segue egli, «se dicasi che i sogni mandansi da Dio, ciò, sí per altre cagioni, sí perché è assurdo che essi siano inviati non ad uomini sommi e sapientissimi, ma a qualsivoglia persona, senza discernimento delle qualità di ciascuna, trovasi non aver luogo. Ora, tolta questa causa, cioè Dio, non sembra,» dice Aristotele, «che possa trovarsene altra plausibile».[2] Cicerone disputa assai a lungo sopra i sogni, e fa vedere la piccolezza di mente di coloro che pretendeano trarne notizie dell'avvenire. «Io domando,» dice egli, «per qual cagione Dio, se per un tratto della sua provvidenza vuole avvertirci con queste visioni, non lo fa piuttosto mentre vegliamo, che mentre dormiamo. Poiché, qualunque sia la causa che ci fa credere nel sonno di vedere, di udire, di operare, sia essa esterna, sia interna, poteva avere il suo effetto, anche nel tempo della nostra vigilia... E certamente, se la beneficenza divina volesse darci dei consigli, sarebbe piú degno di essa il darceli piú chiari mentre vegliamo, che piú oscuri mentre sogniamo».[3] Leone imperatore dice che Sci-

---

[1] *Aristoteles*, De Divinat. per somn. Cap. I.

[2] *Idem*. l. c.

[3] Illud etiam requiro, cur si Deus ista visa nobis providendi causa dat, non vigilantibus potius det, quam dormientibus: sive enim externus, et adventitius pulsus animos dormientium commovet, sive per se ipsi animi moventur, sive quæ causa alia est cur secundum quietem aliquid videre, audire, agere videamur, eadem vigilantibus esse poterat... Fuit igitur divina beneficentia dignius, cum

pione Affricano[1] « rigettò l'astrologia... l'arte di conoscere il futuro per mezzo dei sogni ed altre simili fogge di presagire e di giudicare, con tutto ciò che può servire di ostacolo alla utile provvidenza di un Capitano ».

---

consuleret nobis, clariora visa dare vigilantibus, quam obscuriora per somnium. *Cicero*, De Divinat. Lib. II.

[1] *Leo Imperator*, Tactic. Cap. 20, num. 80.

CAPO VI.

DELLO STERNUTO.

Se la superstizione avesse dei limiti, potrebbe far meraviglia che lo sternuto abbia riscossi dagli antichi omaggi ed applausi, abbia deciso del buon esito di qualche grande intrapresa, e sia stato in procinto di farne svanire qualche altra. Ma i nostri antenati, che aveano piegato il ginocchio avanti ad una statua provveduta, per parlare, di organi tolti in prestito da un accorto sacerdote; che aveano raccapricciato all'aspetto di un destro giocoliere accompagnato da uno spirito malvagio, che risiedea nelle sue mani e nelle sue macchine; che aveano credute le loro Divinità assistenti sempre al loro letto per ammonirli coi sogni e sollazzarli colle visioni; doveano esitare a riguardar lo sternuto, che risiede nel capo e commuove la sede del pensiero, come cosa soprannaturale e divina? Essi erano troppo pii per mancare del dovuto rispetto a una cosa sovraumana. « Lo sternuto è da noi riputato Dio, » diceva Aristotele.[1] Esso ispirò dunque sentimenti di venerazione e riverenza. Se questo Nume avesse avuto tempj ed altari, il fumo dei sacrifizj avrebbe talvolta fatto degno il sacerdote di esser compreso dalla divinità del Dio che onorava.

Benché mancasse di tempj, non mancò però lo sternuto di adorazioni. « Che il capo, » dice Ateneo,[2]

---

[1] *Aristoteles*, Problem. Sect. 33, quæst. 6.
[2] *Athenæus*, Deipnosophist. Lib. II.

fosse riputato sacro, apparisce dal costume di giurare per esso e di adorare pur come sacri gli sternuti che provengono dal capo ». Mentre egli parlava, » scrive Senofonte, « un tale sternuta. Ciò udito, i soldati tutti unanimemente adorano il Nume ».[1] Aristotele, che chiama Dio lo sternuto, lo dice ancora sacro e santo.[2] Teneasi dunque dagli antichi lo sternuto per una cosa veramente divina. Come tale, esso dovea ricevere degli omaggi allorché sortiva dal capo di qualcuno. Non si trascurò questo dovere, e il costume di salutar lo sternuto divenne quasi universale. La storia della Florida e il P. Godigno, il quale nella Vita del Sylveira racconta, come è noto, che lo sternuto del re del Monomotapa è annunziato a tutto il regno, cosa incommoda, quando egli è obbligato a starnutire piú volte di seguito, mostrano che gli errori intorno allo sternuto si sparsero quasi per tutto il mondo, come il politeismo,

Si licet exemplis in parvo grandibus uti.[3]

Sognarono Polidoro Virgilio e il Sigonio, i quali stabilirono l'origine del costume di salutar chi sternuta nel tempo della pestilenza che infierì in Roma sotto S. Gregorio Magno, nel qual tempo, dice il Sigonio, molti sternutando, altri sbadigliando, veniano a morire improvvisamente: e da ciò nacque la consuetudine di far felici augurj a chi sternuta, e di segnar la bocca di chi sbadiglia col segno della croce.[4] La

---

[1] *Xenophon*, De Expedit. Cyri, Lib. 3.

[2] *Aristoteles*, De Histor. animal. Lib. I, Cap. 11.

[3] *Ovidius*, Trist. Lib. I, Eleg. 3, v. 25.

[4] Multi, cum sternutarent, alii, cum oscitarent, repente spiritum emittebant. Quod cum sæpius eveniret, consuetudo inducta est, quæ nunc etiam observatur, ut sternutantibus salutem pre-

costumanza, che riguarda lo sternuto, è antichissima, e ne fece menzione in qualche modo Aristotele, il quale dice che all'udirsi di uno sternuto solea farsi un prospero augurio.[1] Assai piú chiaramente ne parlano Petronio Arbitro[2] ed Apulejo.[3] Diceasi che Tiberio volea quando era in cocchio esser salutato al suo sternutare.[4] Leggesi nell'Antologia un Epigramma di Ammiano, in cui si scherza sopra certo Proculo, che avendo un naso assai prolisso, non potea, dice il poeta, sentire il suo sternuto, giacché questo viene dal naso:[5]

Giove, allorchè sternuta, ei non invoca,
Che del suo sternutar non ha contezza,
Troppo dal naso suo lungi è l'orecchio.

Piú antica forse del costume di salutar chi sternuta, fu la consuetudine di riguardar lo sternuto come un augurio. Di questa si trova chiaro indizio presso Omero. Penelope nell'Odissea dice ad Ulisse:[6]

Vedi che il figliuol mio, mentr'io diceva,
Ad ogni tratto sternutò; dei Proci

---

cando, oscitantibus signum crucis ori admovendo præsidium quærerent. *Sigonius*, Hist. de Regno Ital. Lib. I, an. 590.

[1] *Aristoteles*, Problem. Sect. 33, quæst. 9.

[2] Gyton, collectione spiritus jam plenus, continuo ita sternutavit, ut grabatum concuteret; ad quem motum Eumolpus conversus, salvere Gytona jubet. *Petronius Arbiter*, in Satyric.

[3] Interim acerrimo, gravique odore sulphuris, juvenis inescatus atque obnubilatus, intercluso spiritu diffluebat; *(atque ut est ingenium vivacis metalli)* crebras ei sternutationes commovebat: maritus e regione mulieris accipiebat sonum sternutationis, cumque putaret ab ea sternurationem proficisci, solito sermone salutem ei precabatur. *Apulejus* Metamorphos., sive de As. aur, Lib. II, Cap. 15.

[4] Cur sternutamentis salutamur? quod etiam Tiberium Cæsarem, tristissimum, ut constat, hominum, in vehiculo exegisse tradunt. Et alii nomine quoque consalutare religiosius putant. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 28, Cap. 2.

[5] *Ammianus*, in Anthol. Lib. 3.

[6] *Homerus*, Odyss. Lib. 17, v. 545, seqq.

Presso è la morte omai, né d'essi un solo
Vivo alla possa scamperà del Fato.

D'ordinario lo sternuto prendeasi per presagio di fausto evento, come apparisce sí da questo luogo di Omero, sí da quello di Properzio:[1]

Num tibi nascenti primis, mea vita, diebus
Aureus argutum sternuit omen Amor?

Anche Teocrito fa sternutar gli Amori:[2]

Sternutaron gli Amori a Simichida.

Altrove egli dice di Menelao:[3]

Certo un buon genio, o fortunato sposo,
Ti sternutò quando venisti a Sparta.

Una giovane, presso Aristeneto, avendo sternutato mentre scriveva, trae quindi argomento di sperar bene.[4] Senofonte arringava l'esercito. Trattavasi di un'impresa difficile. Mentre egli parlava, un soldato sternuta. L'eloquenza dello sternuto piú forte di quella di Senofonte persuade l'armata, e l'impresa si tenta.[5] Altra volta, mentre egli parlava pubblicamente in mezzo all'esercito, sternuta un soldato, Senofonte è creato Generale. Bisogna bene che egli fosse molto caro al Dio Sternuto,[6] poiché questo compariva sí opportunamente per favorirlo.

Agli augurj che traevansi dagli sternuti davasi in greco il nome di Σύμβολοι, o Ξύμβολοι, che è il medesimo. Lo attesta, oltre Suida,[7] Esichio lessicografo,

---

[1] *Propertius*, Eleg. Lib. II, El. 1, v. 33, seq.
[2] *Theocritus*, Idyll. 7, v. 96.
[3] *Idem*, Idyll. 18, 16, seq.
[4] *Aristænetus*, Epist. Amator. Lib. II, Ep. 5.
[5] *Xenophon*, De Expedit. Cyri, Lib. III.
[6] *Idem*, l. c. Lib. VI.
[7] *Suidas*, in Lex., art. Σύμβολον.

allorchè dice:[1] « Ξύμβολοι chiamavansi gli augurj fatti col mezzo degli sternuti. Questi si riferivano a Cerere. Altri vogliono che ξύμβολοι sian detti i vaticinj fatti col mezzo della fama, inventati da Cerere, secondo Filocoro ». Anche allo scoppiar dell'olio nel lucignolo davano gli antichi il nome di sternuto, e teneano ancor questo per favorevole indizio. Perciò Erone scrive, presso Ovidio:[2]

Interea lumen (posito nam scribimus illo:)
Sternuit, et nobis prospera signa dedit.
Ecce merum nutrix faustos instillat in ignes:
Cras erimus plures, inquit, et ipsa bibit.

E Macedonio dice in un Epigramma, che si ha nell'Antologia:

Di già tre volte,
Cara lucerna, sternutar ti udii.

Gli augurj però tratti dallo sternuto erano, a dir di Plinio,[3] di piccol conto. Nondimeno non si ometteva di osservare che di due sorte erano gli sternuti, altri fausti ed altri infausti.[4] Stimavasi prospero quello che facevasi a destra; ciò che fra gli altri nota Eustazio:[5] infausto quello che faceasi a sinistra. Il gran Genio di Socrate, secondo un Megarese, non era che lo sternuto; la sua filosofia e la sua ammirabile previdenza consisteano in volgersi a destra o a sinistra. « Io udii, » dice un tale presso Plutarco,[6] « narrar da un Megarese,

---

[1] *Hesychius*, in Lex., art. Σύμβολ.

[2] *Ovidius*, Heroid. Epist. 19, v. 151, seqq.

[3] Ecce fulgurum monitus, oraculorum præscita, aruspicum prædicta, atque, etiam parva dictu in auguriis, sternutamenta, et offensiones pedum. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 2, Cap. 7.

[4] *Scholiastes Theocriti*, ad Idyll. 7, v. 96.

[5] *Eustathius*, ad Homer., Iliad. Lib. 7.

[6] *Plutarchus*, De Gen. Socrat.

figlio di Terpsione, che il Genio di Socrate era il proprio o l'altrui sternuto: che allorché qualcuno sternutava a destra, avanti o dietro di lui, egli si determinava a far l'azione che aveva in mente, dal che si asteneva allorquando taluno sternutava a sinistra. Quanto poi ai suoi proprj sternuti, che quando egli sternutava mentre era per operare, da ciò traeva argomento di confermarsi nel suo proposito; ma quando gli occorreva di sternutare mentre operava, solea desistere dall'azione ». Un uomo assai superstizioso avendo minacciato a Diogene di spezzargli il capo con un sol colpo: bada bene, rispose questi, che io sternutandoti a sinistra posso farti tremare. [1] Nel giorno della battaglia di Salamina, poco avanti la zuffa, « mentre Temistocle, » dice Plutarco, [2] « sacrificava sopra la Capitana, furongli tratti innanzi tre prigionieri bellissimi di aspetto, e coperti d'oro e di vesti preziose, i quali dicevansi esser figli di Sandauce sorella del Re e di Autarto. Poiché li ebbe veduti l'augure Eufrantide, tostoché risplendé sull'altare una grande e lucida fiamma, mentre a destra lo sternuto porgeva un prospero augurio; presa la mano di Temistocle, ordinò che quei giovani prigionieri fossero sacrificati a Bacco Omeste, e che si accompagnasse il sacrificio con preghiera alla Divinità, aggiungendo che ciò assicurerebbe ai Greci salvezza e vittoria...: Il popolo allora tutto ad una voce cominciò ad invocare quel Nume, e trascinati i prigionieri innanzi all'altare, volle che come avea prescritto l'augure si facesse il sacrifizio ». Sternuta Ippia, figlio di Pisistrato, mentre dispone il suo esercito in battaglia sopra una terra nemica. La vee-

[1] *Diogenes Laertius*, in Vita Diogenis, Lib. VI, segm. 48.
[2] *Plutarchus*, in Vita Themistoclis.

menza dello sternuto gli fa cadere un dente di bocca. Si cerca il dente per suo ordine, ma le ricerche benché lunghe e diligenti sono inutili, e il dente non si trova. Allora Ippia, « Soldati, » dice, « questa terra non ci è assegnata dal destino, e noi colle nostre armi non potremo guadagnarvi uno spazio di terreno maggiore di quello che è coperto dal dente che ho perduto. [1] Ecco un' avventura ben diversa da quella di Temistocle. Per Catullo lo sternuto a sinistra è un segno prospero, anzi che infausto: [2]

> Hoc ut dixit, Amor sinistra, ut ante,
> Dextram sternuit adprobationem:

seppure non si ha a por virgola dopo *Amor*, togliendola dopo *sinistra*, come vuole il P. Famiano Strada. [3]

Stimavansi di fausto augurio gli sternuti fatti dal mezzodí sino alla mezzanotte vegnente; d'infausto quelli che occorrea di fare dalla mezzanotte sino al seguente mezzogiorno: della quale opinione lasceremo render ragione ad Aristotele. [4] Se sternutavano nel calzarsi, gli antichi soleano tornare in letto, come vedesi in S. Agostino. [5] Era pur tenuto per cattivo augurio lo sternutare presso un sepolcro. Di questa sorta di sternuto fa menzione Macedonio in un Epigramma dell'Antologia: [6]

> Presso al sepolcro sternutai.

---

[1] *Herodotus*, in Erato, Lib. VI.

[2] *Catullus*, Carm. 43, v. 8, seq.

[3] *Strada*, Prolusion. Acadam. Lib. III, Prælect. 4.

[4] *Aristoteles*, Problem., Sect. 33, quæst. 11.

[5] Hinc sunt etiam illa; limen calcare, cum ante domum suam transit; redire ad lectum, si quis dum se calceat sternutaverit. *S. Augustinus*, De Doctr. Christ. Lib. II, Cap. 20.

[6] *Macedonius*, in Antholog. Lib. II, Cap. 19, Epigr. 5.

Lo sternutare ai venti credevasi annunziare la inutilità di qualche intrapresa.

Ai venti sternutai:

dice lo stesso Macedonio.[1]

Allorché voleano sternutare, volgeansi gli antichi verso il sole, perché il calore di questo determinasse il capo allo sternuto, come vedesi in Aristotele.[2] « Lo sternuto, » dice Cassio medico,[3] « è occasionato da certo calore, che commuove quel luogo onde esso ha origine. Perloché ci volgiamo verso il sole allorquando bramiamo sternutare ».

Nel libro degli Orientali intitolato *Sad-der*, alla Porta settima si legge: « Bisogna recitare per chi sternuta un Ahúnavar, ed un Ashûm vúhû... a fine di cacciare per mezzo di queste due parole i morbi che porta il Diavolo, il quale ha luogo nel corpo umano. Poiché sappi che v'ha nel corpo certo fuoco... Quando questo fuoco per comando del Signore-Nutritore attacca il Diavolo, lo scaccia a forza dal corpo; e posto cosí in fuga il Demonio, rimane il corpo sano per mezzo dello sternuto ». Il timore, che cagionava lo sternuto, chiamavasi dai Romani *consternatio*, come apprendiamo da Festo.

V'avea però ancora tra gli antichi di quelli che in luogo di costernarsi o di rallegrarsi al loro o all'altrui sternutare, riprendevano acremente il volgo della sua superstizione, e si mostravano increduli verso la Divinità dello sternuto. Fra le tenebre più spesse ha sempre brillato qualche mente illuminata; il pregiudizio non ha mai trionfato della ragione di tutti i filosofi; né la terra è stata mai un deserto universale

[1] *Idem*, l. c.
[2] *Aristoteles*, Problem., Sect. 33, quæst. 4 et 15.
[3] *Cassius*, Problem. medic. 44.

di uomini. Il buon senso, che spesso è sembrato scomparire, non ha mai abbandonata del tutto la natura; qualche uomo grande ha fiorito in ogni secolo. Forse non v'ha avuto mai pregiudizio assolutamente universale. Un saggio, rigettando degli errori, non ha saputo schivarne alcuni, che altri saggi han rigettato soccombendo ad altri pregiudizj. « E che, » dice Cicerone, « dovremo noi dunque riguardare l'inciampar co'piedi, il rompersi di una correggia, lo sternutare, come altrettanti augurj? [1] » Presso Clemente Alessandrino [2] e Teodoreto, [3] dice Filemone comico:

> Cammina e parla e a piacer suo sternuta
> Ovunque ognun di noi: che? ciò non lice
> Forse in città? peran gli augurj: alfine
> Tutto avverrà ciò che il Destin prefisse.

Celebre è il detto di Timoteo, generale ateniese, il quale, al riferir di Frontino, « essendo per cambattere colla sua flotta contro quei di Corcira, disse al piloto della sua nave che avea cominciato a dare il segno alla flotta di rientrare nel porto, perché uno dei marinaj avea sternutato: ti meravigli tu dunque che fra molte migliaja di uomini ve n'abbia uno a cui prudano le nari? [4] » Polieno [5] aggiunge che si rise a questo detto, e si fece vela. « Così, » dice Leone imperatore, [6] « quel prudente generale, tolto dagli animi dei

---

[1] *Cicero*, De Divinat. Lib. II.

[2] *Clemens Alexandrinus*, Strom. Lib. VII.

[3] *Theodoretus*, De Curat. Græc. affect. Lib. VI.

[4] Classe dimicaturus adversus Corcyreos, gubernatori suo, qui proficiscenti jam classi signum receptui cœperat dare, quia ex regimibus quemdam sternutantem audierat; miraris, inquit, ex tot millibus unum perfrixisse? *Frontinus* Strategem. Lib. I, cap. 12, num. 11.

[5] *Polyænus*, De Strategem. Lib. III, Cap. 10, num. 2.

[6] *Leo Imperator*, Tactic. Cap. 20 num. 198.

soldati il timore cagionato dal sinistro augurio, ispirò loro confidenza e coraggio ».

Dai Cristiani della primitiva Chiesa la superstiziosa osservanza dello sternuto fu riguardata come affatto vana, e propria soltanto dei Gentili. Clemente Alessandrino, che dà alcuni avvertimenti sul modo di contenersi con urbanità nello sternutare, non giudicò neppure necessario di farne menzione, il che sarebbe stato assai naturale, se i Cristiani di quel tempo avessero riguardato lo sternuto come indizio dell'avvenire.[1] Origene parla con disprezzo di questa opinione sí comune ai Pagani. « Se gli uccelli,[2] » dic' egli, « hanno un'anima divina, e possono col mezzo dei sensi aver cognizione di Dio o degli Dei, come parla Celso; necessariamente ancor noi uomini, allorchè sternutiamo, saremo mossi a farlo da una Divinità e da una virtù profetica, che risiedano in noi e nella nostra anima: poichè anche lo sternuto è posto da molti tra gli augurj... Ma il vero spirito divino per far conoscere il futuro non si serve di animali irragionevoli, o di qualunque siasi uomo ». Nel terzo dei libri sopra Giobbe, falsamente attribuiti ad Origene stesso, trovasi pur condannata la vana osservanza dello sternuto.[3] L'autore di un Sermone sugli augurj da alcuni ascritto a S. Agostino, e da altri con più ragione a S. Cesario, chiama questa osservanza ridicola e sacrilega, ed ammonisce i Cristiani a fuggirla.[4] Lo stesso avvertimento

---

[1] *Clemens Alexandrinus*, Pædagog. Lib. II, Cap. 7.

[2] *Origenes*, Contra Cels. Lib. IV, Cap. 94, seq.

[3] Quidam autem sternutamentis adhuc observiunt, et invocationibus, atque revocationibus, et occursibus, atque volucrum vocibus, non intelligentes miseri, et spe vacui, quia a Domino gressus hominis diriguntur. *Pseudo-Origenes*, Commentar. in Job. Lib. 3, ad Cap. 2, v. 18.

[4] Illas vero non solum sacrilegas, sed etiam ridiculosas ster-

dà ai fedeli S. Eligio vescovo di Noyon.[1] Nel secolo duodecimo v'avea in Francia chi si ridea degli augurj tratti dagli sternuti. « Che cosa mai, » dicea Giovanni di Salisbury vescovo di Chartres, « ha che far con il successo degli affari, che taluno sternuti una o più volte? »[2]

---

nutationes considerare, et observare nolite: sed quoties vobis in quacumque parte fuerit necessitas properandi, signate vos in nomine Jesu Christi, et Symbolum, vel Orationem Dominicam fideliter dicentes, securi de Dei adjutorio iter agite. *S. Cæsarius*, Serm. de auguriis.

[1] Similiter et auguria, vel sternutationes observare nolite nec in itinere positi, aliquas avicula cantantes adtendatis: sed sive iter, sive quodcumque opus arripitis, signate vos in nomine Christi, et Symbolum, et Orationem Dominicam cum fide, et devotione dicite, et nihil vobis nocere poterit inimicus. *S. Eligius* De rectitud. catholic. conversat. Cap. 5.

[2] Quid enim ferret ad consequentiam rerum, si quis semel, aut amplius sternutaverit? *Joannes Sarisberiensis*, Policrat. Lib. II Cap. 1.

CAPO VII.

DEL MERIGGIO.

Tutto brilla nella natura all'istante del meriggio. L'agricoltore, che prende cibo e riposo; i buoi sdrajati e coperti d'insetti volanti, che, flagellandosi colle code per cacciarli, chinano di tratto in tratto il muso, sopra cui risplendono interrottamente spesse stille di sudore, e abboccano negligentemente e con pausa il cibo sparso innanzi ad essi; il gregge assetato, che col capo basso si affolla, e si rannicchia sotto l'ombra; la lucerta, che corre timida a rimbucarsi, strisciando rapidamente e per intervalli lungo una siepe; la cicala, che riempie l'aria di uno stridore continuo e monotono; la zanzara, che passa ronzando vicino all'orecchio; l'ape, che vola incerta, e si ferma su di un fiore, e parte, e torna al luogo donde è partita: tutto è bello, tutto è delicato e toccante.

Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant;
Nunc virides etiam occultant spineta lacertos;
Thestylis et rapido fessis messoribus æstu
Allia serpyllumque herbas contundit olentes.
At mecum raucis, tua dum vestigia lustro,
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis. [1]

In quel momento, dice Nonno, [2] il sole stesso sembra imbrunire per il calore:

Allor che della terra
Era il mattin nel mezzo, e paventava

[1] *Virgilius*, Ecl. 2, v. 8, seqq.
[2] *Nonnus*, Dionysiac. Lib. 29.

Il caldo viaggiator la sferza ardente
Del bruno Sol, che coll' acceso cocchio,
Co' destrier trafelanti era al meriggio.

Chi crederebbe che quello del mezzogiorno fosse stato per gli antichi un tempo di terrore, se essi stessi non avessero avuto cura d'informarcene con precisione?

Fu sentimento antichissimo che gli Dei si lasciassero di tratto in tratto vedere dagli uomini. Nell'età d'oro, dice Catullo, quando la pietà e la virtù regnavano ancora sulla terra, soleano gli abitatori del cielo discendere spesso a visitarla: [1]

Præsentes namque ante domos invisere castas
Heroum et sese mortali ostendere cœtu,
Cœlicolæ, nondum spreta pietate, solebant.
Sæpe Pater Divûm, templo in fulgente revisens
Annua dum festis venissent sacra diebus,
Conspexit terra centum procumbere tauros.
Sæpe vagus Liber Parnassi vertice summo
Thyadas effusis evantes crinibus egit:
Quum Delphi tota certatim ex urbe ruentes
Acciperent læti Divûm fumantibus aris.
Sæpe in letifero belli certamine Mavors,
Aut rapidi Tritonis hera, aut Rhamnusia virgo
Armatas hominum est præsens hortata catervas.

Gli Etiopi innocenti, ancora dopo spirata l'età dell'oro, erano onorati, a dir di Omero, dalla visita di Giove, che presso loro trattenevasi a banchettare cogli altri Dei per lo spazio di dodici giorni: [2]

Jer sino al mar de' puri Etiopi al suolo
Giove co' Dei recossi a mensa, e al cielo
Nel dodicesmo dí farà ritorno.

---

[1] *Catullus*, Carm. 64, vers. 385 seqq.
[2] *Homerus*, Iliad. Lib. I, v. 423, seqq.

Alcinoo presso lo stesso poeta dice ad Ulisse:[1]

Poiché sempre gli Dei, colle Ecatombe
Allor che gli onoriam, scoperto il volto
A noi mostrar non hanno a sdegno, e insieme
Con noi sedere ad una stessa mensa.

Introdotto il delitto nella terra le apparizioni degli Dei, dice Catullo, cessarono quasi del tutto; essi ebbero a sdegno il farsi vedere da uomini macchiati di sangue, e il visitare chi empiamente profanava i loro altari, e disprezzava i loro comandi:[2]

Sed postquam tellus scelere est imbuta nefando,
Justitiamque omnes cupida de mente fugarunt,
Perfudere manus fraterno sanguine fratres:
Destitit exstinctos natus lugere parentes:
Optavit genitor primævi funera nati,
Liber ut innuptæ poteretur flore novercæ:
Ignaro mater substernens se impia nato,
Impia non verita est Divos scelerare parentes:
Omnia fanda nefanda malo permista furore,
Justificam nobis mentem avertere Deorum.
Quare nec tales dignantur visere cœtus,
Nec se contingi patiuntur lumine claro.

Ben tosto le apparizioni, in luogo di essere desiderate, furono temute. Gli antichi tremarono al solo immaginarsi di poter vedere un Essere di cui non conoscevano la figura, e del di cui potere aveano una spaventosa idea. Raccontavasi che Pane si era qualche volta fatto vedere agli agricoltori, i quali dopo la sua apparizione erano stati sorpresi da una morte improvvisa. Dice Porfirio, presso Eusebio,[3] « che Pane era servo di Bacco e uno dei buoni Genj: che egli era

---

[1] *Idem*, Odyss. Lib. 7, v. 201, seqq.
[2] *Catullus*, Carm. 64, v. 398, seqq.
[3] *Porphyrius*, ap. Euseb. Præp. Evang. Lib. V, Cap. 5.

talvolta apparso agli agricoltori, mentre lavoravano nei campi, » e « che quelli, i quali erano stati onorati da questa bella visione, improvvisamente erano morti ». Si diede il nome di Panici ai terrori che si credevano cagionati dal Dio Pane, ovvero, come scrive Dionigi di Alicarnasso, [1] da Fauno, con spettri e voci divine. I Romani, al riferire dello stesso autore, in memoria di un terror panico, da cui erano stati colpiti, ersero un altare a Giove Fauno: [2] Orazio, che canta un inno a Fauno, mostra di temerlo, e lo prega a non danneggiare i suoi agnelli e i suoi capretti: [3]

Faune, Nympharum fugientum amator,
Per meos fines et aprica rura
Lenis incedas abeasque parvis
Æquus alumnis,
Si tener pleno cadit hædus anno,
Larga nec desunt Veneris sodali
Vina crateræ, vetus ara multo
Fumat odore.
Ludit herboso pecus omne campo,
Cum tibi Nonæ redeunt decembres;
Festus in pratis vacat otioso
Cum bove pagus;
Inter audaces lupus errat agnos;
Spargit agrestes tibi silva frondes;
Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram.

Il tempo destinato al sonno, cioè quello della quiete e del silenzio, è stato sempre il piú proprio a risvegliare le chimeriche idee di fantasmi e di visioni, che quasi ogni uomo ha succhiate col latte. Si tace, si è solo, si è nelle tenebre: ecco i timori panici in

---

[1] *Dionysius Halicarnasseus,* Antiquit. Rom. Lib. V, Cap. 8.
[2] *Idem,* l. c. Lib. VI.
[3] *Horatius,* Carm. Lib. III, Od. 18, v. 1, seqq.

folla, ecco i palpiti, ecco i sudori angosciosi, l'orecchio in aria per spiare ogni romore, i sospetti, e talvolta ancora le visioni immaginarie. Se tutto ciò è proprio dei fanciulli, noi possiamo considerar come tali gli antichi volgari, allevati in una religione che dava peso ai loro errori, e autorizzava i loro spaventi. Soleasi un tempo dormire regolarmente nell' ora del meriggio dopo il pranzo. Questo costume può sembrare antichissimo, e commune anche agli Ebrei, se voglia credersi che esso venga indicato in quelle parole del Cantico: [1] *Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie, ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum.* Ne fece menzione Socrate, presso Platone, in quel luogo: [2] « Se le cicale ci vedessero non disputare nel mezzogiorno, ma dormire, come molti altri... meritamente ci deriderebbono, stimandoci schiavi... che, come la greggia, vadano nel meriggio a prender sonno vicino al fonte ». Varrone [3] chiama elegantemente *insititium* il sonno preso nel meriggio. Cicerone lo chiama *meridiationem*: [4] e Svetonio riportando quel barbaro detto di Caligola, il qual si vantò colla sua moglie Cesonia di aver fatto grandi cose mentre ella dormiva nel mezzogiorno, perché con una sola sentenza avea condannati piú di quaranta infelici, appella *meridiare* il dormir nel meriggio. [5] Augusto

---

[1] Canticum Canticorum, Cap. I, v. 6.

[2] *Plato*, in Phædro.

[3] Ego hic ubi nox, et dies modice redit, et abit, tamen æstivo die, si non diffinderem meo insititio somno meridiem, vivere non possem. *Varro*, De Re Rust. Lib. I. Cap. 2.

[4] Nunc quidem propter intermissionem forensis operæ, et lucubrationes detraxi, et meridiationes addidi, quibus uti antea non solebam; nec tam multa dormiens ullo in somnio sum admonitus, tantis præsentim de rebus. *Cicero*, De Divinat. Lib. II.

[5] Super quadraginta reos quondam ex diversis criminibus una sententia condemnavit, gloriatusque est expergefacta somno Cæ-

solea, a dir dello stesso Storico, dormire egli pure dopo il pranzo.[1] Il medesimo di Alessandro Severo nota Lampridio. Plinio il vecchio « dopo il pranzo, che giusta il costume degli antichi solea prender leggero e facile, nell'estate, se glielo permettevano le sue occupazioni, ponevasi a giacere, leggeva un libro, notava e ne faceva estratto ».[2] Dormiva pur nell'estate in tempo del meriggio il giovine Plinio:[3] ma durante il verno non usava prender sonno.[4] Seneca riposava pure alquanto dopo il pranzo. « Dormo pochissimo, » scrivea egli a Lucilio; « tu sai bene qual è il mio costume. Il mio sonno è brevissimo, e non fa quasi altro che dividere il giorno. Mi basta aver cessato di vegliare. Talvolta so di aver dormito, talvolta lo sospetto ».[5] Sidonio Apollinare dice che Teodorico « dopo il pasto, nel mezzogiorno, dormia « sempre poco, spesso nulla ».[6] Altrove scrive di sè e

sonia, *quantum egisset, dum ea meridiaret. Svetonius*, Vit. XII Cæs., in Vita Calig. Cap. 38.

[1] Post cibum meridianum, ita ut vestitus calciatusque erat retectis pedibus paulisper conquiescebat, opposita ad oculos manu. *Idem*, l. c. in Vita Aug. Cap. 78.

[2] Post cibum sæpe, quem interdiu levem et facilem veterum more sumebat, æstate, si quid otii, jacebat in sole, liber legebatur, adnotabat excerpebatque. *Plinius*, Epist. Lib. III, Ep. 5.

[3] Dein, cum meridie (erat enim æstas) dormiturus me recepissem nec obreperet somnus, cœpi reputare maximos oratores *Idem*, l. c. Lib. 7, ep. 4. Ibi quoque idem quod ambulans aut jacens. Durat intentio mutatione ipsa refecta: paulum redormio, dein ambulo. *Idem*, l. c. Lib. 9, ep. 36.

[4] Requiris quid ex hoc in Laurentino hieme permutem Nihil, nisi quod meridianus somnus eximitur multumque de nocte vel ante vel post diem sumitur. *Idem*, l. c. ep. 40.

[5] Dormio minimum, consuetudinem meam nosti, brevissimo somno utor, et quasi interjungo. Satis est mihi vigilare desiisse. Aliquando dormisse me scio, aliquando suspicor. *Seneca*, Epist. 82.

[6] Dapibus expleto, somnus meridianus semper exiguus, sæpe nullus. *Sidonius Apollinaris*, Epist. Lib. I, ep. 2.

dei suoi compagni, che scosso il torpore, ossia il sopor meridiano, avèano usato cavalcare alcun poco per ridestar l'appetito, e farlo invocare la cena. [1] Giuliano imperatore prendea ancor egli riposo dopo il pranzo, come mostrano quelle parole che si hanno in una sua lettera a Libanio: « Lessi jeri la orazione avanti il pranzo quasi intera: dopo terminai di leggerla prima di pormi a riposare ». Procopio di Cesarea parla di una congiura ordinata da Alarico, ed eseguita « verso il meriggio, mentre tutti già..., secondo il costume, prendean sonno dopo il cibo ». [2] Cotesto costume sembra essere stato assai commune fra gli antichi. Esso lo era fra i Romani sin dal tempo di Plauto, il quale chiaramente ne fa menzione in quei versi: [3]

Prandium uxor mihi perbonum dedit,
Nunc dormitum jubet me ire. Minime.
Non mihi forte visum illico fuit,
Melius quam prandium, quam solitum, dedit.
Voluit in cubiculum abducere me anus.
Non bonus somnus est de prandio: apage:
Clanculum ex ædibus me edidi foras.
Tota turget mihi uxor nunc, scio, domi....
Quo magis cogito ego cum meo animo,
Si quis dotatam uxorem habet,
Neminem sollicitat sopor.
Ire dormitum odio est: nunc vero mihi
Exsequi certa res est, ut abeam
Potius hinc ad forum, quam domi cubem.

Può dunque credersi che siffatta consuetudine fomentasse in qualche modo la persuasione in cui erano

---

[1] Excusso torpore meridiano, paulisper equitabamus, quo facilius pectora marcida cibis, cœnatoriæ fami exacueremus. *Idem*, l. c. Lib. II, ep. 9.

[2] *Procopius Cæsariensis*, De Bello Vandalico, Lib. I. Cap. 2.

[3] *Plautus*, Mostellar. Act. III, Sc. 2, v. 3, seqq.

gli antichi, che gli Dei e i Genj comparissero in singolar modo, e atterrissero gli uomini nel tempo del meriggio. Dissi fomentasse, perché questa opinione sembra avere un'origine remotissima, che monti quasi al tempo di Adamo. Poiché questi peccò, dice la Scrittura, udì la voce del Signore Iddio, [1] *deambulantis in Paradiso ad auram post meridiem*, o, τὸ δειλινὸν, come interpretano i Settanta. I tre Angeli, che annunziarono ad Abramo la futura nascita d'Isacco e l'imminente gastigo di Sodoma, apparvero a questo Patriarca [2] *in convalle Mambre, sedenti in hostio tabernaculi sui in ipso fervore diei.* La versione dei Settanta ha μεσημβρίας, cioè *nel meriggio*: ed Origene in una Omilia sopra il Cantico, recata in latino da S. Girolamo, parla così: « Osserva diligentemente quei luoghi, nei quali vedrai fatta parola del mezzogiorno. Nella casa di Giuseppe i suoi fratelli pranzano di mezzogiorno. Abramo di mezzogiorno riceve i tre Angeli in ospizio ». E che cos' altro è il Demonio meridiano mentovato nei Salmi, [3] se non il Demonio che apparisce o infierisce maggiormente nel meriggio? Aquila interpretò quel luogo della Scrittura: ἀπὸ δηγμοῦ δαιμονίζοντος μεσημβρίας, *dal morso del demonio che infuria di mezzogiorno.* Simmaco: συγχύρημα δαιμονιῶδες μεσημβρίας, *incontro col demonio nel meriggio.* Apollinare di Laodicea parafrasollo in questa guisa:

Οὔτε ὑπὸ δαιμονίου τε μεσημβρινοῦ ἀντιόωντος.

Credevasi volgarmente, a dir di S. Girolamo, che v'avessero certi Demonj particolari, chiamati meridiani.

---

[1] Geneseos, Cap. 3, v. 8.
[2] Ibidem. Cap. 18, v. 1.
[3] Psalmus, 90, v. 6.

e fra gli Ebrei è comune sentimento che la voce קטב, *Keteb*, che si ha nel testo originale del Salmo, significhi un Demonio fierissimo, che assalisce apertamente e di giorno, mentre gli altri meno arditi si contentano di tendere insidie di notte. Non può dedursi dalle parole del Salmista che egli credesse ai folletti o agli spiriti vaganti precisamente nel tempo del meriggio, ma bensí che gli Ebrei fossero persuasi della loro esistenza. Il poeta, come han fatto anche gli altri Scrittori sacri in molti luoghi, parlava secondo il sentimento commune della sua nazione. Si trovano adunque nelle sacre carte vestigj abbastanza notabili di quella opinione, di cui chiarissimi indizj si hanno presso gli Scrittori profani.

Dice Teocrito che non è lecito ai pastori sonar la fistola nel tempo del meriggio, poiché Pane allora è stanco della caccia, e siede burbero e di cattivo umore: [1]

> No, pastor, no, della zampogna il suono
> In sul meriggio a noi destar non lice;
> Di Pane abbiam timor, che su quest' ora
> Dopo lungo cacciar lasso riposa.
> Egli è di tristo umor, ché un' aspra bile
> Inquieta entro le nari ognor gli alberga.

Degni di osservazione sono quei versi di Lucano intorno a un bosco sacro di Marsiglia: [2]

> Non illum cultu populi propiore frequentant,
> Sed cessere Deis. Medio quum Phœbus in axe est
> Aut cælum nox atra tenet, pavet ipse sacerdos
> Accessus dominumque timet deprendere luci.

Temevano dunque gli antichi le visioni nel mezzo-

---

[1] *Theocritus*, Idyll. I, v. 15, seqq.
[2] *Lucanus*, Pharsal. Lib. III. v. 422, seqq.

giorno, non altrimenti che nella notte, ciò che apparisce ancora da quel luogo di Stazio: [1]

> Ingentes infelix terra tumultus
> Lucis adhuc medio solaque in nocte per umbras
> Exspirat, nigri cum vana in prælia surgunt
> Terrigenæ.

Anche le ombre dei morti riputavansi comparire e andar vagando sul mezzogiorno, come vedesi sí nei citati versi di Stazio, sí presso Filostrato, il qual narra che i pastori non ardivano nel mezzogiorno avvicinarsi a Pallene, ossia Flegra, dove giacevano le ossa dei giganti, per timore degli spettri che apparivano in quel luogo facendo uno strepito spaventevole. [2]

Quanto agli Dei, dice Porfirio che nell' ora del mezzodí essi vanno passeggiando a diporto μεσημβριάζοντες, cioè, *meridiantes*: ovvero, come taluno ha creduto, che essi s'incamminano allora ai tempj per dormire.[3] «Quando il sole » cosí egli « declina verso l'austro, non è lecito agli uomini entrare nei tempj. Allora passeggiano gl' Immortali. Perciò suol porsi sulla porta il segno del meriggio e dell' austro, mentre il Dio μεσημβριάζει ». Veramente saria stata gran vergogna che gli Dei subalterni dormissero ancora nel meriggio, mentre Giove non dormia neppur di notte.

> Ma del dolce sopor Giove non gusta:

disse Omero. [4] L' Ippocentauro che S. Antonio dicesi aver veduto nel deserto, mentre recavasi a visitare il primo eremita S. Paolo, gli apparve, a dir di S. Giro-

---

[1] *Statius*, Thebaid. Lib. IV.
[2] *Philostratus*, Heroic. Cap. 3.
[3] *Porphyrius*, De antro nympharum.
[4] *Homerus*, Iliad. Lib. II, v. 2.

lamo, sul mezzogiorno. [1] Callimaco finge che Pallade, colla Ninfa Cariclone, si lavi nel tempo del meriggio: [2]

Ambe tuffârsi nelle limpid'acque
Del placido Ippocren, mentre sul monte
Quieta pace sedea di mezzogiorno:
Si lavavano entrambe in sul meriggio,
Mentre tranquillitade era sul monte.

Ovidio similmente dice che Diana, quando fu veduta da Atteone, si lavava nell' ora del mezzogiorno: [3]

Jamque dies medius rerum contraxerat umbras,
Et sol ex æquo meta distabat utraque.

Cirene, madre di Aristeo, promette, presso Virgilio, al suo figliuolo di condurlo sul meriggio all' antro di Proteo, che solea dormire in quel tempo: [4]

Ipse ego te, medios cum sol accenderit æstus,
Cum sitiunt herbæ, et pecori jam gratior umbra est,
In secreta senis ducam, quo fessus ab undis
Se recipit, facile ut somno aggrediare jacentem.

Illustrando questo luogo, scrive Servio: « *Medios cum sol accenderit æstus*, perché i Numi d' ordinario compariscono in quell'ora »: [5] e cita alcune parole di Lucano, che allegai alquanto sopra.

È dunque evidente che gli antichi aveano del

---

[1] Et jam media dies, coquente desuper sole, fervebat; nec tamen a cœpto itinere (Antonius) abducebatur, dicens: Credo in Deum meum, quod servum suum, quem mihi promisit, ostendet. Nec plura his, conspicit hominem equo mixtum, cui opinio poetarum, Hippocentauro vocabulum indidit. *S. Hieronymus*, in Vita S. Pauli primi Eremit. Cap. 6

[2] *Callimachus*, Hymn. in lavacr. Pallad.

[3] *Ovidius*, Metamorph. Lib. III.

[4] *Virgilius*, Georg. Lib. 4, v. 401. seqq.

[5] « Medios cum sol accenderit æstus: » Fere enim Numina tum videntur. *Servius*, ad Virgil. l. c. vers. 401.

tempo del meriggio una grande idea, e lo riguardavano come sacro e terribile. Noi abbiamo a rallegrarci che di un pregiudizio una volta si commune, e di cui si trovano vestigj nei libri piú antichi, rimanga ora appena la rimembranza, essendo esso totalmente cancellato dalla mente dei popoli. Ciò non sembrerà assai ordinario a chi conosce quale influenza eserciti tuttora l'antichità sopra i costumi e gli errori del volgo. Si deridono ora i pregiudizj che si aveano anticamente intorno allo sternuto, ma la consuetudine di salutar chi sternuta sussiste anche al presente, e sussisterà sempre nelle nazioni civilizzate.

CAPO VIII.

DEI TERRORI NOTTURNI.

Ombre, larve, spettri, fantasmi, visioni, ecco gli oggetti terribili che faceano tremare i poveri antichi, e che, convien pur dirlo, ispirano ancora a noi dello spavento. Se i pregiudizj sogliono cedere al tempo, questo, pochissimo ha perduto del suo vigore: esso può dirsi il pregiudizio dei secoli. Come è d'uopo ripetere dalla educazione la maggior parte degli errori popolari universali, quella dei fanciulli su questo punto è veramente malvagia, e ben lontana dal corrispondere al presente stato di civilizzazione. Muove la bile del filosofo il vedere con quanta cura s' istruisca un fanciullo intorno alle favole piú terribili, e alle chimere piú atte a fare impressione sulla sua mente. Egli sa appena balbettare e segnarsi la fronte ed il petto per mostrare di esser nato nella vera religione, che la storia dei folletti e delle apparizioni ha già occupato il suo luogo nel di lui intelletto pauroso e stupefatto. Alquanto inquieto, perché vivace, egli era forse molesto ad una allevatrice impaziente, solita a confondere il brio colla insolenza e a chiamar bontà la dabbenaggine. La novella degli spiriti fu lo specifico sicuro per liberarla dalla importunità del fanciullo. Eccolo infatti divenuto attonito e timoroso; riguardare l'avvicinarsi della notte come un supplizio, i luoghi tenebrosi come caverne spaventevoli; palpitare nel letto angosciosamente; sudar freddo;

raccogliersi pauroso sotto le lenzuola; cercar di parlare, e nel trovarsi solo inorridire da capo a piedi. L'allevatrice ha perfettamente ottenuto il suo intento. Il fanciullo durante il giorno non dimentica i suoi terrori notturni: basta minacciarlo di porlo in fondo ad un luogo oscuro, o di darlo in preda a qualche mostro per renderlo ubbidiente e sottomesso a qualunque comando. Qual barbarie! Le nutrici, o balie, che si servono di questi infami mezzi per tenere in freno i loro allievi, cospirano contro il bene della società, e si fanno ree di una specie di omicidio presso il genere umano. Esse tolgono ai fanciulli il coraggio, che è una delle doti piú proprie a render meno infelice che sia possibile la vita dell'uomo. Quanti mali immaginarj che il coraggio fa scomparire! Quanti mali reali, ma piccioli, che il coraggio disprezza e rende quasi insensibili! Quanti mali gravi, che il coraggio alleggerisce meravigliosamente, e che senza questo valido ostacolo farebbono soccombere lo sventurato sotto il loro peso! La sola esperienza può far conoscere pienamente di qual vantaggio sia questa inestimabile qualità, e di qual danno sia l'esserne privo. L'uomo timoroso è veramente infelice: ogni piccolo rischio lo pone in agitazione; ogni sventura lo abbatte; ogni pericolo reale lo rende incapace di riflessione. Coloro perciò che in luogo d'ispirar coraggio ai loro allievi, hanno cercato di togliergliela, sono colpevoli di aver contribuito grandemente a render miserabile la loro vita. « Quando mai, o vecchi, finirete, » diceva Luciano in uno dei suoi Dialoghi, [1] « di parlar di queste fole? Riserbatevi almeno a contarci in altro tempo queste mirabili e tremende av-

[1] *Lucianus*, in Philopseude.

venture, in grazia di cotesti giovani, perché, senza che ce ne avvediamo, non abbiano a empirsi il capo di terrori e di portenti favolosi. Certo dobbiamo aver loro riguardo, né abbiamo a permettere che si avvezzino a udir questi prodigj, i quali li accompagnerebbono per tutta la loro vita, li turberebbono, li renderebbono soggetti a temere d'ogni strepito, li caricherebbono di superstizioni di ogni sorta ». È troppo evidente di fatto la malaugurata influenza che cotesti pregiudizj esercitano sulla mente dell'uomo durante tutta la sua vita. Un ribrezzo involontario in qualche occasione, una ripugnanza secreta ad entrar solo di notte in una camera tenebrosa, o attraversare un appartamento oscuro, è quasi commune ad ogni uomo. Noi la superiamo facilmente, ma ci avvediamo di superarla. Si rende naturale all'uomo una qualità che non dovrebbe mai aver conosciuta. Esso è obbligato a farsi violenza per vincere una forza interna, che è omai, come quella delle passioni, divenuta inseparabile dal suo animo. Meraviglioso potere della educazione! Gli uomini piú grandi non hanno saputo evitarne gli effetti. Voltaire, quel banderajo degli spiriti forti, quell'uomo sí ragionevole e sí nemico dei pregiudizj, tremava nelle tenebre come un fanciullo. L'esperienza ha dimostrato che i piú prodi militari, soliti a bravare i pericoli e a mirare senza turbarsi l'aspetto della morte, hanno ceduto al timore degli spiriti. Non v'ha terrore che possa paragonarsi a quello che ispira la idea delle cose soprannaturali applicata a delle chimere, che nonpertanto non lasciano di essere spaventevoli per una fantasia alterata e prevenuta, come è quella di quasi tutti gli uomini. Se da fanciulli, quando erano ancora incapaci di distinguere il vero dal falso e di conoscere che cosa sia

coraggio, essi non avessero avuta contezza di queste fole; cresciuti e istruiti a riflettere prima di temere, nell'udirle se ne sarebbono fatte beffe, come fa l'uomo savio tuttogiorno degli errori popolari, fra i quali non è stato allevato.

È facile immaginarsi che i nostri avi, i quali vivendo in un tempo in cui le scienze erano bambine, erano bambini ancor essi, non siano stati assai forti di animo per disprezzare le Storie degli spiriti e delle ombre. In luogo delle nostre befane e degli altri nostri spauracchi, essi aveano le loro Lamie, i loro Lemuri, i loro Fauni, i loro Satiri, i loro Silvani. La notte principalmente, secondo la loro opinione, era il tempo in cui questi spiriti indiscreti prendeano piacere di comparire sulla terra turbando il riposo dei viventi. Allora, dice Stazio,

Superis terrena placent.

Le ombre dei morti sceglievano il tempo della notte per uscire dai loro sepolcri. Tale era almeno la opinione universale, benché Ovidio si mostri alquanto incredulo verso questa terribile verità: [1]

Vix equidem credo: bustis exisse feruntur,
Et tacitæ questi tempore noctis avi.
Perque vias urbis latosque ululasse per agros
Deformes animas, vulgus inane, ferunt....
Nunc animæ tenues, et corpora functa sepulchris
Errant : nunc posito pascitur umbra cibo.

Virgilio la conferma, facendo dire all'ombra di Anchise apparsa di notte ad Enea che ella deve partire perché il sole già spuntato la tormenta: [2]

Jamque vale : torquet medios Nox humida cursus,
Et me sævus equis Oriens afflavit anhelis.

---

[1] *Ovidius*, Fast. Lib. II, v. 551 seqq; v. 565 seq.
[2] *Virgilius*, Æneid. Lib. V, v. 738, seq.

Properzio dice che la notte pone le ombre in libertà di andar vagando, e la luce fa che esse ritornino alle loro sedi: [1]

> Nocte vagæ ferimur: nox clausas liberat umbras,
> Errat et abiecta Cerberus ipse sera.
> Luce jubent leges Lethæa ad stagna reverti.
> Nos vehimur: vectum nauta recenset onus.

Perciò Orazio chiamò notturni i Lemuri, i quali altro non erano che le anime dei defonti: [2]

> Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
> Nocturnos lemures portentaque thessala rides?

Ovidio fa derivare la voce *Lemures* dal nome Remo: [3]

> Romulus obsequitur, lucemque Remuria dixit
> Illam, qua positis justa feruntur avis.
> Aspera mutata est in lenem tempore longo
> Littera, quæ toto nomine prima fuit.
> Mox etiam Lemures, animas dixere silentum:
> Hic sensus verbi, vis ea vocis erat.
> Fana tamen veteres illis clausere diebus:
> Ut nunc ferali tempore aperta vides.

Persio fa menzione dei Lemuri in quei versi: [4]

> Tunc nigri Lemures, ovoque pericula rupto,
> Tum grandes Galli et cum sistro lusca sacerdos
> Incussere Deos inflantes corpora, si non
> Prædictum ter mane caput gustaveris alli.

Apulejo prega gli Dei che atterriscano il suo avversario Emiliano cogli spauracchi notturni d'ogni sorta, e scatenino contro di lui tutte le ombre dei morti, tutti i Lemuri, tutti i Mani, tutte le larve dell'in-

---

[1] *Propertius*, Eleg. Lib. IV, El. 7, v. 89, seqq.
[2] *Horatius*, Epist. Lib. II, Ep. 2, v. 208, seq.
[3] *Ovidius*, Fast. Lib. V.
[4] *Persius*, Sat. 5, v. 185, seqq.

ferno.[1] Platone, come nota S. Agostino, dice « che anche le anime nostre sono Genj, e divengono Lari, se hanno ben meritato; Lemuri o Larve, se hanno demeritato; e si chiamano Dei Mani, se è incerto come abbiano menata la loro vita ».[2]

Altro oggetto dei terrori degli antichi erano le Lamie, o *Striges*. Della loro natura non siamo bene istruiti, perché gli antichi non hanno avuto il coraggio di darcene piena contezza. Altri vuol che fossero pesci, altri uccelli, altri maghe, altri animali di strana specie. Tutto incerto, perché nessuna fino ad ora se n' è veduta. Sappiamo però che di esse si avea paura sin dal tempo di Lucilio, di cui questi versi serbocci Lattanzio:[3]

> Terriculas, Lamias, Fauni quas, Pompiliique
> Instituere Numæ, tremit has, hic omnia ponit:
> Ut pueri infantes credunt signa omnia ahena
> Vivere, et esse homines: et sic isti omnia ficta
> Vera putant, credunt signis cor inesse in ahenis.
> Pergula pictorum, veri nihil, omnia ficta.

Anche Plauto, se crediamo al Meursio,[4] fe' menzione delle Lamie in quel luogo:[5]

> Ast. Dignis dane.
> St. Lamiæ hæc sunt, quas habes victorias.

---

[1] At tibi, Æmiliane, pro isto mendacio, aut Deus iste superum, et inferum commeator, utrorumque Deorum malam gratiam, semperque obvias species mortuorum, quicquid umbrarum est usquam, quicquid lemurum, quicquid manium, quicquid larvarum oculis tuis oggerat omnia noctium occursacula, bustorum formidamina, omnia sepulchrorum terriculamenta. *Apulejus*, Apolog. Orat. I.

[2] Dicit quidem et animas hominum Dæmones esse, et ex hominibus fieri lares, si boni meriti sunt; lemures si mali, seu larvas; manes autem Deos dici, si incertum est bonorum eos, seu malorum esse meritorum. *S. Augustinus*, De Civ. Dei, Lib. 9, Cap. 11.

[3] *Lucilius*, ap. Lactant. Divin. Instit. Lib. I, Cap. 22.

[4] *Meursius*, Exercitat. critic. Par. I, ad Plaut. Truculent. Cap. 2.

[5] *Plautus*, Truculent. Act. II, Scen. 2, v. 20.

Leggevasi presso Plauto *Laviniæ hic sunt;* ma il Meursio sulla fede d' un vecchio Codice vuol che si legga: *Lamiæ hæc sunt.* Accusavansi le Lamie di succhiare il sangue dei fanciulli, di averne piena la gola, e perfino di mangiarli vivi.

> Neu pransæ Lamiæ vivum puerum extrahat alvo:

disse Orazio del Tragico.[1] Ovidio non sa bene se esse siano uccelli o vecchie streghe:[2]

> Sunt avidæ volucres; non quæ Phineïa mensis
> Guttura fraudabant; sed genus inde trahunt.
> Grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinis,
> Canities pennis, unguibus hamus inest.
> Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes;
> Et vitiant cunis corpora rapta suis.
> Carpere dicuntur lactentia viscera rostris;
> Et plenum poto sanguine guttur habent.
> Est illis strigibus nomen: sed nominis hujus
> Caussa, quod horrenda stridere nocte solent.
> Sive igitur nascuntur aves, seu carmine fiunt;
> Næniaque in volucres marsa figurat anus;
> In thalamos venere Procæ. Proca natus in illis
> Præda recens avium quinque diebus erat.

Ecco una bestia molto simile a quei mostri, ai quali si minaccia ora i fanciulli di darli in preda. Questa era veramente assai perniciosa, perché univa alla malvagità l'artificio, e vezzeggiava i fanciulli per divorarli poi commodamente. Perciò scrisse Sereno Sammonico:[3]

> Præterea si forte premit Strix atra puellos,
> Virosa immulgens exsertis ubera labris,
> Allia præcepit Titini sententia necti,
> Qui veteri claras expressit more Togatas.

---

[1] *Horatius*, Art. Poet. v. 340.
[2] *Ovidius*, Fast. Lib. VI v. 131 seqq.
[3] *Serenus Sammonicus*, De Medicina, Cap. 60, v. 1044, seqq.

S. Isidoro dice perfino che la Strige riputavasi porgere il latte ai bambini. « La Strige, » scrive egli, « è un uccello notturno, che ha tratto il nome dal suono della sua voce, la quale non è che uno stridore. Di essa dice Lucano: [1]

Quod trepidus bubo, quod strix nocturna queruntur.

« Quest'uccello volgarmente chiamasi Amma, perchè dicesi che ama i fanciulli, e porge perfino il latte ai bambini nascenti ». [2] Plinio però, piú incredulo, stima favoloso cotesto amor delle Strigi per i fanciulli, e pensa che la natura di quelle bestie non sia conosciuta. [3] Secondo alcuni poeti la Strige era un ingrediente, di cui si facea uso nelle operazioni magiche.

Addidit exceptas lunæ de nocte pruinas,
Et Strigis infames ipsis cum carnibus alas:

dice Ovidio di Medea: [4] e Properzio di un'altra maga: [5]

Consuluitque striges nostro de sanguine, et in me
Hippomanes fœtæ semina legit equæ.

Dice Strabone che v' ha due sorte di favole, altre che allettano i fanciulli, altre che li atterriscono. Tra quelle che li atterriscono sono, dic'egli, [6] « la Lamia, la Gorgone, l' Incubo, la Mormolica ». Filostrato pone la

---

[1] *Lucanus*, Pharsal. Lib. VI, v. 689.

[2] Strix nocturna avis, habens nomen de sono vocis; quando enim clamat, stridet: de qua Lucanus:

Quod trepidus bubo, quod Strix nocturna queruntur.

Hæc avis vulgo amma dicitur ab amando parvulos, unde et lac præbere fertur nascentibus. *S. Isidorus*, Origin. Lib. XII, Cap. 7.

[3] Fabulosum enim arbitror de strigibus, ubera eas infantium labris immulgere. Esse in maledictis jam antiquis strigem convenit, sed quæ sit avium constare non arbitor. *Plinius*, Hist. Natur. Lib. 11, Cap. 39.

[4] *Ovidius*, Metamorph. Lib. VII.

[5] *Propertius*, Eleg. Lib. IV, El. 5, v. 17, seq.

[6] *Strabo*, Geograph. Lib. I.

Lamia colle larve e colle ombre; Suida ne fa una bella donna di Libia, amata da Giove; Diodoro di Sicilia parla di Lamia regina pure di Libia, bella insieme e crudele.[1] Plutarco dice che, « secondo la favola, la Lamia dorme cieca in casa, tenendo gli occhi riposti in certo vaso; quando esce però se li adatta e vede ».[2] S. Isidoro scrive che le Lamie credevansi da taluno cosí dette *a laniando*, perché spacciavasi che esse laceravano crudelmente i bambini.[3] Festo ci avverte che si dava il nome di Strigi alle femmine malefiche, le quali, aggiunge, chiamano ancora voratrici. Finalmente Carlo Magno tronca ogni litigio, e proibisce di parlar più delle Lamie o Strigi, ordinando che si condanni al supplizio capitale chiunque avesse osato spacciare che qualche uomo o qualche femmina era divenuta Strige e mangiava gli uomini; e per impedirle di far questo misfatto l'avesse bruciata o mangiata devotamente egli stesso.[4] Dalla voce *Striges* o *Strigæ*, è venuto il nome di Streghe, che ancora non si è dimenticato.

Era cosa indegna che le ombre dei morti, o alcuni uccelli affamati turbassero di notte il riposo commune, ma che gli stessi Dei, in luogo di provvedere alla quiete dei mortali commessi alla lor cura, passeggiassero di notte e prendessero sollazzo in ispa-

---

[1] *Diodorus Siculus*, Biblioth. Histor. Lib. 20.

[2] *Plutarchus*, De curiositate.

[3] Lamias, quas fabulæ tradunt infantes corripere, ac laniare solitas, (ajunt) a laniando specialiter dictas. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 8, Cap. 11.

[4] Si quis a diabolo deceptus crediderit, secundum morem paganorum, virum aliquem, aut feminam strigam esse, et homines comedere, et propter hoc ipsam incenderit, vel carnem ejus ad comedendum dederit, vel ipsam comederit, capitis sententia punietur. *Carolus Magnus*, Capitulat, de part. Saxon Cap. 6.

ventar chi dormiva e in molestare chi camminava per le strade, era in verità grande scandalo. Ecate metteva urli e schiamazzava per le strade in un modo infernale.

Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes,

dicea Didone presso Virgilio:[1] ed Apulejo invocando la Luna, « Regina del cielo », esclamava, « o tu sii Cerere inclita madre delle messi... o la sorella di Febo... o Proserpina terribile per gli urli notturni ».[2] Una maga, presso Teocrito, dice alla Luna:[3]

Su via splendi piú bella, a fin che teco
Favellar possa, e con Ecate inferna,
Che a' pavidi cagnuoli orrore ispira,
Quando di notte, d'atre faci al lume,
Va per le tombe degli estinti e il sangue.

La cagione per cui ad Ecate, o Proserpina, si attribuiva la proprietà di urlare nella notte, era questa, secondo Servio: « Cerere, » dic'egli, « cercando per tutto il mondo con accese faci Proserpina rapita dal padre Dite, la chiamava ad alta voce nei trivj o nei quadrivj. Perlochè nelle sue feste in certi giorni determinati le matrone urlano per i quadrivj, come si usa di fare nelle feste d'Iside ».[4] Per ammansare la terribile Ecate, se gli davano per cena, dice lo Sco-

---

[1] *Virgilius*, Æneid. Lib. IV, v. 609.

[2] Regina Coeli, sive tu Ceres alma frugum parens originalis .. seu Phœbi soror... seu nocturnis ululatibus horrenda Proserpina, *Apulejus*, Metamorph. sive de As. aur., Lib. 11.

[3] *Theocritus*, Idyll. 2, v. 10, seqq.

[4] Proserpina mraptam a Dite patre cum Ceres cum incensis faculis per orbem terrarum requireret, per trivia eam, vel quadrivia vocabat clamoribus. Unde permansit in ejus sacris, ut certis diebus per compita a matronibus exerceatur ululatus, sicut in Isidis sacris. *Servius*, ad Virg. Æneid. Lib. 4, v. 609.

liaste di Teocrito,[1] dei cani ancor teneri, perché giovani, cibo molto gradito al suo palato. Per render vani i sogni infausti, dice Tibullo,[2]

> Ipse ego, velatus filo tunicisque solutis,
> Vota novem Triviæ nocte silente dedi.

Volendo dopo cena tornare a casa, prendeano gli antichi dalla mensa un tozzo di pane, al quale davasi il nome di apomagdalia, e lo recavano seco per preservarsi dai terrori notturni, che potevano sorprenderli nella strada: « Ciascuno, » dice Ateneo, « portava seco l'apomagdalia a causa dei terrori notturni, che avean luogo nei trivj ». [3] Aggiunge Eustazio che questi terrori credevansi cagionati da Ecate. Certamente, come bene osserva Erasmo, la precauzione usata dagli antichi di portar seco del pane nell'andar vagando di notte, era molto opportuna a causa dei cani che infestavano le strade. Altro preservativo contro i terrori notturni credevasi essere uno dei grandi denti della Jena. Di questo dobbiamo la notizia a Plinio. [4]

I Satiri in singolar modo, i Fauni, le Ninfe scherzose, erano oltre a ogni credere insolenti in tempo di notte, checché ne dica Lucrezio:[5]

> Sex etiam, aut septem loca vidi reddere voces
> Unam cum jaceres; ita colles collibus ipsis
> Verba repulsantes iterabant dicta referre.
> Hæc loca capripedes Satyros, Nymphasque tenere
> Finitimi fingunt, et Faunos esse loquuntur;
> Quorum noctivago strepitu, ludoque jocanti

---

[1] *Scholiastes Theocriti*, ad Idyll. 2, v. 11.

[2] *Tibullus*, Eleg. Lib. I, El. 5, v. 15, seq.

[3] *Athenæus*, Deipnosoph. Lib. IV.

[4] Contra noctunos pavores, umbrarumque terrorem, unus e magnis (hyænæ) dentibus lino alligatus succurrere narratur. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 28, Cap. 8.

[5] *Lucretius*, De Rerum nat. Lib.

Adfirmant volgo taciturna silentia rumpi,
Chordarumque sonos fieri, dulceisque querelas,
Tibia quas fundit digitis pulsata canentum:
Et genus agricolûm late sentiscere, cum Pan
Pinea semiferi capitis velamina quassans,
Unco sæpe labro celamos percurrit hianteis,
Fistulam silvestrem ne cesset fundere musam.
Cætera de genere hoc monstra ac portenta loquuntur,
Nec loca deserta ab divis quoque forte putentur,
Sola tenere; ideo jactant miracula dictis:
Aut aliqua ratione alia ducuntur, ut omne
Humanum genus est avidum nimis auricularum.

Marziale dice, parlando di un platano:[1]

Sæpe sub hac madidi luserunt arbore Fauni,
Terruit et tacitam fistula sera domum.
Dumque fugit solos nocturnum Pana per agros,
Sæpe sub hac latuit rustica fronde Dryas.

Pomponio Mela, descrivendo certo luogo dell'Affrica, dice che v'ha quivi una vasta solitudine, in cui non si vede abitazione né vestigio di uomo, che di notte però vi si veggono dei fuochi, e vi compajono di lontano come degli accampamenti; vi si odono suoni di cembali, di timpani e di trombe, che hanno uno squillo più strepitoso di quello delle nostre.[2] Il contadino di Pisa, dice Stazio,[3]

Pana Lycaonia nocturnum exaudit in umbra.

Sembra che dei Satiri o demonj del deserto si faccia

---

[1] *Martialis*, Epigram. Lib. 9, Epig. 61, v. 11, seqq.

[2] Panum, Satyrorumque hinc opinio causæ fidem cepit, quod cum in his nihil culti sit, nullæ habitantium sedes, nulla vestigia, solitudo in diem vasta, et silentium vastius; nocte crebri ignes micant, et veluti castra late jacentia ostenduntur; crepant cymbala et tympana, adiunturque tibiæ sonantes majus humanis. *Pomponius Mela*, De situ Orbis, Lib. 3, Cap. 4.

[3] *Statius*, Thebaid. Lib. 3.

menzione in quel luogo d'Isaia:[1] *Et occurrent dæmonia Onocentauris, et Pilosus clamabit alter ad alterum: ibi cubavit Lamia, et invenit sibi requiem.* Sul qual luogo S. Girolamo fa qualche annotazione, che merita di essere consultata.[2] Dei Pelosi anche altrove si fa menzione nella Volgata d'Isaia:[3] *Sed requiescen tibi bestiæ, et replebuntur domus eorum draconibus, et habitabunt ibi struthiones, et Pilosi saltabunt ibi.* Commentando questo passo S. Girolamo[4] fa menzione dei Fauni ficarii, dei quali si parla in quel luogo di Geremia:[5] *Propterea habitabunt dracones cum Faunis ficariis, et habitabunt in ea struthiones.* Di essi e dei Pelosi ragiona anche S. Isidoro,[6] il quale, come S. Gregorio Magno,[7] confonde i Pelosi cogl'Incubi, e dice che i Fauni ficarii sono certi uomini silvestri, nel che segue S. Girolamo.[8] Di cotesti Satiri e Fauni e Pelosi si avea paura specialmente nei deserti, e diceasi che S. Antonio ne avea veduto uno

---

[1] *Isaiæ,* Cap. 34, v. 14.

[2] *S. Hieronymus,* Commentar. in Isai. Lib. 30, ad l. c.

[3] *Isaiæ,* Cap. 13, v. 21.

[4] Pilosi saltabunt ibi; vel incubones, vel Satyros silvestres quosdam homines, quos nonnulli Faunos ficarios vocant, aut dæmonum genera intelligunt. *S. Hieronymus,* Comment. in Isai. Lib. 5, ad l. c.

[5] *Hieremiæ,* Cap. 50, v. 39.

[6] Pilosi, qui græce Panitæ, latine Incubi appellantur, sive Inui ab ineundo passim cum animalibus: unde et Incubi dicuntur ab in cumbendo, hoc est, stuprando. Sæpe enim improbi existunt etiam mulieribus, et earum peragunt concubitum, quos dæmones Galli Dusios nuncupant, quia assidue hanc peragunt immunditiam. Quem autem vulgo incubonem vocant, hunc Romani Faunum ficarium dicunt. *S. Isidorus,* Orig. Lib. 8, Cap. 11.

[7] Quinam alii Pilosi appellatione figurantur, nisi hi, quos Græci Panas, Latini Incubos vocant? *S. Gregorius Magnus,* Moral Lib. 7, Cap. 15.

[8] Dicuntur et quidam silvestres homines, quos nonnulli Faunos ficarios vocant. *S. Isidorus,* Orig. Lib. 11, Cap. 3.

nella solitudine che S. Isidoro ci descrive,[1] seguendo pure le orme di S. Girolamo.[2] Cassiano distingue tre specie di Fauni, altri dei quali ponendosi in certi luoghi lungo le strade si contentano di prendersi giuoco dei passeggeri, spaventandoli e ridendo del loro timore; altri sono gl'Incubi, che non recano agli uomini alcun danno; altri però sono crudelissimi, si pongono in agguato, assalgono i passeggeri, li trucidano, e lacerano barbaramente i loro corpi.[3] Servio fa degl' Inui degl'Incubi, dei Fauni e del Dio Fatuo, o Fatuelo, una sola persona.[4]

Alle puerpere si assegnavano tre Dei custodi, i quali impedivano che il Dio Silvano entrasse di notte nelle loro abitazioni, e le molestasse. Si faceano passeggiare di notte avanti la porta della casa tre uomini destinati a rappresentare i tre Dei, uno dei quali si chiamava Intercidona, l'altro Pilunno, il terzo Deverra. L'insolente Silvano, veduti gli uomini custodi,

---

[1] Satyri, homunciones sunt aduncis naribus, cornua in frontibus, et caprarum pedibus similes, qualem in solitudine Antonius sanctus vidit. Qui etiam intorrogatus, Dei servo respondisse fertur: Mortalis ego sum unus ex accolis eremi, quos vario delusa errore gentilitas, Faunos, Satyrosque colit. *Idem*, l. c.

[2] *S. Hieronymus*, Vit. S. Pauli primi Erem. Cap. 7.

[3] Faunos... ita seductores, et joculatores esse manifestum est, ut certa quæque loca, seu vias jugiter obsidentes, nequaquam tormentis eorum, quos prætereuntes potuerint decipere delectentur, sed de risu tantummodo, et illusione contenti, fatigari eos potius studeant, quam nocere; quosdam solummodo innocuis incubationibus hominum pernoctare; alios ita esse furori, ac truculentiæ deditos, ut non sint contenti illorum tantummodo corpora, quos suppleverint, atroci dilaceratione vexare, sed etiam irruere supereminus transeuntes, atque afficere illos sævissima cæde festinent. *Cassianus*, Collat Patr. 7, Cap. 32.

[4] Inus autem latine appellatur græce πὰν. Item ἐφιάλτης græce, latine incubus. Idem Faunus, item Fatuus Fatuelus. Dicitur autem Inus ab ineundo passim cum omnibus animalibus. Unde et Incubus dicitur. *Servius*, ad Virg. Æneid. Lib. 6, v. 776.

e tre segni fatti sul limitare, si asteneva prudentemente dall'entrar nella casa, ed era ben naturale che egli solo non osasse cimentarsi con tre Dei, o anche con tre uomini. [1]

Cosí paurosi come erano essi stessi, e cosí carichi di superstizioni e di follie, non arrossivano gli antichi di atterrir per giuoco i fanciulli con racconti orribili o con figure spaventose. La favola della Lamia o della Strige era sempre in bocca delle balie di di quei tempi. Quando i fanciulli stentavano a prender sonno, esse li trattenevano colle novelle delle torri della Lamia e dei pettini del Sole, come vedesi in Tertulliano. [2] Opportunissimo veramente per intimorire i fanciulli era il momento in cui questi già coricati si preparavano a dormire, affinché la impressione, che avrebbe fatta sui loro animi la novella udita dalla nutrice, col favor delle tenebre, del silenzio e dei sogni venisse ad accrescersi, a ingigantirsi e a divenir quasi indelebile. Lucrezio paragona i timori, che bene spesso concepiscono gli uomini per cose vane e da nulla, alle angustie che i fanciulli provano nelle tenebre: [3]

Nam veluti pueri trepidant, atque omnia cæcis
In tenebris metuunt; sic nos in luce timemus

[1] Mulieri fetæ, post partum, tres Deos custodes (Varro) commemorat adhiberi, ne Silvanus Deus per noctem ingrediatur, et vexet ;eorumque custodum significandorum causa tres homines noctu circumire limina domus, et primo limen securi ferire, postea pilo, tertio deverrere scopis; ut his datis culturæ signis, Deus silvanus prohibeatur intrare;.... ab his autem tribus rebus tres nuncupatos Deos, Intercidonam a securis intercisione. Pilumnum a pilo, Deverram a scopis; quibus Diis custodibus contra vim Dei Silvani feta conservaretur. *S. Augustinus*, Dè Civ. Dei, Lib. 6, Cap. 11.

[2] Iam si et totam fabulam initietur, nonne tale aliquid dabitur te in infantia inter somni difficultates a nutricula audisse Lamiæ turres, et pectines solis? *Tertullianus*, Adversus Valentinian. Cap. 3.

[3] *Lucretius*, De Rerum nat. Lib. 6.

Interdum, nihilo quæ sunt metuenda magis quam
Quæ pueri in tebebris pavitant, finguntque futura.

Ausonio esortava il suo nepote a non aver timore verso il tempo del mattino:[1]

Degeneres animos timor arguit; at tibi consta
Intrepidus, nec te clamor, plagæque sonantes,
Neu matutinis agitet formido sub horis.

Forse egli intendeva dire al suo nepote che non si turbasse in quell' ora, nel pensare di dover fra poco andare alla scuola, ma certo della Strige dice altrove egli stesso che ne aveano contezza anche i fanciulli:[2]

Nota et parvorum cunis, muliebre scelus, Stryx.

Dice S. Isidoro che le Larve spacciavansi essere uomini malvagi divenuti demonj, ed aver la proprietà di atterrire i fanciulli, e di gracchiare in angoli tenebrosi.[3] Gli antichi faceano ancora artificiosamente delle figure orribili, colle quali prendeansi spasso della semplicità dei fanciulli. Tale era quel ceffo di Batavo, di cui parla Marziale:[4]

Sum figuli lusus russi persona Batavi.
Quæ tu derides, hæc timet ora puer.

Si minacciava pure ai bambini di farli divorare da qualche mostro, o da qualche fiera. Nella prima favola di Aviano si legge quel distico:[5]

Rustica deflenti puero juraverat olim,
Ni taceat, rabido quod foret esca lupo.

---

[1] *Ausonius*, Ad nepot. Protreptic. v. 26, seqq.

[2] *Idem*, De quibusdam fabulis, v. 7.

[3] Larvas ex hominibus factos dæmones ajunt, qui meriti male fuerint. Quarum natura esse dicitur terrere parvulos, et in angulis garrire tenebrosis. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 8, Cap. 11.

[4] *Martialis*, Epigram. Lib. 14, Epig. 176.

[5] *Avianus*, Fab. I, v. 1, seq.

Non sembra egli di ravvisare nei costumi degli antichi il ritratto dei nostri? Qual dolore per il saggio di vedere che sí antichi sono gli abusi, e che il tempo, che fa tanti danni alla società distruggendo ciò che potrebbe esserle utile, non le ha nemmeno reso il servigio di annientare ciò che le è nocivo!

CAPO IX.

DEL SOLE.

Gli errori popolari degli antichi, che ci hanno occupati fino a questo punto, possono dirsi metafisici. Essi riguardano l' Essere supremo, gli spiriti subalterni, la pretesa scienza del futuro, degli augurj, dei sogni. Noi passiamo ora a dei pregiudizj, che potremo chiamar fisici, perchè essi riguardano la natura.

Il Sig. Biot parlando nel dí 6 di gennajo dell' anno 1811 ai membri della classe fisica e matematica dell' Istituto di Francia, sopra l' influenza delle scienze sui pregiudizj popolari, si è congratulato colla umanità dei progressi che lo spirito del volgo ha fatti dopo qualche tempo, profittando, a suo giudizio, del non interrotto crescere e invigorire delle scienze, e cedendo alla ragione una parte dei suoi antichissimi errori. Egli si è rallegrato di vedere le scienze rigogliose e floride far delle conquiste che possono sperarsi stabili sopra l'antico patrimonio dell' ignoranza, e spargere i suoi influssi fino sotto al focolare dell'agricoltore canuto, che tremava una volta all' apparire di una cometa, all' oscurarsi dell' astro del giorno, o della face della notte, e all' eseguirsi qualche curiosa operazione da un furbo che si spacciava per mago. Ed oh quanti bei prognostici ha egli avventurati sulla non lontana rigenerazione degl' intelletti volgari, sul cangiamento delle opinioni del popolo, sull' annientamento degl' idoli e dei fantasmi, che lo hanno occupato per

tanto tempo! Duolmi assai di aver letto poco dopo il discorso del filantropo Sig. Biot altro piccolo scritto, ove trovai raccolta ed esposta scherzosamente parte delle infinite superstizioni, che tengono tuttora robustamente incatenate le menti del volgo; duolmi di conoscerne un'altra parte non meno considerabile nè meno ridicola, o piuttosto non meno deplorabile; duolmi di sapere che tutto ciò che lessi, e tutto ciò che udii, non equivale alla somma presso che incalcolabile delle stravaganti idee popolari; duolmi di veder tollerata e propagata sempre piú la costumanza di render gli almanacchi l'alimento annuale dei pregiudizj e il baluardo in qualche modo dell'errore, onde nel secolo illuminato acquista maggior credito, e fa maggior guadagno chi sa meglio ingannare con predizioni e con frodi; dorrebbemi finalmente senza misura di dover predire che la parte piú grande del genere umano sarà sempre appresso a poco la medesima, sempre schiava della prevenzione, sempre intrattabile al saggio, sempre indurita nell'errore, sempre quasi del tutto insensibile al progresso delle scienze, sempre cieca, sempre in opposizione col buon senso. Lasciamo che altri faccia questi vaticinj dolorosi, e rivolgiamoci agli antichi, ai quali dobbiamo una gran parte degli errori che c' inondano.

Di tutte le scienze la fisica, come è naturale, fu tra gli antichi la meno conosciuta, benché forse la piú coltivata. Fra le tenebre che la circondavano, i filosofi affollati davano del capo nel muro, o si urtavano fra loro, e creavano una infinità di errori che altri errori sopravveniano a distruggere, per lasciare ben presto il luogo ad altri abbagli. In questa situazione di cose l' influenza della classe meno rozza sopra i pregiudizj del popolo era nulla, o non facea che aumentarne il

numero. La moltiplicità dei sistemi contribuiva in singolar modo a far che cotesta influenza non avesse luogo. Nei tempi piú vicini al nostro un sol sistema ha tenuta d'ordinario riunita la universalità dei dotti. Aristotele, Descartes, Newton, Lavoisier hanno regnato alla loro volta ciascuno universalmente. Quando tutta la classe illuminata unanimemente marcia sotto gli stessi stendardi, la forza unita di un esempio generale può influire qualche poco sopra le menti del volgo: ma quando le opinioni, non già momentaneamente, ma sempre, e senza speranza di conciliazione, erano divise, quando Talete, Aristotele, Zenone, Epicuro regnavano quasi nello stesso tempo sopra un piccolo numero di seguaci, quale influenza poteano esercitare delle forze piccole e separate sopra la gran massa del volgo, ovvero, perché dovea questo lasciarsi persuadere piuttosto da Aristotele che da Platone, piuttosto da Zenone che da Epicuro? Se a ciò si aggiunga la sproporzione immensa che passava tra il numero dei filosofi e quello della classe ignorante, perché in un tempo in cui si mancava della stampa e di tanti altri mezzi di facilitazione e d'incoraggiamento per le scienze pochissimi si applicavano allo studio, si vedrà che tra il sapere ed il volgo non potea quasi avervi veruna relazione. Quindi ciò che forma l'oggetto della fisica, siccome anche ciò che appartiene alle altre scienze, era intieramente abbandonato alla discrezione del popolo, senza che questo potesse sperare di ricever soccorso dai filosofi. Ora immaginiamoci come le scienze fossero ben trattate dalla plebaglia.

L'astronomia fra le altre dové incontrare una sorte non molto favorevole. Non v'ha scienza fisica, che sia come essa opposta ai sentimenti che ogni uomo ha concepiti nella sua infanzia. Una persona del volgo

crederà facilmente che tra la calamita ed il ferro, tra la terra ed un sasso v'abbia certa forza di simpatia, che li spinga ad avvicinarsi l'uno all'altra; ma non si persuaderà giammai che i pozzi rivolti colla bocca allo ingiú non perdano per ciò una stilla della loro acqua; che la terra su cui essa posa, e di cui teme tanto le piú piccole scosse, si muova tuttogiorno più velocemente di una palla da cannone; che le stelle, che sembrangli altrettanti punti, siano in effetto milioni di volte piú grandi del globo che essa abita. Tutto ciò, che è esattamente vero, sembra affatto assurdo al popolo. Quindi errori e pregiudizj senza numero, che si affollano, si moltiplicano, e sono assolutamente ereditarj, perché si giudica ancora, ed è infatti, sotto qualche riguardo, poco necessario l'istruire il popolo sopra queste materie.

Il sole fu il primo oggetto che attirò a sé gli occhi dell'uomo rivolti verso il cielo. Adamo innocente non tardò ad avvedersi che quest'astro non era che la base del trono di un Essere superiore: penitente, non dimenticò la verità che avea appresa nello stato della sua innocenza; ma la dimenticarono ben presto i suoi figli. Il sole era bello, era benefico, la sua luce era di una sorprendente vaghezza, la sua attività era mirabile: ciò bastava perché i popoli lo stimassero degno di culto. Ogni nazione ha avuto i suoi Dei particolari: ma il sole è stato il Dio dell'universo. Van-Dale, [1] Selden, [2] Buddeo, Fourmont, Banier, [3] Shuckford, Warburton, Poupart, [4] Scheuchzer, [5] Osterman, [6] hanno mostrato

---

[1] *Van-Dale*, De Orig, et Progr. Idolatr. Diss. I.

[2] *Selden*, De Diis Syr. Prolegom. Cap. 8.

[3] *Banier*, Mythologie expliquée.

[4] *Poupart*, dans les Mem. de Trévoux an 1712, mois de Septembre.

[5] *Scheuchzer*, Phys. Sacr. Tab. 827, 828.

[6] *Osterman*, De Astrolatr.

che l'astrolatria, ossia culto degli astri, ha avuta un'origine rimotissima, ed è stata commune alle nazioni, quasi altrettanto che il politeismo. Egli è evidente che oggetto primario di questo culto fu il sole, ciò che apparisce ancora dai Trattati che Lubberto e Nettelbladt hanno scritti sopra questa materia. Macrobio è stato di opinione che tutti gli Dei nella loro origine altro non fossero che il sole, e ha cercato con molte prove, in verità molto solide, di mostrare che questo suo parere era da valutarsi. [1] Esso è stato intieramente, o in parte, seguíto dal Braun, [2] dal Vossio, [3] dal Cuper, [4] dal Bona, [5] dal Grandis, [6] dall'Aleandro, [7] dall'Ursino, [8] dallo Spon, [9] dal Thomassin, [10] dal Dempster. [11] Il sole era lo stesso che Bacco, come mostrano, per tralasciare mille altre prove, sí quel verso riferito da Macrobio sotto il nome di Orfeo: [12]

Il vago Sol, cui dàn di Bacco il nume:

sí quel luogo di Virgilio: [13]

Vos, o clarissima mundi
Lumina, labentem cœlo quæ ducitis annum,
Liber et alma Ceres; vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,

---

[1] *Macrobius*, Saturnal. Lib. I, Cap. 17, seqq.
[2] *Braun*, Select. Sacr. Lib. 4.
[3] *Vossius*, De Idololatr. Lib. II.
[4] *Cuper*, in Harpocrate.
[5] *Bona*, De Divina Psalmod.
[6] *Grandis*, dissert. De var. Dei nomin. Soli attribut.
[7] *Aleander*, Explicat. Tab. Heliac.
[8] *Ursinus*, Analect. Sacr. Vol. 2, Lib. 8.
[9] *Spon*, Miscellan. érudit. antiq. et Recherch. des antiquit.
[10] *Thomassin*, Méthode d'étudier et d'einsegner chrétiennement les lettres humaines. Part. II, Liv. I, Chap. 8 et suiv.
[11] *Dempster*, ad Rosin. antiquit. Roman. Lib. 2, Cap. 8.
[12] *Orpheus*, ap. Macrob. Saturnal. Lib. I, Cap. 18.
[13] *Virgilius*, Georg. Lib. I, v. 5, seqq.

Poculaque inventis Acheloïa miscuit uvis;....
Munera vestra cano.

Ora Ausonio confonde Bacco con molti degli antichi Numi, in quell'epigramma in cui fa dire a Bacco stesso: [1]

Ogygia me Bacchum vocat,
Osirin Ægyptus putat,
Mysi Phanacem nominant,
Dionysion Indi existimant,
Romana sacra Liberum,
Arabica gens Adoneum,
Lucaniacus Pantheum.

L' autore di alcuni versi in lode del sole pubblicati dal Pithou nella raccolta di poesie latine dice di quest' astro:

Sol Liber, Sol alma Ceres, Sol Juppiter ipse,
Sol labor et... ribice, insunt cui nomina mille.

Era sacro al sole il dito annulare della mano destra, a dire di Melampo, [2] come lo era il pollice a Venere, l' indice a Marte, il medio a Saturno, l' auricolare a Mercurio. Può dedursi da un luogo di Apulejo che gli antichi salutassero tutte queste Divinità col portare alla bocca il dito corrispondente; poiché dice egli che adoravasi Venere portando alla bocca il pollice, che appunto a lei era consacrato. [3]

Quando si volle pronunziare qualche cosa intorno alla natura o agli effetti del sole, il numero degli errori oltrepassò di molto quello delle parole. Accorsero i filosofi in ajuto del popolo, ma Anassagora fece del

---

[1] *Ausonius*, Epigr. 30.

[2] *Melampus*, Divinat. de palpit.

[3] Et admoventes oribus suis dexteram, primore digito in erectum pollicem residente: ut ipsam prorsus Deam Venerem religiosis adorationibus venerabantur. *Apulejus*, Metamorph., sive De As. aur. Lib. 4.

sole un ferro infocato,[1] Alcmeone lo credé una lastra,[2] Eraclito un battello,[3] Anassimandro una ruota piena di fiamme uscenti per un orifizio,[4] Filolao un globo di vetro,[5] Epicuro una pomice o una sponga infiammata.[6] Il numero degli errori si accrebbe, e i filosofi continuarono a dire. Eraclito dié al sole un piede di diametro,[7] Epicuro lo fe' grande a un di presso come sembra a chi lo riguarda con occhio nudo,[8] Eudosso credé il suo diametro nove volte piú grande di quello della luna. Non v'ebbe filosofo che non cadesse in gravi errori, e non v'ebbe quasi errore che non fosse riprovato da qualche filosofo. La filosofia degli antichi era la scienza delle contese; le scuole pubbliche che essi avevano, erano le sedi della confusione e del disordine. Aristotele condannava ciò che Platone gli aveva insegnato. Socrate si ridea di Antistene, e Zenone si scandolezzava di Epicuro. Pitagorici, Platonici, Peripatetici, Stoici, Cinici, Epicurei, Scettici, Cirenaici, Megarici, Eclettici, si accapigliavano, si faceano beffe gli uni degli altri, mentre qualche vero saggio si rideva di

---

[1] *Diogenes Laertius*, in Vita Anaxagoræ, Lib. 2, segm. 8 et 12. *Josephus*, Contra Apion. Lib. 2. *Galenus*, Hist. Philos. *Origenes*, Contra Cels. Lib. 5. *Achilles Tatius*, Isag. ad Arati Phænom. Cap. 11 et 19. *Olympiodorus*, Commentar. in Aristotel. Metereolog. Lect. II. *Suidas*, in Lex art. 'Αναξαγόρας et Μύδρος. *Cedrenus*, in Historiarum Compendio.

[2] *Stobæus*, Ecl. Phys.

Achilles Tatius, Isag. ad Arati Phænom. Cap. 19. *Plutarchus*, de Placit. Philos. Lib. 2, Cap. 22.

[4] *Idem*, l. c. Cap. 20. *Achilles Tatius*, Isag. ad Arati Phænom. Cap. 19.

[5] *Idem*, l. c. *Plutarchus*, De Plac. Philosoph. Lib. 2, Cap. 20.

[6] *Idem*, l. c. *Achilles Tatius*, Isagog. ad Arati Phænom. Cap. 19.

[7] *Plutarchus*, De Plac. Phil. Lib. 2, Cap. 21.

[8] *Epicurus*, ap. Diog. Laert. in Vita Epicuri Lib. 10, seg. 91. *Cicero*, Academ. Quæst. Lib. 4 et De fin. bon. et mal. Lib. I. *Galenus* Hist. Philos. *Cleomedes*, Considerat. Cycl. meteor. Lib. 2, Cap. 1.

tutti. Il popolo, lasciato solo in questo fracasso, non rimaneva ozioso, ma lavorava tacitamente per accrescere l'enorme cumulo degli errori umani.

Tutti sanno che, secondo la volgare opinione degli antichi, il sole, al suo tramontare, anelante per il caldo, andava a rinfrescarsi nell'acqua del mare. Ciò forse intese dire l'autor dei versi in lode al sole, pubblicati, come dissi poco sopra, dal Pithou, allorché scrisse:

> Sol, cui merenti servit maris unda teporem.

Dié alla luce lo Scaligero quei versi di Vomano sul nascer del sole:

> Roscida puniceo Pallantias exit amictu,
> Astriferum inficiens luce oriente polum,
> Sol insigne caput, radiorum ardente corona,
> Promit ab æquoreis Tethyos ortus aquis;

e quelli di Giuliano:

> Tithoni conjux roseo sub limine terras
> Inficit, et cœlum lutea sidereum:
> Cum Sol igniferos currus e gurgite magno
> Sustulit, et claris astra fugavit equis.

Cosí pure quelli di Eustenio:

> Sol oriens, currusque suos e gurgite tollens
> Oceano, claro reddidit orbe diem.
> Flammiferumque jubar terræque poloque reduxit,
> Et pepulit radiis astra repente suis.

Orfeo disse similmente: [1]

> Ma poi che in Ocean lavossi il sole.

Cosi Valerio Flacoo: [2]

> Ergo ubi puniceas oriens adscenderit undas,
> Tu socios adhibeto sacris.

---

[1] *Orpheus*, Argonaut.
[2] *Valerius Flaccus*, Argonaut. Lib. 3.

Cosí, Ennodio: [1] cosí altri moltissimi. Solean dire i poeti che l'Aurora sorgea la mattina dal letto dove avea riposato col suo marito. Licofrone dice che ella dormia poco lontano dall'isola di Cerne: [2]

> L'Aurora, che Titon vicino a Cerne
> Nel talamo lasciò.

Mimnermo pone il letto del sole nella Colchide, anzi espressamente nella città di Eete. A sí chiari indizj era facile di rinvenirlo, e infatti alcuni Barbari lo ritrovarono; non però nella Colchide, onde convien dire che Mimnermo abbia preso abbaglio. « Mi mostravano quei Barbari,» dice Pitea Marsigliese presso Gemino, [3] « il luogo dove il sole è solito dormire. Ciò, perché in quei luoghi la notte è assai breve, non oltrepassando per alcuni popoli lo spazio di due ore, né per altri quello di tre: in guisa che il sole poco dopo esser tramontato, sorge per essi di nuovo ».

Non sapendo dove far passar la notte al sole, e nemmen sospettando che egli potesse far parte dei suoi favori a terre e popoli inferiori ad essi, gli antichi doveano pensare a qualche espediente. I poeti e quei Barbari che furono visitati da Pitea lo provvidero di letto, onde passasse comodamente il tempo del commune riposo. Altri giudicarono di potersi trar d'impaccio con minore spesa. Dissero che il sole alla sera tuffatosi nel mare, si estingueva, e che alla mattina una quantità di particelle ignee si riuniva per formare un nuovo sole. Questa opinione fu applaudita, e divenne in parte quella del volgo. « Il sorgere e il tramontare del sole, della luna, e de' rimanenti astri può acca-

---

[1] *Ennodius*, Panegyr. Theoderici.
[2] *Lycophron*, in Cassandra.
[3] *Pytheas* ap. Gemin. Element. Astronom. Cap. 5.

dere, « dice Epicuro presso il Laerzio, [1] » a causa del loro accendersi e del loro spengersi alternativamente ». Può ben essere, soggiunge Lucrezio, che il sole ricomparisca alla mattina solamente: [2]

..... Quia conveniunt ignes, et semina multa
Confluere ardoris consuerunt tempore certo,
Quæ faciunt solis nova semper lumina gigni.
Quod genus Idæis fama'st e montibus altis
Dispersos ignes orienti lumine cerni;
Inde coire globum quasi in unum, et conficere orbem.
Nec tamen illud in his rebus mirabile debet
Esse, quod hæc ignis tam certo tempore possint
Semina confluere, et solis reparare nitorem.
Multa videmus enim, certo quæ tempore fiunt
Omnibus in rebus: florescunt tempore certo
Arbusta, et certo dimittunt tempore florem.
Nec minus in certo dentes cadere imperat ætas
Tempore, et impubem molli pubescere veste,
Et pariter mollem malis demittere barbam.
Fulmina postremo, nix, imbres, nubila, venti
Non nimis incertis fiunt in partibus anni.
Namque ubi sic fuerunt causarum exordia prima,
Atque uti res mundi cecidere ab origine prima,
Consequa natura'st jam rerum ex ordine certo.

Convien confessare che la cosa non potea esser meglio dimostrata. « Gli Epicurei, » scrive Servio, « dicono che il sole non si reca ad illuminare un altro emisfero, ma che dalla parte dell'Oriente si raccolgono insieme delle scintille, le quali quotidianamente formano il globo del sole ». Di cotesta opinione di Epicuro parla a lungo Cleomede. [3] Piacque essa anche ad Eraclito, [4] onde presso Platone trovasi il proverbio: [5]

---

[1] *Epicurus*, ap. Diogen. Laert. in Vita Epicuri, Lib. X, segm. 91.
[2] *Lucretius*, De Rerum Nat. Lib. V.
[3] *Cleomedes*, Considerat. Cyclic. meteor. Lib. II, Cap. 1.
[4] *Aristoteles*, Meteorolog. Lib. II, Cap. 2.
[5] *Plato*, De Republ. Lib. VI.

« si estinguono molto piú presto del sole di Eraclito ». Dello stesso parere, per testimonianza di Origene, [1] fu Senofane, il quale stimò il sole composto di esalazioni, e credé che le ecclissi di quest' astro altro non fossero che il suo spegnersi; aggiunse anzi che per un intiero mese durò la oscurità cagionata da una di queste ecclissi, non avendo il sole potuto riaccendersi. [2] Non è dunque maraviglia che dalla parte di Ponente, quando il sole tramontava si udisse una specie di stridore, cagionato dalle fiamme di questo corpo luminoso, che si tuffavano e si spegneano nell' acqua. Posidonio narra, presso Strabone, [3] di avere udito dire che in Ispagna si sentiva in effetto questo strepito quando il sole piombava al fondo del mare.

> Audiet herculeo stridentem gurgite solem:

disse Giovenale: [4] ed Ausonio: [5]

> Condiderat jam solis equos Tarpesia Calpe,
> Stridebatque freto Titan insignis ibero.

Cosí ciò che noi diremmo ora per giuoco ai fanciulli, fu creduto volgarmente e tenuto per fermo dagli antichi.

---

[1] *Origenes*, Philosophum. Cap. 14.
[2] *Plutarchus*. De Plac. Philos. Lib. 2, Cap. 21. *Stobæus*, Ecl. Phys.
[3] *Posidonius* ap. Strabon. Geograph. Lib. 3
[4] *Juvenalis*, Sat. 14.
[5] *Ausonius*, Epist. 18, v. 1, seq.

CAPO X.

DEGLI ASTRI.

Gli errori volgari degli antichi intorno agli Dei, alla divinazione, agli spiriti sono errori serj e deplorabili, perché loro cagionavano danni reali e gravissimi. Quelli che riguardano la fisica, e che erano loro di poco nocumento, sono del tutto curiosi e ridicoli, e noi possiamo sollazzarci con essi senza rimorso a spese dei nostri illustri antenati.

Lo spettacolo di un cielo stellato colpisce ogni uomo riflessivo: esso avrà forse sorpresi e gettati in una dolce estasi i primi uomini. Ma il popolo non è capace di sentimenti delicati, né questi possono in lui durare assai a lungo, quando l'oggetto che li risveglia è affatto ordinario nella natura. Ben presto cessò la meraviglia, e diè luogo alla curiosità, alla madre del sapere e degli errori. Quello dovea necessariamente esser preceduto da questi.

Fu un nulla per gli antichi, dopo aver divinizzati gli astri, il supporre che qualcuno tra essi precipitasse talvolta dal cielo, con pericolo evidente di rompersi il collo.

Astra cadunt:

disse Stazio: e Lucano:[1]

Lapsa per altum
Aera, dispersos traxere cadentia sulcos
Sidera:

---

[1] *Lucanus,* Pharsal. Lib. I.

e Teocrito:

> Come quando dal ciel cade una stella.

Ovidio dubitò se gli astri cadessero veramente, o soltanto in apparenza:[1]

> De cœlo stella sereno,
> Quæ si non cecidit, potuit cecidisse videri.

Virgilio però asserí, che essi cadevano in effetto precipitosamente al soffiar del vento:[2]

> Sæpe etiam stellas, vento impendente, videbis
> Præcipites cœlo labi, noctisque per umbram
> Flammarum longos a tergo albescere tractus.

Ma qui egli segue la opinione del volgo, secondo Servio, il quale nega che le stelle possano cadere.[3] Frattanto quella opinione, che era commune agli agricoltori dei tempi di Virgilio e di Plinio,[4] il quale pure di essa fa menzione, è tuttavia quella del volgo dei giorni nostri.

Men felice sorte toccò a quella sentenza antichissima, che il sole, la luna, le stelle, tutti in somma i corpi celesti si cibino quotidianamente, o si dissetino. La proposizione è veramente molto ardita, ma essa fa onore al coraggio di chi l'ha immaginata. Bisognava però determinare da qual luogo traggano cotesti corpi

---

[1] *Ovidius*, Metamorph. Lib. 2.

[2] *Virgilius*, Georg. Lib. I, v. 365, seqq.

[3] Sequitur vulgi opinionem, non enim omnia prudenter a poeta dicenda sunt. Quod autem videmus e cœlo stellas quasi labi, ἀπόῤῥοιαι sunt ignis ætherii, quæ fiunt cum vehementior ventus altiora conscenderit, et trahere exinde aliquas particulas cœperit, quæ simulant casum stellarum. Nam stellæ cadere non possunt, quarum natura est ut stent semper, unde et stellæ vocantur. Sane sciendum est ab illa parte ventum flaturum, in quam ille ignis ceciderit. *Servius*, ad Virgil. l. c. v. 366.

[4] *Plinius*, Hist. nat. Lib. II, Cap. 8.

gli alimenti che loro sono necessarj. Chi mai avrà potuto fornire alla enorme spesa che si richiedeva per provvedere di vettovaglie quegl' immensi globi, i quali correndo tutto il giorno indefessamente, e trafelando per il caldo, doveano sicuramente essere di buon appetito? Non si esitò molto sopra a questo punto, e la terra fu incaricata di somministrare tutto il necessario per il mantenimento degli astri. Il loro numero eccedente, la loro smisurata corporatura, la totale insufficienza delle piccole risorse che avea la terra, le quali sarebbono state in un momento ingojate dalla minima fra le stelle, non furono valutate in modo alcuno, e la terra dové sottoporsi al peso che le era stato addossato. Il mare principalmente risentí i funesti effetti di questa fatale necessità, perché le sue acque erano state destinate ad alimentare il sole, il quale, essendo piú vicino, esigeva con violenza, e senza risparmio. Disse Anacreonte:[1]

Anela a bevere
La terra, e gli arbori
Bevono il suol.
La sete estinguonsi
Il mar coll' etere,
Col mare il sol.

E Lucrezio:[2]

Unde mare ingenui fontes, externaque longe
Flumina suppeditant? unde æther sidera pascit?

Altra volta disse lo stesso poeta:[3]

Ignes sive ipsi serpere possunt
Quo cujusque cibus vocat, atque invitat euntes,
Flammea per cœlum pascentes corpora passim.

[1] *Anacreon*, Od. 19, v. 1, seqq.
[2] *Lucretius*, De Rerum Nat. Lib. I.
[3] *Idem*, l. c. Lib. V.

La medesima opinione sembra avere avuta in mente Virgilio, allorchè da Enea fe' dire a Didone:[1]

> Polus dum sidera pascet,
> Semper honos nomenque tuum, laudesque manebunt.

In cambio di *polus*, altri legge *palus*: e Servio, commentando questo luogo, dice esser dottrina dei Fisici « che le stelle, cioè i fuochi celesti, sieno alimentate dalle acque marine ». Lucano si spiega sopra questo soggetto assai chiaramente.[2]

> Vel plenior alto
> Olim Syrtis erat pelago penitusque natabat,
> Sed rapidus Titan ponto sua lumina pascens,
> Æquora subduxit zonæ vicina perustæ,
> Et nunc pontus adhuc Phœbo siccante repugnat.
> Mox ubi damnosum radios admoverit ævum,
> Tellus Syrtis erit; nam jam brevis unda superne
> Innatat, et late periturum deficit æquor.

Ecco in quale stato fu ridotto qualche mare dall'esorbitante dispendio a cui dové assoggettarsi per alimentare il sole. Altrove dice lo stesso Lucano:[3]

> Flammiger an Titan, ut alentes hauriat undas,
> Erigat oceanum fluctusque ad sidera ducat,
> Quærite, quos agitat mundi labor.

ed altra volta:[4]

> Rumor ab oceano, qui terras alligat omnes,
> Exundante procul violentum erumpere Nilum
> Æquoreosque sales longo mitescere tractu.
> Nec non oceano pasci Phœbumque polosque
> Credimus: hunc, calidi tetigit cum brachia Cancri,
> Sol rapit, atque undæ plus, quam quod digerat aer,
> Tollitur; hoc noctes referunt Niloque refundunt.

---

[1] *Virgilius*, Æneid. Lib. I, v. 608, seq.
[2] *Lucanus*, Pharsal. Lib. 9, v. 311, seqq.
[3] *Idem*, l. c. Lib. I, v. 415, seqq.
[4] *Idem*, l. c. Lib. 10, v. 255, seqq.

Non è meraviglia che Lucano stoico scrivesse in tal guisa, poiché opinione favorita dagli Stoici fu appunto che gli astri si cibassero dei vapori sollevatisi dal nostro globo. Tengono essi, dice Diogene Laerzio,[1] « che cotesti corpi ignei, e, come questi, gli astri tutti, si nutrano con alimenti che il sole trae, secondo la loro opinione, dall' immenso mare, poiché egli è un fuoco fornito d' intendimento; la luna da quelle acque delle quali può beversi, poichè essa trovasi unita all' aria e vicina alla terra...; gli altri astri dal suolo ». Afferma anche Plutarco[2] che il « sole è, secondo gli Stoici, una fiamma pensante alimentata dal mare ». Clemente Alessandrino scrive parlando del sole:[3] « Vogliono gli Stoici che quest' astro sia un fuoco fornito d' intelletto, il qual riceva dalle acque marine il suo nutrimento ». Ciò infatti dice lo stoico Cleante presso Stobeo,[4] e Crisippo, pure stoico, afferma, presso lo stesso,[5] nutrirsi la luna « dei vapori che si alzano dalle acque potabili ». Di cotesta opinione degli Stoici parla ancora Porfirio in quel luogo:[6] « Pensan gli Stoici che il sole si pasca delle esalazioni del mare; la luna di quelle dei fonti e dei fiumi; gli altri astri di quelle della terra, e, perciò, che il sole sia un ammasso di materia intelligente, formato dal mare, siccome la luna dalle acque dei fiumi, e le stelle dalle esalazioni della terra ». Piacque, come era naturale, l'opinione della fame degli astri anche allo stoicissimo Seneca, che fe' su di essa molte osservazioni.[7]

---

[1] *Diogenes Laertius*, in Vita Zenonis Cittiei. Lib. VII, seg. 145.
[2] *Plutarchus*, De Plac. Philos. Lib. 2, Cap. 20.
[3] *Clemens Alexandrinus*, Strom. Lib. 8.
[4] *Cleanthes*, ap. Stobæum, Ecl. Phys. Lib. I.
[5] *Chrysippus*, ap. Stob. l. c.
[6] *Porphyrius*, De antro Nymph.
[7] Totum hoc cœlum, quod igneus æther, mundi summa pars

Secondo Cornificio citato da Macrobio, Omero colla sua finzione di Giove che si era portato all' Oceano per visitare gli Etiopi, presso i quali dovea trattenersi banchettando sino al dodicesimo giorno, volle indicare il sole, il quale banchetta colle vivande somministrategli dall'Oceano.[1] Di cotesta interpretazione che davasi all'indicato luogo di Omero, parla anche altra volta lo stesso Macrobio senza citare Cornificio.[2] Ippo-

claudit; omnes hæ stellæ, quarum iniri non potest numerus; omnis hic cœlestium cœtus, et, ut alia omnia præteream, hic tam prope a nobis agens cursum sol, omni terrarum ambitu non semel major, alimentum ex terreno trahunt, et inter se partiuntur; nec ullo alio scilicet, quam halitu terrarum sustinentur. Hoc illis alimentum, hic pastus est. *Seneca*, Natural. Quæst Lib. VI, Cap. 16. — Terra et pars est mundi, et materia. Pars quare sit non puto te interrogaturum; aut æque interroges, quare cœlum pars sit: quia scilicet non magis sine hoc, quàm sine illa, universum esse non potest; quod cum his universum est, ex quibus, idest, tam ex illo, quam ex ista, alimenta omnibus animalibus, omnibus satis, omnibus Stellis dividuntur. Hinc quidquid est virium singulis; hinc ipsi mundo tam multa poscenti subministratur; hinc profertur, quo sustineantur tot sidera, tam exercitata, tam avida, per diem noctemque, ut in opere ita et in pastu. *Idem*, l. c. Lib. II, Cap. 5.

[1] Iovis appellatione solem intelligi Cornificius scribit, cui unda Oceani velut dapes ministrat. Ideo enim, sicut et Posidonius, et Cleanthes affirmant, solis meatus a plaga, quæ usta dicitur, non recedit, quia sub ipsa currit Oceanus, qui terram ambit ac dividit. Omnium autem Physicorum assertione constat, calorem humore nutriri. Nam quod ait: Θεοὶ δ' ἅμα παντες ἕποντο, sidera intelliguntur, quæ cum eo ad occasus, ortusque quotidie impetu cœli feruntur, eodemque aluntur humore; Θεοὺς enim ducunt sidera, et stellas ἀπὸ τοῦ θέειν, idest τρέχειν, quod semper in cursu sint, ἢ ἀπὸ τοῦ θεωρεῖσθαι. *Macrobius*, Saturnal. Lib. I, Cap. 23.

[2] Ignem æthereum Physici tradiderunt humore nutriri, asserentes, ideo sub zona cœli perusta, quam via solis, idest, Zodiacus occupavit, Oceanum, sicut supra descripsimus, a natura locatum. ut omnis latitudo, qua sol cum quinque vagis et luna ultro citroque discurrunt, habeat subjecti humoris alimoniam. Et hoc esse volunt, quod Homerus, divinarum omnium inventionum fons, et origo, sub poetici nube figmenti, verum sapientibus intelligi dedit, Jovem cum Diis cæteris, idest, cum stellis, profectum in Oceanum, Æthiopibus eum ed epulas invitantibus. Per quam imaginem fabulo-

crate, a quel che sembra, ammise egli pure la fame degli astri, [1] della quale si parlava certamente molto prima della sua nascita, poiché Anacreonte ne fe' menzione come di cosa creduta universalmente, nel luogo che citai alquanto sopra. Aristotele si ride di questa opinione; narra però che alcuni stimarono il moto, che sembra fare il sole tra l'uno e l'altro tropico, aver luogo a causa del bisogno che esso ha di nutrirsi, e della impossibilità di trovar sempre sufficiente alimento nello stesso luogo. [2] Cleante dicea che il sole non ardiva oltrepassare i tropici per timore di mancare di cibo allontanandosi dall'Oceano.[3] Epicuro, come si raccoglie da Diogene Laerzio, [4] non fu lontano dal riputare gli astri bisognosi di cibo. Senofane stimò il sole, a dire di Plutarco, « composto di fiammelle raccolte insieme col mezzo di esalazioni umide; ovvero una nube infocata ». [5] « Egli credé gli astri, » dice Achille Tazio, [6] « formati da nubi infiammate, e giudicò che essi si spegnessero, e si riaccendessero alternativamente, come carboni, in modo che al loro accendersi ci sembrassero sorgere, e tramontare al loro estinguersi ».

---

sam Homerum significasse volunt, huriri de humore nutrimenta sideribus: qui ob hoc Æthiopas reges, epularum participes cœlestium dixit, quoniam circa Oceani oram nonnisi Æthiopes habitant: quos vicinia solis, usque ad Speciem nigri coloris exussit. *Idem*, in Somn. Scip. Lib. 2, Cap. 10.

[1] *Hippocrates*, De flat.

[2] *Aristoteles*. Meteorol. Lib. 2, Cap. 2.

[3] Quid enim? non eisdem vobis placet, omnem ignem pastu indigere, nec permanere ullo modo posse nisi alatur? Ali autem solem, lunam, reliqua astra aquis alia dulcibus, alia marinis? Eamque causam Cleanthes affert, cur se sol referat, nec longius progrediatur solstitiali orbe, itemque brumali, ne longius recedat a cibo. *Cicero*, De Nat. Deorum. Lib. 3.

[4] *Diogenes Laertius*, in Vita Epicuri, Lib. X, segm. 93.

[5] *Plutarchus*, De Plac. Philos. Lib. 2, Cap. 20.

[6] *Achilles Tatius*, Isag. in Arati Phænom. Cap. 11.

Nemmeno il dotto Plinio andò esente dall'errore commune di riputare gli astri affamati, [1] anzi lo sostenne, e inclinò a credere che la salsedine delle acque del mare provenisse dal sole, che tutto brucia e assorbisce. [2] Piú avveduto di Plinio sembra essere stato Luciano, il quale dice scherzando, avervi avuto al suo tempo chi credeva « che gli astri bevessero acqua, e che il sole mandando giú nel mare una secchia come per una fune attingesse vapori, e questi distribuiti con saggio ordine, dasse a bere alle sue stelle [3] »! Degli Egiziani scrive Plutarco: [4] « Non credono essi che il sole sia stato prodotto bambino dalla pianta del loto, ma cosi dipingono il nascer del sole per indicare che esso viene acceso dai vapori umidi ». Altrove, « Coloro, » dice, [5] « che abitano la luna, se v' ha alcuno di cotesti, saranno verosimilmente gracili di corpo, e checchessia sarà sufficiente ad alimentarli; poiché dicono che la luna stessa, non altrimenti che il sole, il quale è un animal di fuoco molte volte maggiore della terra, si nutra degli umori di questa, e che gli umori me-

[1] Sidera vero (consequitur) haud dubie humore terreno pasci, quia orbe dimidio nonnunquam maculosa cernatur (luna), scilicet nondum suppetente ad hauriendum ultra justa vi. Maculas enim non aliud esse quam raptas terræ cum humore sordes. *Plinius* Hist. nat. Lib. II, Cap. 9. — Jam primum in dimidio computari videtur, tanquam nulla portio ipsi decidatur Oceano: qui toto circumdatus medio, et omnes cæteras fundens recipiensque aquas, et quidquid exit in nubes, ac sidera ipsa tot, et tantæ magnitudinis pascens, quo tandem amplitudinis spatio credatur habitare? Improba et infinita debet esse tam vastæ molis possessio. *Idem*, l. c. Cap. 68.

[2] Sic mari late patenti saporem incoqui salis (accepimus), quia exhausto inde dulci tenuique, quod facillime trahat vis ignea, omne asperius, crassiusque relinquatur. Ideo summa æquorum aqua dulciorem profundam. *Plinius*, Hist. nat. l. c. Cap. 101.

[3] *Lucianus*, in Icaromenip. sive Hyperneph.

[4] *Plutarchus*, De Iside et Osiride.

[5] *Idem*, De facie in orbe lunæ.

desimi servano pure a nutrire i rimanenti astri, tuttoché infiniti. Cotanto tenui e di sí poco cibo bisognosi reputano gli animali che abitano le regioni superiori alla terrestre ».

V' ebbe anche tra i Padri chi tenne per vera la fame del sole e degli astri. S. Ambrogio [1] e S. Isidoro [2] furono di questo numero. Forse anche dello stesso sentimento fu Mario Vittore, il quale nel suo commentario poetico sopra la Genesi disse, parlando delle acque celesti: [3]

Forsitan hic aliquis sic secum errore perito
Disserat; æthereis ne desint pabula flammis,
Et nimius calor ima petens alimenta sequendo,
Exurat mortale genus, cœlumque coruscum
Non possint terrena pati, subjecta deorsum est
Machina firma poli, quæ dum nos protegit umbra,
Interea superimpositis frigescit ab undis.
Numinis at vero divini quærere causas
Mens fuge nostra procul. Plus sit tibi credere semper
Posse Deum quidquid fieri non posse putatur,
Et magnum pelagus super astra et sidera ferri,
Ipsorum ratione proba, qui credere nolunt,
Et mundum pendere volunt, quem conditor ipse
Gestet, et immenso constantem pondere volvat.

Beda dice che l'acqua credevasi servire di alimento al sole, ma non adotta formalmente questa sentenza. [4] Essa

---

[1] Frequenter et solem videmus madidum, atque rorantem. In quo evidens dat indicium, quod alimentum sibi aquarum ad temperiem sui sumpserit. *S. Ambrosius*, in Hexæmer. Lib. II, Cap. 3.

[2] Sol dum igneus sit, præ nimio motu conversionis suæ amplius incalescit. Cujus ignem dicunt philosophi aqua nutriri, et e contrario elemento virtutem luminis, et caloris accipere. Unde videmus eum saepius madidum, atque rorantem. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 3, Cap. 49.

[3] *Marius Victor*, Commentar in Genes. Lib. I, v. 65, seqq.

[4] *Beda*, De Natura Rerum, Cap. 19.

era però sí commune ancor tra il volgo, che il tempo del decrescere della luna appellavasi dai Romani quello della luna assetata, perché credevasi che questa non potesse allora bevere a suo agio delle esalazioni dei fiumi e delle fontane. Catone parlando del letame destinato ad ingrassare i campi, *alteram quartam partem,* scrive, [1] *in pratum reservato, idque tum maxime opus erit, ubi Favonnius flabit. Evehito luna sitienti.* Leggeasi, a dir vero, in questo luogo, *luna silenti,* ma che *sitienti* debba leggersi apparisce da un passo di Plinio, [2] in cui la luna calante è detta assetata ed arida, il che non altro significa, se non che questa nel tempo del suo decrescere rimane arida e assetata per mancanza di umori. Non so se *sitientis,* in luogo di *silentis,* debba leggersi in un altro luogo di Plinio: [3] e se nello stesso modo debba emendarsi un passo di Catone. [4] Anche Properzio diede alla luna l'epiteto di arida: [5]

> Nunc licet in triviis sicca requiescere luna,
> Aut per rimosas mittere verba fores.

Nel tempo del plenilunio, o della luna crescente, questa riputavasi abbondantemente provveduta di umori e di rinfreschi. Però Apulejo chiama *udam* la luce che

---

[1] *Cato,* De Agricultura, Cap. 29.

[2] Fimum miscere terræ plurimum refert, Favonio flante, ac luna sitiente... Quocumque tempore facere libeat, curandum ut ab Occasu æquinoctiali flante vento fiat, lunaque decrescente ac sicca. *Plinius,* Hist. nat. Lib. 17, Cap. 9.

[3] Infinitum refert et lunaris ratio, neonisi a vicesima in tricesimam cædi volunt. Inter omnes vero convenit, utilissime in coitu ejus sterni, quem diem alii interlunium, alii silentis lunæ appellant. *Idem,* l. c. Lib. 16, Cap. 39.

[4] Prata primo vere stercorato, luna silenti, quæ irrigua non erunt. *Cato,* De Agricultura, Cap. 50.

[5] *Propertius,* Eleg. Lib. 2, El. 17, v. 15, seq.

essa sparge in quel tempo.[1] Varrone appella la luna *aquulentam:*

> Tu cum tremula aquulenta apud alta littora
> Oriris, ac reluces nobilis omnibus.

Era ben naturale che gli astri si riputassero bisognosi di cibo e di bevanda, dacché essi in realtà altro non sono che terribili animali, i quali si muovono di loro posta, e camminano con le loro gambe. Tutta l' antichità perfettamente unanime e concorde ce ne assicura: e chi saprebbe resistere al peso enorme di tanta autorità? A questa si aggiunge la esperienza, poiché Menippo sentì chiamarsi con voce donnesca dalla luna e ne udí varie lagnanze intorno alla soverchia curiosità dei filosofi che non le lasciavano un'ora di libertà e indagavano insolentemente tutti i fatti suoi. Converrebbe esser bene indiscreto per negar fede a un uomo di onore come Menippo, che ci racconta questa sua avventura.[2] Frattanto vediamo avanzarsi il ceto venerabile dei nostri antichi maestri, che sulla loro parola ci fanno certi aver gli astri un'anima pensante e intelligente, la quale regola tutti i loro moti, e fa che questi corrispondano esattamente e perpetuamente alle leggi universali della natura. Talete, Pitagora, Platone [3] brillano alla testa della folla. Achille Tazio ci mostra vicino ad essi Aristotele e Crisippo. « Che gli astri, » dic'egli,[4] « siano altrettanti animali... si afferma: da Platone nel Timeo, da Aristotele nel secondo del Cielo, e da Crisippo nel libro della Provvidenza e degli Dei ». Scrive Eusebio che « il cielo, il sole, la

---

[1] Ista luce fœminea collustrans cuncta mœnia, et udis ignibus nutriens læta semina. *Apulejus,* Metamorph. sive De As. aur. Lib. 11.

[2] *Menippus,* ap. Lucian. in Icaromenip. sive Hyperneph.

[3] *Plato,* in Epinom. et in Timæo.

[4] *Achilles Tatius,* Isag. in Arati Phænom. Cap. 13.

luna sono forniti di anima, secondo Platone ».[1] « Avvi, dice Plutarco,[2] un trattato di Aristotele, in cui questo filosofo distingue quattro generi di animali, terrestri, acquatici, volatili e celesti ». In piú luoghi infatti delle sue opere, che Gassendi[3] ha avuta cura di raccogliere, manifesta Aristotele la sua opinione intorno all'anima, di cui pensa che siano forniti gli astri ed i cieli. Alcmeone Crotoniate pitagorico, a dire di Clemente Alessandrino,[4] « riputò gli astri non solo animati, ma Dei ». Egli asserí, per testimonianza di Diogene Laerzio,[5] « esser la luna eterna per natura ». Di lui scrive M. Tullio: « Alcmeone Crotoniate, che attribuí la divinità al sole, alla luna, agli altri astri, e di piú all'anima, non si avvide che attribuiva l'immortalità a cose mortali ».[6] Anche Varrone, come apparisce da S. Agostino,[7] riguardò i corpi celesti come animati e divini. Canta Ovidio:[8]

---

[1] *Eusebius*, Præp. Evang. Lib. 13, Cap. 18.

[2] *Plutarchus*, De Plac. Phil. Lib. 5, Cap. 20.

[3] *Gassendi*, Phys. sect. 2, Lib. I, Cap. 5, Lib. 3, Cap. 6.

[4] *Clemens Alexandrinus*, Cohort. ad Gent.

[5] *Diogenes Laertius*, in Vita Alcmæon. Lib. 8, segm. 83.

[6] Crotoniates autem Alcmæo, qui soli et lunæ reliquisque sideribus, animoque præterea divinitatem dedit, non sensit, sese mortalibus rebus immortalitatem dare. *Cicero*, De Nat. Deorum Lib. I, Cap. 11.

[7] Hic (Varro) videtur quoquo modo confiteri unum Deum; sed ut plures etiam introducat, adjungit mundum dividi in duas partes, cœlum et terram; et cœlum bifariam, in æthera et aera; terram vero in aquam et humum: e quibus summum esse æthera, secundum aera, tertiam aquam infimam terram: quas omnes partes quatuor, animalium esse plenas; in æthere et aere immortalium, in aqua et terra mortalium; ab summo autem circuitu cœli ad circulum lunæ, æthereas animas esse astra ac stellas: eos cœlestes Deos non modo intelligi esse, sed etiam videri: inter lunæ vero gyrum, et nimborum, ac ventorum cacumina, aereas esse animas, sed eas animo, non oculis videri; et vocari heroas et lares et genios. *S. Augustinus*, De Civ. Dei, Lib. 7, Cap. 6.

[8] *Ovidius*, Metamorphos. Lib. I. vers. 72, seq.

Neu regio foret ulla suis animantibus orba,
Astra tenent cæleste solum formæque Deorum:

e Scipione Affricano dice, presso Marco Tullio, che le stelle sono animate da menti divine. [1] Altrove, presso lo stesso scrittore, si legge un lungo discorso intorno all'anima degli astri. Vi si dice che il fuoco del sole è simile a quei fuochi che sono nel corpo degli animali che abitano questa terra; che sí il suolo che l'acqua e l'aria producono animali; che il fluido in cui si muovono le stelle è sottilissimo, mobilissimo, e per conseguenza attissimo a produrne ancor egli, ed anche dei buoni e di fino intendimento; che il moto regolare degli astri e l'ordine esattissimo, che conservano, non possono essere opera della natura, poiché additano un intelletto causante; non della fortuna, poiché niente vi ha di piú invariabile, e però debbono necessariamente provenire dalla facoltà di pensare, d'intendere e di operare, di cui fa d'uopo che le stelle siano fornite. [2] Chi mai oserà far fronte a simili raziocinj? Un tal Colote ebbe quest'audacia nefanda. Se ne avvide Plutarco: raccapricciò dapprima, poi scrisse, schiamazzò, mosse guerra terribile al bestemmiatore. « Chi combatte, » grida egli, [3] « ciò che si è sempre creduto? chi ricusa di sottomettersi all'evidenza? Coloro che tolgono la divinazione, che negano la provvidenza degli Dei, che chiamano inanimati il sole e la luna, ai

---

[1] Homines enim sunt hac lege generati, qui tuerentur illud globum, quem in hoc templo medium vides, quæ terra dicitur: hisque animus datus est ex illis sempiternis ignibus, quæ sidera, et stellas vocatis, quæ globosæ, et rotundæ, divinis animatæ mentibus, circulos suos, orbesque conficiunt celeritate mirabili. *Cicero*, Somn. Scipionis, num. III.

[2] *Cicero*, De Nat. Deorum, Lib. II.

[3] *Plutarchus*, Adversus Colot.

quali tutti gli uomini offrono sacrificj, fanno voti, tributano adorazioni ».

Che i Gentili abbiano riguardati gli astri come forniti d'intendimento, non è meraviglioso, poiché cotesto errore è del tutto conforme al loro carattere. L'opinione degli astri animati è una conseguenza naturale, o piuttosto è il fondamento dell'astrolatria. Ma che gli Ebrei, cultori del vero Dio, che i Cristiani, che i Padri dei primi secoli siano caduti nell'errore medesimo, può sembrare alquanto singolare. V' ha qualche luogo nella Scrittura, che in apparenza favorisce questa opinione. Tale, a cagion di esempio, è quello dei Salmi intorno al sole: [1] *Exultavit ut gigas ad currendam viam*: e quello similmente intorno allo stesso astro: [2] *Sol cognovit occasum suum.* Ma chi pensa che la cattiva interpretazione di questi e simili passi abbia introdotta fra gli Ebrei e fra gli antichi Cristiani la opinione degli astri animati, mostra di aver fatto poche riflessioni sopra l'origine e i progressi dei pregiudizj. L'errore, che attribuiva ai corpi celesti la divinità, essendo universale fra i Gentili, esercitava della influenza anche sopra coloro che erano lontani dal riconoscere per Dei le creature. Si crederono gli astri animati, e poi si pensò che la Scrittura favorisse questo sentimento.

« Gli astri, » dice Filone Ebreo, [3] « credonsi essere animali, e, quel che è più, animali forniti d'intelletto: ma essi debbono piuttosto riputarsi pure menti, buone in tutto, e quanto al tutto, e scevre d'ogni male ». Il famoso rabbino Mosè Maimonide, uomo, a dir degli Ebrei, non ad altri inferiore che al gran Mosè condot-

[1] Psalmus 18, v. 6.
[2] Psalmus 103, v. 19.
[3] *Philo Hebraeus*, De mundi opificio.

tiere d'Israello, commise il grosso fallo d'impiegare due capitoli del suo More Nevochim, ossia maestro o guida di chi dubita, in sostenere la chimera dell'anima degli astri.[1] Rabbi Salomone dicea che il sole cantava in ogni ora qualche inno in lode di Dio. L'Abulense confuta questo rabbino con un argomento che non ammette replica. « Dato ancora, » dic'egli, « che il sole fosse animato esso non potrebbe cantare, perchè non avrebbe bocca, non avrebbe lingua, non gola, non trachea-arteria, in una parola, sarebbe privo degli organi della voce[2] ». L'osservazione è decisiva.

Fra i Padri, Clemente Alessandrino scrisse[3] che « gli astri son corpi spirituali, i quali hanno commune l'amministrazione delle cose cogli Angeli destinati al governo del mondo ». L'autore delle Ricognizioni fa dire a S. Pietro che il sole, la luna e gli altri corpi celesti sono forniti di senso, e godono che il Creatore venga adorato, riprovando gli onori attribuiti indebitamente alle creature.[4] Ma niuno tra gli scrittori

---

[1] *Maimonides*, More Nevoch. Par. II, Cap. 4, seq.

[2] Sed adhuc dato quod corpora cœlestia animata essent, et sol per se animam haberet, canere non posset, quia ad canendum requiritur potentia vocativa, aut interpretativa, ut alii vocant; corpora tamen cœlestia nullam harum haberent. Ergo non possent canere, quod patet, quia ipsi Philosophi, qui corpora animata dicunt cœlestia, solas duas potentias ipsis animabus tribuunt, scilicet intellectivam, et desiderativam, et ita non efficiunt corpora cœlestia animalia, quamquam sint corpora animata: sed potentia vocativa pertinet ad potentias animales: ergo non est in corporibus cœlestibus, unde nec formare vocem possent. *Tostatus*, in Jos. Cap. 10, v. 12. Quæst. 13.

[3] *Clemens Alexandrinus*, Eclog. ex Scriptur. Prophetic. § LV.

[4] Tu ergo adoras insensibilem, cum unusquisque habens sensum, nec ea quidem credat adoranda, quæ a Deo facta sunt, et habent sensum? idest, solem, et lunam, vel stellas, omniaque, quæ in cœlo sunt, super terram. Justum enim putant, non ea, quæ pro mundi ministerio facta sunt, sed ipsorum, et mundi totius creato-

cristiani ha sostenuta la opinione degli astri animati con piú impegno che Origene. Egli parla a lungo sopra questa materia nel libro primo dei Principj, ove cerca « se sia lecito riputar gli astri animati e ragionevoli; se le loro anime abbiano o no esistito prima dei loro corpi; se questi debbano dopo la fine dei secoli essere abbandonati da quelle; e se abbia a credersi che siccome noi lasciamo di vivere, così gli astri debban cessare d' illuminare il mondo ». [1] Nel secondo libro della stessa opera dice che le anime dei corpi celesti sono state create prima di essi, e di mala voglia sono entrate in cotesti corpi. [2] Altrove afferma [3] che « ancora il sole ha un tal quale libero arbitrio, e però loda Dio insieme colla luna, giacché è scritto: *Laudate eum sol et luna.* « È chiaro adunque, » soggiunge, « che anche la luna, e conseguentemente tutte le stelle hanno il medesimo arbitrio, poiché si legge: *Laudate eum omnes stellæ et lumen* ». Anche nei libri contra Celso spaccia Origene il pernicioso dogma degli astri animati e dotati di ragione. Dice che egli tien per fermo « offrirsi dal sole, dalla luna, dalle stelle suppliche e preghiere al Dio del tutto, per mezzo del suo Figliuolo Unigenito »: [4] e che « loda il sole come opera eccellente di Dio, che osserva le sue leggi, e

---

rem debere venerari. Gaudent enim etiam hæc, cum ille adoratur, et colitur: nec libenter accipiunt, ut honor creatoris, creaturæ deferatur. *Pseudo-Clemens*, Recognit. Lib. V.

[1] Si animantia hæc (sidera) esse, et rationabilia intelligi fas est; tum deinde utrum animæ ipsarum pariter cum suis corporibus extiterunt, an anteriores corporibus videantur; sed et post consumationem sæculi si intelligendum est eas relaxandas esse corporibus; et sicut nos cessamus ab hac vita, si ita etiam ipsæ a mundi illuminatione cessabunt. *Origenes*, De princip. Lib. I, Cap. 7.

[2] *Idem*, l. c. Lib. II, Cap. 8.

[3] *Idem*, de Orat. Cap. 7.

[4] *Idem*, Contra Cels. Lib. V. Cap. 11.

obbedisce a quel precetto: *Laudate Dominum, sol et luna* ».[1] Nondimeno altrove[2] s'induce a sospettare che gli astri abbian peccato, e che il Redentore sia morto ancora per essi, « poiché, » dice, « neppure gli astri sono del tutto puri al cospetto di Dio, giusta quel luogo del libro di Giobbe: *Et stellæ non sunt mundæ in conspectu ejus*: seppur ciò non è detto per iperbole. »

Scrivendo l'Apologia di Origene, S. Pamfilo martire ajutato da Eusebio parla della opinione che ammette l'anima degli astri, e dice che i Cristiani del suo tempo erano divisi di sentimento intorno ad essa, sostenendola altri, altri rigettandola, senza che potesse dirsi eretico chi l'avesse abbracciata.[3] S. Agostino dubitò un tempo se dovesse credere gli astri animati;[4] ma poi depose ogni dubbio, e dié a vedere in piú luoghi delle sue opere di tener gli astri per affatto inanimati e privi di ragione. Non cosí S. Isidoro, il quale sembra avere quasi intieramente adottata la chimerica, ma tra il volgo universale idea degli astri animati.[5]

---

[1] *Idem*, l. c. Lib. VIII, Cap. 66.

[2] *Idem*, Commentar. in Joan. Tom. I, num. 40.

[3] De luminaribus cœli diversa singuli, etiam ipsi, qui sunt in Ecclesiis sentiunt; aliis quidem opinantibus esse animantia, et rationabilium animantium; aliis vero putantibus quod irrationabilia sint, imo vero quod non solum anima, sed et omni sensu penitus careant, et sola sine spiritu, ac sensu sint corpora. Nemo tamen merito alterum eorum, qui hæc ita diverse sentiunt, hæreticum dixerit, propterea quod non aperte de his traditum est in apostolica praedicatione. *S. Pamphilus*, Apolog. pro Origene. Cap. 9.

[4] *S. Augustinus*, Enchirid. Cap. 58.

[5] Salomon autem quum diceret de sole: « gyrans gyrardo vadit spiritus, et in circulos suos revertitur: » ostendit ipsum solem spiritum esse, et quod animal sit, et spiret, et vigeat, et annuos, orbes suos cursu expleat, sicut et Poeta ait:

Interea magnum sol circumvolvitur annum.

Et alibi:

Lucentemque globum lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit.

Quapropter si corpora stellarum animas habent, quærendum, quid futuræ sint in resurrectione. *S. Isidorus*, De Natura Rerum Cap. 27.

Un luogo di S. Ambrogio [1] ha dato occasione di sospettare che ancor egli abbia soggiaciuto all' error volgare, attribuendo alle stelle l'intendimento; ma il P. Petau mostra che questo luogo è metaforico, [2] e ne adduce un altro dello stesso Dottore, in cui manifestamente si condanna l' opinione degli astri animati. [3]

Certo la maggior parte dei Padri ha rigettato questo errore. Il Petau cita Eusebio, [4] S. Basilio, [5] S. Giovanni Crisostomo, [6] Teodoreto, [7] il Pseudo-Dionigi Areopagita, [8] S. Massimo Martire suo scoliaste, S. Cirillo Alessandrino, [9] S. Giovanni Damasceno, [10] l'epistola scritta da Giustiniano imperatore al Concilio secondo Costantinopolitano e quinto Ecumenico, sopra gli errori di Origene, Procopio di Gaza,[11] Lattanzio,[12] S. Girolamo,[13] S. Pietro Crisologo,[14] e S. Agostino.[15] Io citerò Didimo, Rufino, Orosio e Fozio. Il primo di questi, nel suo scritto sopra la Trinità, che al tempo del Petau non era ancora venuto in luce, mostra chiaramente di aver

---

[1] *S. Ambrosius,* Epist. 28, ad Horontian.

[2] *Petau,* Theolog. Dogm. De opific. sex dierum Lib. I, Cap. 12. § 11, seq.

[3] *S. Ambrosius,* in Hexæm. Lib. II, Cap. 4.

[4] *Eusebius,* Præp. Evang. Lib. 7, Cap. 8.

[5] *S. Basilius,* in Hexæm. Homil. 3, et Homil. in Psalm. 48.

[6] *S. Joannes Chrysostomus,* De Anna Homil. I, Comment. in Psalm. 148, v. 4; et in Isai. Cap. 1, v. 2.

[7] *Theodoretus,* Commentar. in Psalm. 148, et in Isai. Cap. 1, v. 2.

[8] *Pseudo-Dionysius Areopagita,* De Divin. nomin. Cap 4, § 1.

[9] *S. Cyrillus Alexandrinus,* Contra Iulian. Lib. II.

[10] *S. Joannes Damascenus,* De Orthodoxa fide. Lib. II, Cap. 6.

[11] *Procopius Gazæus,* Commentar. in Genes.

[12] *Lactantius,* Divin. Institut. Lib. II, Cap. 5.

[13] *S. Hieronymus,* Commentar. in Isai. Lib. I, ad Cap. 1, v. 2, Epist. 59 ad Avit.

[14] *S. Petrus Chrysologus,* Serm. 120.

[15] *S. Augustinus,* De duabus animabus, Cap. 2, et 4. Retract. Lib. II, Cap. 7, De Civ. Dei. Lib. 10, Cap. 29, ad Oros. Contra Priscillianist. et Origenist. Cap. 8, seq. et 11.

gli astri per privi di ragione, allorchè scrive: [1] « Nessuno tra gli spiriti, come ho già dimostrato, è impeccabile: anzi, per servirmi di una espressione iperbolica, non lo è forse neppure veruna sostanza sfornita di ragione: poichè il cielo stesso ed il sole, paragonati colla purità di Dio, non sono irriprensibili ». Rufino, o chiunque altro è l'autore del libro *De Fide*, che si ha sotto il suo nome, chiama opinione da stolti quella che attribuisce anima e ragione ai corpi celesti, e scellerato Origene che adottò questa sentenza. [2] Paolo Orosio tra gli errori degli Origenisti annovera quello degli astri ragionevoli: [3] e Fozio similmente, dopo di aver detto che Origene nel libro primo dei Principj insegna gravi errori intorno alle tre Divine Persone, [4] di piú, aggiunge, « spaccia altre cose assurdissime e affatto empie, poiché ammette le fole della metempsicosi e dell' anima delle stelle ed altre tali baje ».

Anche tra i Gentili v' ebbe qualche filosofo, che ricusò di sottomettersi all' errore universale, e di riconoscer le stelle per fornite d' intendimento. Tali furono Anassagora, Democrito, Epicuro. « Che gli astri siano animati, » dice Achille Tazio, « si negò da Anas-

---

[1] *Didymus*, De Trinitate Lib. II, Cap. 7, segm. 87. A.

[2] Hæc enim (cœlestia lumina) nonnulli mentis errore decepti, animalia rationabilia esse dixerunt. Quorum dementiam etiam nefarius Origenes secutus est, qui cum vellet ex divina Scriptura exemplum sumere, quæ ibi de luminaribus optime dicta fuerunt, hæc ipse perperam, ut sibi libitum est, ausus est vertere. *Rufinus*, De Fide, Cap. 19.

[3] Creaturam quoque subjectam corruptioni non volentem, intelligendam esse dicebant, solem et lunam et stellas et hæc non elementarios esse fulgores, sed rationales potestates; præbere autem servitium corruptioni, propter eum, qui subjecit in spe. *Paulus Orosius*, Commonitor. Ad S. Augustin de errore Priscillianist. et Origenist.

[4] *Photius*, Biblioth. Cod. 8.

sagora, da Democrito e da Epicuro nella Epitome indirizzata ad Erodoto ».[1] Eppure v' ha avuto tra i Moderni chi ha rinnovato l' errore antico, e ha fatto degli astri altrettanti animali. Il Cardinal Gaetano, scrittore di tomi in foglio del secolo decimosesto, di polverosa memoria, discorrendo sopra quelle parole che canta la Chiesa, *Cœli, cœlorumque virtutes,* dice che per virtú celesti s' intendono le anime dei cieli e degli astri.[2] E nel secolo decimottavo un matematico e filosofo accreditato, il Bertucci, nell' opera inedita *De Telluris et Siderum Vita,* non ha riguardati gli astri e la terra come corpi organici e viventi? non ha preteso appoggiare il suo sistema alle teorie astronomiche conosciute? non ci ha voluto quasi far sospettare che l' antica opinione degli astri animati sia stata poi tutt' altro che un errore? Io non so a qual partito si sia appigliato Giulio Cesare Lagalla nel suo scritto, in cui cerca *Se il cielo sia animato dell' anima che dà l' essere e costituisce la sostanza vivente, ossia, come suol dirsi, dell' anima informante;* opuscolo ancora inedito, che l'Allacci volea pubblicare nel libro ottavo delle sue Miscellanee; ma ben posso dire però che non altrimenti che il Gaetano hanno pensato il Bodin,[3] il Ricio,[4] e, quel che è più, Ticone il cittadino del cielo, Keplero il padre dell' astronomia moderna, il rigeneratore della

---

[1] *Achilles Tatius,* Isag. in Arati Phænom. Cap. 13.

[2] Quid per virtutes cœlorum intelligit? num Angelos motores? sed supra Angelos recensuit, nec eos repetere debuit. Num ipsas vires cœlorum? At cum ordinibus cœlestibus insensata miscere non debuit, et inepta tunc fuisset oratio, si cum præstantissimis substantiis, cœlorum vires, accidentiaque copulentur. Igitur ipsas cœlorum astrorumque animas per virtutes cœlorum intelligit. *Cajetanus,* Tract. de Indulgent.

[3] *Bodin,* Theatr. Naturæ.

[4] *Ricius,* De an. cœli.

scienza celeste, il legislatore degli astri. Terribile esempio! Esso ci farebbe quasi credere che gli errori, come le comete, abbiano un periodo; che dopo qualche secolo, quando si è cessato di declamare contro di loro, ricompariscano essi sulla scena sotto un nuovo aspetto; e che gli uomini sempre curiosi, sempre inquieti, sempre avidi di scoperte, dopo avere immaginate, adottate e rigettate successivamente opinioni e sistemi, tornino ad abbracciare ciò che aveano rifiutato, e a calcare, senza avvedersene, le pedate impresse dai loro maggiori. Questa riflessione ci condurrebbe a pensare che lo spirito umano non percorra una linea retta di cognizioni, allungata in infinito, ma un circolo limitato, e torni necessariamente di tempo in tempo sullo stesso luogo. Le osservazioni, che alcuni intelletti torbidi hanno fatte intorno alla decisa antichità di molte scoperte, obbliate poscia e ora credute recenti, potrebbono appoggiare questa deduzione, la quale maturamente ponderata, ci farebbe considerare l'idea dei progressi quotidiani dello spirito umano come illusoria, metterebbe in tutto il suo lume quel detto sí sovente ripetuto del piú saggio dei Re:[1] *Nihil sub sole novum*; ci farebbe riguardare l'accrescimento reale della massa delle cognizioni come impossibile, e menerebbe per mano i filosofi alla disperazione. Per evitare questo inconveniente dimentichiamo queste tristi immagini. In ogni caso la enumerazione degli antichi errori sarà sempre utile. Essa ci porrà in istato di paragonare le opinioni moderne con cotesti errori, e di conoscere se ciò che ora si tiene per costante sia stato mai sotto altro aspetto condannato dagli uomini; essa metterà i fabbricatori di sistemi, fuori della possibilità di rin-

[1] *Ecclesiastes*, Cap. 1, v. 10.

novare impunemente gli errori antichi; e giacché la dimenticanza, in cui questi cadono bene spesso, favorisce il loro risorgimento, essa impedirà che i falli dei nostri antenati vadano mai sepolti in questa fatale obblivione.

CAPO XI.

DELL' ASTROLOGIA, DELLE ECCLISSI, DELLE COMETE.

L' uomo aveva tratto argomento di temere da tutte le cose. La Divinità non era grande per lui, se non in quanto gl' ispirava del timore. Incerto e pauroso egli si era precipitato al piede delle piante, cui la sua mano avea procacciato il nascere; e avea paventato nel mordere il prodotto di alcuna di esse di stiacciare co'denti un qualche Dio:

Porrum et cepe nefas violare et frangere morsu. [1]

Ben tosto anche il cielo, che da principio non avea forse eccitata che la sua meraviglia, divenne per lui un oggetto d' inquietudine. Si pensò che i diversi movimenti di quei corpi lucidi, che brillano sopra la volta azzurra del firmamento, potessero aver qualche correlazione coll' avvenire. L' uomo avea conosciuto che la scienza del futuro una volta acquistata l'avrebbe messo in grado di evitar mille pericoli, e di ottener grandi vantaggi. La curiosità, la cupidigia, il timore lo spinsero a far delle ricerche per trovar questa scienza chimerica, e gl' impedirono di ravvisare l'assoluta insufficienza dei mezzi che egli impiegava per conseguire questo intento. Si vide che il sole col cangiar di posi-

[1] *Juvenalis*, Sat. 15. v. 9.

zione cagionava la diversità delle stagioni, lo sviluppo o l' inceppamento dei prodotti della terra, la periodica variazione della temperatura dell'aria. Convenne osservare quest' astro per conoscere fra quanto tempo la messe sarebbe stata in ordine per la ricolta, le fronde della foresta avrebbono ingiallito, il lupo sarebbe sceso urlando dalla montagna coperta di neve. Si notò che i diversi moti del sole corrispondevano esattamente alle diverse vicende che si succedeano sulla terra. Dopo ciò non si tardò molto a concludere, che tra il cielo e la terra v' avea una relazione manifesta, e che la parte inferiore del mondo dipendea manifestamente dalla superiore. Si estese la influenza, che il sole esercita sopra il nostro globo, alla luna, ai pianeti, alle stelle tutte; gli astri furono creduti gli arbitri delle cose terrene; la scienza dei loro movimenti fu riputata quella del futuro. Ecco l'origine naturale dell' astrologia. Per conoscere la vanità di quest'arte convenia aver fatto un gran numero di osservazioni, che il tempo non avea permesso di fare. Quando si potè averle fatte, quando si fu in grado di aver conosciuto che gli avvenimenti anche più considerabili non corrispondevano in verun modo alle leggi dell' astrologia e ai moti dei corpi celesti, non era più tempo di spogliare gli astrologi del loro credito e i popoli dei loro pregiudizj. Questi e quello si mantennero a dispetto della ragione e della esperienza, e la pretesa scienza dell'avvenire acquistò sempre nuovi amatori, e si propagò sotto varie forme. Si credè che il pianeta Marte, trovandosi in mezzo al cielo, ponesse qualcuno in necessità di uccidere altri col ferro: che la congiunzione del pianeta stesso con Venere cagionasse adulterj: che Mercurio, congiungendosi con Venere nella propria casa, facesse nascere pittori, e che effettuando questa congiunzione nella casa di Ve-

nere, facesse nascere istrioni.[1] Venere in Capricorno, o in Acquario, fu riputata segno infausto per le femmine che nascevano mentre quel pianeta si trovava in questa posizione. Marte in Ariete, congiunto a Venere, fu creduto render forti insieme e delicati gli uomini che venivano al mondo nel tempo di questa congiunzione.[2] Guai a chi nasceva sotto il segno malaugurato dello Scorpione. La sua vita non poteva esser felice.

Seu libra seu me Scorpius adspicit
Formidolosus, pars violentior
Natalis horæ, seu tyrannus
Hesperiæ Capricornus undæ;

dice Orazio.[3] Saturno era un tristo pianeta. Giove era piú benigno. Perciò lo stesso Lirico scrive a Mecenate:[4]

Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum. Te Jovis impio
Tutela Saturno refulgens
Eripuit, volucrisque Fati
Tardavit alas, cum populus frequens
Lætum theatris ter crepuit sonum:
Me truncus illapsus cerebro
Sustulerat, nisi Faunus ictum
Dextra levasset, mercurialium
Custos virorum.

Scipione Affricano, presso Cicerone, chiama benefico Giove, e terribile Marte.[5] Infatti questo pianeta portan-

---

[1] *Bardesanes*, Dial. Contra fat. ap. Euseb. Præp. Evang. Lib. VI, Cap. 10. *Pseudo-Clemens*, Recognit. Lib. 9. *S. Cæsarius*, Dial. II. Respons. ad Iterrogat. 109.

[2] *Idem*, l. c. *Bardesanes*, Dial. Contra fat. ap. Eus. Præp. Evang. Lib. 6. Cap. 10. *Pseudo-Clemens*, Recogn. Lib. 9.

[3] *Horatius*, Carm. Lib. 2, Od. 17, v. 17, seqq.

[4] *Idem*, l. c. v. 21. seqq.

[5] Deinde est hominum generi prosperus et salutaris ille fulgor, qui dicitur Jovis: tum rutilus horribilisque terris, quem Martium dicitis. *Cicero*, Somn. Scip. num. 4.

dosi alla casa di Venere, o ricevendo questa nella sua, o trovandosi diametralmente opposto alla luna, cagiona stragi orribili e morti di donne uccise dai loro mariti, come ci fa sapere il peritissimo astrologo Giulio Firmico.[1] Di cotesta cattiva influenza di Marte rende compiutamente ragione Macrobio.[2]

Era ben naturcle che gli antichi tremassero all'improvviso oscurarsi del sole e della luna, e al coprirsi la natura di tenebre tutto ad un tratto. Questo fenomeno è terribile per sé medesimo. Quando il sole è oscurato da una nuvola, si vede il corpo che ce ne toglie la luce. Ma quando esso si ecclissa, niun corpo si vede che se gli sovrapponga: il solo suo disco rimane offuscato, e sembra annerire a poco a poco a guisa di un carbone che va a spegnersi. Questa idea si presenta naturalmente a un intelletto non istruito, all'accadere di una ecclissi. Gli antichi temerono infatti che il sole e la luna si spegnessero al loro ecclissarsi, o corressero almeno pericolo di estinguersi, e questo timore non potea esser tolto che dalla scienza. Ma questa, come era necessario, fu preceduta dalla ecclissi, e la prevenzione, che seguí il fenomeno, impedí in gran parte l'effetto della scienza, che non potè sopraggiungere cosi tosto. Si cessò di temere per il sole o per la luna, ma si con-

---

[1] Si Venus in domo Martis fuerit inventa, et Mars in domo Veneris, vel ejus finibus fuerit collocatus, ac Lunam in suis signis, vel dominus positam, et luminibus plenam, diametra ratione respexerit, uxores suas propriis manibus interimunt mariti. *Julius Firmicus*, Mathes. Lib. VII, Cap. 10.

[2] Saturni... Martisque stellæ ita non habent cum luminibus competentiam, ut tamen aliqua, vel extrema numerorum linea Saturnus ad Solem, Mars aspiciat ad Lunam. Ideo minus commodi vitæ humanæ existimantur, quasi cum vitæ auctoribus arcta numerorum ratione non juncti. *Macrobius*, in Somn. Scipion. Lib. I. Cap. 19.

tinuò a tremare per la terra. La violenta impressione, che le ecclissi avean fatta sopra gli animi, non svaní che dalle menti dei piú saggi. Il popolo, e con esso gran parte dei dotti, riguardò la ecclissi come un presagio infausto. È nota la trista avventura di Nicia, riferita da Tucidide,[1] da Diodoro di Sicilia,[2] e da Plutarco.[3] Questo generale ateniese assediava con poco felice esito Siracusa. Per salvare la sua armata risolvè di sciogliere l' assedio e di abbandonare la Sicilia. A mezza notte, mentre si è sul punto di far vela, la luna si ecclissa totalmente. Nicia, cosí superiore ai pregiudizj come fortunato, si spaventa, si confonde, consulta gl' indovini. Questi decidono che fa d' uopo differire la partenza di tre giorni, come narra Diodoro, o di ventisette, come scrive Tucidide. Si ubbidisce all'autorevole decisione: ma i nemici mostrano ben tosto che quei lunatici interpreti hanno errato nel loro calcolo. La sventura presagita dalla ecclissi arriva prima del tempo destinato alla partenza: i nemici escono dalla città, attaccano gli Ateniesi, li sconfiggono, fanno prigionieri i loro due generali Nicia e Demostene, e li condannano a morte dopo aver distrutto tutto il loro esercito.

Il re Archelao era sí ignorante nelle cose della natura, dice Seneca, « che nel giorno di una ecclissi del sole chiuse la reggia, e fe' tondere il figlio, ciò che suol farsi in occasione di lutto e in tempo di calamità ».[4] Questo filosofo, parlando di Socrate, che, invitato da Archelao a recarsi presso di lui, ricusò

---

[1] *Thucydides*, Hist. Belli Pelopon. et Athen. Lib. 3, Cap. 12.

[2] *Diodorus Siculus*, Biblioth. Histor. Lib. 13.

[3] *Plutarchus*, in Vita Niciæ.

[4] Ut quo die solis defectio fuit, regiam clauderet et filium (quod in luctu ac rebus adversis moris est) tonderet. *Seneca*, De benefic. Lib. V, Cap. 6.

bellamente di farlo, prende a discorrere delle ecclissi, ed espone in un modo intelligibile e facile la vera causa di questi fenomeni.[1]

Famosissima è stata presso gli antichi, ed è tuttora presso i moderni, la ecclissi del sole, avvenuta, secondo Bayer e Costard, nell' anno 603 avanti Gesù Cristo, secondo Newton e Riccioli, nel 585. Ne hanno parlato Erodoto, Eudemo,[2] Cicerone,[3] Plinio,[4] Temistio,[5] Clemente Alessandrino,[6] Malala,[7] Suida.[8] Erano cinque anni che Ciassare primo, re della Media, guerreggiava contro Aliatte re della Lidia, senza ottenere vantaggi solidi. Nel sesto anno di questa guerra, mentre le due armate erano impegnate in una battaglia, si ecclissò il sole. Gli eserciti spaventati cessarono di combattere, e si separarono vicendevolmente: si venne a un accordo, e la guerra fu terminata.

Mentre però i prodi da una parte nell' atto di af-

---

[1] Quantum fuisset beneficium, si timentem e latebris suis extraxisset, et bonum animum habere jussisset, dicens: Non est ista solis defectio, sed duorum siderum coitus, cum luna humiliore currens via, infra ipsum solem, orbem suum posuit et illum objectu suo abscondit: quæ modo partes ejus exiguas si in transcursu strinxit, obducit; modo plus tegit, si majorem partem sui objecit; modo excludit totius aspectum, si recto libramento inter solem terrasque media successit. Sed jam ista sidera huc et illuc diducet velocitas sua: jam recipient diem terræ, et hic ibit ordo per sæcula, quæ dispositos ac prædictos dies habent, quibus sol intercursu lunæ vetetur omnes radios effundere. Paullum exspecta: jam emerget, jam istam velut nubem relinquet, jam exsolutus impedimentis, lucem suam libere mittet. *Idem*, l. c.

[2] *Eudemus*, Histor. Astrolog. ap. Clement. Alexandr. Stromat. Lib. I.

[3] *Cicero*, De Divinat. Lib. I.

[4] *Plinius*, Hist. nat. Lib. II, Cap. 12.

[5] *Themistius*, Orat. 15.

[6] *Clemens Alexandrinus*, Strom. Lib. I

[7] *Malalas*, Chronograph. Lib. 6.

[8] *Suidas*, in Lex. art. Θαλῆς.

frontare i pericoli, e di bravare la morte, soccombevano così vilmente alla forza dei pregiudizj; la scienza trionfava dall'altra per mezzo di un filosofo imbelle. Talete avea predetta questa ecclissi, e tutta la Grecia rimase attonita, vedendo avverarsi questa predizione.

Non fu questo il solo trionfo che essa riportò sopra l'ignoranza all'avvenire delle ecclissi. Dopo che la filosofia, resa piú commune tra gli uomini, cominciò ad esercitare la sua influenza sopra la classe elevata, anche dei guerrieri e dei generali seppero vincere i pregiudizj, come vincevano i loro nemici. L'esercito ateniese comandato da Pericle era per imbarcarsi. Si ecclissa il sole, e lo spavento si sparge per tutta l'armata. Pericle vede il suo piloto smarrito ed incerto che impallidisce, e si confonde. Gli getta il suo mantello sul volto, gli fa osservare che come quel mantello posto tra i suoi occhi e gli oggetti circostanti gl' impedisce di vedere questi ultimi, cosí la luna collocata tra i nostri occhi ed il sole ci toglie la vista di quest'astro: rassicura in tal modo l'esercito, e fa continuare le sue operazioni.

Dione era vicino a partire da Zacinto colla sua armata per far guerra a Dionigi tiranno di Siracusa. Si facevano libazioni e voti ad Apollo, quando la luna, quasi volesse attraversare un' impresa sí bella, venne ad oscurarsi. Dione, che conosceva la causa di questo fenomeno, rimanea intrepido, senza dar segno di turbamento; ma i soldati comparivano attoniti e intimoriti. Milta augure si fa innanzi, incoraggisce le truppe, e le assicura che il fenomeno, lungi dall essere infausto per esse, minaccia il tiranno, e favorisce la loro intrapresa. [1] È piú facile vincere i pregiudizj delle menti

---

[1] *Plutarchus*, in Vita Dion.

deboli, che non sanno rimanere senza qualcuno di essi, con dei nuovi errori che colla pura verità; la quale bene spesso non ha forza bastevole per persuaderle. Dione, dice Plutarco, [1] « senza badare alla ecclissi... fece vela, e giunto in Siracusa ne cacciò il tiranno. »

Poiché Agatocle con un tratto di audacia, che sarà sempre raro nelle storie, sbarcando in Affrica mentre la sua capitale era assediata dai Cartaginesi, ebbe mostrato a Scipione il modo con cui avrebbe potuto, assalendo l'Affrica, liberar l'Italia, vide il suo esercito turbato a cagione di un'ecclissi avvenuta mentre esso era in mare. [2] Agatocle fu sollecito di prevenire gli effetti di questo turbamento, che potea esser fatale in un tempo in cui v'avea bisogno del più grande ardore. Egli persuase ai suoi soldati « che il prodigio, se fosse accaduto prima che essi partissero, avrebbe potuto credersi infausto per loro; ma essendo avvenuto dopo la loro partenza, dovea stimarsi sfavorevole a quelli, verso i quali era diretto il loro viaggio. Ché le ecclissi degli astri cangiavano sempre lo stato delle cose, e minacciavano coloro che si trovavano favoriti dalla fortuna. Che però il fenomeno avvenuto poco innanzi annunziava un cangiamento alla fortuna dei Cartaginesi e alle calamità dei Siracusani ». [3] L'esercito depose ogni timore, corse ad assicurarsi del suo coraggio, incenerì le navi,

---

[1] *Plutarchus*, in Vita Niciæ.

[2] Terrebat eos portenti religio, quod navigantibus eis sol defecerat. *Justinus*, Histor. Philippic. Lib. 22.

[3] Si prius quam proficiscerentur factum esset, crediturum adversum profecturos prodigium esse; nunc quia egressis acciderit, illis, ad quos eatur, portendere. Porro defectus naturalium siderum semper præsentem rerum statum mutare, certumque esse florentibus Charthaginensium opibus, adversisque rebus suis commutationem significari. *Justinus*, l. c.

e si chiuse senza mezzi di scampo in una terra nemica per trovarvi la vittoria o il sepolcro.

Sulpicio Gallo fu abbastanza perito nell' astronomia. Conosceva la causa delle ecclissi, e sapeva predirle. Catone il vecchio ne fa un bell' elogio presso Marco Tullio. « Quante volte, » dic' egli, « lo sorprese il mattino, occupato intorno a qualche operazione che avea cominciata nella notte! Quante volte lo sorprese la notte, intento a far ciò che avea cominciato nel mattino »! [1] La sua scienza, dice Valerio Massimo, giovò alla Repubblica. Egli era militare e tribuno. Nella guerra contro Perseo, nella notte prima della battaglia che decise della sorte della Macedonia, la luna si ecclissò, e i Romani furono colpiti da spavento. Sulpicio fattosi innanzi, e spiegata la cagione del fenomeno, rassicurò l' esercito, che Paolo Emilio menò lieto e coraggioso alla battaglia e alla vittoria. Egli però, dice il citato istorico, non avrebbe vinti i nemici di Roma, se Sulpicio non avesse vinto il timor dei Romani. [2] Il fatto è riferito alquanto diversamente da Tito

---

[1] **Mori pæne videbamus in studio dimetiendi cœli atque terræ C. Gallum familiarem patris tui, Scipio! Quoties illum lux noctu aliquid describere ingressum, quoties nox oppressit, cum mane cœpisset! Quam delectabat eum defectiones solis et lunæ multo nobis ante prædicere!** *Cicero*, **De Senectute, num. 14.**

[2] **Sulpicii Galli maximum in omni genere literarum recipiendo studium plurimum reipublicæ profuit. Nam cum L. Pauli, bellum adversum regem Persen gerentis, legatus esset, ac serena nocte subito luna defecisset, eoque, veluti diro quodam monstro, perterritus exercitus noster, manus cum hoste conserendi fiduciam amisisset, de cœli ratione et siderum natura peritissime disputando, alacrem eum in aciem misit. Itaque illi inclytæ Paulianæ victoriæ liberales artes Galli aditum dederunt, qui nisi ille metum nostrorum militum vicisset, imperator romanus vincere hostes haud potuisset.** *Valerius Maximus*, **Dict. factorumque memorabil. Lib. 8, Cap. II, num. 1.**

Livio.[1] Egli vuole che Sulpicio nel giorno che precedè la ecclissi si presentasse alle truppe, e per prevenire la inquietudine che il fenomeno potea cagionar loro, le facesse avvisate, che nella notte vegnente la luna si sarebbe oscurata. Con Livio accordansi Plinio[2] e Frontino.[3] Di questo fatto fa pur menzione Quintiliano.[4]

In simil guisa Claudio imperatore, «dovendo,» dice Dione,[5] «accadere una ecclissi del sole nel giorno suo natalizio, e temendo egli che questo fenomeno non dasse occasione a qualche tumulto, poiché erano già avvenuti altri prodigj: prima che accadesse la ecclissi l'annunziò al pubblico con uno scritto, in cui non solo predisse che il sole si ecclisserebbe, e determinò il tempo, in cui ciò sarebbe avvenuto, e la durata della oscurazione; ma in-

---

[1] C. Sulpicius Gallus tribunus militum secundæ legionis, qui prætor superiore anno fuerat, consulis permissu ad concionem militibus vocatis pronunciavit, nocte proxima, ne quis id pro portento acciperet, ab hora secunda usque ad quartam horam noctis lunam defecturam esse: id quia naturali ordine statis temporibus fiat, et sciri ante et prædici posse... Nocte, quam pridie nonas Septembris insecuta est dies, edita hora luna cum defecisset, Romanis militibus Galli sapientia prope divina videri: Macedonas, ut, triste prodigium, occasum regni perniciemque gentis portendens, movit; nec aliter vates. Clamor ululatusque in castris Macedonum fuit, donec luna in suam lucem emersit. *Titus Livius*, Hist. Rom. Lib. 44, Cap. 37.

[2] Rationem quidem defectus utriusque primus Romani generis in vulgus extulit Sulpicius Gallus, qui consul cum M. Marcello fuit: sed tum tribunus militum, sollicitudine exercitu liberato, pridie quam Perseus superatus a Paulo est, in concionem ab imperatore productus ad prædicendam eclipsim, mox et composito volumine. *Plinius*, Hist. nat. Lib. II, Cap. 12.

[3] Lucius Sulpitius Gallus defectum lunæ imminentem, ne pro ostento exciperent milites, prædixit futurum, additis rationibus causisque defectionis. *Frontinus*, Strategem. Lib. I, Cap. 12, num. 8.

[4] Sulpitius ille Gallus, in exercitu L Pauli de lunæ defectione disseruit, ne velut prodigio divinitus facto, militum animi terrerentur. *Quintilianus*, Institut. Orator. Lib. I, Cap. 10.

[5] *Dio Cassius*, Hist. Rom. Lib. 60.

dicò ancora le cause, per le quali la ecclisse dovea necessariamente accadere ».

Non meno durevole del timore ispirato dalle ecclissi, e piú commune forse fra i dotti, è stato quello cagionato dalle comete. Un corpo luminoso di figura non ordinaria, veduto in una notte oscura nel cielo, accompagnato da una lunga e larga striscia di fuoco, o circondato di fiamme, è, quanto all'apparenza, un oggetto tristo e spaventoso. Se la scienza ha tardato tanto a darci delle nozioni certe intorno alla natura delle comete, se essa non ci ha ancora bene istruiti intorno a quella delle loro code, dobbiamo noi meravigliarci che i nostri antenati nei tempi d' ignoranza abbiano inorridito alla vista di un fenomeno notturno, il di cui aspetto ha in verità qualche cosa di terribile, e lo abbiano riguardato come un funesto presagio?

Silio Italico ha preso a descrivere questi astri in quei versi: [1]

> Crine ut flammifero terret fera regna cometes,
> Sanguineum spargens ignem; vomit atra rubentes
> Fax cœlo radios, et sæva luce coruscum
> Scintillet sidus, terrisque extrema minatur.

Claudiano li ha descritti similmente, e forse con più eleganza, in quel luogo: [2]

> Augurium qualis laturus in orbem,
> Præceps sanguineo delabitur igne cometes,
> Prodigiale rubens; non illum navita tuto,
> Non impune vident populi, sed crine minaci
> Nunciat aut ratibus ventos aut urbibus hostes.

Altrove egli chiama ferale la loro chioma: [3]

> Unde rubescentes ferali crine cometæ:

---

[1] *Silius Italicus*, De Bello Punico Secundo.
[2] *Claudianus*, De Raptu Proserpin. Lib. I.
[3] *Idem*, De Magnete, v. 4.

ed altrove pur dice:[1]

> Et numquam cœlo speciatum impune cometen.

Virgilio chiama sanguigno e lugubre lo splendore delle comete:[2]

> Non secus ac liquida si quando nocte cometæ
> Sanguinei lugubre rubent.

Altra volta dice, parlando del tempo che seguì la morte di Cesare:[3]

> Non alias cœlo ceciderunt plura sereno
> Fulgura, nec diri toties arsere cometæ.

Silio Italico dà alle comete il tristo nome di distruggitrici dei regni:[4]

> Non unus crine corusco
> Regnorum eversor rubuit lethale cometes.

Valerio Flacco limita il loro potere a far del male ai regni ingiusti:[5]

> Acer ut autumni canis, iratoque vocati
> Ab Jove, fatales ad regna injusta cometæ.

Manilio ci spaventa davvero colla descrizione degli orribili avvenimenti, che sogliono presagirsi dalle comete:[6]

> Talia significant lucentes saepe cometæ.
> Funera cum facibus veniunt, terrisque minantur
> Ardentes sine fine rogos, cum mundus et ipsa

---

[1] *Idem*, De Bello Getico.
[2] *Virgilius*, Æneid. Lib. X, v. 272, seq.
[3] *Idem*, Georg. Lib. I, v. 487, seq.
[4] *Silius Italicus*, de Bello Punico Secundo, Lib. VIII.
[5] *Valerius Flaccus*, Argonautic. Lib. VI.
[6] *Manilius*, Astronom. Lib. I.

Ægrotet natura, novum sortita sepulchrum.
Quin et bella canunt, ignes subitosque tumultus
Et clandestinis surgentia fraudibus arma.
Externas modo per gentes ut fœdere rupto
Cum fera ductorem rapuit Germania Varum,
Infecitque trium legionum sanguine campos;
Arserunt toto passim minitantia mundo
Lumina, et ipsa tulit bellum natura per ignes,
Opposuitque suas vires, bellumque minata est,
Nec mirere graves hominum rerumque ruinas;
Sæpe domi culpa est, nescimus credere cœlo.
Civiles etiam motus cognataque bella
Significant.

Canta Tibullo: [1]

Hæ fore dixerunt, belli mala signa, cometen,
Multus ut in terras deplueretque lapis.

E Prudenzio: [2]

Tristis cometa intercidat,
Et si quod astrum sirio
Fervet vapore, jam Dei
Sub luce destructum cadat.

Anche Plinio partecipò, a quel che sembra, del pregiudizio popolare intorno alle comete. [3]

Credeasi volgarmente che le comete presagissero la morte del sovrano che regnava nel tempo della loro

---

[1] *Tibullus*, Eleg. Lib. II, El. 5, v. 71, seq.
[2] *Prudentius*, Cathemerin. Hymn. 12, v. 21, seqq.
[3] Cometes nunquam in occasura parte cœli est, terrificum magna ex parte sidus, ac non leviter piatum, ut civili motu, Octavio Consule, iterumque Pompeii et Cæsaris bello. In nostro vero ævo, circa veneficium quo Claudius Cæsar imperium reliquit Domitio Neroni, ac deinde principatu ejus assiduum prope ac sævum. Referre arbitrantur, in quas artes sese jaculetur, aut cujus stellæ vires accipiat, quasque similitudines reddat, et quibus in locis emicet. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 2, Cap. 25.

apparizione, e il rovesciamento dei regni, come vedesi presso Tacito[1] e Svetonio.[2]

Crinemque timendi
Sideris et terris mutantem regna cometen:

disse Lucano.[3] Fu veduta una cometa anche poco prima della morte di Vespasiano. Questo principe, che non era allora di umore di temere i presagj e gli augurj, disse ad alcuni che parlavano dell'apparizione di quell'astro: « Cotesta cometa non minaccia me, ma il re dei Parti. Egli ha lunga chioma, io all'opposto son calvo ».[4] Piacque questo detto, e divenne celebre presso gli storici. Svetonio non ha trascurato di farne menzione:[5] e l'autore dell'Epitome *Della vita e dei costumi degli Imperatori Romani,* che si ha tra le opere di Sesto Aurelio Vittore, lo ricorda similmente.[6]

Nel secolo nono uno scrittore che ci ha lasciata la vita di Luigi I il Pio, figlio di Carlo Magno, sotto il titolo di Annali Astronomici, ebbe spirito bastevole per ridersi del timore che ispiravano le comete. Ciò è molto per un contemporaneo di Luigi il Pio, che

[1] Inter quæ et sidus cometes effulsit, de quo vulgi opinio est tamquam mutationem regis portendat. *Tacitus,* Annal. Lib 14. Cap. 22.

[2] Stella crinita, quæ summis potestatibus exitium portendere vulgo putatur, per continuas noctes oriri cœperat. *Svetonius,* Vit. XII Cæsarum, in Vita Neronis. Cap. XXXVI.

[3] *Lucanus,* Pharsal. L. I, v. 528, seq.

[4] *Dio Cassius,* Hist. Rom. Lib. 66.

[5] Cum inter prodigia cætera, mausoleum Cæsarum de repente patuisset et stella in cœlo crinita apparuisset, alterum ad Juniam Calvinam e gente Augusti pertinere dicebat, alterum ad regem Parthorum qui capillatus esset. *Svetonius,* Vit. XII, Cæs. in Vita Vespasiani, Cap. 23.

[6] Quippe primo cum crinitum sidus apparuisset, Istud, inquit, ad regem Persarum pertinet, cui capillus effusior. De vita et mor, Imper. Rom. Cap. 9.

nell' 837 cadde infermo per il terrore concepito all'apparire di una cometa, e nell' 840 morí di spavento dopo aver veduta una ecclissi del sole. La cometa nel 1456 apparsa in un tempo, in cui i Turchi, dopo avere schiacciato l' Impero greco, minacciavano di far provare lo stesso trattamento all' Europa, costernò gli spiriti in guisa straordinaria, e gittò gli animi in un estremo abbattimento; eppure essa era quella cometa, che ricomparendo poscia successivamente e con un determinato periodo negli anni 1531, 1607, 1682, 1759, dovea far trionfare il sistema di Newton, che considerò cotesti corpi come altrettanti astri soggetti alla legge astronomica universale della regolare rivoluzione; dovea illuminare il mondo intorno alla natura delle comete e alla vera causa del loro apparire; e dovea rassicurare tutti i saggi, e fare svanire per sempre dalla loro mente i chimerici timori, che la vista delle comete avea per tanto tempo ispirati. Cosí, mentre l' ignoranza esercitava da un lato il suo assoluto dominio sopra gli Europei, Regiomontano osservando dall' altro la cometa del 1456 preparava i progressi della scienza e gli effetti vantaggiosi che questi dovean produrre negli animi.

Seneca, il quale non sembra avere avuto gran fatto paura delle comete, e che riconobbe e sostenne il ritorno periodico di questi astri, « qual meraviglia, » dice, « che non si conoscano ancora leggi certe del moto delle comete sí rare a vedersi, e che siano ignoti il principio e il fine della rivoluzione di quegli astri che non ritornano se non dopo lunghissimo tempo?... Verrà un' epoca, in cui il maggior numero dei secoli che saran passati, e la maggior diligenza che si sarà impiegata nell' esame delle cose, faranno conoscer ciò che ora s' ignora... Verrà un' epoca, in cui i po-

steri nostri si meraviglieranno che noi abbiamo ignorato ciò che sembrerà ed essi chiarissimo ».[1] Alquanto dopo egli ripete: « Certamente molte cose, che noi non sappiamo, saranno note ai popoli che verranno. Molte cognizioni sono riserbate a dei secoli, nei quali la memoria di noi sarà spenta ».[2] La predizione di Seneca si è avverata. La sua opinione intorno alle comete è ora dimostrata dalla esperienza, e tenuta da tutti i dotti per vera. Ma la memoria degli antichi non è ancora spenta, come egli credea dovere avvenire. Dopo diciotto secoli noi ci ricordiamo dei suoi detti, e rendiamo giustizia alla sua previdenza, e alla profondità delle riflessioni che egli avea fatte intorno alla natura dell'uomo. Anche la memoria dei pregiudizj del suo tempo dura peranche; anche gli effetti di questi si risentono tuttora dal popolo. Quante vestigia delle superstizioni che gli antichi aveano intorno agli astri rimangono ancora in un secolo che si chiama illuminato, e che lo è infatti quanto alla classe istruita! Quanti folli, che calcolano la quantità dei prodotti della terra, la qualità delle stagioni e l'esito persino dei grandi avvenimenti politici, sopra le predizioni di un almanacco! Quanti vili, che si danno il nome di astrologi, che hanno per patrimonio l'ignoranza commune, e che in tempo di luce contribuiscono grandemente a mantenere le tenebre nelle menti vol-

[1] Quid... miramur cometas, tam rarum mundi spectaculum, nondum teneri legibus certis, nec initia illorum finesque notescere, quorum ex ingentibus intervallis recursus est?.. Veniet tempus, quo ista quæ nunc latent, in lucem dies extrahat et longioris ævi diligentia... Veniet tempus, quo posteri nostri tam aperta nos nescisse mirentur. *Seneca*, Natural. quæst. Lib. 7, Cap. 1.

[2] Et quidem multa venientis ævi populus ignota nobis sciet: multa sæculis tunc futuris, cum memoria nostra exoleverit, reservantur. *Idem*, l. c. Cap. 31.

gari, spargendo di ridicoli presagj i loro miserabili almanacchi, avendo cura d'indicare diligentemente tutte le lunazioni, profittando, per fare un sordido guadagno, dei pregiudizj che ogni uomo illuminato dovrebbe cercar di distruggere, e non arrossendo di pubblicare colle stampe cose affatto chimeriche e pazze, colla sola mira di gabbare il volgo e di trarne danajo! Quante osservazioni sopra il crescere e il calar della luna si fanno assiduamente, e si faranno forse sempre dagli agricoltori, osservazioni che M. de la Quintinié e M. Normand, peritissimi agronomi, dopo mille esperienze fatte colla possibile esattezza, [1] e M. Rohault similmente dopo venticinque anni di costante ispezione, [2] hanno trovato essere affatto vane ed inutili! Non sembra egli che i pregiudizj siano immortali? o che gli uomini desiderino che essi lo siano?

---

[1] *Pluche*, Spectacle de la Nat. Tom. I, Part. 2, Entret. 15.
[2] *Rohault*, Physic. Par. 2, Cap. 27

CAPO XII.

DELLA TERRA.

Il viaggio degli antichi per il cielo non è stato molto prospero. Veramente il volo era ardito. Le difficoltà che attraversavano l'impresa poterono impedirne il buon esito. Vediamo se le ricerche che essi hanno fatto intorno alla terra siano state più felici. Questa finalmente è il paese dell'uomo. Possibile che i nostri antenati non abbiano conosciuto nemmeno il loro paese?

I filosofi certamente non hanno mancato d'insegnar loro che cosa dovessero pensare intorno a questo oggetto, e in qual modo dovessero contenersi per iscoprire il vero. Anassimene ha assomigliata la terra a una mensa;[1] Anassimandro, secondo Eusebio, ad un cilindro;[2] Leucippo ad un timpano;[3] Democrito a un disco;[4] Crate a un semicircolo;[5] Posidonio a una fionda;[6] altri a una piramide;[7] altri l'hanno creduta

---

[1] *Plutarchus*, De Plac. Philos. Lib. 8, Cap. 10. *Galenus*, Histor. Philos.

[2] *Eusebius*, Præp. Evang. Lib. I, Cap. 8.

[3] *Diogenes Laertius*, in Vita Leucippi Lib. IX, segm. 30. *Plutarchus*, De Placit. Philos. Lib. 8, Cap. 10. *Galenus*, Histor. Philosoph. *Hesychius Milesius*, De his qui eruditionis fama claruerunt.

[4] *Plutarchus*, De Plac. Philos. Lib. 8, Cap. 10.

[5] *Agathemerus*, Compendiar. Geograph. Exposit. Lib. I, Cap. I.

[6] *Idem*, l. c.

[7] *Cleomedes*, Considerat. Cyclic. meteor. Lib. I.

quadrangolare;[1] altri concava;[2] altri piatta;[3] altri cubica. Ecco il popolo bene istruito intorno alla figura della terra. Conveniva ancora spiegare in qual modo la terra, sospesa come è in mezzo al vuoto, si mantenga nel suo luogo senza precipitare per mancanza di appoggio. Qualcuno potea temere che in realtà non avessimo una volta a piombare in qualche luogo orribile insieme colla terra. Era d'uopo rassicurare i popoli e liberarli da un timore cosí mal fondato. Talete fe' della terra una nave. Asserí, a dir di [4] Aristotele, che essa « nuotava sopra l'acqua e si sosteneva cosí, come un legno o altra cosa simile ».[5] Ma questo sistema adottato, per testimonianza di Chardin, [6] anche dai Persiani, i quali credono che la terra nuoti sopra l'acqua a guisa di un cocomero, era soggetto a grandi inconvenienti, poiché era necessario spiegare come l'acqua, che sosteneva la terra, potesse sostenersi essa stessa. Senofane immaginò una ipotesi piú semplice. Egli disse che la terra avea gettate profonde radici in seno all'infinito,[7] e si sosteneva cosí come una pianta o una montagna di cui gli uomini occupavano la vetta. Il pensiero fece ridere, né si credé che potessero assicurarci e toglierci il timore di una caduta quelle ra-

---

[1] *Cleomedes*, l. c.

[2] *Idem*, l. c.

[3] *Idem*, l. c. *Origenes*, Philosophum, Cap. 9.

[4] *Aristoteles*, De Cœlo, Lib. 2, Cap. 13.

[5] Thales Milesius totam terram subjecto judicat humore portari et innatare: sive illud Oceanum vocas, sive magnum mare, sive alterius naturæ simplicem adhuc aquam, et humidum elementum. Hac, inquit, unda sustinetur orbis, velut aliquod grande navigium, et grave his aquis quas premit. *Seneca*, Nat. quæst, Lib. 6, Cap. 6.

[6] *Chardin*, Voyage en Perse.

[7] *Aristoteles*, De Cœlo, Lib. 2, Cap. 13. *Plutarchus*, De Placit. Philos. Lib. 3, Cap. 9 et 11.

dici gettate nell'aria o nel vuoto. Empedocle fu piú avveduto, e asserí che il moto circolare velocissimo del cielo impediva alla terra di cadere, come lo impedisce all'acqua contenuta in un vaso, che si faccia girare prestamente, il moto veloce di questo.[1] Ciò ancora fu trovato poco soddisfacente. Si temé che diminuendo per qualche cagione straordinaria la velocità del moto del cielo, la terra non venisse a precipitare improvvisamente. Pindaro disse che la terra « era so- « stenuta da colonne, che aveano basi di diamante ».[2] Ma l'autorità di un poèta non era sufficiente per garantire alla terra questo sostegno. Molti filosofi, risoluti di assegnare ad ogni patto alla terra una base sulla quale potesse posare con sicurezza, unanimemente riconobbero l'aria come suo fondamendo e sostegno, giudicando impossibile il provvederla di un appoggio piú solido. Anassimene,[3] Anassagora,[4] Democrito,[5] Epicuro[6] furono di questa opinione. Perché la terra potesse posare sopra un maggior numero di colonne d'aria, essi appianarono la sua parte inferiore, e supposero che questa coprisse un assai grande spazio. Lucrezio, che seguí il sentimento di questi illustri filosofi, ebbe cura di osservare che la terra essendo piú compatta e piú pesante nella superficie che noi abitiamo, dovea poi nella parte inferiore esser composta di materia meno

[1] *Aristoteles*, De Cœlo, Lib. 2, Cap. 13.

[2] *Plutarchus*, De Facie in orbe lunæ.

[3] *Aristoteles*, De Cœlo, Lib. 2, Cap. 13. *Origenes*, Philosophum, Cap. 7. *Eusebius*, Præp. Evang. Lib. 1, Cap. 8.

[4] *Aristoteles*, De Cœlo, Lib. 2, Cap. 13. *Origenes*, Philosophum Cap. 8.

[5] *Aristoteles*, De Cœlo. Lib. 2, Cap. 13.

[6] *Diogenes Laertius*, in Vita Epicuri, Lib. 10, segm. 74.

spessa e piú leggiera, e decrescere a poco a poco in proporzione della profondità:[1]

> Terraque ut in media mundi regione quiescat,
> Evanescere paullatim, et decrescere pondus
> Convenit; atque aliam naturam subter habere
> Ex ineunte ævo conjunctam, atque uniter aptam
> Partibus aëriis mundi, quibus insita sidit.

Per far comprendere come l' aria potesse sostenere senza incommodo il peso della terra, questo poeta si serví di una comparazione familiare. Egli paragonò il mondo all' uomo:[2]

> Propterea non est oneri, neque deprimit auras:
> Et sua cuique homini nullo sunt pondere membra:
> Nec caput est oneri collo, nec denique totum
> Corporis in pedibus pondus sentimus inesse.
> At quæcumque foris veniunt, impostaque nobis
> Pondera sunt, lædunt permulto sæpe minora:
> Usque adeo magni refert, cui quæ adjaceat res.
> Sic igitur tellus non est aliena repente
> Adlata, atque auris aliunde objecta alienis:
> Sed pariter prima concepta ab origine mundi;
> Certaque pars ejus, quasi nobis membra, videtur.

Egli trasse ancora dal tremoto una prova del sistema da lui adottato:[3]

> Præterea grandi tonitru concussa repente
> Terra, supra se quæ sunt, concutit omnia motu:
> Quod facere haud ulla posset ratione, nisi esset
> Partibus aëriis mundi, cœloque revincta:
> Nam communibus inter se radicibus hærent
> Ex ineunte ævo conjuncta, atque uniter apta.

Finalmente ritornando al suo esempio dell'uomo, fece vedere che la sottigliezza dell'aria non impediva che

---

[1] *Lucretius*, de Rerum Nat. Lib. V, v. 535 seqq.
[2] *Idem*, l. c.
[3] *Idem*, l. c.

essa potesse sostenere la nostra terra, benché alquanto grave:[1]

> Nonne vides etiam, quam magno pondere nobis
> Sustineat corpus tenuissima vis animài,
> Propterea quia tam conjuncta, atque uniter apta' st ?
> Denique jam saltu pernici tollere corpus
> Quis potis est, nisi vis animæ, quæ membra gubernat?
> Jamne vides quantum tenuis natura valere
> Possit, ubi est conjuncta gravi cum corpore, ut aër
> Conjunctus terris, et nobis est animi vis?

Tutte queste precauzioni e tutti questi argomenti non valsero a fare accettar l'aria per base della terra. Si gridò che i filosofi impazzavano, o prendeano giuoco del popolo, che non si potea senza follia assegnare per sostegno a un corpo cosí massiccio come la terra, una sostanza cosí tenue come l'aria, che questo fondamento era appunto aereo, e che la terra colla base d'aria sarebbe stata come una statua di bronzo co'piedi di creta. I filosofi disperando di poter dare alla terra un sostegno acconcio, pensarono a rassicurare il popolo in un'altra guisa. Manilio fece osservare che in ogni modo noi non avevamo a temer nulla, poiché la nostra sorte finalmente era quella di tutto il mondo:[2]

> Nec vero tibi natura admiranda videri
> Pendentis terræ debet, cum pendeat ipse
> Mundus, et in nullo ponat vestigia fundo:
> Quod patet ex ipso motu, cursuque volantis,
> Cum suspensus eat Phœbus, cursumque reflectat
> Huc, illuc, agiles et servet in æthere metas;
> Cum luna et stellæ volitent per inania mundi:
> Terra quoque aërias leges imitata pependit.

Frattanto si cominciò a sospettare davvero che la terra insieme con tutto il mondo andasse continuamente ca-

---

[1] *Lucretius*, De Rerum Nat. Lib. V. v. 557, seqq.
[2] *Manilius*, Astronom. Lib. I.

dendo e precipitasse velocissimamente giù per le vie interminabili dello spazio, senza che gli uomini potessero avvedersi in modo alcuno della caduta del mondo, movendosi tutto insieme per una stessa direzione, e non rimanendo l'ordine delle cose sconcertato in verun conto; ed oltre ciò non incontrandosi nell'infinito alcun oggetto nuovo e visibile, il quale facesse conoscere che l'universo cangiava continuamente di luogo. Seneca rammenta questa singolare opinione. [1] Si attribuiscono ora comunemente alla terra i moti di traslazione, di rotazione e di ondulazione, ma M. De la Lande ha rinnovato in qualche modo il pensamento antico, di cui parla Seneca, sospettando che il sole colla terra, coi pianeti, colle comete, con tutto insomma il sistema solare, si avanzi nelle immensità degli spazj celesti verso qualche parte che egli non ha osato determinare. Herschel, che ha commentato ampiamente questo pensiero in una memoria inserita nelle Transazioni dell'Accademia Reale di Londra, ha creduto ravvisare che noi avanziamo verso la parte della costellazione di Ercole. Sarà cosa molto piacevole l'incontrare in questo nostro viaggio qualche corpo celeste straordinario; o l'avvicinarci a qualche stella in modo che essa divenga per noi almeno per qualche tempo un secon o sole; o l'abbatterci in qualche pianeta di un altro sistema, che dall'attrazione del nostro globo sia costretto a seguirci, come una nuova luna. Quanto al

---

[1] Nemo dicere audebit mundum ferri per immensum et cadere quidem, sed non apparere an cadat, quia præcipitatio ejus æterna est, nihil habens novissimum, in quod incurrat. Hoc quidam de terra dixerunt, cum rationem nullam invenirent, propter quam pondus in aere staret. Fertur, inquiunt, semper, sed non apparet an cadat, quia infinitum est in quod cadit. *Seneca*, Natural. quæst. Lib. 7. Cap. 14.

sostegno della terra, i Manichei immaginarono che essa « fosse portata da certo Sacla sopra uno degli omeri, e che questo, allorché sentivasi stanco, se la ponesse sopra un'altra spalla, cagionando cosí il tremoto ». [1] Ma questa idea non trovò altri seguaci che quelli di Manete.

Fu opinione popolare degli antichi che la terra presentasse una superficie concava, e per conseguenza elevata negli orli, i quali, supponendosi piú alti delle restanti parti della terra, supponevansi ancora piú vicini al sole e perciò piú caldi. Si posero dunque la Libia, l'Etiopia e gli altri paesi arsi dal calore del sole negli orli della terra. Quindi disse Orazio: [2]

Pone sub curru nimium propinqui
Solis in terra domibus negata:

e Lucano piú chiaramente: [3]

Terrarum primam Libyen, nam proxima cœlo est,
Ut probat ipse calor:

e Silio Italico parlando dell'Affrica: [4]

Ad finem cœli medio tenduntur ab orbe
Squalentes campi.

Claudiano dice di un luogo, che par che supponga situato nella zona torrida, che quivi si sentono le sferzate che il sole dà ai suoi cavalli, quando il suo cocchio comparisce la mattina sul limitare del mondo: [5]

Primus anhelis
Sollicitatur equis, vicinaque verbera sentit,
Humida roranti resonant cum limina curru.

---

[1] *Timotheus*, presbyter Constantinopolitanus, De different. eorum, qui accedunt ad puriss. nostr. fidem.
[2] *Horatius*, Carm. Lib. I, Od. 22, v. 21, seq.
[3] *Lucanus*, Pharsal. Lib. 9, v. 3.1, seq.
[4] *Silius Italicus*, De Bello Pun. secun. Lib. 8.
[5] *Claudianus*, De Phœnice, v. 2, seqq.

Anche Plinio servendosi del linguaggio del volgo dice che gli Etiopi sono bruciati dal calore del sole vicino.[1] Sesto Rufo chiamò le provincie orientali « sottoposte al vicino sole ».[2]

Si credé volgarmente che il cielo fosse un emisfero posato a guisa di volta sopra la terra, le estremità della quale si supposero toccare gli orli di quell'emisfero. Per conseguenza si pensò che il cielo fosse vicinissimo ad alcuni paesi. Non si poté piú dubitare della verità di questo pensamento dopo che il famoso astronomo Pitea, partito da Marsiglia, avendo viaggiato sino a Tule, assicurò che al di là di quest'isola non v'avea né terra, né mare, né aria, ma solamente una specie di legame, che teneva unite tutte le parti dell'universo, e sospesi il mare e la terra. M. de la Mothe le Vayer parla di un anacoreta, il quale narrava di aver penetrato sino ai confini della terra, e di essersi veduto obbligato a chinare il capo e a piegare le spalle per non urtare nella gran volta del cielo, che andava a poggiare sopra la terra. Che dire contro un fatto cosí decisivo? Plinio, parlando forse secondo il costume del popolo, dice che la luna talora è contigua ai monti.[3] Spacciavasi, al riferir di Diodoro di Sicilia,[4] che nell'isola degl'Iperborei vedeasi la luna poco distante dalla terra e sparsa di prominenze: e Farnace presso Plutarco[5] « non dubita che la terra ab-

---

[1] Namque Æthiopes vicini sideris calore torreri... non est dubium. *Plinius*, Histor. Natural. Lib. II, Cap. 78.

[2] Positas sub vicino sole provincias. *Sextus Rufus*, Breviar. Rerum gestarum pop. Rom. Cap. 10.

[3] Jam vero humilis, et excelsa, et ne id quidem uno modo, sed alias admota cœlo, alias contigua montibus; nunc in Aquilonem delata, nunc in Austrum dejecta. *Plinius*, Hist. Nat. Lib. Cap. 9,

[4] *Diodorus Siculus*, Biblioth. Hist. Lib. 2, Cap. 11.

[5] *Plutarchus*, De Facie in orbe lunæ.

bia a cadere, ma sente compassione degli Etiopi o dei Taprobani, che trovansi sottoposti alla rivoluzione della luna e soggetti al pericolo che questa mole sí pesante venga a cadere sopra di essi; benché servale di ajuto per non cadere la velocità del suo girare ».

Il sistema del cielo emisferico fu adottato universalmente dai Padri. « Alcuni, » dice Procopio di Gaza,[1] « o per meglio dire, i piú, asserirono essere il cielo un emisfero, benché altri lo abbiano creduto una sfera ». Poco dopo, avendo rammentato quel detto dell'Apostolo:[2] *Talem habemus Pontificem, qui consedit in dextera sedis magnitudinis in cœlis, Sanctorum minister et tabernaculi veri, quod fixit Dominus, et non homo:* « dove sono, » soggiunge, « coloro che attribuiscono il moto e la figura sferica al cielo? Certamente dal fin qui detto apparisce la falsità di ambedue queste opinioni ». Quasi delle medesime parole si serve il Crisostomo.[3] Severiano vescovo Gabalense scrive similmente: « Fece il cielo non a guisa di sfera, come alcuni pazzi vanno fantasticando, ma come c'insegna il Profeta, allorché dice:[4] *qui statuit cœlum, quasi fornicem, et extendit ipsum, quasi tabernaculum* ».[5] Afferma però S. Girolamo che in questo luogo d' Isaia non si legge fornice, ma דקן, cioè, polvere tenuissima. Nondimeno anche S. Atanagio commentando quel luogo dei Salmi, *Extendens cœlum, sicut pellem,*[6] si serve dello stesso passo d'Isaia per mostrare che il cielo non è che un emisfero. « Una pelle, » dic' egli, « non è

[1] *Procopius Gazœus*, Commentar in Genes.
[2] Ad Hebræos, Cap. 8, v. 1, seq.
[3] *S. Joannes Chrysostomus*, Homil. 14, in Epist. ad Hebr. l. c. v. 2.
[4] *Isaiœ*, Cap. 40, v. 22.
[5] *Severianus*, episcopus Gabalorum, De mundi creat. Orat. 3.
[6] Psalmus 103, v. 3.

una sfera, come cianciano, ma somiglia ad un cerchio, o ad un emisfero; e ciò volle indicare un altro Profeta, quando disse: *qui statuit cœlum, quasi fornicem, et extendit ipsum, quasi tabernaculum ad habitandum in terra* ». Anche S. Cesario[1] risponde con questo passo alla questione: « Il cielo è egli una sfera ovvero un emisfero, che comunichi il suo moto circolare al sole, e lo trasporti sotterra, oppure diagli il movimento in altra guisa » ? Cosma Monaco, detto Indopleuste o Indicopleuste, propone un sistema, che dice di aver imparato da certo Patrizio Matematico, con cui pretende spiegare come il sole senza partire dal nostro emisfero possa nascere e tramontare, portarsi al punto dell'equinozio e a quelli dei solstizj. Il sistema è curioso, e, malgrado la sua assurdità, può anche chiamarsi ingegnoso. Cosma suppone la terra piana, e fa poggiare le colonne del cielo sopra le sue estremità, alle quali dà alquanto di prominenza. Nel mezzo appunto della terra egli pone un monte sí alto, che supera di molto la distanza del sole da noi, e sí grande, che divide la terra in due parti uguali e rende impossibile qualunque communicazione tra l'una e l'altra di queste parti. Il sole, girando quasi orizzontalmente intorno alla terra nello spazio di ventiquatt'ore, non può esser visibile nello stesso tempo ad ambedue le parti, a cagione del monte che le separa l'una dall'altra, e che è superiore di altezza al sole medesimo. Però quando esso spunta dal monte che lo nascondeva ad una delle parti della terra, comincia per questa il giorno e per l'altra parte la notte: la quale termina per essa quando il sole viene di nuovo per l'altra ad esser coperto dal monte. Ciò non basterebbe a render ragione

---

[1] *S. Cœsarius*, Dial. I, Respons. ad interrogat. 98.

della varietà delle stagioni e della maggiore o minor lunghezza dei giorni e delle notti; ma l'attento Cosma ci fa osservare che il monte non è tutto della medesima grossezza, che esso va decrescendo in proporzione della sua elevazione, che è men grosso nella parte superiore che nella inferiore, che è, insomma, di figura conica. Il sole non gira sempre alla medesima distanza dalla terra, ma alzandosi regolarmente ed abbassandosi, trova il monte ora più ora meno grosso, e per conseguenza deve impiegare un tempo ora più lungo ora più breve per scorrere lo spazio che esso occupa nell'aria. Quando dunque il sole è alla sua maggiore altezza, i giorni debbono necessariamente esser più lunghi che in qualunque altro tempo dell'anno: e quando esso trovasi nella sua minor distanza dalla terra, debbono i giorni esser più brevi. Il punto di mezzo tra quelli della sua maggiore o minore elevazione è quello dell'equinozio.[1] Ecco forse ciò che di migliore potea immaginarsi per dare alla volgare opinione, che riguardava la terra come piana, l'aspetto di un sistema.

Diodoro, Tarsense combatte, presso Fozio,[2] il sentimento di coloro che stimavano il cielo sferico. Giovanni Filopono similmente cerca di confutare Teodoro di Mopsuestia, che tenea lo stesso parere.[3]

Certo la opinione del cielo emisferico e della terra piana fu communissima fra gli antichi, e quasi tutti i poeti, per essere intesi e uniformarsi alle idee del volgo, fecero vista di adottarla, come espressamente osserva Gemino, astronomo, secondo alcuni, contempo-

---

[1] *Cosmas Indopleustes*, in Topograph. Christiana.

[2] *Diodorus Tarsensis*, Contra fat. Lib. 8, ap. Phot. Biblioth. Cod. 223.

[3] *Philoponus*, Commentar. in Mosaic. mundi creat. Lib. 3. Cap. 9, seqq.

raneo di Cicerone. « Omero, » scrive egli,[1] « e per dir così, quasi tutti gli antichi poeti, suppongono la terra piana,... e circondata dall'Oceano, il quale non distinguono dall'orizzonte, credendo che il nascere e il tramontare degli astri si faccia appunto in esso: e però stimando che gli Etiopi, i quali sono vicini al luogo del loro sorgere e a quello del loro coricarsi, siano bruciati dal sole ».

Dopo tutto ciò è facile immaginarsi che nei tempi antichi il volgo non dovea avere alcuna idea degli antipodi. Demonatte filosofo di Cipro, contemporaneo di Epitteto, « avendo udito un fisico discorrere degli antipodi, levossi in piedi e menollo ad un pozzo, dove mostratagli l'ombra nell'acqua, tali forse, gli disse, sono i tuoi antipodi »?[2] « Quale assurdità, » esclama Teone, presso Plutarco,[3] « dire che tutti i corpi tendono al mezzo! Non seguirebbe da ciò che la terra è un globo, essa, che ha in sé sí grandi altezze e profondità e ineguaglianze? non si avrebbe a dedurne che essa è abitata da antipodi, i quali, a guisa di tarli o di ramarri, col corpo in giú stiano appiccati al suolo; e che noi medesimi non stiamo su di essa situati in una direzione verticale, ma obliquamente, e inclinati come ubbriachi? » Lucrezio tratta di stolidi coloro che aveano la sventura di credere agli antipodi:[4]

Illud in his rebus longe fuge credere, Memmi,
In medium summæ (quod dicunt) omnia niti,
Atque ideo mundi naturam stare sine ullis
Ictibus externis, neque quoquam posse resolvi
Summa atque ima, quod in medium sint omnia nixa

---

[1] *Geminus*, Elem. Astron. Cap. 13.
[2] *Lucianus*, in Vita Demonact.
[3] *Plutarchus*, De facie in orbe lunæ.
[4] *Lucretius*, De Rerum Nat. Lib. I. v. 1051 seqq.

(Ipsum si quicquam posse in se sistere credis:
Et quæ pondera sunt sub terris omnia sursum
Nitier, in terraque retro requiescere posta;
Ut per aquas quæ nunc rerum simulacra videmus:)
Et simili ratione animalia subtu' vagari
Contendunt, neque posse e terris in loca cœli
Recidere inferiora magis, quam corpora nostra
Sponte sua possint in cœli templa volare:
Illí cum videant Solem, nos sidera noctis
Cernere, et alternis nobiscum tempora cœli
Dividere, et nocteis parileis agitare, diesque.
Sed vanus stolidis hæc omnia finxerit error,
Amplexi quod habent perverse prima viai.

Lattanzio è stato uno dei piú celebri nemici degli antipodi. Egli si è fatto beffe di coloro che ne sosteneano l'esistenza, e ha riguardata questa opinione come uno di quegli errori ridicoli, nei quali i filosofi sono caduti in ogni tempo. La gran ragione che egli reca innanzi per combattere questo sistema è quella che ogni antico volgare adduceva, e che adduce anche al presente ogni fanciullo che occupandosi della sfera sente per la prima volta parlar degli antipodi. Gli uomini potrebbono essi camminare co' piedi in aria e col capo allo in giú? Le piante, gli edifizj potrebbono essi rimaner capovolti colle radici o coi fondamenti piú alti della cima? Le piogge, le nevi, le grandini potrebbono mai ascendere in luogo di cadere? [1] Rispon-

---

[1] Quid illi, qui esse contrarios vestigiis nostris antipodas putant, num aliquid loquuntur? aut est quisquam tam ineptus, qui credat esse homines, quorum vestigia sint superiora quam capita? aut ibi quæ apud nos jacent inversa pendere? fruges et arbores deorsum versus crescere? pluvias, et nives, et grandinem, sursum versus cadere in terram? Et miratur aliquis, hortos pensiles inter septem mira narrari, cum philosophi et agros et maria et urbes et montes pensiles faciant? *Lactantius*, Divin. Institut. Lib. III Cap. 24.

deano i filosofi esser legge della natura che tutti i corpi tendano al centro della terra da tutti i punti della sua superficie, come i raggi dai varj punti della periferia di una ruota vanno tutti a riunirsi nel di lei centro:[1] ma Lattanzio, lasciando gli scherzi, si meraviglia seriamente che essi ardiscano di addurre questa ragione in loro difesa, e protesta che non sa che dire di loro, « i quali avendo errato una volta si ostinano a perseverare nella loro follia, e con prove vane difendono le loro vane opinioni »,[2] sennonché sospetta che essi talvolta parlino per giuoco, e a bella posta prendano a sostenere delle falsità, onde esercitare cosí il loro ingegno, o farne pompa malvagiamente.[3] Soggiunge poi che egli potrebbe mostrare con mille argomenti non esser possibile che il cielo sia piú basso della terra, ma dice che non può farlo, perché deve chiudere il libro.[4] Ed ecco dimostrato che l' idea degli antipodi è una chimera.

S. Agostino, miglior filosofo di Lattanzio e piú abile dialettico, negando gli antipodi, non nega che essi fisicamente possano esistere: dice solo che dei medesimi non si ha notizia certa, e che d'altronde pare impossibile che i discendenti di Noè con una lunga e

---

[1] Hanc esse rerum naturam, ut pondera in medium ferantur, et ad medium connexa sint omnia, sicut radios videmus in rota; quæ autem levia sunt, ut nebula, fumus ignis, a medio deferantur, ut cœlum petant. *Lactantius*, l. c.

[2] Qui cum semel aberraverint, constanter in stultitia perseverant et vanis vana defendunt. *Idem*, l. c.

[3] Eos interdum... aut joci causa philosophari, aut prudentes, et scios mendacia defendenda suscipere, quasi ut ingenia sua in malis rebus exerceant, vel ostentent. *Idem*, l. c.

[4] Ego multis argumentis probare possem nullo modo fieri posse, ut cœlum terra sit inferius, nisi et liber jam concludendus esset, et adhuc aliqua restarent, quæ magis sunt præsenti operi necessaria. *Idem*, l. c.

penosa navigazione siansi recati ad abitare un emisfero diverso dal nostro. [1]

S. Isidoro segue le pedate di S. Agostino, [2] e chiama favolosa l'idea degli antipodi. [3] Cosí pure Beda. [4] S. Zaccaria papa, come privato dottore, non come capo della Cristianità, condanna certo Virgilio prete, che era stato accusato presso di lui da S. Bonifazio arci-

---

[1] Quod vero et antipodas esse fabulantur, id est, homines a contraria parte terrae, ubi sol oritur, quando occidit nobis, adversa pedibus nostris calcare vestigia, nulla ratione credendum est. Neque hic ulla historica cognitione didicisse se affirmant, sed quasi ratiocinando conjectant, eo quod intra convexa cœli terra suspensa sit, eumdemque locum mundus habeat et infimum et medium; et ex hoc opinantur alteram terræ partem, quæ infra est, habitatione hominum carere non posse. Nec adtendunt, etiamsi figura conglobata et rotunda mundus esse credatur, sive aliqua ratione monstretur; non tamen esse consequens, ut etiam ex illa parte ab aquarum congerie nuda sit terra: deinde etiamsi nuda sit, neque hoc statim necesse est, ut homines habeat. Quoniam nullo modo Scriptura ista mentitur, quæ narratis præteritis facit fidem, eo quod ejus prædicta complentur: nimisque absurdum est ut dicatur aliquos homines ex ac in illam partem, oceani immensitate trajecta, navigare ac pervenire potuisse, ut etiam illic ex uno illo primo homine genus institueretur humanum. *S. Augustinus*, De Civ. Dei, Lib. XVI, Cap. 9.

[2] Jam vero hi, qui antipodes dicuntur, eo quod contrarii esse vestigiis nostris putantur, ut quasi sub terris positi, adversa pedibus nostris calcent vestigia, nulla ratione credendum est, quia nec soliditas patitur nec centrum terræ; sed neque hoc ulla historiæ cognitione confirmatur, sed hoc poetæ quasi ratiocinando conjectant. *S. Isidorus*, Orig. Lib. IX, Cap. 2.

[3] Exra tres autem partes orbis, quarta pars trans oceanum interior est in meridie, quæ solis ardore nobis incognita est, in cujus finibus antipodes fabulose inhabitare produntur. *Idem*, l. c. Lib. XIV, Cap. 5.

[4] Neque enim vel antipodarum ullatenus est fabulis accomodandus assensus, vel aliquis refert historicus vidisse, vel audisse, vel legisse se, qui meridianas in partes solem transierunt hybernum, ita ut, eo post tergum relicto, transgressis Æthiopium fervoribus, temperatas ultra eos, hinc calore, illinc rigore, atque habitabiles mortalium repererit sedes. *Beda*, De temporum ratione, Cap. 32.

vescovo di Magonza, di sostenere « che v'avea sotterra un altro mondo còn altri uomini, ovvero un altro sole e un'altra luna ». [1] Cotesto mondo sotterraneo non sembra esser altro che l'emisfero abitato dagli antipodi. È vero che questo non è un mondo diverso dal nostro, né chi ammetteva gli antipodi supponeva che v'avesse per essi un altro sole e un'altra luna; ma nei tempi d'ignoranza potè bene aver luogo quest'equivoco facile e naturale, benché grossolano. Virgilio avrà insegnata l'esistenza degli antipodi, e si sarà creduto che egli insegnasse quella di un nuovo mondo. Mabillon [2] ed altri, confutati da Pagi [3] e da Le Cointe, [4] hanno confuso male a proposito questo Virgilio con un Santo vescovo di Salisbury dello stesso nome.

Nel secolo decimoquinto, dopo la nascita di quell'Italiano che dovea schiacciare l'errore antico, superare ostacoli creduti insuperabili e portarsi attraverso il mare ad un emisfero sconosciuto per recarci poi nuove sicure dei suoi abitanti; l'Abulense esclamava contro coloro che ammettevano gli antipodi, e condannava come assolutamente falsa la loro opinione. [5]

Per render giustizia agli antichi filosofi, convien dire che la maggior parte di essi adottò il vero sistema della rotondità della terra, e conobbe la esistenza degli antipodi per mezzo del raziocinio, senza che dagl'istorici o dai viaggiatori ne avesse notizia alcuna.

---

[1] De perversa autem et iniqua doctrina ejus, si clarificatum fuerit, ita eum confiteri, quod alius mundus et alii homines sub terra sint, seu sol et luna; hunc, abito consilio, ab Ecclesia pelle, sacerdotii honore privatum. *S. Zacharias*, Papa, Epist. 10 ad Bonifac. Archiepisc.

[2] *Mabillon*, Annal. Benedict. Sæc. 3, Pars 2 in not.

[3] *Pagi*, Critic. ad Annal. Baron. an. 746, § 6.

[4] *Le Cointe*, Annal, Eccles. Franc. an. 748, § 52.

[5] *Tostatus*, In Genes. Cap. 1, v. 10, Quæst. 20.

Seneca predisse la scoperta di nuove genti e di nuovi mondi, e comprese che Tule non era poi il confine della terra:[1]

Venient annis
Sæcula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Tiphysque novos
Detegat orbes, nec sit terris
Ultima Thule.

Dice Plinio che v' ha gran controversia intorno agli antipodi, e in questa contesa egli pone da una parte il volgo, dall'altra i dotti.[2] Anche Achille Tazio dice che « intorno ai luoghi abitati della terra, agli abitanti e ai loro nomi, v' ha gran controversia, non altrimenti che intorno agli antittoni e agli antipodi ».[3] Strabone riconosce la verità di quel principio fondamentale per il sistema degli antipodi che i corpi tendono al centro. « È dimostrato, » scrive egli,[4] « dai fisici che il mondo e il cielo sono sferici, e che i corpi gravi tendono al mezzo ». Aristotele[5] sostiene la medesima proposizione. Cleomede[6] si diffonde in provare la sfericità della terra insegnata già da Talete[7] e da Parmenide.[8] Platone, se crediamo a Favo-

---

[1] *Seneca*, Med. Act. II, sc. 3, v. 374, seqq.

[2] Ingens hic pugna literarum, contraque vulgi, circumfundi terræ undique homines, conversisque inter se pedibus stare, et cunctis similem esse cœli verticem, ac simili modo ex quacumque parte mediam calcari: illo quærente cur non decidant contra siti; tanquam non et ratio præsto sit, ut nos non decidere mirentur illi. *Plinius*. Hist. Nat. Lib. II, Cap. 65.

[3] *Achilles Tatius*, Isag. in Arati Phænom. Cap. 31.

[4] *Strabo*, Geograph. Lib. II.

[5] *Aristoteles*, De Cœlo, Lib. II, Cap. 14.

[6] *Cleomedes*, Considerat. Cycl. meteor. Lib. I.

[7] *Diogenes Laertius*, in Vita Taletis Lib. I, segm. 1. *Plutarchus*, De Plac. Philosoph. Lib. III, Cap. 10. *Galenus*, Hist. Philosoph.

[8] *Diogenes Laertius*, in Vita Parmenidis, Lib. IX, segm. 21.

rino citato dal Laerzio,[1] « fu il primo che in filosofia nominasse gli antipodi ». Nondimeno, al riferir dello stesso Laerzio,[2] Pitagora avea già asserito « avervi gli antipodi, ed esser essi in una situazione opposta alla nostra ». Cicerone mostra di non dispregiare la opinione di chi credeva agli antipodi.[3] Sembra che essa non dispiacesse nemmeno a Luttazio Placido, l'antico scoliaste di Stazio, il quale avea scritto un libro sopra questa materia.[4] Gemino espressamente adotta la opinione medesima, e si fa a dimostrarne la verità. « Gli antipodi, » egli dice,[5] « sono quelli che abitano nella zona australe in un altro emisfero, e sono situati secondo lo stesso diametro che la terra da noi abitata. Perciò essi diconsi antipodi. Poiché tendendo tutti i gravi al centro, giacché i corpi si muovono verso il mezzo, se da qualche luogo del paese da noi abitato si tiri una retta al centro della terra, la quale si allunghi poi oltre il centro, quelli che sono posti alla estremità di questo diametro nella zona australe troverannosi essere antipodi di coloro che abitano nella zona boreale ». Ancor piú a lungo parla Macrobio degli antipodi, dichiarandosi apertamente favorevole a coloro che ne ammettevano l'esistenza. Egli comincia dal dire

---

[1] *Phavorinus*, Omnimod. Hist. Lib. VIII, ap. Diog. Laert. in Vita Platon. Lib. III, segm. 24.

[2] *Diogenes Laertius*, in Vita Pytag. Lib. VIII, segm. 26.

[3] Nonne etiam dicitis esse e regione nobis in contraria parte terræ, qui adversis vestigiis stent contra nostra vestigia, quos antipodas vocatis? Cur mihi magis succensetis, qui ista non aspernor, quam eis qui, cum audiunt, desipere vos arbitrantur? *Cicero*, in Lucullo.

[4] Latentem mundum, antipodas dicit (Statius)... Sed de his rebus, ut ingenio meo connectere potui, ex libris ineffabilis doctrinæ Persei præceptoris seorsum libellum composui. *Luctatius Placidus*, Schol. ad Stat. Thebaid. Lib. VI.

[5] *Geminus*, Element. Astronom. Cap. 13.

che è ben verosimile esser le due zone temperate dell' altro emisfero abitate non altrimenti che quelle del nostro.[1] Quindi osserva che i fenomeni, i quali han luogo nel nostro emisfero, debbono similmente aver luogo nell'altro.[2] Previene poi la volgare obbiezione della gravità, che farebbe, dicesi, cader gli antipodi verso il cielo, e ne fa veder molto bene la insufficienza.[3] Finalmente fa riflettere che la opposizione, che v' ha tra noi e gli antipodi, non è molto diversa da quella che v' ha tra gli Orientali[4] e gli Occidentali. Ecco ben provata la esistenza degli antipodi, per quanto era possibile in

---

[1] Eadem ratio nos non permittit ambigere quin per illam quoque superficiem terræ, quæ ad nos habetur inferior, integer zonarum ambitus, quæ hic temperatæ sunt, eodem ductu temperatus habeatur: atque ideo illic quoque ædem duæ zonæ a se distantes similiter incolantur. *Macrobius*, in Somn. Scipion. Lib. II, Cap. 5.

[2] Aut dicat quisquis huic fidei obviare mavult, quid sit, quod ab hac eum distinctione deterreat. Nam si nobis vivendi facultas est in hac terrarum parte, quam colimus, quia calcantes humum, cœlum suspicimus super verticem, quia sol nobis et oritur et occidit, quia circumfuso fruimur aere, cujus spiramus haustum: cur non et illic aliquos vivere credamus, ubi eadem semper in promptu sunt? Nam qui ibi dicuntur morari, eandem credendi sunt spirari auram, quia eadem est in ejusdem zonalis ambitus continuatione temperies. Idem sol illis et obire dicetur cum nostro ortu et orietur cum nobis occidet. Calcabunt æque ac nos humum, et super verticem semper cœlum videbunt. *Idem*, l. c.

[3] Nec metus erit ne de terra in coelum decidant, cum nihil unquam possit ru·re sursum. Si enim nobis, quod asserere genus joci est, deorsum habetur ubi est terra, et sursum ubi est cœlum; illis quoque sursum erit quod de inferiore suspicient. nec aliquando in superna casuri sunt. Affirmaverim quoque et apud illos minus rerum peritos ita existimare de nobis, nec credere posse in quo sumus loco degere, sed opinari, si quis sub pedibus eorum tentaret stare, casurum. Numquam tamen apud nos quisquam timuit ne caderet in cœlum. *Idem*, l. c.

[4] Quis ambigat in sphæra terræ ita ea, quæ inferiora dicuntur, superioribus suis esse contraria, ut est Oriens Occidenti? nam in utraque parte per diametros habetur. Cum ergo et Orientem et Occidentem similiter constet habitari, quid est, quod fidem hujus quoque diversæ sibi habitationis excludat? *Idem*, l. c.

un tempo in cui non se ne aveva alcuna notizia positiva. Si credeva allora agli antipodi come si crede ora alla pluralità dei mondi. L'analogia era il fondamento dell'una, ed è tuttora quello dell'altra opinione. La congettura intorno agli antipodi si è trovata sussistente: quella intorno agli abitatori dei pianeti non può sperare la stessa sorte, seppure un nuovo Pilastre du Rosier, un Charles, un Blanchard, un Zambeccari non sarà il Colombo della luna. V' ha però motivo di temere che i viaggi di Astolfo, di Bettinelli, [1] e i piú antichi di Luciano [2] e di Dinia, [3] siano per esser gli unici nel loro genere.

Tornando agli antipodi, ai quali si viaggia ora tuttogiorno senza pericolo di andare in traccia di oggetti chimerici, furono essi riconosciuti ancora da Manilio in quei versi: [4]

Ex quo colligitur terrarum forma rotunda.
Hanc circum variæ gentes hominum atque ferarum
Aeriæque colunt volucres. Pars ejus ad Arctos
Eminet, Austrinis pars est habitabilis horis:
Sub pedibusque jacet nostris, supraque videtur
Ipsa sibi fallente solo declivia longa,
Et pariter surgente via pariterque cadente.
Hanc ubi ad occasus nostros sol aspicit ortus,
Illic orta dies sopitas excitat urbes;
Et cum luce refert operum vadimonia terris,
Nos in nocte sumus somnosque in membra locamus.
Pontus utrosque suis distinguit et alligat undis.

Potrebbe far meraviglia che, avendo una sí distinta idea degli antipodi, gli antichi abbiano affatto

---

[1] *Bettinelli*, Mondo della luna.

[2] *Lucianus*, Ver. Histor. Lib. I.

[3] *Antonius Diogenes*, in Incredibil. de Thule ins. ap. Phot. Biblioth., cod. 166.

[4] *Manilius*, Astronomic. Lib. I.

trascurato di andarne in cerca; se non si conoscesse che quest' idea propria soltanto dei dotti era ignota al volgo, e bene spesso ancora ai principi e ai grandi, che soli avrebbono potuto fornire i mezzi necessarj per la esecuzione di questa grande intrapresa, che il sistema degli antipodi non era nemmeno tra i filosofi adottato universalmente, e che l'arte del navigare era ancora infinitamente lontana dalla perfezione. V' ha nondimeno chi pensa che gli antichi avessero qualche idea dei popoli americani. Il conte Gianrinaldo Carli ha sostenuta questa opinione nelle sue Lettere americane sí famose. Si è parlato molto della celebre Atlantide mentovata da Platone, situata, come egli dice, di rimpetto alle colonne di Ercole, piú grande dell'Affrica e dell'Asia prese insieme, e inabissata da un tremoto orribile e da una pioggia che durò senza interruzione un giorno intero e una notte. [1] Origene, Porfirio e Proclo hanno riguardata quest' isola come allegorica; Rudbeck ha ritrovata in essa la Scandinavia; [2] Olivier v' ha ravvisata la Palestina; Ortelio, Baudrand, Sanson, Schmid, [3] Carli [4] hanno nella medesima riconosciuta a chiari indizj l'America. I piú avveduti hanno riguardato il racconto di Platone come una favola. Lo stesso trattamento merita quello di Sileno, il quale, se crediamo a Teopompo citato da Eliano, [5] disse al re Mida « che l' Europa, l'Asia e l'Affrica sono isole circondate dall' Oceano, e che non v' ha altro continente che quella terra, la quale è situata fuori di questo mondo, ed è di grandezza infinita ». Egli

---

[1] *Plato*, in Critia, et in Timæo.
[2] *Rudbeck*, in Atlantica.
[3] *Schmid*, Orat. de America.
[4] *Carli*, Lettere Americane. Par. 2, Lett. 9.
[5] *Theopompus*, ap. Ælian. Var. Hist. Lib. III, Cap. 18.

contògli ancora che gli abitatori di questa terra aveano una volta tentato di venire nei nostri paesi, e che mille diecine di migliaja di cotesti viaggiatori erano giunti sino agl' Iperborei, ma avendo udito che questi erano tenuti fra noi per felicissimi, aveano stimato meglio di abbandonare le nostre miserabili contrade e tornare alle loro patrie. Rammentò le due città principali di quella gran terra, Machimo ed Eusebe, cioè Bellicosa e Pia, e disse che gli uomini di quelle fortunate regioni erano del doppio piú grandi di noi, ed aveano similmente una vita del doppio piú lunga della nostra; passavano il tempo tra il riso e i piaceri; di raro morivano per malattia, né poteano esser feriti dal ferro; abbondavano d'oro e d'argento in modo singolare, avendo anche a vile questi metalli per la loro copia; e riceveano spesse visite dagli Dei. Di cotesto bel mondo di Sileno fece parola anche Tertulliano,[1] il quale ricorda pure i Meropi che formavano una nazione in quella gran terra,[2] come presso Eliano narra Teopompo. Di essi fece menzione anche Apollodoro presso Strabone;[3] ma egli, a dir vero, li ebbe per favolosi. Il sentimento di Eliano non è che troppo conforme a quello di Apollodoro. «Creda pur tutto ciò,» scrive egli, «chi tiene Teopompo per degno di fede. Io l'ho per un valorosissimo fabbrica-

---

[1] Satis ista de terræ nomine, in quo materia intelligi voluit, quod nomen unius elementi omnes sciunt, natura primum, deinde Scriptura docente, nisi et Sileno illi apud Midam Regem adseveranti de alio orbe credendum est, auctore Theopompo. *Tertullianus*, Adversus Hermog. Cap. 25.

[2] Viderit Anaximander, si plures (orbes) putat. Viderit si quis uspiam alius ad Meropas, ut Silenus penes aures Midæ blattit, aptas sane grandioribus fabuli. *Idem*, De Pallio, Cap. 2.

[3] *Apollodorus*, ap. Strab. Geograph. Lib. VII.

tor di favole, sí in riguardo a questo; sí quanto ad altri racconti ».[1] Nondimeno altri han riguardata la novella di Sileno come un monumento autentico interessantissimo per la storia poco conosciuta del paese della Cuccagna.

Noi crederemo sulla parola dello Schmid[2] che l'America venga divisata in quel luogo di Virgilio:[3]

> Jacet extra sidera tellus,
> Extra anni solisque vias, ubi cœlifer Atlas
> Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.

Diremo solamente che un altro luogo dello stesso poeta mostra ad evidenza che in quello già riferito Virgilio intese parlare dell' Etiopia. Questo luogo, nel quale si legge perfino tutto intero l'ultimo verso del passo che ho recitato, è il seguente:[4]

> Oceani finem juxta solemque cadentem
> Ultimus Æthiopum locus est, ubi maximus Atlas
> Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.

Con uguale acutezza lo Schmid trova l'America nell' isola deserta situata nel mare Atlantico, e scoperta dai Cartaginesi, di cui parla Aristotele:[5] ed avrebbe potuto trovarla similmente nella grande isola fortunata di Diodoro,[6] poiché ravvisa il Perú nell' Ofir della Scrittura, e non dubita che la parola פרוים dei Paralipomeni,[7] cioè *Farvajim*, o *Parvajim*, o, come egli vuole, *Paruaim*, non valga a significare quel regno.

---

[1] *Ælianus*, Var. Hist. Lib. III, Cap. 18.
[2] *Schmid*, Orat. de America.
[3] *Virgilius*, Æneid. Lib. VI. v. 795, seqq.
[4] *Idem*, l. c. Lib. IV, v. 480, seqq.
[5] *Aristoteles*, De Mirabil.
[6] *Diodorus Siculus*, Biblioth. Histor. Lib. V, Cap. 19.
[7] Paralipomenon, Lib. II, Cap. 3, v. 6.

Lasciando queste favole e queste congetture mal fondate, possiamo dir quasi con certezza che gli antichi, intendendo di eccettuare dal numero di questi i primi discendenti di Noè, conobbero, solamente ragionando, l'esistenza delle terre e dei popoli dell'altro emisfero, in quella guisa in cui Aristotele conobbe esser probabile che, oltre i paesi noti al suo tempo, ve ne avessero altri non ancora scoperti. « Tutta la terra abitata, » scrivea egli,[1] « non è che un'isola circondata dal mare, il qual dicesi Atlantico. È verosimile però che molte altre terre si trovino lungi da essa, situate al di là del mare, e opposte alla medesima: altre maggiori di essa, altre minori; tutte però, fuorché quella che abitiamo, non ancora vedute da noi ».

E' certamente i confini della terra abitata fissati dagli antichi erano oltremodo angusti. Degli antipodi non si avea notizia tra il volgo. La zona torrida si credea disabitata a causa dell'eccessivo calore. Lo stesso supponevasi delle due frigide a cagione del freddo. La terra abitata si ristringeva dunque, secondo la opinione volgare, alle due zone temperate di un solo emisfero. Ma come la zona torrida, che stimavasi inaccessibile, trovasi frapposta a queste zone, si congetturava solamente che quella che trovasi al di là della torrida fosse abitata, senza che di ciò si avesse sicura notizia. Il mondo abitato pertanto, di cui si avea positiva contezza, non era maggiore, secondo gli antichi, di quelle terre che giacciono nella zona temperata settentrionale di un solo emisfero. Virgilio, parlando delle cinque zone, suppone inabitabili la torrida e le due frigide:[2]

Quinque tenent cœlum zonæ, quarum una corusco
Semper sole rubens et torrida semper ab igni;

[1] *Aristoteles*, De Mundo ad Alexandr. Cap. 3.
[2] *Virgilius*, Georg. Lib. I, v. 233, seqq.

Quam circum extremæ dextra lævaque trahuntur
Cærulea glacie concretæ atque imbribus atris.
Has inter mediamque duæ mortalibus ægris
Munere concessæ Divum; et via secta per ambas,
Obliquus qua se signorum verteret ordo.

Cosí Tibullo:[1]

Nam circumfuso considit in aëre tellus,
Et quinque in partes toto disponitur orbe.
Atque duæ gelido vastantur frigore semper.
Illic et densa tellus absconditur umbra,
Et nulla incepto perlabitur unda liquore,
Sed durata riget densam in glaciemque nivemque,
Quippe ubi non unquam Titan superingerit ortus.
At media est Phœbi semper subjecta calori,
Seu propior terris æstivum fertur in orbem,
Seu celer hybernas properat decurrere luces.
Non ergo presso tellus consurgit aratro,
Nec frugem segetes præbent, nec pabula terræ:
Non illic colit arva Deus Bacchusve Ceresve,
Nulla nec exustas habitant animalia partes.
Fertilis hanc inter posita est, interque rigentes,
Nostraque, et huic adversa solo pars altera nostro,
Quas utrinque tenens similis vicinia cœli,
Temperat, alter et alterius vires necat aer.

Cosi pure Ovidio:[2]

Utque duæ dextra cælum totidemque sinistra
Parte secant zonæ, quinta est ardentior illis;
Sic onus inclusum numero distinxit eodem
Cura Dei, totidemque plagæ tellure premuntur.
Quarum quæ media est, non est habitabilis æstu.
Nix tegit alta duas. totidem inter utramque locavit,
Temperiemque dedit mista cum frigore flamma.

Lucrezio similmente dice, parlando della terra:[3]

Inde duas porro prope parteis fervidus ardor,
Assiduusque geli casus mortalibus aufert.

---

[1] *Tibullus*, Eleg. Lib. IV, Carm. 1, v. 151, seqq.
[2] *Ovidius*, Metam. Lib. I, v. 45, seqq.
[3] *Lucretius*, De Rerum Nat. Lib. V, 205, seq.

Anche Plinio si lagna di questa rapina del cielo.[1] Cicerone non fu più avveduto di lui. Egli cadde nell'error commune, e credé le tre zone torrida e frigide sfornite di abitanti.[2] Macrobio, quel voluminoso commentatore di Cicerone, fu ben lungi dall'emendare il fallo del suo autore.[3] Egli confessa che il solo raziocinio e non positive novelle faceano conoscere che la zona temperata meridionale era abitata da qualche vivente, di cui non potea nemmeno determinarsi la natura.[4] Questo

---

[1] Adde quod ex relicto plus abstulit cœlum. Nam, cum sint ejus quinque partes, quas vocant zonas, infesto rigore et æterno gelu premitur omne, quidquid est subjectum duabus extremis utrinque circa vertices, hunc, qui Septentrio vocatur, eumque, qui adversus illi, Austrinus appellatur. Perpetua caligo utrobique, et alieno molliorum siderum aspectu, maligna ac pruina tantum albicans lux. Media vero terrarum, qua solis orbita est, exusta flammis et cremata, cominus vapore torretur. Circa duæ tantum, inter exustam et rigentes temperantur: eæque ipsæ inter se non perviæ, propter incendium sideris. Ita terræ tres partes abstulit cœlum. *Plinius*, Hist. Natur. Lib. II, Cap. 68.

[2] Cernis autem eamdem terram quasi quibusdam redimitam et circumdatam cingulis, e quibus duos maxime inter se diversos et cœli verticibus ipsis ex utraque parte subnixos obriguisse pruina vides; medium autem illum et maximum solis ardore torreri: duos habitabiles, quorum australis ille, in quo qui insistunt, adversa nobis urgent vestigia, nihil ad vestrum genus. *Cicero*, Somn. Scipion. num. VI.

[3] Hi velut duo sunt cinguli, quibus terra redimitur, sed ambitu breves, quasi extrema cingentes. Horum uterque habitationis impatiens est, quia torpor ille glacialis, nec animali, nec frugi vitam ministrat; illo enim aere corpus alitur, quo herba nutritur. Medius cingulus, et ideo maximus, æterno afflatu continui caloris ustus, spatium, quod et lato ambitu et prolixius occupavit, nimietate fervoris facit inhabitabile victuris. Inter extremos vero et medium duo majores ultimis, medio minores, ex utriusque vicinitatis intemperie temperantur, hisque tantum vitales auras natura dedit incolis carpere. *Macrobius*, in Somn. Scipion. Lib. II, Cap. 5.

[4] Licet igitur sint hæ duæ mortalibus ægris munere concessæ Divum, quas diximus temperatas, non tamen ambæ zonæ hominibus nostri generis indultæ sunt, sed sola superior... incolitur ab omni quale scire possimus hominum generi: Romanive Græcive sint

era confessarsi bene ignoranti in geografia, e concedere al genere umano un assai ristretto spazio di terreno. Ma Macrobio mostra ancora di non saper ragionare, poiché mentre suppone quasi come certo che la zona temperata meridionale sia abitata, dice poi che la natura de' suoi abitanti è affatto sconosciuta. Egli non sapea nemmeno che essi esistessero, ma lo deducea dall' analogia: e da questa avrebbe potuto dedurre anche con maggior fondamento che quegli abitatori non altri erano che uomini. Quanto alla predizione che gli uomini delle regioni settentrionali non avrebbono potuto mai traversare la zona torrida per recarsi ai paesi meridionali, la quale Macrobio non ha temuto di avventurare, essa prova che il buon uomo non era miglior profeta che geografo o dialettico.

Per conoscere l'errore commune intorno alle tre zone torrida e frigide, avria convenuto possedere delle cognizioni geografiche, che gli antichi non poteano acquistar facilmente. Però gli uomini più grandi, partecipando in ciò alla pubblica ignoranza, parteciparono ancora all' errore universale. Una vecchia tradizione insegnava che tre zone erano disabitate; non aveasi quasi notizia alcuna che facesse conoscere il contrario; quindi niuno esitava ad abbracciare la opinione commune. Non si trattava qui di ragione, ma di esperienza. Questa mancava, e vi vollero dei secoli perché essa sopraggiungesse ad istruire i nostri padri. Anche Aristotele credé che l' estremo calore e l' eccessivo freddo rendessero le regioni polari ed equinoziale in-

---

vel barbaræ cujusque nationis. Illa vero (inferior).. sola ratione intelligitur, quod propter similem temperiem similiter incolitur; sed a quibus non licuit unquam nobis nec licebit agnoscere. Interjecta enim torrida utrimque hominum generi commercium ad se denegat commeandi. *Macrobius*, l. c.

capaci di essere abitate.[1] Diceano gli Stoici, al riferir del Laerzio,[2] che « cinque sono le zone sopra la terra. La prima settentrionale, situata al di là del circolo artico, inabitabile per il freddo: la seconda temperata: la terza chiamata torrida, inabitàbile per l'ardore del caldo: la quarta temperata, posta dall'altra parte: la quinta australe, inabitabile a causa del freddo ». L'autore di una breve opera astronomica attribuita per errore ad Eratostene e anche ad Ipparco, scrive che la zona « boreale tutta elevata è inabitabile e ghiacciata... la equinoziale divisa dall' orizzonte in due parti uguali è inabitabile ed arsa... l' australe totalmente invisibile è inabitabile e fredda ».[3] Queste medesime parole leggonsi presso Achille Tazio.[4] Pomponio Mela, geografo certamente non dispregevole, adottò la medesima opinione.[5] Cosí Orazio,[6] che chiamò la regione torrida *domibus negatam:* cosí Servio illustrando il luogo di Virgilio riferito di sopra, nel quale descrivonsi le cinque zone:[7]

---

[1] *Aristoteles*, Metereolog. Lib. II, Cap. 5.

[2] *Diogenes Laertius*, in Vita Zenonis Cittiei, Lib. VII, seg. 156.

[3] *Pseudo-Eratosthenes*, ad Arati Phænom. Cap. 9.

[4] *Achilles Tatius*. Isag. ad Arati Phænom. Cap. 29.

[5] In duo latera, quæ hemisphæria nominantur, ab Oriente divisa (terra) ad Occasum, zonis quinque distinguitur. Mediam æstus infestat, frigus ultimas. Reliquæ habitabiles, paria agunt anni tempora, verum non pariter. Antichthones alteram, alteram nos incolimus. Illius situs ob ardorem intercedentis plagæ incognitus: hujus dicendus est. *Pomponius Mela*, De situ orbis, Lib. I, Cap. 1.

[6] *Horatius*, Carm Lib. I, Od. 22, v. 27.

[7] Bene extremæ addidit, ne eas intelligeremus, quæ circa igneam sunt, quas constat esse temperatas vicinitate caloris et frigoris; quarum unam habitamus, alteram antipodes: ad quos hinc torrente zona, hinc frigidis ire prohibemur. Antipodes autem dicuntur, qui contra nos positi sunt contrariis vestigiis. Terram enim dicunt undique cœlo et aere cingi. Per has autem duas zonas in obliquum vertitur signifer circulus, qui solis continet cursum. Unde etiam fit ut duæ zonæ frigidissimæ sint, ad quas numquam accedit;

cosí tra i Padri S. Isidoro, [1] il quale recita questi versi di Varrone:

> At quinque ætherius zonis accingitur orbis,
> Ac vastant imas hyemes mediamque calores;
> Sic terræ extremas inter mediamque coluntur,
> Qua solis valido nunquam rota ferveat igne.

Beda mostra di tener per abitabili le sole zone temperate, [2] e il suo scoliaste Brideferto dice espressamente [3] che le altre zone sono inabitabili.

Alcuni però tra gli antichi, alquanto più cauti, asserendo che le zone frigide erano inabitabili, non

---

una fervens, a qua nunquam pene recedit; duæ temperatæ, ad quas vicissim accedit. *Servius*, ad Virgil. Georg. Lib. I, v. 235.

[1] Sed fingamus eas in modum dexteræ nostræ ut pollex sit circulus arcticus, frigore inhabitabilis; secundus, circulus therinus, temperatus, habitabilis; medius, circulus isemerinus, torridus, inhabitabilis; quartus, circulus chimerinus, temperatus, habitabilis; quintus, circulus antarcticus, frigidus, inhabitabilis... Sed ideo æquinotialis circulus inhabitabilis est, quia sol medium cœlum currens, nimium istis locis facit fervorem, ita ut nec fruges ibi nascantur propter exustam terram nec homines propter nimium ardorem habitare permittantur. At contra, septentrionalis et australis circuli sibi conjuncti, idcirco non habitantur, quia a cursu solis longe positi sunt, nimioque cœli rigore ventorumque gelidis flatibus conctabescunt. *S. Isidorus*, De nat. rerum Cap. 10.

[2] Ambas dicunt habitabiles, id est habitationi habiles, et nec frigoris immanitate nec caloris, mortalium a se repellentes accessum: quamvis unam solummodo probare possunt habitatam. *Beda*, De temp. ratione. Cap. 32.

[3] Quinque circulis mundus dividitur, quorum distinctionibus quædam partes temperie sua incoluntur; quædam, immanitate frigoris aut caloris inhabitabiles existunt. Primus est septentrionalis, frigore inhabitabilis, cujus sidera nobis numquam occidunt. Secundus, solstitialis a parte signiferi excelsissima nobis ad septentrionalem versus, temperatus, habitabilis. Tertius, æquinoctialis, medio ambitu signiferi orbis incendens, torridus, inhabitabilis. Quartus australis, a parte humillima signiferi ad austrinum polum versus, temperatus, habitabilis. Quintus, australis, circa verticem austrinum, qui terra tegitur, frigore inhabitabilis. *Bridefertus*, Schol. ad Bed. l. c.

ardirono affermar lo stesso della torrida, e si contentarono almeno di lasciare in dubbio se essa lo fosse, o no. Del numero di questi fu Achille Tazio, il quale disse bensí che « due zone sono inabitabili per l'eccesso del freddo »; [1] ma aggiunse che la zona torrida da alcuni dicevasi inabitabile, da altri abitata: [2] e altrove nominò due fautori di quest' ultima sentenza, Panezio ed Eudoro. « Certuni però, » cosí egli, [3] « tra i quali contansi Panezio stoico ed Eudoro accademico, dicono che la zona torrida è abitata e che l'aria vi è temperàta, sí perché assai frequenti sono quivi i venti Etesj, sí perché lo spirare di questi confonde e mesce in quei luoghi le esalazioni fresche con quelle del grande Oceano, dal che il calore rimane mitigato ». Anche Eratostene dice presso Strabone, [4] « che la regione equinoziale è temperata »: quanto però ai paesi situati nello zone frigide, egli canta presso Achille Tazio: [5]

> Ma giaccion tristi questi luoghi e muti,
> Né di mortale il piede orma v' impresse.

Polibio scrisse un libro sopra gli abitatori delle regioni vicine alla equinoziale, in cui mostrò che questi abitatori veramente esistevano. Gemino, che cita quel libro ora perduto, si accorda con Polibio; [6] ma delle zone polari scrive che esse « diconsi frigide e inabitabili a causa del freddo »: [7] né fa cenno di disapprovare questo sentimento. Proclo dice espressamente che quelle

---

[1] *Achilles Tatius*, Isag. ad Arati Phænom. Cap. 29.
[2] *Idem*, l. c.
[3] *Idem*, Fragm. Isag. ad Arati Phæn. Cap. 6.
[4] *Strabo*, Geograph. Lib. II.
[5] *Eratosthenes*, in Mercur. ap. Achill. Tat. Isag. ad Arati Phænom. Cap. 29.
[6] *Geminus*, Elem. Astron. Cap. 18.
[7] *Idem*, l. c. Cap. 12.

zone non sono abitabili:[1] della torrida quanto a ciò non fa motto. Sappiamo da Strabone[2] che Posidonio asserí « essere abitabile piú della metà dello spazio » compreso nella zona torrida. E molto piú anticamente Pitagora pronunciò, al riferir di Plutarco,[3] « esser la terra corrispondentemente al globo di tutto il cielo divisa in cinque zone, cioè, l' artica, l' estiva, l'invernale, la equinoziale e l' antartica; e da quella tra queste, che tiene il luogo di mezzo, venire indicato il mezzo della terra, e perciò quella zona esser detta torrida. Questa essere abitabile e temperata, trovandosi tra la zona estiva e la invernale ».

Se Pitagora trovò la regione di mezzo della terra, altri furono piú fortunati, e giunsero a trovare il punto di mezzo della sua superficie. Problema veramente difficile potrà sembrare a taluno quello di trovare il punto medio sulla superficie di un globo; ma convien ricordarsi che gli antichi non si lasciavano come noi atterrire dalle difficoltà, che d' altronde essi non erano sí pazzi da attribuire alla terra la figura di una palla, che contro un fatto certo e contestato da scrittori degni di fede non valgono argomenti, e che infine, se gli uomini non erano capaci di trovare il punto desiderato, non può negarsi che Giove avesse il potere di farlo. Ora egli appunto fu quello che ritrovollo; ciò che deve chiudere la bocca agli scettici importuni. Come però lo stesso Giove onniveggente non si fidava della sua vista per determinare l' importantissimo punto, egli si appigliò all' espediente sicuro di far partire nello stesso tempo due aquile da due estremità

---

[1] *Proclus*, Sphær. Cap. 14.
[2] *Strabo*, Geograph. Lib. II.
[3] *Plutarchus*, De Plac. Philos. Lib. IV, Cap. 14.

opposte della terra e di osservare il luogo in cui esse si sarebbono incontrate insieme. L' incontro avvenne sul monte Parnaso, su cui le due aquile stanche si fermarono per riposare. Perciò Stazio dà a questo monte il nome di medio:[1]

> Audiit et medius cæli Parnasos ét asper
> Eurotas.

Sul qual luogo scrive Luttazio Placido: « A ragione disse *medio*, perciocché il Parnaso appellasi l' umbilico della terra. Poiché Giove volendo conoscere qual fosse il luogo di mezzo del mondo, fece partire, come è fama, due aquile dall' Oriente verso l'Occidente, e queste, stanche dopo lungo volare si fermarono sulla sommità del Parnaso ».[2] Il fatto è ricordato ancora da Pausania,[3] e da Claudiano in quei versi:[4]

> Juppiter, ut perhibent, spatium cum discere vellet
> Naturæ, regni nescius ipse sui,
> Armigeros utrinque duos æqualibus alis
> Misit ab eois occiduisque plagis.
> Parnasus geminos fertur junxisse volatus,
> Contulit alternas Pythius axis aves.
> Princeps non aquilis terram cognoscere curat;
> Certius in nobis æstimat imperium.

La città di Delfo adunque, situata sul declivio del monte Parnaso, fu creduta occupare il luogo di mezzo

---

[1] *Statius*, Thebaid. Lib. I. v. 118.

Bene medius, quia umbilicus terræ Parnasus dicitur. Nam cum Juppiter mundi medium locum vellet agnoscere, ab Ortu ad Occasum duas aquilas dimisisse fertur, quæ volatu lassæ, in Parnasi vertice consederunt. *Luctatius Placidus*, Schol. ad Stat. l. c. — [Il Leopardi lesse in un testo latino errato *ab Ortu ad Occasum* invece di *ex Ortu atque Occasu*, che è la vera lezione e si deve tradurre « l' una dall'Oriente e l' altra dall'Occidente ».]

[3] *Pausanias*, in Phocid. Lib. X.

[4] *Claudianus*, Prol. in Panegyr. Consulat. Manl. Theodori, v. 11, seqq.

della terra. Si vedeano nel suo famoso tempio due aquile d'oro, destinate a perpetuare la memoria della grande operazione geometrica di Giove.

> Ove la gran sacerdotessa un tempo
> Fra l'aquile di Giove auree sedendo:

disse Pindaro.[1] Non altro forse che coteste aquile erano quelle che Strabone ingiuriosamente chiama « due immagini di cotesta favola ».[2] Malgrado la precauzione che si era avuta di fabbricare queste aquile e di collocarle presso al tripode della Pizia, le controversie intorno al memorabile avvenimento non poterono evitarsi. Taccio che molti lo trattarono di favola, tra i quali lo scellerato Epimenide, che canta presso Plutarco:[3]

> Non v'ha del mar, non della terra il mezzo;
> E se pur un ve n'ha, questo agli Dei,
> Non ai mortali è noto.

Ma non devesi omettere che in luogo delle aquile altri supposero che Giove avesse inviati dei corvi, altri dei cigni, come leggiamo presso lo scoliaste di Pindaro,[4] e in quel luogo di Plutarco; « Spacciano... che certe aquile, o certi cigni partiti dalle estremità della terra, venissero ad incontrarsi insieme nel suo mezzo, cioè nella Pitone, vicino a quel luogo che chiamasi umbilico ». Cotesto umbilico è mentovato anche da Pindaro.

> All'umbilico della terra orrisona
> Andando nel recarci al tempio Delfico:

---

[1] *Pindarus*, Pyth. Od. 4, v. 6, seqq.
[2] *Strabo*, Geograph. Lib. IX.
[3] *Epimenides*, ap. Plutarch. De Orac. Defectu.
[4] *Plutarchus*, De Orac. Defec.

dice egli cominciando un' ode:[1] ed altrove:[2]

> Femmisi incontro, allor che della terra
> Al famoso umbilico io mi recava.

Euripide afferma[3] che

> In verità nella magion d'Apollo
> È della terra l'umbilico:

e altrove canta:[4]

> Ov'è di Febo il suolo, ove nel mezzo
> Dell'umbilico è la sua sede.

Egli fa dire ad Egeo da Medea:[5]

> E perché della terra all'umbilico
> A consultar l'oracolo n'andasti?

Nomina Sofocle « gli oracoli che partono dal mezzo della terra, ove è l' umbilico »:[6] e Cn. Manlio dice presso Tito Livio che i Galli aveano saccheggiata anche Delfo, che era l' umbilico della terra.[7] Per testimonianza di Pausania,[8] gli abitanti di Delfo mostravano anche una pietra bianca, la quale diceano essere appunto l' umbilico della terra. Questa pietra, a dir di Strabone,[9] conservavasi involta in delle fasce.

Siffatta ridicola opinione intorno all'umbilico terrestre non da altro ebbe origine che dall' essersi creduto il tempio di Delfo situato nel mezzo della terra,

---

[1] *Pindarus*, Pyth. Od. 6, v. 4, seq.
[2] *Idem*, l. c. Od. 8, v. 83, seq.
[3] *Euripides*, Jon. v. 223, seq.
[4] *Idem*, l. c. v. 461, seq.
[5] *Idem*, in Medea,
[6] *Sophocles*, OEdip. Tyran. v. 488.
[7] Etiam Delphos quondam, commune humani generis oraculum, umbilicum orbis terrarum, Galli spoliaverunt. *Titus Livius*, Hist. Rom. Lib. XXXVIII, Cap. 48.
[8] *Pausanias*, in Phoc. Lib. X.
[9] *Strabo*, Geograph. Lib. IX.

come chiaramente afferma lo stesso Strabone.[1] « Esso trovasi », dic' egli di quel tempio, « posto quasi nel mezzo di tutta la Grecia, computando sí quella che è al di là, sí quella che è al di qua dell' Istmo. Si è anche creduto che esso occupasse il luogo di mezzo di tutta la terra abitata, perloché è stato chiamato Umbilico della terra ». Gli antichi, scrive Agatemero,[2] « asserirono aver la terra abitata la figura di un cilindro; nel mezzo di essa trovarsi la Grecia, e Delfo nel mezzo di questa, poiché occupa l' umbilico della terra ». Ci ha conservati Cicerone quei versi di autore il cui nome non è noto:[3]

O sancte Apollo, qui umbilicum certum terrarum obsides,
Unde superstitiosa prímum sæva evasit vox fera.

Sopra questo luogo scrive Varrone: « Credono che umbilico sia qui detto, perché Delfo è il luogo di mezzo della terra, come l'umbilico lo è del corpo umano... ciò che è falso, poiché né Delfo è situato nel mezzo della terra, né l' umbilico occupa il luogo di mezzo del nostro corpo ».[4] Soggiunge poi: *Præterea si quod medium, id est, umbilicus, ut pila terrae, non Delphis medium est, terræ et medium non hoc. Sed quod vocant Delphis in æde foramen, adlatum est quiddam in thesauri speciem, quod Græci* ὀμφαλὸν *umbilicum dixerunt.* Ma certamente egli prende abbaglio, e la favola delle due aquile e il racconto di Strabone, di Plutarco e di Pausania, i quali meglio di lui erano informati

[1] *Strabo*, l. c.
[2] *Agathemerus*, Compendiar. Geograph. Exposit. L. I, Cap. 1.
[3] *Cicero*, De Divinat. Lib. II, Cap. 56.
[4] Umbilicum dictum ajunt ab umbilico nostro, quia is medius locus sit terrarum, ut umbilicus in nobis... Quod utrumque est falsum, neque hic locus est terrarum medius, neque noster umbilicus est homini medius. *Varro*, De Ling. lat. Lib. VI, Cap. 6.

delle opinioni volgari dei Greci, mostrano che questi teneano Delfo per il luogo di mezzo della Grecia, e perciò pazzamente stimavano che ivi si trovasse l'umbilico della terra: seppur non voglia conciliarsi Varrone cogli altri autori, dicendo che prima si credé dal volgo aversi in Delfo l'umbilico della terra, e poi quella città si stimò situata nel mezzo di essa, appunto perché ne possedea l'umbilico; la quale opinione sarà però sempre contraria a quella di Strabone, espressa nelle parole che riferii poco sopra.

Ed egli è certo che la parola umbilico soleasi adoperare dagli antichi per significare il mezzo di qualunque cosa. Plauto ne fa uso per esprimere il meriggio: [1]

Dies quidem jam ad umbilicum est dimidiatus mortuus.

Solino nomina l'umbilico di una gemma. [2] Il luogo di mezzo della Sicilia appellavasi l'umbilico dell'isola, come apparisce da un passo di Cicerone. [3] Si credeva ancora di conoscere il luogo in cui trovavasi, secondo il modo di parlare degli antichi, l'umbilico dell'Italia. [4] Nella ottava regione di Roma trovavasi, a dir di P. Vittore, [5] l'umbilico di questa città. Quello della Grecia, benché secondo la venerabile tradizione universalmente rice-

---

[1] *Plautus*, Menæchm. Act. I, Scen. 2, v. 45.

[2] Zamilaces in ipso Euphratis alveo legitur, gemma ad imaginem marmoris Proconnesi, nisi quod in medio umbilico lapidis istius, glaucum, ut oculi pupilla, internitet. *Solinus*, Polyhist. Cap. 37.

[3] Ex Ennensium nemore, qui locus, quod in media est insula situs, umbilicus Siciliæ nominatur. *Cicero*, in Verr. Orat. 6.

[4] In agro reatino Cutiliæ lacum, in quo fluctuet insula, Italiæ umbilicum esse M. Varro tradidit. *Plinius*, Hist. nat. Lib. III, Cap. 12. Umbilicum, ut Varro tradit, in agro reatino habet Italia. *Solinus*, Polyhistor. Cap. 8.

[5] Umbilicus urbis Romæ, *P. Victor*, De Region. urb. Rom. Reg. 8.

vuta si trovasse nella città di Delfo, vale a dire, nella Focide, fu però da alcuni collocato nell'Etolia, come vedesi presso Tito Livio.[1] Anche il luogo di mezzo dei tempj dei Cristiani chiamavasi l'umbilico della chiesa. « Fa egli una croce, » scrive Marco Monaco,[2] « d'innanzi alle porte regie, non altrimenti che nell' umbilico o sia nel mezzo del tempio». Anastasio Bibliotecario dice che il papa Benedetto III « per coprire l'umbilico della confessione della chiesa di S. Pietro fece un coperchio d'oro purissimo ».[3]

Dell'umbilico della terra è fatta menzione anche nel libro di Ezechiele:[4] *Et super populum, qui est congregatus ex gentibus, qui possidere coepit, et esse habitator in medio terræ:* ἐπὶ τὸν ὀμφαλὸν τῆς γῆς, *nell'umbilico della terra,* come interpretano i Settanta. Questo luogo e quell'altro dello stesso profeta:[5] *Ista est Hierusalem, in medio gentium posui eam, et in circuitu ejus terras;* fecero credere agli Ebrei ed ai Cristiani antichi che si raccogliesse dalla Scrittura esser Gerusalemme situata nel mezzo della terra. Piacque questa sentenza anche a S. Girolamo.[6] Il Patriarca di Gerusalemme dice

[1] Jam primum Ætolos, qui umbilicum Græciæ incolerent, in armis eum inventurum. *Titus Livius,* Hist. Rom. Lib. XXXV, Cap. 18.

[2] *Marcus Hieromonachus,* Declarat. Dub. Typici, Cap. 16.

[3] In Ecclesia B. Petri, ad cooperiendum umbilicum confessionis, fecit cooperculum ex auro purissimo. *Anastasius bibliothecarius,* De Vit. Rom. Pontif. in Vita Bened. III.

[4] *Ezechielis,* Cap. 38, v. 12.

[5] *Ezechielis,* Cap. 5, v. 5.

[6] Hierusalem in medio mundi sitam hic idem propheta testatur, umbilicum terræ eam esse demonstrans. Et Psalmista nativitatem exprimens Domini, « Veritas, » inquit, « de terra orta est »: ac deinceps passionem: « Operatus est » inquit, « salutem in medio terræ ». A partibus enim Orientis, cingitur plaga quæ appellatur Asia. A partibus Occidentis ejus, quæ vocatur Europa. A Meridie et Austro, Libya et Aphrica. A Septentrione, Scythis, Armenia, atque

presso Eutichio ad Omar Califfo dei Saraceni che il luogo in cui Giacobbe vide dormendo la scala misteriosa trovasi nel mezzo della terra.[1] Del Calvario canta S. Vittorino nel principio di un brevissimo poemetto falsamente da alcuni attribuito a S. Cipriano:[2]

Est locus, ex omni medium quem credimus orbe.
Golgotha Judæi patrio cognomine dicunt.

E l'autore del poema contro Marcione, ascritto per errore a Tertulliano:[3]

Golgotha... locus est, capitis calvaria quondam;
Lingua paterna prior sic illum nomine dixit,
Hic medium terræ est, hic est victoria signum.
Os magnum hic veteres nostri docuere repertum,
Hic hominem primum suscepimus esse sepultum.

Pietro Apollonio Collazio, scrittore molto più recente, dice di Gerusalemme:[4]

Celsior at cunctis, Libyæ ceu montibus Atlas,
Extabat Solyme: medium telluris apertæ
Credita habere locum, titulo quoque Delphica quo se
Insula jactavit magnis auctoribus olim.

Anche Marco Antonio Coccio Sabellico, contemporaneo del Collazio, scrive, parlando della nascita di Cristo, che la Giudea è situata quasi nel mezzo della terra.[5]

Perside et cunctis Ponti nationibus. In medio igitur gentium posita est, ut quia erat notus in Judæa Deus, et in Israel magnum nomen ejus, omnes in circuitu nationes illius sequerentur exempla, quæ gentium circa se positarum impietatem secuta, vicit etiam ipsas in scelere suo. *S. Hieronymus*, Commentar. in Ezechiel. Lib. II ad l. c..

[1] *Eutychius Alexandrinus*, Annal.

[2] *S. Victorinus Pictaviensis*, De Cruce Domini, v. 1, seq.

[3] *Tertullianus*, Adversus Marcionem, Lib. II, v. 196, seqq.

[4] *Collatius*, De excid. Hierosolym. Lib. III.

[5] Natalis terra multo aptior fuit ad mysterium in omnes gentes propagandum, quam si remotiore aliqua mundi plaga lux illa es-

Tra gli Ebrei, il famoso rabbino del secolo decimoterzo, David Kimchi, dice che la terra abitabile si divide in sette parti, e che Gerusalemme è situata nel mezzo di quella parte che tra queste è la media.[1] Egli stima che Ezechiele nel secondo dei luoghi addotti di sopra, dicendo che Gerusalemme è situata *in medio gentium*, intenda dire che essa trovasi nel mezzo della terra abitabile. Salomone Isaacide, altro rabbino, rende ancora più interessante la posizione di Gerusalemme, dicendo che, secondo Ezechiele, essa occupava il luogo di mezzo del mondo. Punto veramente misterioso!

---

set orta. Est Judæa terrarum fere media. *Sabellicus*, Ennead. VII Lib. 1.

[1] *David Kimchi*, Commentar. in Psalm. 87.

CAPO XIII.

DEL TUONO.

Si teme generalmente il tuono. Questo timore non è irragionevole come quello degli spiriti. Ma esso è inutile e dannoso. Il filosofo deve evitare tutto ciò che è tale. È vero che è impossibile far violenza alla propria ragione, ma questa stessa può presentarci dei riflessi capaci di calmare i nostri timori, e farci considerare la cosa sotto un aspetto proprio ad incoraggirci. Il coraggio è la qualità delle anime grandi, e non è opposto alla ragione. Ora esso brilla principalmente in mezzo ai pericoli reali. È d'uopo il coraggio per superare lo spavento cagionato dalle idee chimeriche, dalla forza della fantasia e da quella di una cattiva educazione. Ma la piú nobile proprietà del coraggio è quella di render l'uomo intrepido in mezzo ai pericoli veri e di togliere alla ragionata considerazione dei medesimi la forza d'intimorire e di abbattere gli animi. L'uomo coraggioso conserva la sua fermezza negl' incontri piú critici, e questa stessa serve ben d'ordinario a fargli trovare lo scampo. Cosí, dopo aver disprezzato il pericolo, egli lo supera riportando due vantaggi dal suo coraggio, l' uno di essersi preservato dalla smaniosa azione dello spavento, e l'altro di avere colla sua presenza di spirito evitato il male che lo minacciava. Non è assai commune nei nostri climi che il tuono annunzj un pericolo reale imminente. Bene spesso il timore che esso ispira è cagionato da una lontana

previdenza, a cui l'esito non corrisponde che rare volte. Assai piú raramente avviene che il pericolo abbia effetto, e che alcuno sia colpito dal fulmine. Si è calcolata la quantità di quelli che in un dato tempo e in un dato numero di persone incontrano questa sorte; ed è inutile il ripetere qui che molti altri pericoli, i quali non sogliono esser temuti, son ben piú fatali al genere umano che la folgore. Non v' ha dunque mestieri di un gran coraggio per conservarsi tranquillo in mezzo alla tempesta.

Io non so se una ben regolata educazione possa contribuir molto a bandir dagli animi o a diminuire il timore di quei fenomeni che hanno qualche cosa di spaventoso. Ho veduti dei fanciulli, che sapeano appena balbettare, darsi a piangere di botto allo scoppiar violento di qualche tuono, ma ciò faceano essi indifferentemente all' udire qualsivoglia strepito straordinario. Il fragore cessa di essere un oggetto di spavento per il fanciullo cresciuto e capace di qualche riflessione, il quale comincia a conoscere la causa dello strepito che ode. Ma quanto ai tuoni egli è ancora pauroso, perché udendone la cagione, la trova terribile e capace di destare spavento. Converrebbe adunque nascondergli studiosamente la vera causa di questo fenomeno, e fargliel0 riguardare come un effetto naturale del tutto indifferente, appunto come si fa della pioggia e della neve, che non hanno conseguenze funeste; continuando questa condotta sino al tempo, in cui l'allievo uscito dall'età dell'ignoranza, madre della timidezza, cominci a conoscere il coraggio, e a disprezzare almeno in parte i pregiudizj dell'infanzia e le chimere che nella fanciullezza avea considerate come cose palpabili. Ogni cura però sarebbe inutile, se il fanciullo giungesse a ravvisare sul volto dei suoi educatori qual-

che turbamento o qualche inquietudine nel tempo della tempesta. Il silenzio stesso potrebbe destare nel loro animo dei sospetti che bisogna evitare con ogni diligenza. Fa d'uopo affettare innanzi a loro della indifferenza e una perfetta tranquillità. Vi vogliono uomini coraggiosi per far degli allievi magnanimi.

> Fortes creantur fortibus et bonis;
> Est in juvencis, est in equis patrum
> Virtus, neque imbellem feroces
> Progenerant aquilæ columbam:

disse ottimamente Orazio. [1]

Era naturale che i primi uomini, atterriti dalla folgore, e vedendola accompagnata da uno strepito maestoso e da un imponente apparato di tutto il cielo, la credessero cosa soprannaturale e derivata immediatamente dall'Essere supremo. L'agricoltore primitivo fuggendo per una vasta campagna, mentre la pioggia sopraggiunta improvvisamente, strepita sopra le messi e rovescia con un rombo cupo sopra la sua testa; mentre il tuono, che sembra essersi inoltrato verso di lui scoppia piú distintamente e gli rumoreggia d'intorno; mentre il lampo, assalendolo con una luce trista e repentina, l'obbliga di tratto in tratto a batter le palpebre; rompendo col petto la corrente di un vento romoroso che gli agita impetuosamente le vesti, e gli spinge in faccia larghe onde di acqua, vede di lontano nella foresta una quercia tocca dal fulmine. Da quel momento egli riguarda quell'albero come sacro, concepisce per esso una venerazione mista di orrore, e non ardisce piú avvicinarsi al luogo ove il fulmine è caduto. Il tuono e la folgore furono annoverati fra gli attributi della Divinità e fra gl'indizj piú manifesti

[1] *Horatius*, Carm. Lib. IV, Od. 4, v. 29, seqq.

del suo supremo potere. Quindi quelle belle parole di Orazio:[1]

> Cœlo tonantem credidimus Jovem
> Regnare:

alle quali somigliano quelle di Lucano:

> Per fulmina tantum
> Sciret adhuc solum cœlo regnare Tonantem.

Pindaro sembra paragonare il tuono a un destriero velocissimo:[2]

> O vibratore altissimo del tuono
> Dall' instancabil piè, Giove sovrano.

Piú communemente soleasi dai poeti riguardare il tuono come il carro di Giove. Orazio, pentito delle sue iniquità, dice che il fragore di questo terribile carro lo ha fatto ravvedere, e ha cagionata la sua conversione:[3]

> Nunc retrorsum
> Vela dare atque iterare cursus
> Cogor relictos: namque Diespiter,
> Igni corusco nubila dividens
> Plerumque, per purum tonantes
> Egit equos volucremque currum,
> Quo bruta tellus et vaga flumina,
> Quo Styx et invisi horrida Tænari
> Sedes atlanteusque finis
> Concutitur.

Altrove egli canta in un' apostrofe a Giove:[4]

> Tu gravi curru quaties Olympum,
> Tu parum castis inimica mittes
> Fulmina lucis.

---

[1] *Horatius*, l. c. Lib. III, Od. 5, v. 1, seq.
[2] *Pindarus*, Olymp. Od. 4, v. 1, seqq.
[3] *Horatius*, Carm. Lib. I, Od. 34, v. 3, seqq.
[4] *Idem*, l. c. Od. 12, v. 58, seqq.

Jarba, presso Virgilio, esclama parlando allo stesso Nume: [1]

> An te, genitor, cum fulmina torques,
> Nequidquam horremus? cæcique in nubibus ignes
> Terrificant animos, et inania murmura miscent?

Di cotesta opinione popolare, che facea riguardare il tuono e la folgore come cose soprannaturali, parla Cicerone, il quale la considera come un effetto del timore e della meraviglia ispirata da quei fenomeni ai primi uomini. [2] Commodiano ne fa pur menzione allorché grida parlando ai Gentili: [3]

> Dicitis, o stulti, Jovis tonat, fulminat ipse.
> Et si parvulitas sic sensit, cur annis ducentis
> Fuistis infantes, numquid et semper eritis?
> Versa in maturum infantia non capit ævum.
> Lusus puerilis ætas cessit; sic et corda recedant.
> Moribus virilibus consilia vestra debentur.
> Insipiens ergo Jovem tonitruare tu credis?

Si credé ancora empietà l'imitare il fragore del tuono e il far mostra di scagliare il fulmine, quasi ciò fosse un attribuirsi sacrilegamente quel che era proprio della Divinità. È celebre la favola di Salmoneo re di Elide, il quale, a dir di Virgilio, [4]

> Dum flammas Jovis et sonitus imitatur Olympi
> Quatuor... invectus equis, et lampada quassans,
> Per Grajûm populos mediæque per Elidis urbem
> Ibat ovans, Divûmque sibi poscebat honorem,
> Demens, qui nimbos et non imitabile fulmen

---

[1] *Virgilius*, Æneid. Lib. IV, v. 208, seqq.

[2] Nonne perspicuum est, ex prima hominum admiratione, quod tonitrua, jactusque fulminum extimuissent, credidisse ea efficere rerum omnium præpotentem Jovem? *Cicero*, De Divinat. Lib. II.

[3] *Commodianus*, Adversus Paganos num. 6, v. 1, seqq.

[4] *Virgilius*, Æneid. Lib. VI, v. 586, seqq.

Ære et cornipedum pulsu simularet equorum.
At pater omnipotens densa inter nubila telum
Contorsit; non ille faces nec fumea tædis
Lumina; præcipitemque immani turbine adegit.

Afferma anche Plutarco [1] che « Dio si adira contro coloro i quali imitano il romoreggiare del tuono e il lanciarsi dei fulmini e dei raggi ». E trovansi pure nella Scrittura dei luoghi, nei quali poeticamente si considerano il tuono e la folgore come cose soprannaturali e immediatamente derivate da Dio. Il Signore ha tonato, dice il Salmista, l'Altissimo ha fatta udire la sua voce; ha fatto piover grandine e carboni accesi, ha scagliate le sue saette, e ha dissipati i suoi nemici, ha raddoppiati i suoi baleni, e li ha spaventati.[2] Altrove egli esclama: « La voce del Signore galleggia sopra le acque: tonò il Signore della maestà: il Signore è sopra una gran copia di acque ».[3] In una bella apostrofe all'Onnipotente egli lo esorta a scender giù per il cielo inchinato verso terra, a far fumare i monti col suo tocco, ad atterrire gli empj collo sfolgorare dei suoi lampi, e a lanciare contro di essi le sue saette.[4] Nel primo dei Re si legge che il Signore[5] *intonuit... fragore magno super Philisthiim, et exterruit eos, et cæsi sunt a facie Israel:* e alquanto dopo,[6] che

[1] *Plutarchus*, Ad Principem indoct.

[2] Et intonuit de cœlo Dominus, et Altissimus dedit vocem suam; grando et carbones ignis. Et misit sagittas suas, et dissipavit eos; fulgura multiplicavit, et conturbavit eos. Psalmus 17, vers. 14, seq.

[3] Vox Domini super aquas; Deus majestatis intonuit; Dominus super aquas multas. Psalmus 28, vers. 3.

[4] Domine, inclina cœlos tuos, et descende; tange montes, et fumigabunt. Fulgura corruscationem, et dissipabis eos; emitte sagittas tuas, et conturbabis eos. Psalmus 143, vers. 5, seq.

[5] Regum Lib. 1, Cap. 7, v. 10.

[6] *Ibidem*, Cap. 12, v. 18.

avendo Samuele pregato Iddio, *dedit Dominus voces et pluvias.* Si dice nell' Esodo che il Signore mandò contro gli Egiziani « tuoni e grandine e baleni che scorrevano sopra il suolo ».[1] « Ascoltate, » dice Eliu nel libro di Giobbe, « la voce del Signore:[2] *audite auditionem in terrore vocis ejus et sonum de ore illius procedentem.... Post eum rugiet sonitus; tonabit voce magnitudinis suæ, et non investigabitur, cum audita fuerit vox ejus. Tonabit Deus in voce sua mirabiliter, qui facit magna et inscrutabilia* ». L'autore dell'Ecclesiastico finalmente, esaltando la potenza e la magnificenza di Dio,[3] *vox tonitrui ejus*, scrive, *verberabit terram, tempestas aquilonis et congregatio spiritus.*

Avendo dunque il tuono e la folgore per effetti soprannaturali, gli antichi non tardarono molto a riguardarli come presagj e come indizj del futuro. Infatti, per qual fine avrebbe dovuto Giove tonare di tempo in tempo, se ciò non era per annunziare agli uomini il futuro? Certamente egli non lo facea sempre per punire, poiché d'ordinario allo scoppiare del tuono o non comparia la folgore, o niuno ne era tocco. Convenia dunque credere che Giove tonasse per qualche altra cagione, e si trovò ragionevolissimo il dire che egli lo facea per dare ai mortali qualche notizia dell'avvenire. Una tale opinione è antichissima. Presso Omero[4] l'armata greca di sera sta banchettando. Si fa festa, e si beve con allegria. Improvvisamente si ascolta un tuono. L'augurio è creduto infausto. Una mano agghiacciata stringe tutti i cuori. La gioja cessa, e al

[1] Dominus dedit tonitrua, et grandinem, ac discurrentia fulgura super terram. Exodi, Cap. 9, v. 23.

[2] *Job*, Cap. 37, v. 2, 4, seq.

[3] Ecclesiastici Cap. 43, v. 18.

[4] *Homerus*, Iliad. Lib. VII, v. 476, seqq.

riso succede la serietà taciturna e la gravità pensierosa. Si fanno libazioni a Giove, e si prega questo Nume ad allontanare dall'esercito greco la sventura minacciata dal tuono. I fulmini o i tuoni, veduti o uditi mentre il cielo compariva sereno, teneansi in singolar modo per misteriosi e terribili.

Forte tonasti, o Giove, eppure il cielo
È stellato tuttor, nube non veggo:
Certo a qualche mortal vuoi dare un segno:

dice, presso Omero, una fantesca, che di notte sta macinando sola il formento, perché le sue compagne, dopo averne macinato per lungo tempo, stanche si sono poste a dormire. [1] Svetonio [2] e Plinio [3] parlano di due fulmini, caduti, come essi dicono, a ciel sereno. Canta Ovidio: [4]

Dum loquitur, totum jam sol emoverat orbem:
Et gravis ætherio venit ab axe fragor.
Ter tonuit sine nube Deus, tria fulgura misit.
Credite dicenti.

Lucano: [5]

Tacitum sine nubibus ullis
Fulmen et arctois rapiens de partibus ignem,
Percussit Latiare caput:

e Cicerone: [6]

Aut cum terribili percussus fulmine civis
Luce serenanti vitalia lumina linquit.

---

[1] *Homerus*, Odyss. Lib. 20, v. 113, seq.

[2] Post necem Cæsaris reverso (Augusto) ab Apollonia et ingrediente eo urbem, repente liquido ac puro sereno circulus ad speciem cœlestis arcus orbem solis ambiit, ac subinde Juliæ Cæsaris filiæ monimentum fulmine ictum est. *Svetonius*, Vit. XII, Cæs. in Vita Aug. Cap. 95.

[3] Pompejano ex municipio M. Herennius Decurio, sereno die, fulmine ictus est. *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 2, Cap. 51.

[4] *Ovidius*, Fast. Lib. 3, v. 367.

[5] *Lucanus*, Pharsal. Lib. I, v. 533, seqq.

[6] *Cicero*, De Divinat. Lib. I.

Gli Etruschi singolarmente erano creduti abili a predire col mezzo dei fulmini, a determinare la loro significazione e a prescrivere ciò che era necessario di fare per espiare il tristo augurio, quando il fulmine presagiva cose infauste.

Recto si tramite servat
Sidera Chaldæus, novit si gramina Colchus,
Fulgura si Thuscus, si Thessalus elicit umbras,
Si Lyciæ sortes sapiunt, si nostra volatu
Fata loquuntur aves, doctis balatibus Hammon
Si sanctum sub syrte gemit, si denique verum,
Phœbe, Themis, Dodona, canis; post tempora nostra
Julius hic Augustus erit:

canta Sidonio Apollinare. [1] Anche altrove egli fa menzione di cotesta invidiabile arte degli Etruschi: [2]

Nec quæ fulmine Thuscus expiato,
Septum Numina quærit ad bidental.

Ne fa parola ancora Lucrezio in quel luogo: [3]

Hoc est igniferi naturam fulminis ipsam
Perspicere, et qua vi faciat rem quamque videre;
Non tyrrena retro volventem carmina frustra
Indicia occultæ Divûm perquirere mentis,
Unde volans ignis pervenerit, aut in utram se
Verterit hic partem, quo pacto per loca septa
Insinuârit et hinc dominatus ut extulerit se,
Quidve nocere queat de cœlo fulminis ictus.

Ne parlano pure Cicerone, [4] Seneca, il quale dopo aver detto che gli Etruschi erano eccellenti nell'arte di esa-

---

[1] *Sidonius Apollinaris*, Panegyr. Majoriani, v. 259, seqq.

[2] *Idem*, Excusator. Ad V. C. Felicem, vers. 189. seq.

[3] *Lucretius*, De Rerum Nat. Lib. VI, v. 378, seqq.

[4] Prodigia, portenta ad Etruscos haruspices, si senatus jussit, deferunto, Etruriaque principes disciplinam doceto, quibus Divis creverint procuranto, iidemque fulgura atque obstita pianto. *Cicero*, De leg. Lib. 2. Cap. IX.

minare i fulmini,[1] cita piú volte questi incomparabili maestri di un'arte sí necessaria;[2] Plinio[3] e Servio,[4] i quali accennano alcuni dogmi degli Etruschi, appartenenti alla scienza dei fulmini. In Roma, al riferir di Aulo Gellio, la statua di Orazio Coclite collocata nel Comizio fu percossa da un fulmine. Gli aruspici, chiamati dall'Etruria perché esaminassero il caso, crederono poter profittare di questa occasione per vendicarsi di quel famoso vincitore dei loro antenati, ordinando che la statua di lui fosse tolta dal suo luogo. Ma la furberia fu scoperta, e si stimò bene di ammonire in un modo efficace i maligni aruspici a diportarsi meglio in seguito, privandoli di vita.[5] Questo trattamento un poco severo non avrebbesi potuto ripetere assai spesso. Gli aruspici fatti accorti del pericolo dalla prudenza, piú valevole della aruspicina a manifestare il futuro, sarebbono scomparsi in un momento, e profondissime tenebre avrebbono nascosto l'avvenire agli occhi dei mortali. Abbiamo a congratularci colla umanità che gli antichi non abbian dato luogo a questa

---

[1] Quibus (Thuscis) summa persequendorum fulminum est scientia. *Seneca*, Natural. Quæst. Lib. II, Cap. 32.

[2] *Idem*, l. c. Cap. 41, 45, 50.

[3] *Plinius*, Hist. Nat. Lib. II, Cap. 52.

[4] In libris Etruscorum lectum est, jactus fulminum manubias dici: et certa esse numina possidentia fulminum jactus, ut Jovem, Vulcanum, Minervam. Unde cavendum est ne aliis hoc numinibus demus. *Servius*, ad Virgil. Æneid. Lib. I, v. 46.

[5] Statua in Comitio posita Horatii Coclitis fortissimi viri de cœlo tacta est. Ob id fulgur piaculis luendum, aruspices ex Etruria acciti, inimico atque hostili in populum romanum animo, instituerant eam rem contrariis religionibus procurare; atque illam statuam suaserunt in inferiorem locum perperam transponi, quem sol oppositu circum undique aliarum ædium nunquam illustraret. Quod cum ita fieri persuasissent, delati ad populum proditique sunt. Et cum de perfidia confessi essent, necati sunt. *Aulus Gellius*, Noct. Attic. Lib. 4, Cap. 5.

orribile sventura. Narra lo scoliaste di Persio essere stato in uso che degli auguri o degli aruspici etruschi in certi tempi seppellissero sotterra dei fulmini trasformati, come egli dice, in pietre. Tagete famosissimo ed antichissimo aruspice fu Etrusco. Pare che da un luogo di Arnobio possa dedursi che egli teneasi per l'inventore della scienza dei fulmini.[1] Ammiano Marcellino ricorda uno dei dogmi di questa scienza tratto dai Libri Tagetici.[2]

Non fa d'uopo addurre gli esempj assai noti di Augusto[3] e di Caligola[4] per mostrare che gli antichi, come i moderni, avean paura dei tuoni. In alcuni di essi questo timore era anche eccessivo. S. Edwige, prima duchessa di Polonia, e poi monaca, a dir dell'autore della sua vita pubblicata dal Surio, non trovava altro rimedio all'angoscia, dalla quale era sorpresa udendo tonare, che quello di chiamare un sacerdote, dal quale fattosi coprire colle mani il capo, passava in orazione tutto il tempo della tempesta.[5]

---

[1] Antequam Tages thuscus oras contingeret luminis, quisquam hominum sciebat aut esse noscendum condiscendumque curabat in fulminum casibus, aut extorum quid significaretur in venis? *Arnobius*, Adversus nation. Lib. 2.

[2] Vejovis fulmine mox tangendos adeo hebetari, ut nec tonitrum nec majores aliquos possint audire fragores. *Ammianus Marcellinus*, Hist. Lib. 17, Cap. 10.

[3] *Svetonius*, Vit. XII Cæs., in Vita Cæs. Aug. Cap. 90.

[4] *Idem*, l. c. in Vita Calig. Cap. 51.

[5] Coruscationes et tonitrua multum formidabat, quod his elementorum commotionibus extremi diei judicium et divinæ ultionis gladium ad memoriam revocaret, eaque commemorans tota contremisceret, et cum beato Job, quasi tumentes super se fluctus, semper Dominum timeret. Nec cessavit is tremor donec accitus aliquis sacerdos sacratas manus, pro divinæ protectionis scuto, ejus capiti imponeret, sub quarum umbraculo, tamquam jam secura de periculo evadendo, genuflexionibus et orationibus, durante tempestate, insistebat. Tranquillitate post intemperiem reddita,

Contro i fulmini gli antichi adoperavano vari rimedj molto efficaci. Augusto, quell'amabile sanguinario che osservava i sogni e i prodigj con una diligenza nauseante, e tremava quando udia tonare, si servia per calmare i suoi timori di una pelle di vitello marino, e si chiudea in un luogo nascosto.[1] Infatti osserva Plinio che i timorosi credevano sicuri dal fulmine gli antri profondi e i padiglioni fatti della pelle del vitello marino, poiché, aggiunge egli, questo solo animale fra gli acquatici non è mai tocco dalla folgore.[2] Si attribuiva la medesima virtú alla pelle di jena, che i naviganti poneano sulla sommità delle loro vele, come apparisce da Plutarco.[3] Altri rimedj contro i fulmini ci vengono additati da Columella:[4]

> Utque Jovis magni prohiberet fulmina Tarchon,
> Sæpe suas sedes præcinxit vitibus albis.
> Hinc, Amythaonius docuit quæ plurima Chiron,
> Nocturnas volucres crucibus suspendit, et altis
> Culminibus vetuit feralia carmina flere.

L'alloro, secondo gli antichi, era esente dal pericolo

---

pro gratiarum actione illas manus osculabatur, quas idcirco putabat posse resistere noxiæ potestati, ut iram Dei avertant, vel Deum iratum concilient, quod sacratæ sint. Vita S. Hedwig. Cap. 5.

[1] Tonitrua et fulgura paullo infirmius expavescebat, ut semper et ubique pellem vituli marini circumferret pro remedio, atque ad omnem majoris tempestatis suspicionem, in abditum et concameratum locum se reciperet. *Svetonius*, Vit. XII Cæs. in Vita Aug. Cap. 90.

[2] Altiores specus tutissimos putant, aut tabernacula e pellibus belluarum, quas vitulos marinos appellant; quoniam hoc solum animal ex marinis non percutiat (fulmen) sicut nec e volucribus aquilam, quæ ob hoc armigera hujus teli fingitur. *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 2, Cap. 55.

[3] *Plutarchus*, Conviv. quæst. Lib. 4, qu. 2, Lib. 5, qu. 9.

[4] *Columella*, De Re rust. Lib. 10.

di venir percosso dalla folgore.[1] Plinio sospetta che questa proprietà lo abbia reso degno di comparire sulla fronte dei trionfatori.[2] Tiberio Cesare, il quale temea grandemente i tuoni, quando il cielo mostravasi corrucciato, si cingeva il capo della sua corona di alloro.[3] Il fico, come vedesi in Plutarco,[4] credevasi partecipare al privilegio dell'alloro. Contro i tuoni stimavansi pur buoni l'aglio ed altri oggetti additati da Columella.[5] Ecco gli antichi ben provveduti di preservativi contro i micidiali effetti dell'elettricismo.

Alcuni però tra essi, poco persuasi della efficacia di questi, ne suggerivano altri piú sicuri, quali erano l'innocenza e la regolarità dei costumi. Presso Clemente Alessandrino[6] dice Menandro Comico, in luogo del quale S. Giustino[7] cita Filemone:

> No, non darti a fuggir se il tuono ascolti
> Quando di niuna colpa il cuor ti accusa;
> No, ché presente ti riguarda Iddio.

---

[1] Ex iis quæ terra gignuntur, lauri fruticem non icit (fulmen). *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 2, Cap. 55.

[2] Manu satarum receptarumque in domos fulmine sola non icitur (laurus). Ob has causas equidem crediderim honorem ei habitum in triumphis. *Idem*, l. c. Lib. 15, Cap. 30.

[3] Tonitrua... præter modum expavescebat, et turbatiore cœlo nunquam non coronam lauream in capite gestavit, quod fulmine afflari negetur id genus frondis. *Svetonius*, Vit. XII Cæs. in Vita Tiber. Cap. 69. Tiberium principem, tonante cœlo, coronari ea (lauro) solitum ferunt, contra fulminum metum. *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 15, Cap. 30.

[4] *Plutarchus*, Convival. quæstion. Lib. 4, quæst. 2, Lib. 5, quæst. 9.

[5] Plurimi etiam infra cubilium stramenta, graminis aliquid, et ramulos lauri nec minus alii capita cum clavis ferreis subjiciunt, quæ cuncta remedia creduntur esse adversus tonitrua, quibus vitiantur ova pullique semiformes interimuntur. *Columella*, De Re Rust. Lib. 8, Cap. 5.

[6] *Clemens Alexandrinus*, Strom. Lib. V.

[7] *S. Justinus*, De Monarchia.

Giovenale considera il timore dei tuoni e delle folgori come proprio solamente degli empj:[1]

> Hi sunt qui trepidant et ad omnia fulgura pallent,
> Cum tonat, exanimes primo quoque murmure cœli;
> Non quasi fortuitus nec ventorum rabie, sed
> Iratus cadat in terras et judicet ignis.
> Illa nihil nocuit: cura graviore timetur
> Proxima tempestas, velut hoc dilata sereno.

Seneca da bravo stoico discorre a lungo contro la paura che si ha della tempesta. « Se non volete temer nulla, » dic'egli, « pensate alla moltiplicità delle cose che sono da temersi ».[2] Egli non può soffrire che si smanj e si palpiti in udire i tuoni, mentre non si temono tanti altri pericoli quasi ugualmente gravi:[3] e combatte i pregiudizj della sua età che rendevano più terribile la idea dei fulmini, facendoli riguardare come cose soprannaturali.[4] Anche Cicerone impugna la opinione del volgo, che teneva i tuoni e i fulmini per effetti misteriosi

---

[1] *Juvenalis*, Sat. 13, v. 223, seqq.

[2] Si vultis nihil timere, cogitate omnia esse timenda. *Seneca*, Natur. Quæst. Lib. 6, Cap. 2.

[3] Quid enim dementius, quam ad tonitrua succidere et sub terram correpere fulminum metu? Quid stultius, quam timere nutationem aut subitos montium lapsus, irruptiones maris extra littus ejecti, cum mors ubique præsto sit, et undique occurrat, nihilque sit tam exiguum quod non in perniciem generis humani satis valeat? *Idem*, l. c.

[4] Illud quoque proderit, præsumere animo nihil horum Deos facere, nec ira Numinum aut cœlum concuti aut terram. Suas ista causas habent: nec ex imperio sæviunt, sed ex quibusdam vitiis, ut corpora nostra, turbantur, et tunc, cum facere videntur injuriam, accipiunt. Nobis autem ignorantibus verum, omnia terribilia sunt, utpote quorum metum raritas auget. Levius accidunt familiaria; ex insolito formido est major. Quare autem quidquam nobis insolitum est? quia naturam oculis, non ratione comprehendimus... Quanto satius est causas inquirere, et quidem toto in hoc intentum animo! *Idem*, l. c.

appartenenti alla scienza della divinazione.[1] Due generali ateniesi, Pericle e Cabria, mostrarono nella tempesta quella intrepidezza che è indispensabile in un condottiere di esercito. La storia, che ci fa conoscere la loro prodezza nel combattere i nemici della patria, ci ha ancora conservata la memoria del loro valore nell'affrontare i nemici dello spirito e della tranquillità filosofica. Il primo di essi, al riferir di Frontino, « essendo caduto un fulmine nei suoi accampamenti, e intimoritisi i soldati, adunò l'esercito e percosse, alla presenza di tutti, due pietre l'una coll'altra, e trattone il fuoco, riassicurò i soldati insegnando loro che nella stessa guisa dalla collisione delle nubi producevasi il fulmine ».[2] Il secondo, a dire dello stesso scrittore, mentre era per venire ad una battaglia navale, « caduto un fulmine avanti la sua nave, e spaventati i soldati per questo prodigio, Ora appunto, esclamò, abbiamo a cominciare la pugna, poiché Giove, il massimo degli Dei, ci ha mostrato che la sua Divinità accompagna la nostra flotta ».[3]

Ma già gli antichi aveano di che consolarsi udendo

---

[1] Quod igitur vi naturæ, nulla constantia, nullo rato tempore videmus effici, ex eo significationem rerum consequentium quærimus? Scilicet, si ista Juppiter significaret, tam multa frustra fulmina emitteret! Quid enim proficit cum in medium mare fulmen jacit? quid cum in altissimos montes? quod plerumque fit: quid cum in desertas solitudines? quid cum in earum gentium oras, in quibus hæc ne observantur quidem? *Cicero*, De Divinat. Lib. II, Cap. XIX.

[2] Cum in castra ejus fulmen decidisset terruissetque milites, advocata concione, lapidibus in cospectu omnium collisis, ignem excussit sedavitque turbationem, cum docuisset similiter nubium attritu excuti fulmen. *Frontinus*, Strategem. Lib. I, Cap. 12, num. 10.

[3] Excusso ante navem ipsius fulmine, exterritis per tale prodigium militibus, Nunc, inquit, potissimum ineunda pugna est, cum Deorum maximus Jupiter adesse numen suum classi nostræ ostendit. *Idem*, l. c. num. 12.

i tuoni, poiché questi arricchivano le loro cene. Essi andavan ghiotti dei funghi, specialmente di quelli che nascevano sui prati; onde disse Orazio: [1]

> Pratensibus optima fungis
> Natura est; aliis male creditur.

Plinio, dopo aver detto che v'ha una sorta di funghi velenosi, e che questi avean fatto morire al suo tempo molte persone che ne aveano mangiato, esclama con certa indignazione: « Che avidità è mai questa di un cibo sì frodolento? » [2] E già Eparchide avea scritto che Euripide il Tragico avea trovata alla campagna una donna con tre figliuoli, due maschj e una femmina, tutti morti per aver mangiato dei cattivi funghi. [3] Nondimeno Difilo, presso Ateneo, [4] prevedendo che ad ogni patto si sarebbe voluto far uso di questo cibo, suggerisce una preparazione acconcia ad impedire che se ne risentano gli effetti dannosi, anche qualora fossero di specie per se stessa nociva. Era naturale che, essendo così avidi dei funghi gli antichi lo fossero ancora di quell'altro frutto di terra, che i Greci chiamavano ὕδνον, i Latini *tuber*, e noi chiamiamo *tartuffo*. Ora questo appunto credevasi crescere e perfezionarsi col mezzo dei tuoni, onde una stagione tempestosa riputavasi feconda di buoni tartuffi. « Questi, » dice Ateneo, « hanno, per quanto narrasi, delle qualità tutte loro proprie. Induriscono col mezzo delle piogge autunnali e dei tuoni, i quali esercitano sopra di essi una influenza singolare, quasi cause immediate del loro crescere ». [5] Lo stesso

---

[1] *Horatius* Sermon. Lib. 2, Sat. 4, vers. 20, seq.

[2] Quæ voluptas tanta ancipitis cibi? *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 22, Cap. 23.

[3] *Eparchides*, ap. Athenæum Deipnos. Lib. II.

[4] *Diphilus*, ap. eumd. l. c.

[5] *Athenaeus*, Deipn. Lib. II.

narra Apollonio Discolo [1] sulla fede di Teofrasto: « I tartuffi, » cosí egli, « fansi piú duri quando i tuoni sono piú frequenti, secondo afferma Teofrasto nella Storia delle piante ». Plinio si esprime sopra questo soggetto quasi colle stesse parole che Ateneo. [2] Giovenale dice, descrivendo un convito: [3]

Altilis et flavi dignus ferro Meleagri
Fumat aper; post hunc tradentur tubera, si ver
Tunc erit et facient optata tonitrua cœnas
Majores.

« Mentre noi cenavamo in Elide,» dice Plutarco, [4] « Agemaco ci pose innanzi dei tartuffi di singolar grossezza. Mentre i convitati ne faceano le meraviglie, Veramente, proruppe uno di essi, questi fanno onore ai tuoni che abbiamo uditi non ha molto ». Plutarco cerca la cagione di cotesta singolare influenza sui tartuffi attribuita ai tuoni, e la trova nella pioggia che suole accompagnarli, dicendo che le acque fulminali hanno certa virtú loro propria di penetrare la terra, e di farle produrre quelle frutta nascoste. Restava a render ragione di questa virtú; ma Plutarco non se ne impaccia e passa ad altro. Nelle sue Questioni Naturali però si propone d' indagare « perché le acque piovane, che cadono mentre tuona e balena, siano piú atte delle altre ad irrigare i semi »; [5] e reca di ciò varie ragioni, che, per l'onore di Plutarco e della fisica del suo tempo, lasceremo di riferire.

---

[1] *Apollonius Dyscolus*, Hist. Comment. Cap. 47.

[2] De tuberibus hæc traduntur peculiariter. Cum fuerint imbres autunnales ac tonitrua crebra, tunc nasci et maxime e tonitribus. *Plinius*, Histor. Natural. Lib. 19, Cap. 3.

[3] *Juvenalis*, Sat. 5, v. 115, seqq.

[4] *Plutarchus*, Convival. Quæst. Lib. 4, quæst. 2.

[5] *Idem*, Quæst. Natural. qu. 4.

Altro benefico effetto dei tuoni, secondo alcuni, era quello di facilitare la produzione delle perle. « Dicono », scrive Ateneo, [1] « che quando i tuoni sono frequenti, e copiose le pioggo, le pinne concepiscono piú facilmente e generano grosse perle in gran numero ». Con Ateneo si accorda lo scoliaste di Giovenale. [2] Nondimeno, a dir di Plinio, secondo altri, i tuoni e i baleni spaventavano le conchiglie e danneggiavano grandemente le perle, rendendole altrettanti aborti. [3] Solino abbraccia questo sentimento, nel che è seguíto da Ammiano. [4]

Quanto ai prognostici meteorologici che gli antichi faceano col mezzo dei tuoni e di altri effetti naturali, basti udire quel luogo di Beda: « Il sole sparso di macchie nel suo nascere o coperto di nuvole, presagisce un giorno piovoso. Se apparisce rosso, annunzia un giorno sereno, tempestoso se pallido; se sembra concavo, in guisa che splendendo nel mezzo mandi i suoi raggi verso mezzogiorno e tramontana, presagisce una tempesta umida e ventosa; se tramonta pallido tra nubi nere, il vento di tramontana. Il cielo rosso verso sera annunzia un giorno sereno, e tempestoso se rosseggia nella mattina. Il baleno da tramontana, il tuono da levante minacciano tempesta e un vento im-

---

[1] *Athenæus*, Deipin. Lib. 3.

[2] Tubera tonitruis dicuntur nasci ut cochleæ. *Scholiastes Juven.* ad Sat. V.

[3] Si fulguret, comprimi conchas (tradunt), ac pro jejunii modo minui. Si vero et tonuerit, pavidas ac repente compressas, quæ vocant physemata efficere, speciem modo inani inflatam sine corpore; hos esse concharum abortus. *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 9. Cap. 35.

[4] Concussæ vero sæpissime metu fulgurum inanescunt, aut debilia pariunt, aut certe vitiis difflunt abortivis. *Ammianus Marcellinus*, Hist. Lib. 23, Cap. 6.

petuoso di mezzogiorno. La luna, se nel quarto suo giorno è di colore simile all'oro, annunzia vento; se ha macchie nere nella estremità del corno, un mese piovoso nel principio; se nel mezzo, un plenilunio sereno. Quando l'acqua scintilla di notte presso ai remi dei naviganti, è imminente la tempesta. Quando i delfini saltano frequentemente sopra le onde, il vento è vicino a soffiare da quella parte verso la quale essi vanno, e da quella in cui le nubi squarciate lasciano vedere il sereno ».[1] Verità incontrastabili e ben degne di ricevere tuttora omaggi ed applausi da moltissime menti con profitto incalcolabile dell'agricoltura.

---

[1] Sol in ortu suo maculosus, vel sub nube latens, pluvium diem præsagit; si rubeat, syncerum; si palleat, tempestuosum; si concavus videtur, ita ut in medio fulgens radios ad austrum et aquilonem emittat, tempestatem humidam et ventosam; si pallidus in nigras nubes occidat, aquilonem ventum. Cœlum si vespere rubet, serenum diem; si mane, tempestuosum significat. Ab aquilone fulgur et ab euro tonitrus, tempestatem, et ab austro flatus æstum portendit. Luna quarta, si rubeat quasi aurum, ventos ostendit; si summo in corniculo maculis nigrescit, pluvium mensis exordium; si in medio, plenilunium serenum. Item cum aqua in nocturna navigatione scintillat ad remos, tempestas erit. Et cum delphini undis sæpius exiliunt, quo illi feruntur inde ventus exurget et unde nubes discussæ, cœlum aperiunt. *Beda*, De Nat. Rerum, Cap. 36.

CAPO XIV.

DEL VENTO E DEL TREMOTO.

Il timore avea fatto riguardare il tuono e la folgore come cose soprannaturali. Esso fece qualche cosa di piú riguardo al vento. Per sua opera si attribuí a questo la divinità. Si videro degli alberi agitarsi e crollare, mentre per l'aria udivasi un soffiar veemente e un romor forte, quasi di torrente che dall'alto precipitasse con empito. Guardando intorno, non vedeasi cosa che cagionasse quel soffio. Questo fenomeno inconcepibile colpí gli uomini primitivi. Essi si prostrarono stupefatti, e adorarono il Nume sconosciuto che passava invisibile sopra le loro teste. I venti ebbero e sacrificj [1] ed altari, [2] e perfino dei tempj. [3] Essi furono dunque considerati come Dei. Quindi era ben giusto che si assegnasse un'anima a ciascuno di loro. Non si mancò a questo dovere, e i venti furono tenuti espressamente per animati. *Numquid suas animas expiraverunt venti?* dice Arnobio. [4] La voce *anima* presso

---

[1] *Sanchoniathon*, ap. Euseb. Præp. Evang. Lib. I, Cap. 10. *Strabo*, Geograph. Lib. 15. *Virgilius*, Æneid. Lib. 3, v. 120. *Festus* De Verb. significat. *Ælianus*, Hist. Animal. Lib. 7, Cap. 27.

[2] *Plato*, in Phædro. *Pausanias*, in Corinthiacis, Lib. 2.

[3] *Seneca*, Natural. Quæst. Lib. 5, Cap. 17.

[4] *Arnobius*, Adversus Nation. Lib. I.

gli scrittori latini è spesse volte sinonima di vento. Dice Lucrezio:[1]

Non Divûm pacem votis adit? ac prece quæsit
Ventorum pavidus paces animasque secundas?

Altrove egli nomina le anime dell'aria:[2]

Aurarum leves animæ:

E piú volte usurpa la voce *animæ,* per significar *venti,* come fa ancora Orazio in quel luogo:[3]

Jam veris comites, quæ mare temperant,
Impellunt animæ lintea Thraciæ;

e come fa pure Virgilio, allorché fa dire a Venere da Vulcano:[4]

Quidquid in arte mea possum promittere curæ,
Quod fieri ferro liquidove potest electro,
Quantum ignes animæque valent, absiste precando
Viribus indubitare tuis.

Forse questo costume di scrivere *anima* per *vento,* ebbe origine dalla conformità della voce *anima* colla parola ἄνεμος, che in greco vale *vento;* come par che supponga Servio.[5] Forse anche l'error popolare, che attribuiva l'anima ai venti, derivò in parte dalla medesima origine. In greco la voce πνεῦμα vale al tempo stesso *spirito* e *vento.*

Coteste buone anime, dando segno di tratto in tratto della loro presenza, somministravano agli au-

---

[1] *Lucretius,* de Rerum nat. Lib. 5, v. 1228, seq.
[2] *Idem,* l. c. v. 237.
[3] *Horatius,* Carm. Lib. 4. Od. 12, v. 1, seq.
[4] *Virgilius,* Æneid. Lib. 8, v. 401, seqq.
[5] « Animæ » : Venti ἀπὸ τῶν ἀνέμων... Unde et anima dicitur, quod secundum aliquos ventus est: ut, « Atque in ventos vita recessit ». *Servius,* ad Virgil. l. c.

guri argomento di formar prognostici e di pronunciar vaticinj.

> Ne mihi tunc, moneo, lituos atque arma volenti
> Obvius ire pares ventisque aut alite visa
> Bellorum proferre diem:

dice presso Stazio ad un augure il formidabile Capaneo.[1] « Sogliono gli auguri, » scrive lo scoliaste di quel poeta, Luttazio Placido, « trar notizia del futuro dal soffiare dei venti[2] ». Si avea per cattivo augurio il soffiar di un vento importuno, che in tempo del sacrificio turbasse la fiamma che sorgeva dall'altare. Se però nel bruciarsi dei cadaveri si alzava un vento propizio che animasse e dilatasse le fiamme onde ardeva il rogo, ciò prendeasi per fausto augurio: e però, dato fuoco alla pira, soleansi pregare i venti a secondarne l'azione. Achille presso Omero, vedendo che il rogo di Patroclo tarda ad ardere completamente,[3]

> Con promesse e preci
> Zeffiro invoca ed Aquilon, libando
> Con tazza d'òr, perché volando a un tratto
> Sveglin sul rogo strepitosa fiamma,
> Che il morto corpo in un momento involi.

Di siffatto costume trovasi chiaro indizio anche presso Erodiano,[4] come pure in quel luogo di Properzio:[5]

> Cur ventos non ipse rogis, ingrate, petisti?
> Cur nardo flammæ non oluere meæ?

I venti, come Mercurio, furono stimati dagli antichi Dei messaggeri. Si credé volgarmente che essi por-

[1] *Statius*, Thebaid. Lib. 3, v. 664, seqq.
[2] Solent augures ventorum flatibus futura agnoscere. *Luctatius Pacidus*, Schol. ad Stat. l. c.
[3] *Homerus*, Iliad. Lib. 23, v. 194, seqq.
[4] *Herodianus*, Hist. Rom. Lib. 4.
[5] *Propertius*, Eleg. Lib. 4, El. 7, v. 81, seq.

tassero le preghiere dei mortali agli orecchi dei Numi maggiori, ovvero le disperdessero per l'aria.

> Partem aliquam, venti, Divûm referatis ad aures!

dice il pastor Dameta presso Virgilio;[1] e Venere presso Ovidio:[2]

> Detulit aura preces ad me non invida blandas,
> Motaque sum, fateor.

All'opposto altra volta Virgilio dice di Ascanio:[3]

> Multa patri mandata dabat portanda. Sed auræ
> Omnia discerpunt et nubibus irrita donant.

E Tibullo canta di se stesso:[4]

> Hæc mihi fingebam quæ nunc Eurusque Notusque
> Jactat odoratos vota per Armenios.

Fu anche sentimento commune degli antichi, espresso spesse volte dai poeti, che gli Dei scorressero il mondo portati dai venti, servendosene come di destrieri. Però Giove, presso Stazio, dice a Mercurio:[5]

> Quare, impiger ales,
> Portantes præcede Notos, cyllenia proles.

Di questa opinione si hanno vestigj anche nelle sacre lettere. Il Signore, dice il Salmista,[6] *ascendit super cherubim et volavit: volavit super pennas ventorum.* Iddio sta per comparire ad Elia. Lo precede un vento turbinoso, che spezza le pietre e squassa le rupi, ma

---

[1] *Virgilius*, Ecl. 3, v. 73.
[2] *Ovidius*, Metamorph. Lib. 10, v. 642, seq.
[3] *Virgilius*, Æneid. Lib. 9, v. 312, seq.
[4] *Tibullus*, Eleg. Lib. I, El. 5, v. 35, seq.
[5] *Statius*, Thebaid. Lib. I, v. 292, seq.
[6] Psalmus 17, v. 11.

l' Onnipotente non trovasi nel vento. Dopo questo si sente un orribile tremoto, onde traballano i monti, ma il Signore non è nel tremoto. Segue un fuoco devastatore, che s' avanza menando strepito e si dilata minaccioso, ma il fuoco non è la sede di Dio. Egli viene finalmente in un venticello placido, che sibila leggermente all'orecchio di Elia. Allora questi si copre il viso col mantello e si pone sul limitare della spelonca dell' Oreb. [1]

Fra le ammirabili prerogative dagli antichi attribuite al vento, non mancò quella di saper dissetare e far l'ufficio dei liquidi. Infatti apprendiamo da essi che nell' isola di Zacinto, quando spiravano i venti Etesj, i capri per risparmio di acqua si volgeano dalla parte di Aquilone, e si poneano colla bocca aperta ricevendo il vento fresco e abbeverandosi in questa guisa, senza curarsi poi di bere altro. Di ciò fa testimonianza Antigono Caristio, il quale visse intorno al tempo di Pirrone. [2] Dopo aver riferita altra cosa pur meravigliosa, cioè che nel paese dei Fillj, gente di Bitinia, le gregge non bevono che ogni cinque giorni, « piú mirabile, » soggiunge, [3] « è ciò che accade in Zacinto. Poiché, quando spirano i venti Etesj, i capri di quell' isola si pongono colla bocca aperta rivolti verso Borea, e dopo ciò non cercano più acqua, né bevono ».

---

[1] Et ecce Dominus transit, et spiritus grandis et fortis subvertens montes, et conterens petras ante Dominum: non in spiritu Dominus. Et post spiritum commotio: non in commotione Dominus. Et post commotionem ignis: non in igne Dominus. Et post ignem sibilus auræ tenuis. Quod cum audisset Elias, operuit vultum suum pallio, et stetit in ostio speluncæ, et ecce vox ad eum. — Regnum. Lib. 3, Cap. 19, v. 11, seqq.

[2] *Aristocles*, ap. Euseb. Præp. Ev. Lib. 14, Cap. 18.

[3] *Antigonus Carystius*, Hist. Mir. Collect. Cap. 143.

Che piú? Si credé che il vento impregnasse le cavalle della Lusitania e di Cappadocia, quasi non fosse poi assai lontano dal vero ciò che narra Omero del vento Borea, che trasformato in cavallo impregnò alcune bellissime cavalle del re Erittonio, e ne ebbe dodici vaghe figliuole, sí veloci che correvano sopra le spighe senza romperle e sopra il mare senza affondarsi e senza aver bisogno di nuotare.[1] Virgilio dice delle cavalle in generale:[2]

> Vere magis, quia vere calor redit ossibus, illæ
> Ore omnes versæ in zephyrum stant rupibus altis,
> Exceptantque leves auras, et sæpe sine ullis
> Conjugiis vento gravidæ (mirabile dictu!)
> Saxa per et scopulos et depressas convalles
> Diffugiunt: non, Eure, tuos, neque Solis ad ortus,
> In Borean Caurumque, aut unde nigerrimus Auster
> Nascitur et pluvio contristat frigore cœlum.

Si può perdonare questo sproposito a un poeta che seguiva un' opinione volgare del suo tempo; ma è cosa intollerabile che un autor grave come Varrone abbia spacciata questa favola come storia certissima, e come verità di fatto incontrastabile.[3] Columella[4] e Plinio[5]

---

[1] *Homerus*, Iliad. Lib. 20, v. 223, seqq.

[2] *Virgilius*, Georg. Lib. 3, v. 272, seqq.

[3] In fœtura res incredibilis est in Hispania, sed est vera, quod in Lusitania ad Oceanum in ea regione, ubi est oppidum Olysippo, monte Tagro, quædam e vento certo tempore concipiunt equæ, ut hic gallinæ quoque solent, quarum ova hypenemia appellantur. Sed ex his equis, qui nati pulli, non plus triennium vivunt. *Varro* De Re Rust. Lib. II, C, 5.

[4] Cum sit notissimum etiam in sacro monte Hispaniæ, qui procurrit in occidentem juxta oceanum, frequenter equas sine coitu ventrem pertulisse, fœtumque educasse, qui tamen inutilis est, quod triennio, prius quam adolescat, morte absumitur,... dabimus operam ne circa equinoctium vernum, equæ desideriis naturalibus angantur. *Columella*, De Re Rust. Lib. 6, Cap. 27.

[5] Ab Ana ad Sacrum, Lusitani. Oppida memorabilia.. in ora Olysippo, equarum e Favonio vento conceptu nobile. *Plinius*, Hist.

l'hanno ripetuta, e Servio l'ha riferita sulla fede di Varrone.[1] Tutti questi però non hanno parlato che della Lusitania. Essi si sono contentati di trattenerci sui figli del vento nati in questo paese. Ma la meraviglia non si limitò a questa provincia. Solino, il quale da fedel seguace di Plinio avea detto che le cavalle di Lisbona concepivano allo spirare del vento Favonio,[2] avendo poi parlato della Cappadocia, ci assicura che « le cavalle partoriscono i puledri, dei quali le fe' gravide il vento ma che questi non vivono mai piú di tre anni ».[3] Egli dice ciò delle cavalle in generale, ma S. Agostino credé che ciò dovesse intendersi delle cavalle di Cappadocia.[4] Questo Padre però fu piú accorto degli altri scrittori. Egli non diede questa storia per certa. Avendola letta presso autori rispettabili, stimò che si potesse esitare a rigettarla. Disse che i luoghi ove il fatto credeasi accadere erano accessibili a tutti, e che ciascuno poteva andare a esaminar la cosa per conoscere se il

---

Nat. Lib. 4, Cap. 22. Constat in Lusitania circa Olyssiponem oppidum et Tagum amnem equas Favonio flante obversas, animalem concipere spiritum, idque partum fieri, et gigni pernicissimum ita; sed triennium vitæ non excedere. *Idem*, l. c. Lib. 8. Cap. 43. Primus et conceptus, flare incipiente vento Favonio, fere VI idus Feb. hoc enim maritantur vivescentia e terra, quo etiam equæ in Hispania. *Idem*. l. c. Lib. 16, Cap. 25.

[1] Hoc etiam Varro dicit, in Hispania ulteriore, verno tempore equas nimio ardore commotas, contra frigidiores ventos ora patefacere ad sedandum calorem, et eas exinde concipere et edere pullos, licet veloces, diu tamen minime duraturos: nam brevis admodum vitæ sunt. *Servius*, ad Virg. Georg. Lib. 3, v. 290.

[2] Ulyssiponis equæ... spirante favonio vento concipiunt, et sitientes viros aurarum spiritu maritantur. *Solinus*, Polyhist.

[3] Edunt equæ ex ventis conceptos, sed hi nunquam ultra triennium ævum trahunt. *Idem*, l. c.

[4] In Cappadocia etiam vento equas concipere, eosdemque fetus non amplius triennio vivere. *S. Augustinus*, De Civ. Dei. Lib. 20, Cap. 5.

racconto fosse vero.[1] Giustino l' Istorico fu piú coraggioso. Egli disprezzò assolutamente l' autorità degli scrittori che spacciavano quella favola, e credé anche potere indicare ciò che aveale dato origine. « Molti autori, » scrive egli, « hanno detto che nella Lusitania, presso al fiume Tago, le cavalle sono impregnate dal vento. Questa favola è nata dalla fecondità delle cavalle e dalla moltitudine delle gregge di cavalli che sono in quella provincia e nella Gallecia. Questi sono sí veloci, che non senza ragione possono sembrar generati dal vento stesso ».[2]

Se il vento ed il tuono furono tenuti dagli antichi per cose soprannaturali, molto piú dovea esserlo il tremoto, quello che fendeva i monti e ne diroccava le cime, che apriva abissi spaventevoli sotto ai piedi degli uomini, che facea scomparire in un istante le messi e gli armenti, rovesciando, inghiottendo e cangiando quasi ad un tratto la faccia delle cose. Qual corpo piú saldo e piú stabile della terra nell' idea degli antichi? E qual forza poteano essi supporre nella natura, capace di scuotere e di conquassare una sí vasta mole? Al timore adunque, che naturalmente ispira il traballare della terra, andava unito presso gli antichi quello ancora piú grande, che è cagionato dalla idea di un Essere superiore e onnipotente, irritato e in atto di punire. Interdetti e confusi, non sapendo a qual Nume attribuire l' improvviso scotimento, che rendea mal si-

---

[1] Quo si quisquam ire voluerit et potuerit, utrum vera sint explorabit. *Idem*, l. c.

[2] In Lusitanis, justa fluvium Tagum, vento equas fetus concipere multi auctores prodiderunt; quæ fabulæ ex equarum fecunditate, et gregum multitudine natæ sunt: qui tanti in Gallæcia et Lusitania, ac tam pernices visuntur, ut non immerito vento ipso concepti videantur. *Justinus*, Hist. Philippic. Lib. 44.

curo il suolo sul quale posavano, gli antichi Romani si appigliarono al partito di offrir sacrificj dopo il tremoto alla Divinità, senza determinare il Dio che intendeano di onorare. Di questa loro prudente risoluzione ci fa consapevoli Aulo Gellio.[1] I Lacedemoni meno cauti, dopo il tremoto correvano a offrir sacrifizj e preghiere a Nettuno, che credevano autore di quello scotimento, frequentissimo nel loro paese.[2] «Sentitosi un tremoto,» dice Senofonte,[3] «i Lacedemoni cantarono un Peane a Nettuno, a cui nel dí vegnente Agesipoli offrí un sacrificio ». Aristofane fa dire a Diceopoli:[4]

> Io Sparta abborro: affé quanto godrei,
> Se di Tenaro il Dio scuotendo il suolo
> Tutte gettasse le sue case a terra!

Sempronio, console romano, nella guerra contro i Picenti, « sentitosi un tremoto nel campo, mentre combattevasi », scrive Floro, « placò la Dea Tellure pro-

---

[1] Veteres Romani, cum in omnibus aliis vitæ officiis, tum in constituendis religionibus, atque in Diis immortalibus animadvertendis castissimi cautissimique; ubi terram movisse senserant nuntiatumve erat, ferias ejus rei causa edicto imperabant. Sed Dei nomen, ita uti solet, cui servari ferias oporteret, statuere et edicere quiescebant, ne alium pro alio nominando, falsa religione populum alligarent. Eas ferias si quis polluisset, piaculoque ob hanc rem remotus esset, hostiam si DEO, SI DEAE immolabat: idque ita ex decretis Pontificum observatum esse M. Varro dicit: quoniam et qua vi, et per quem Deorum Dearumve terra tremeret, incertum esset. *Aulus Gellius*, Noct. Attic. Lib. 2, Cap. 28.

[2] *Diodorus Siculus*, Bibliothec. Historic. Lib. XI. *Cicero*, De Divinat. Lib. I. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 2, Cap. 79. *Strabo*, Geograph. Lib. 8. *Plutarchus*, in Vita Cimon. et amator. narrat. V. *Maximus Tyrius*, Dissertat. 25. *Pausanias*, in Laconic. Lib. 8. *Polyænus*, De Strategem. Lib. I, Cap. 51, num. 3. *Ælianus*, Var. Histor. Lib. 6, Cap. 7. *Eustathius*, ad Homer. Iliad. Lib. 2, Odys. Lib. 4.

[3] *Xenophon*, De Rep. Lacædemon.

[4] *Aristophanes*, in Acharn.

mettendogli un tempio ».[1] Sotto l'impero di Gordiano III, avendovi avuto un tremoto sí terribile, a dir di Capitolino, che le città, insieme coi popoli, ne furono inghiottite, si offrirono sacrificj agli Dei, dice lo stesso autore, per tutto il mondo.

Non si mancò di riguardare, secondo il solito, i tremoti come indizj del futuro. Talvolta essi erano presi per segni fausti. Narra Plutarco[2] che un tremoto, per quanto dicevasi, avea data occasione ai vati di predire che l'esilio di Cicerone non sarebbe stato di lunga durata. D'ordinario però il tremoto riputavasi di sinistro augurio. Dione lo annovera spesse volte tra i presagj infausti, che precederono o sembrarono annunziare qualche grave sventura.[3] Cicerone nella terza Catilinaria, prevalendosi accortamente della superstizione di quelli ai quali parlava, fa menzione del tremoto come di un segno funesto.[4] Lucano descrivendo i prodigj che presagirono gli orribili disastri vicini ad aggravare la repubblica per le discordie civili di Cesare e di Pompeo, cosí divisa il tremoto:[5]

Tum cardine tellus
Subsedit, veteremque jugis nutantibus Alpes
Discussere nivem.

---

[1] Tremente inter prælium campo, Tellurem Deam promissa æde placavit. *Florus*, Epit. Rerum Roman. Lib. I, Cap. 19.

[2] *Plutarchus*, in Vita Ciceron.

[3] *Dio Cassius*, Hist. Rom. Lib. 37, Cap. 25; Lib. 41, Cap. 14; Lib. 42, Cap. 26; Lib. 45, Cap. 17; Lib. 55, Cap. 22; Lib. 57, Cap. 14; Lib. 77, Cap. 25.

[4] Nam, ut illa omittam, visas nocturno tempore ab occidente faces, ardoremque cœli, ut fulminum jactus, ut terræmotus relinquam, ut omittam cætera quæ tam multa nobis Consulibus facta sunt, ut hæc quæ nunc fiunt canere Dii immortales viderentur. *Cicero*, in Catil. Orat. 3.

[5] *Lucanus*, Pharsal. Lib. I, vers. 552, seqq.

Di Giuliano imperatore dice l'autor della Epitome della Storia Augusta, attribuita ad Aurelio Vittore, che non bastarono a distoglierlo dal suo pensiero di far la guerra ai Persiani i prodigj che precederono la sua infelice spedizione contro quel popolo, tra i quali contossi il tremoto.[1] Floro nel luogo recato poco sopra dice solo che il console Sempronio promise un tempio alla Dea Tellure, essendosi sentito un tremoto mentre egli combatteva contro i Picenti: ma Frontino nota che il fenomeno turbò e scoraggiò ambidue gli eserciti, e specialmente il Picente, non come effetto naturale, ma come oggetto di timore superstizioso.[2]

---

[1] Ita illum cupido gloriæ flagrantior pervicerat, ut neque terræmotu, neque plerisque præsagiis, quibus vetabatur petere Persidem, adductus sit finem ponere ardori. De Vita, et Mor. Imp. Rom. Epit. Cap. 43.

[2] T. Sempronius Gracchus Cos. acie adversus Picentes directa, cum subitus terræmotus utrasque confudisset, exhortatione confirmavit suos, et impulit ut consternatum superstitione hostem invaderent adhortatusque devicit. *Frontinus*, Strategem. Lib. I, Cap. 12. num. 3.

CAPO XV.

DEI PIGMEI E DEI GIGANTI.

Non fa d'uopo rifletter molto per conchiudere in forza del solo raziocinio, che gli antichi non aveano che un' ombra di storia naturale. Viaggi, osservazioni, esperienze, avvedutezza soprattutto e diffidenza per non restare ingannati dalle relazioni vaghe ed incerte, talvolta ancora assolutamente false di pochi viaggiatori, mancavano loro quasi del tutto; e però la loro storia naturale era in gran parte un ammasso di favole. La eterna durata degli errori relativi a questa scienza, i quali nati una volta non morivano piú mai, e divenivano universali anche fra i dotti e fra gli scrittori di maggior grido, mostra bene quanto deboli fossero le forze della scienza stessa, che non giungeva mai a rialzarsi dopo una caduta, e che fornita di un troppo piccol numero di verità dimostrate, non potea farle valere per liberarsi dagli errori che la opprimevano ed impedivano il suo avanzamento. Per avere un' idea dello stato in cui trovavasi anticamente la storia naturale basti esaminare quella parte della medesima che riguarda la razza umana, la quale sembrerebbe aver dovuto essere piú conosciuta delle altre.

Tutto il mondo civilizzato fu nei tempi antichi persuaso della esistenza di un popolo piccolissimo composto d' individui non piú alti di uno o due cubiti, ai quali si dava il nome di Pigmei. Da Omero fino al

risorgimento delle scienze si è sempre creduta questa fola, che tutti i dotti hanno tenuta per verità di fatto, come si tiene al presente l'esistenza dell'America. Una vita di venti secoli per un errore è pur vergognosa agli uomini e fatale alle scienze. Oltre Erodoto, [1] Ctesia, [2] Filostrato, Aulo Gellio, [3] Stefano Bizantino, Stazio, Claudiano, che tutti i moderni citano quando parlano dei Pigmei, fecero menzione di questo chimerico popolo, per tacere ora di altri, Sesto Empirico, [4] Esichio il Lessicografo, [5] Antonino Liberale, [6] Luciano, [7] S. Agostino, [8] e l'autore del poemetto sulla Fenice, attribuito a Lattanzio, in quei versi: [9]

> Colligit hinc succos et odores divite silva,
> Quos legit Assyrius, quos opulentus Arabs,
> Quos aut Pygmeæ gentes, aut India carpit,
> Aut molli generat terra Sabæa sinu.

Gli antichi non sono concordi tra loro nel determinare il paese dei Pigmei. Aristotele li pone vicino alle sorgenti del Nilo. [10] Altri assegnano loro l'Etiopia per dimora. Altri li trasportano un poco lontano da questa regione, e li collocano nell' India. Del numero di questi è Filostrato, che li pone verso la sorgente del Gange. Solino li colloca sui monti dell'India. [11] Anche Plinio avea udito dire che essi abitavano su quelle

---

[1] *Herodotus*, in Euterpe, Lib. II, Cap. 32.
[2] *Ctesias*, in Indicis ap. Phot. Biblioth. Cod. 72.
[3] *Aulus Gellius*, Noct. Attic. Lib. 9, Cap. 4.
[4] *Sextus Empiricus*, Adversus Mathemat.
[5] *Hesychius*, in Lex. art. Νῶβαι.
[6] *Antoninus Liberalis*, Metamorphos. Cap. 16.
[7] *Lucianus*, in Hermot. sive de sect.
[8] *S. Augustinus*, De Civ. Dei, Lib. 16, Cap. 8.
[9] *Lactantius*, Phœn, vers. 79 seqq.
[10] *Aristoteles*, Histor. Animal. Lib. 8, Cap. 12.
[11] Montana Pygmæi tenent. *Solinus*, Polyhist.

montagne, [1] sulle quali ce li addita anche S. Isidoro. [2] Alcuni però, come apparisce da Plinio stesso, aveano posto i Pigmei nella Caria. [3] Altri aveano creduto che la loro antica patria fosse stata la Tracia, ma che le gru ne li avessero cacciati. [4]

La statura dei Pigmei non è meno controversa. Megastene e Daimaco, presso Strabone, danno loro tre palmi di altezza. [5] Plinio fa pur menzione di questa sentenza. Altri autori, presso Aulo Gellio, concedono ai Pigmei due piedi circa di statura. [6] Certo il nome di Pigmei da alcuni credesi derivato dalla voce greca πῆχυς, che significa *cubito*.

Sono assai celebri le guerre dei Pigmei contro le gru, descritte già da Omero, [7] e poi da Giovenale in quei versi: [8]

Ad subitas Thracum volucres nubemque sonoram
Pygmæus parvis currit bellator in armis,
Mox impar hosti raptusque per aera curvis
Unguibus a sæva fertur grue: si videas hoc
Gentibus in nostris, risu quatiare, sed illic,

---

[1] Indus statim a Prasiorum gente, quorum in montanis Pigmæi traduntur. *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 6, Cap. 19. Supra hos, extrema in parte montium Spithamæi Pygmæi narrantur, ternas spithamas longitudine, hoc est, ternos dodrantes non excedentes, salubri cœlo, semperque vernante, montibus ab Aquilone oppositis. *Idem* l. c. Lib. 7, Cap. 2.

[2] Est et gens ibi statura cubitali, quos Græci a cubito pygmæos vocant, de qua supra diximus. Hi montana Indiæ tenent, quibus est vicinus Oceanus. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 11, Cap. 3.

[3] *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 5, Cap. 29.

[4] Ubi Pygmæorum gens fuisse proditur, quos Gatizos Barbari vocant, creduntque a gruibus fugatos. *Idem*, l. c. Lib. 4, Cap. 11.

[5] *Strabo*, Geogr. Lib. 2.

[6] Pygmæos quoque (ajunt) haud longe ab iis nasci, quorum qui longissimi sunt, non longiores esse quam pedes duos et quadrantem. *Aulus Gellius*, Noct. Att. Lib. 9, Cap. 4.

[7] *Homerus*. Iliad. lib. 3, vers. 3, seqq.

[8] *Juvenalis*, Sat. 13, v. 167, seqq.

Quamquam eadem assidue spectentur prœlia, ridet
Nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno.

Secondo Pomponio Mela, queste guerre erano state sí micidiali, che il popolo dei Pigmei non esisteva piú al suo tempo, essendo stato distrutto dalle sue formidabili nemiche.[1] Da quello però che si legge in Plinio, sembra che si abbia a dedurre il contrario. « È fama, » dic' egli, « che cavalcando arieti e capre, e armati di saette [i Pigmei] nella primavera scendano tutti insieme al mare, e distruggano le uova, e uccidano i piccoli figliuoli delle gru; il che se non facessero, non potrebbero resistere alle gregge di quelli uccelli già cresciuti: che questa spedizione si compia dopo tre mesi: che le case dei Pigmei siano fabbricate con fango, penne e gusci di uova. Aristotele narra che i Pigmei vivono nelle caverne ».[2] Lo stesso Plinio dice altrove che la partenza delle gru dal paese dei Pigmei, dà a questo popolo un poco di tregua.[3] A dir di Ovidio, la gru è ghiotta del sangue de' Pigmei:[4]

Nec Latium norat, quam præbet Ionia dives,
Nec, quæ Pygmæo sanguine gaudet, avem.

Altrove questo poeta c' insegna che una Pigmea avendo contrastato con Giunone, ed essendone stata vinta in

[1] Fuere interius Pygmæi, minutum genus, et quod pro satis frugibus contra grues dimicando defecit. *Pomponius Mela*, De Situ Orbis Lib. 3, Cap. 4.

[2] Fama est, insidentes arietum caprarumque dorsis, armatos sagittis (Pygmæos) veris tempore universo agmine ad mare descendere, et ova pullosque earum alitum consumere. Ternis expeditionem eam mensibus confici, aliter futuris gregibus non resisti. Casas eorum luto, pennisque et ovorum putaminibus construi. Aristoteles in cavernis vivere Pygmæos tradit. *Plinius*, Histor. Natural. Lib. VII, Cap. 2.

[3] Inducias habet gens Pygmæa, abscessu gruum, ut diximus, cum iis dimicantium. *Idem*, l. c. Lib. 10, Cap. 23.

[4] *Ovidius*, Fast. Lib. 6, v. 175, seq.

non so qual cimento, fu da quella Dea cangiata in una gru, e costretta a divenir nemica della sua propria nazione: [1]

> Altera Pygmææ fatum miserabile matris
> Pars habet. Hanc Juno victam certamine jussit
> Esse gruem populisque suis indicere bellum.

Beo nella sua Ornitogonia, presso Ateneo, sembra che da questa trista avventura ripeta l'origine delle gru e della nimistà esercitata da esse contro i poveri Pigmei. Egli dice che certa Gerano, nome che in greco vale gru, « era una femmina illustre presso i Pigmei, e venerata dai suoi concittadini come una Dea, mentre essa facea poco conto dei veri Numi, specialmente di Giunone e di Diana: che Giunone perciò sdegnata la convertí in un deforme uccello, e volle che fosse acerba nemica di quegli stessi Pigmei che l'aveano onorata ». [2] Se le origini degli altri uccelli indicate da Beo somigliavano quella delle gru, la sua Ornitogonia, che ora è perduta, correrebbe rischio, se sussistesse, di esser poco considerata dai Naturalisti.

Sembra che Aristotele non abbia adottata la favola omerica della guerra dei Pigmei colle gru; poiché parlando sí di queste che di quelli in uno stesso luogo, non fa menzione di cotesta guerra. « Dal paese degli Sciti, » scrive egli, [3] « le gru si recano alle paludi che sono al di sopra dell'Egitto, onde ha origine il Nilo. Vicino a questo luogo abitano i Pigmei, poiché non è già favola, ma verità, che v'abbia quivi una razza piccola, come dicono, sí d'uomini che di cavalli. Vivono essi alla foggia trogloditica, » cioè, abitano

[1] *Idem*, Metamorph. Lib. 6, v. 90, seqq.
[2] *Bœus*, in Ornithogon. ap. Athenæum Deipnos. Lib. 9.
[3] *Aristoteles*, Hist. Animal. Lib. 8, Cap. 12.

nelle caverne. Aristotele ci dice dunque seriamente che il popolo dei Pigmei non è favoloso, ma esiste in realtà vicino alle sorgenti del Nilo. Egli avrà avute senza dubbio delle forti ragioni per asserirlo; ma avrebbe fatto assai bene se non le avesse taciute, a fine di non dare occasione a qualche miscredente di far poco conto della sua affermazione. Nonnoso ci assicura almeno di aver veduta egli stesso nell' Etiopia, navigando per recarsi dagli Omeriti agli Auxumiti, « certa gente di figura umana, ma di statura piccolissima, di color nero, e coperta di peli per tutto il corpo. Gli uomini, secondo il suo racconto, erano accompagnati da donne simili a loro e da fanciulli ancora piú piccoli di essi ».[1] Anche gli Arabi spacciano che un Greco narrò a Giacobbe figlio d' Isacco, come egli navigando nel mare Zingitano, era stato spinto dal vento a certa isola, ove sbarcato, recossi ad una città, le di cui fabbriche saranno state sicuramente assai basse, poiché essa non era abitata che da uomini di statura cubitale, privi per la maggior parte di un occhio. Cotesti loschi uomiciattoli si affollarono intorno al forestiere, e attaccatiglisi alle gambe, lo condussero al loro re, da cui riceverono ordine di tenerlo prigione. Convien dire che quel buon Greco fosse assai paziente, poiché lasciò infatti menarsi in una specie di caverna, la quale essendo fatta per uomini non piú alti di un cubito, dovea essere un carcere assai penoso per uno della nostra statura. Un giorno avendo veduto che i suoi ospiti faceano dei preparativi come per una guerra, egli udí dire da essi che il nemico avanzava, e ben presto li avrebbe assaliti. Il nemico era l' esercito delle gru, che antecedentemente in varie battaglie

[1] *Nonnosus*, Hist. Legationum suarum ap. Phot. Biblioth. cod. 3.

avea privata di uno degli occhi la maggior parte dell' armata pigmea. Esse vennero infatti poco dopo, ma il prigioniero, dato di piglio a una verga, avventò loro delle bastonate, e le fece volar via, riempendo d' ammirazione le truppe pigmee. Ecco un fatto degno di essere considerato piú di quello di Ercole riferito da Filostrato; il quale ci narra che questo eroe stanco per il combattimento avuto con Anteo, e addormentatosi giacendo steso sul terreno, fu assediato da una quantità di Pigmei, che somigliava un formicajo. Ercole svegliatosi e strofinandosi gli occhi con una mano, stese coll' altra la pelle del Leone Nemeo, nella quale avviluppati come quagliotti i suoi nemici, li condusse cosí involti a pescare nel fondo del fiume Euristeo.

Lasciando le favole, abbiamo a congratularci con uno scrittore, che quasi solo fra la turba immensa dei creduli osò mostrarsi poco persuaso della esistenza dei Pigmei. Questi è Strabone, il quale dice degli Etiopi, [1] che « le loro gregge consistono in piccole pecore, in capre, in buoi e in cani ancor piccoli »: e che « gli stessi abitanti sono pur piccoli, ma forti e guerrieri. Forse, » soggiunge, « la loro naturale piccolezza diè occasione di immaginare e di fingere un popolo di Pigmei; poiché cotesto popolo non fu veduto da verun uomo degno di fede ». Non so se del popolo pigmeo ovvero dei nani abbia voluto parlar Longino nel luogo che sono per addurre. « Seppur... ciò non è favola, » egli dice, [2] « odo narrarsi che le scatole, nelle quali sono allevati coloro che si chiamano Pigmei, non solo impediscono che cresca chi vi è rinchiuso, ma serrandogli e comprimendogli il corpo,

[1] *Strabo*, Geograph. Lib. 17.
[2] *Longinus*, De Sublim. Sect. 44.

fanno ancora che diminuisca e si ristringa ». Può credersi che anche Aulo Gellio dubitasse della verità di ciò che si diceva intorno all' esistenza dei Pigmei, poiché annovera questa fola notissima tra le cose incredibili, inaudite e favolose, da lui lette in certe opere di Aristea, d'Isigono, di Ctesia, di Onesicrito, di Polistefano, di Egesia, che avea tolte a vil prezzo da un librajo nel porto di Brindisi. [1] Dopo avere riferite alcune di quelle favole, dice che altre molte ne lesse in quelle opere, ma che stimò affatto inutile il trascriverle. [2]

Noi siamo in un tempo in cui non fa d'uopo dimostrare che la razza pigmea è una chimera. Se anche ciò bisognasse, non si dovrebbe aspettare che io lo facessi. Altri lo hanno già fatto abbondantemente. Alberto Magno, Eduardo Jasone, Giobbe Ludolfo, Banier, Jablonski, Wonderart [3] hanno proposte le loro opinioni intorno all' origine di questo stravagante pensamento. È a credersi che i Thurneisser, i Bartholin, [4] i Gesner, i Schott protettori dei Pigmei, non esistano più. Si sa che quel passo di Ezechiele: *Sed et Pygmaei, qui erant in turribus tuis, pharetras suas suspenderunt in muris tuis per gyrum: ipsi compleverunt pulchritudinem tuam*, [5] non dee per conto alcuno riferirsi ai Pigmei omerici, benché taluno abbia sconsigliatamente tenuto il con-

---

[1] Erant autem isti omnes libri græci, miraculorum fabularumque pleni; res inauditæ, incredulæ. *Aulius Gellius*, Noct. Att. Lib. 9, Cap. 4.

[2] Hæc atque alia istiusmodi plura legimus. Sed cum ea scriberemus, tenuit nos non idoneæ scripturæ tædium, nihil ad ornandum juvandumque usum vitæ pertinentes. *Idem*, l. c.

[3] *Wonderart*, Detect. Mytholog. Græcorum in decantato Pygm. Gruum, et Perdicum bello.

[4] *Bartholin*, De Pygmæis.

[5] *Ezechielis*, Cap. 27, vers. 11.

trario, come il Lirano. S. Girolamo esponendo quel passo neppur fa menzione del minuto popolo pigmeo. I custodi delle torri di Tiro, dic' egli, « sono pigmei, « cioè guerrieri e attissimi a combattere, dalla voce greca πυγμὴ, che s' interpreta *combattimento* ».[1]

Bisogna confessare che ciò che possiam dire dei Pigmei, non possiamo con egual certezza asserire dei Giganti. Si è creduto dagli antichi, e si crede ancora da molti dei moderni, che abbiano esistito degli uomini di statura grandissima e di corporatura affatto straordinaria e meravigliosa. Tutto ciò che si è detto da più scrittori contro questa opinione, non è forse sufficiente a convincerci della sua falsità assoluta. L'ab. Francesco Donato Marini nella Lezione accademica sopra i Giganti, inserita nel volume XVII del Magazzino Toscano, ha cercato di mostrare la insufficienza delle prove che soglionsi addurre in favore di quella sentenza; eppure qualche tempo prima il P. D. Calmet, dopo aver discorso a lungo sopra i Giganti in una Dissertazione sopra questa materia, avea creduto poter conchiudere che di Giganti v'avea avuto intere nazioni, intendendo per giganti uomini di statura una o due volte maggiore dell'ordinaria. Il sig. Tiburtius, proposto e curato del popolo di Wreta, in una Relazione inserita negli atti dell' Accademia di Svezia, dice che nel 1764 facendo scavare una fossa sepolcrale nel cimiterio del monastero di Wreta, egli trovò uno scheletro di figura evidentemente umana con cranio e braccia, e di lunghezza e grandezza meravigliosa; che lo tolse dal luogo ove giaceva, e lo fece ri-

---

[1] Pygmæi, sunt, hoc est bellatores et ad bella promptissimi: ἀπὸ τοῦ πυγμῆς, quæ græco sermone in *certamen* vertitur. *S. Hieronymus*, Commentar. in Ezechiel. Lib. 8, ad l. c.

porre nella chiesa per dar campo ai curiosi di osservarlo. Le ossa delle cosce di questo scheletro erano, secondo il suo rapporto, lunghe 23 pollici; l'osso della gamba, dal ginocchio sino alla curvatura del piede, 18 pollici; il piccolo cavicchio 15, e 10 le ossa delle coste, che erano alte sei pollici dal bacino delle ossa delle cosce. Il cranio era stato infranto per negligenza. Il sig. Tiburtius assicura che quelle ossa poste insieme nella loro posizione naturale, formavano uno scheletro di sorprendente lunghezza. Rolando Martin. in una breve Memoria inserita pure negli atti dell'Accademia di Svezia, si argomenta di provare che questo fatto non è il solo che mostri aver talvolta esistito qualche uomo di statura assai maggiore dell' ordinaria. Tutto ciò dee sospendere il nostro giudizio intorno ai Giganti, e farci dubitare se gli antichi abbiano errato o no nell' ammetterli. Ci asterremo dunque dall' annoverare fra i pregiudizj la loro opinione sopra tale oggetto; benché sia certo che se i Giganti non sono una chimera, moltissime ridicole idee che gli antichi aveano intorno ad essi, erano. come la favola dei Pigmei, purissime fole.

CAPO XVI.

DEI CENTAURI, DEI CICLOPI, DEGLI ARIMASPI, DEI CINOCEFALI.

Aver popolata la terra di bamboli ragionevoli; aver creduto che l'uomo, sí debole già qual noi lo vediamo, e sí sottoposto ai pericoli, potesse in certi luoghi nascere assai piú impotente e piú meschino, per esser cosí lo scherno della natura e il giuoco degli elementi, delle tempeste e degli altri animali; aver supposto che esseri pensanti fossero destinati a servire periodicamente ed annualmente di pasto a volatili rapaci fu poco per i nostri antenati. Conveniva associare alla natura umana quella dei bruti, unir questa e quella in un solo essere vivente, e immaginare alcuni mostri, il corpo dei quali somigliasse perfettamente allo spirito della maggior parte degli uomini. Questi mostri esisterono nella mente degli antichi, il corpo dell'uomo e quello del cavallo concorsero a formarli, e si diè loro il nome di Centauri.

Si distinsero essi in due specie. Altri si supposero partecipare della natura dell'uomo e di quella del cavallo; altri della natura dell'uomo e di quella dell'asino. I primi furono chiamati Ippocentauri, perché ἵππος nell'idioma greco vale *cavallo*; i secondi Onocentauri, perché ὄνος nella stessa lingua vale *asino*. Il volgo fu persuaso della esistenza di questi mostri, e moltissimi dotti furono in ciò di sentimento conforme a quello

del volgo. Li ammisero, per non parlar di altri molti, Crate Pergameno, [1] Nonno, [2] Pindaro, [3] Plinio, [4] Flegone, [5] S. Girolamo [6] e Manuele File. [7] Omero chiama i Centauri fiere delle montagne, [8] e Virgilio descrive magistralmente due di questi mostri, che galoppando scendono dal monte: [9]

> Ceu duo nubigenæ cum vertice montis ab alto
> Descendunt Centauri, Omolen Othrynque nivalem
> Linquentes cursu rapido; dat euntibus ingens
> Silva locum et magno cedunt virgulta fragore.

Altrove egli annovera i Centauri fra le fiere: [10]

> Multaque præterea variarum monstra ferarum,
> Centauri in foribus stabulant, Scyllæque biformes.

Cosí pure Teseo presso Seneca: [11]

> Tunc vasta trepidant monstra, Centauri truces
> Lapithæque, multo ad bella succensi mero.

Diocle narra, presso Plutarco, che un pastore giovine e di bell'aspetto mostrò a lui e a Periandro e a Talete, dentro un piccolo sacco, « un bambino nato, come egli dicea, da una cavalla, il quale nella parte superiore sino al capo e alle mani era di figura umana, nella inferiore somigliava un cavallo, e vagiva poi come gli altri bambini venuti alla luce di fresco ». [12] Talete,

---

[1] *Crates Pergamenus*, ap. Ælian. Hist. Animal. Lib. 17, Cap. 9.
[2] *Nonnus*, Dionysiac. Lib. 14, v. 193.
[3] *Pindarus*, Pyth. Od. 2. v. 82, seqq.
[4] *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 7, Cap. 3.
[5] *Phlegon*, De Mirabil. Cap. 34.
[6] *S. Hieronymus*, adversus Vigilant.
[7] *Phile*, De Animal. Cap. 40.
[8] *Homerus*, Iliad. Lib. 1, v. 268
[9] *Virgilius* Æneid. Lib. 7, v. 684, seqq.
[10] *Idem*, l. c. Lib. 6, v. 285, seq.
[11] *Seneca*, Hercul. Furens, Act. III, Scen. 2, v. 777, seq.
[12] *Plutarchus*, in Conviv. septem Sapient.

veduta questa meraviglia, consigliò a Periandro « di non far uso di pastori per le cavalle, o di far che essi si ammogliassero ». Infatti, a dir di Pindaro, gli Ippocentauri nacquero da un uomo chiamato Centauro e dalle cavalle di Magnesia:[1]

> Meraviglioso esercito ne nacque,
> Che d'ambo i genitor serba l'immago:
> Ha della madre le piú basse membra;
> Alla faccia, alla man somiglia il padre.

Claudio imperatore lasciò scritto, a dir di Plinio, « che in Tessaglia nacque un Ippocentauro e morí nello stesso giorno. Ed io, » soggiunge Plinio, « nel tempo del suo impero, ne vidi uno portatogli dall'Egitto nel mele ».[2] Di questo Ippocentauro parla piú a lungo Flegone Tralliano che ce ne regala una descrizione completa. « In Saune, città dell'Arabia, » dic'egli, « fu ritrovato un Ippocentauro su di un monte molto alto che abbonda di veleno mortifero... Il re, avendo preso vivo quell'animale, lo mandò con altri doni a Cesare in Egitto. Esso cibavasi di carne, ma non potendo sopportare la mutazione dell'aria, morí ben presto. Il prefetto di Egitto, salatone il cadavere, lo spedí a Roma ove fu esposto nel palazzo imperiale. La sua fisonomia era piú truce dell'umana. Le sue mani e le dita di queste erano pelose: i suoi fianchi si univano alle gambe d'innanzi ed al ventre. Avea unghie solide di cavallo e chioma tendente al rosso, benché annerita alquanto dal sale, a somiglianza della cute.

---

[1] *Pindarus*, Pyth. Od. 2, v. 85, seqq.

[2] Hippocentaurum in Tessalia natum, eodem die interiisse. Et nos principatu ejus allatum illi ex Ægypto in melle vidimus. *Plinius*, Histor. Natural. Lib. VII, Cap. 3.

Non era così grande come sogliono dipingersi gl'Ippocentauri: contuttociò non potea dirsi piccolo ». [1]

Ecco due testimonianze assai precise in favore degli Ippocentauri. Plinio dice espressamente di averne veduto uno. Flegone, che lo descrive minutamente, sembra dare a vedere che lo ha osservato con gli occhi proprj. È cosa bene incommoda che il sig. Freret, fondato sopra ragioni che possono abbagliare, accusi di furberia colui che inviò l'Ippocentauro all'imperatore, e voglia farci sospettare che quell'onest'uomo abbia innestata la metà di un corpo umano sopra un cadavere di cavallo mozzo del capo, e formato così un mostro artefatto simile a quelli che si vedono ancora in alcuni gabinetti di storia naturale.

Abbiamo udita una descrizione esatta dell'Ippocentauro. Udiamo ora quella dell'Onocentauro che ci offre Manuele File: [2]

> D'uomo il volto, la chioma, il petto, il collo,
> Tutto d'uomo esso avea persino al ventre,
> Mani pure avea d'uomo e dita umane;
> Di donna le mammelle; il dorso, il fianco,
> Il ventre, i piedi d'asinina forma
> Gli diè natura.

Emblema veramente espressivo per rappresentare molti uomini sarebbe stato questo animale, se il capo e tutto ciò che avea di uomo avesse avuto di asino, e ciò che avea di asino avesse avuto di uomo.

Frattanto conviene osservare che i Centauri non ebbero lo stesso applauso che i Pigmei, e che il numero dei saggi, derisori di questa favola, contrabbilanciò almeno quello dei dotti che la sostenevano. Se-

---

[1] *Phlego*, De Mirabil. Cap. 34.
[2] *Phile*, De Animal. Cap. 40.

nofonte mostra di dubitare della esistenza di quelle bestie. « Fra tutti gli animali,... » fa egli dire a Crisante, [1] « io imito principalmente gl' Ippocentauri, seppur questi esistono ». Agatarchide, [2] Eraclito, [3] Palefato, [4] Diodoro, [5] Luciano, [6] Artemidoro, [7] Cicerone, [8] Seneca, [9] Celso giurisconsulto, Apostolio hanno riguardati i Centauri come esseri chimerici. Lucrezio si è distinto per il coraggio col quale ha combattuta la opinione che li ammetteva, adottata universalmente nel suo secolo. Egli afferma senza esitare: [10]

> . . . . certe ex vivo Centauri non fit imago,
> Nulla fuit quoniam talis natura animalis:

ed altrove prende a mostrare con argomenti la sua proposizione: [11]

> Sed neque Centauri fuerunt, neque tempore in ullo
> Esse queat duplici natura et corpore bino,
> Ex alienigenis membris compacta potestas,
> Hinc illinc par vis ut non sic esse potis sit.
> Id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde.
> Principio, circum tribus actis impiger annis
> Floret equus: puer haud quaquam: quin sæpe etiamnum
> Ubera mammarum in somnis lactantia quærit.
> Post, ubi equum validæ vires ætate senecta,
> Membraque deficiunt fugienti languida vita;
> Tum demum pueris ævo florente juventas

---

[1] *Xenophon*, Cyropæd.
[2] *Agatharchides*, De Mari Rubro, ap. Phot. Biblioth. Cod. 250.
[3] *Heraclitus*, De Incredibil.
[4] *Palæphatus*, De Incredibil.
[5] *Diodorus Siculus*, Bibliothec. Historich. Lib. IV.
[6] *Lucianus*, in Hermot. sive de Sect.
[7] *Artemidorus*, De Somn. Lib. 4, Cap. 48.
[8] *Cicero*, De Natura Deorum, Lib. II, Tusculan. Quæst Lib. I.
[9] *Seneca*, Epist. 58.
[10] *Lucretius*, De Rerum Nat. Lib. 4, v. 743, seq.
[11] *Lucretius*, De Rerum. Nat. Lib. 5, v. 876, seqq.

Occipit et molli vestit. lanugine malas:
Ne forte ex homine et veterino semine equorum
Confieri credas Centauros posse, nec esse....
Inter se quorum discordia membra videmus,
Quæ neque florescunt pariter, neque robora sumunt
Corporibus, neque projiciunt ætate senecta,
Nec simili Venere ardescunt, nec moribus unis
Conveniunt, neque sunt eadem jucunda per artus.

Ovidio benché nelle sue Metamorfosi chiami i Centauri *bimembres*, [1] altrove nondimeno li annovera fra i mostri favolosi e immaginarj: [2]

Credam prius ora Medusæ
Gorgonis anguineis cincta fuisse comis:
Esse canes utero sub virginis: èsse Chimæram,
A truce quæ flammis separat angue leam:
Quadrupedesque homines cum pectore pectora junctos;
Tergeminumque virum, tergeminumque canem;
Sphingaque, et Harpyias, serpentipedesque Gigantas,
Centimanumque Gygen, semibovemque virum.
Hæc ego cunta prius, quam te, carissime, credam
Mutatum et curam deposuisse mei.

Lucano non fu di parere diverso da quello di Lucrezio e di Ovidio, poiché è manifesto che intese parlare dei Centauri in quel luogo: [3]

Tum linquitur æmus
Thracius, et populum Pholoe mentita biformem.

Plutarco considerando questi mostri come enti di ragione, dice [4] che « gli uomini onesti esistono solo quanto al nome, non altrimenti che gl'Ippocentauri, i Giganti ed i Ciclopi ». Ma Galeno sopra tutti si è mo-

---

[1] *Ovidius*, Metamorph. Lib. 12, v. 240.
[2] *Idem*, Trist. Lib. 4, Eleg. 7, v. 11, seqq.
[3] *Lucanus*, Pharsal. Lib. 3, v. 197, seq.
[4] *Plutarchus*, Virtutem doceri posse.

strato persuaso della vanità di quanto spacciavasi intorno ai Centauri; ha provato filosoficamente che non potevano esistere; ha deriso quelli che li ammettevano, chiedendo loro come avrebbero i Centauri potuto sedere, fabbricare, salire ai luoghi alti col mezzo di scale; e ha ripreso Pindaro, che avea detto esser nati gl'Ippocentauri da un uomo e da alcune cavalle. « Caro Pindaro, » scrive egli, « attendi pure a cantare e a far dei bei racconti, ché te ne diamo licenza, sicuri che la tua musa non vorrà già far altro che rendere attoniti e stupefatti gli ascoltatori, senza pretendere d'istruirli. Quanto a noi, che cerchiamo la verità e non le favole, sappiamo bene che la natura umana non può assolutamente meschiarsi con quella del cavallo ».[1]

Tra i Padri Clemente Alessandrino,[2] S. Basilio,[3] S. Agostino,[4] S. Isidoro[5] ebbero la favola dei Centauri per una finzione dei Gentili. Lo stesso S. Girolamo,[6] che sembra adottarla o rimanere indeciso su di essa in qualche luogo,[7] in altri la chiama favola e invenzione dei Pagani.[8] Elia Cretese similmente pone

---

[1] *Galenus*, De Usu Partium, Lib. 3, Cap. 1.

[2] *Clemens Alexandrinus*, Strom. Lib. 4.

[3] *S. Basilius*, De vera virginitate.

[4] Fabulæ fictæ sunt... de Centauris, quod equorum hominumque fuerit natura conjuncta. *S. Augustinus*, De Civ. Dei, Lib. 18, Cap. 13.

[5] His temporibus fabulæ fictæ sunt de Triptolemo, quod, jubente Cerere, serpentium pinnis gestatus, indigentibus frumenta volando distribuerit: de Hippocentauris, quod equorum hominumque fuerint natura permixti. *S. Isidorus*, Chronic. an. ab orbe condito 3876. Hippocentauri fubulam esse confictam, idest, hominem equo mixtum, ad exprimendam humanæ vitæ velocitatem, quia equum constat osse velocissimum. *Idem*, Orig. Lib. I, Cap. 40.

[6] *S. Hieronymus* Adversus Vigilantium.

[7] *Idem*, Vit. S. Pauli Primi eremit. Cap. 6.

[8] Pro Onocentauris quoque, quos soli LXX interpretati sunt, imitantes Gentilium fabulas, qui dicunt fuisse Hippocentauros, tres

gl'Ippocentauri tra gli esseri favolosi e poetici, insieme colle sirene. [1]

Molti antichi dotti hanno creduto che l'abilità che aveano i Tessali nel domare i cavalli e il lor costume di combattere a cavallo, abbia data origine alla favola dei Centauri. Ciò era ben naturale, e si sa che gli Americani in simil guisa presero i cavalieri spagnuoli per mostri biformi. La storia c'insegna che i Tessali si resero in realtà famosi per la loro perizia nella equitazione.

Fraena Pelethronii Lapithæ gyrosque dedere
Impositi dorso, atque equitem docuere sub armis
Insultare solo, et gressus glomerare superbos:

disse Virgilio; [2] e Lucano: [3]

Primus ab æquorea percussis cuspide saxis
Thessalicus sonipes, bellis feralibus omen,
Exiluit; primus chalibem frenosque momordit
Spumavitque novis Lapithæ domitoris habenis.

---

reliqui interpretes ipsum posuere verbum Hebraicum אי״ם, quod nos in ululas vertimus. *Idem*, Commentar in Isai, Lib. 6, ad Cap. 14, v. 4. – Cum multo incredibiliora et Græcæ et Romanæ historiæ accidisse hominibus prodiderint; Scyllam quoque et Chimæram, Hydram atque Centauros, aves et feras et flores et arbores factos ex homnibus narrant fabulæ; quid mirum est, si ad ostendendam potentiam Dei, et humiliandam regum superbiam, hoc dei judicio, sit patratum? *Idem*, Comment in Daniel. Lib. 1, ad Cap. 4. v. 1.

[1] Nonnumquam (cogitatio) usurpatur de eo, quod non esistit; ut quum id, quod non existit, fingitur, sola delineatione mentis et immaginatione expressum: cujusmodi multa fabularum auctores et pictores, ad excitandam spectatorum admirationem præstigiose effingunt. Talis est hippocentaurornm, ac Sirenum, fabulosa effictio. *Elias Cretensis*, Schol. ad S. Greg. Naz. Or. III. cont. Eunomian.

[2] *Virgilius*, Georg. Lib. 3, v. 115, seqq.

[3] *Lucanus*, Pharsal. Lib. 6, v. 396, seqq.

Ora la favola popolò appunto di Centauri il monte Pelio, che è nella Tessaglia. Però, « secondo alcuni, » dice Diodoro di Sicilia,[1] « i Centauri... essendo stati i primi a cavalcare, furono chiamati Ippocentauri, e diedero occasione d'immaginar la favola che li finge biformi ». Di questa opinione fa in qualche modo menzione ancor Plinio,[2] e assai piú chiaramente ne parla Servio illustrando il luogo di Virgilio che ho riferito.[3] La ricordano pure Paolo Orosio[4] e S. Isidoro.[5] Eliano dopo aver parlato di un preteso mostro detto Mare, in parte cavallo e in parte uomo, il quale visse, come diceasi, per molto tempo in Italia, « io penso, » scrive, « che questi sia stato il primo a montare un cavallo e a porgli il freno, e che perciò siasi creduto che egli partecipasse di due nature ».[6]

---

[1] *Diodorus Siculus*, Biblioth. Histor. Lib. 4, Cap. 8.

[2] Pugnare ex equo Thessalos (invenisse ajunt) qui Centauri appellati sunt, habitantes secundum Pelium montem. *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 7. Cap. 56.

[3] Pelethronium, oppidum est Thessaliæ, ubi primum domandorum equorum repertus est usus. Nam cum quidam Thessalus rex, bobus œstro agitatis, satellites suos ad eos revocandos ire jussisset, illique cursu non sufficerent, ascenderunt equos et eorum velocitate boves secuti, eos stimulis ad tecta revocarunt. Sed hi visi aut cum irent velociter, aut cum eorum equi circa flumen Peneon potarent capitibus inclinatis, locum fabulæ dederunt, ut centauri esse crederentur, qui dicti sunt centauri ἀπὸ τοῦ κεν·ᾶν τοὺς ταύρους. Alii dicunt Centaurorum fabulam esse confictam ad exprimendam humanæ vitæ velocitatem, quia equum constat esse velocissimum. *Servius*, ad Virgil. Georg. Lib. III, v. 115.

[4] Thessalos Palæphatus in libro primo Incredibilium prodit ipsos a Lapithis creditos dictosque fuisse Centauros, eo quod discurrentes in bello equites veluti unum corpus equorum et hominum viderentur. *Paulus Orosius*, Hist. Lib. I, Cap. 13.

[5] Centauris autem, idest, hominibus equo mixtis, species vocabulum dedit, quos quidam fuisse equitis Thessalorum dicunt, sed quod discurrentes in bello, velut unum corpus equorum et hominum viderentur, inde Centauros fictos asseverant. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 11, Cap. 3.

[6] *Ælianus*, Var. Hist. Lib. 9, Cap. 16.

Altri mostri ingiuriosi alla natura umana, immaginati dagli antichi, furono i Ciclopi, che si crederono, come ognun sa, omaccioni altissimi, forniti di un sol occhio situato in mezzo alla fronte. Una moltitudine di Ciclopi era veramente, a dir di Virgilio, [1]

> Concilium horrendum; quales cum vertice celso
> Aeriæ quercus aut coniferæ cyparissi
> Constiterunt, silva alta Jovis lucusve Dianæ.

Il pittore Parrasio dipingendo un Ciclope in un piccolo quadro, usò un bell'artifizio per far conoscere la sua grandezza. Egli gli pose a lato dei satiri che col tirso misuravano il suo pollice. [2]

Quanto all'occhio dei Ciclopi, questo dovea esser ben grande per corrispondere a quella smisurata corporatura e per servire di guida a quella vasta mole. Infatti esso, dice Virgilio, [3]

> Ingens... torva solum sub fronte latebat,
> Argolici clypei aut phœbeæ lampadis instar.

Credevano alcuni, per testimonianza di Servio, [4] che Polifemo avesse avuti due occhi, altri che ne avesse avuti tre, ma la commune opinione non assegnava ai Ciclopi piú di un occhio.

> Somigliavano i Numi, e un occhio solo
> Avean nel mezzo della fronte, un occhio
> Rotondo, ond'ebber di Ciclopi il nome;

---

[1] *Virgilius*, Æneid. Lib. 3, v. 679, seqq.

[2] Sunt et alia ingenii ejus exemplaria, veluti Cyclops dormiens in parvula tabella, cujus et sic magnitudinem exprimere cupiens, pinxit juxta Satyros, thyrso pollicem ejus metientes. *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 35, Cap. 10.

[3] *Virgilius*, Æneid. Lib. 3, v. 636, seq.

[4] *Servius*, ad Virg. l. c. v. 636.

dice Esiodo.[1] E Teocrito similmente dà un sol occhio a Polifemo.[2] Cosí pure Ovidio:[3]

> Terribilem Polyphemon adit, « Lumenque, quod unum
> Fronte geris media, rapiet tipi, » dixit, « Ulixes ».

I Ciclopi erano perciò chiamati loschi o *coclites*, a dir di S. Isidoro.[4]

Patria di questi mostri stimavasi volgarmente la Sicilia. Virgilio,[5] Ovidio[6] li collocano in quest'isola.

> Cyclopia regna
> Vomere verterunt primum nova rura Sicani:

cantò Silio Italico;[7] e Valerio Flacco:[8]

> Ætnæis rabidi cyclopes in antris
> Nocte sub hyberna servant freta, sicubi sævis
> Advectet ratis acta Notis, tibi pabula dira,
> Et miseras, Polypheme, dapes.

Non solo i poeti, ma anche autori gravi e storici accreditati considerarono i Ciclopi come gli antichi abitatori della Sicilia, dal che apparisce che questi mostri non furono solamente esseri poetici, ma costituirono l'oggetto di un vero error popolare. Tucidide assegna loro una parte di quell'isola.[9] Pomponio Mela afferma francamente che l'Etna produsse una volta Ciclopi.[10]

---

[1] *Hesiodus*, Theogon. v. 142, seqq.
[2] *Theocritus*, Idill. 11.
[3] *Ovidius*, Metamorph. Lib. 13, v. 772, seq.
[4] Cyclopas, coclites legimus dictos, qui unum oculum habuisse perhibentur. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 10, art. Luscus.
[5] *Virgilius*, Æneid. Lib. 3.
[6] *Ovidius*, Metamorph. Lib. 13.
[7] *Silius Italicus*, De Bello Pun. secun. Lib. 14.
[8] *Valerius Flaccus*, Argonaut. Lib. 4.
[9] *Thucydides*, Hist. Bel. Pelopon. et Athen. Lib. 6.
[10] Cyclopas olim tulit, nunc assiduis ignibus flagrat. *Pomponius Mela*, De situ orb. Lib. 2, Cap. 5.

Plinio non fu piú sospettoso. Egli tenne per certo che i Ciclopi avessero abitata la Sicilia.[1] Giustino l'Istorico, « la Sicilia, » dice, « ebbe dapprima il nome di Trinacria, quindi fu detta Sicania. Questa da principio fu la patria dei Ciclopi, estinta la razza dei quali, Cocalo s' impadroní dell'isola ».[2] Paolo Orosio segue le pedate di Giustino.[3] Solino asserisce che si vedeano in Sicilia delle caverne, le quali faceano fede del soggiorno dei Ciclopi nell'isola.[4] Nonno fu piú cauto. Egli si contentò di dire che i Ciclopi credeansi avere abitato presso alle montagne della Sicilia senza pronunziare il suo giudizio sopra questa opinione.[5] S. Isidoro colloca quei mostri nell'India.[6]

Simili ai Ciclopi nella idea degli antichi erano gli Arimaspi, sorta di Sciti, che supponevansi non avere piú di un occhio. Ne parlarono, fra gli altri, Pomponio Mela,[7] Plinio,[8] Solino.[9] Forse colui che in-

[1] Esse Scytharum genera, et quidem plura, quæ corporibus humanis vescerentur, indicavimus. Id ipsum incredibile fortasse, ni cogitemus in medio orbe terrarum, ac Sicilia et Italia fuisse gentes hujus monstri, Cyclopas et Læstrigonas. *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 7, Cap. 2.

[2] Siciliæ primo Trinacriæ nomen fuit ; postea Sicania cognominata est. Hæc a principio patria Cyclopum fuit, quibus extinctis, Cocalus regnum insulæ occupavit. *Iustinus*, Hist. Philippic. Lib. 4.

[3] Sicilia ab initio patria Cyclopum, et post eos semper nutrix tyrannorum fuit. *Paulus Orosius*, Hist. Lib. 2, Cap. 14.

[4] Gentem Cyclopum vasti testantur specus. *Solinus*, Polyhist.

[5] *Nonnus*, in S. Gregor. Nazianzen. Orat. I, in Julian. Histor. 62.

[6] Cyclopes quoque eadem India gignit, et dicti Cyclopes, eo quod unum oculum in fronte media habere perhibentur. Hi et ἀγριοφαγῖται dicuntur, propter quod solas ferarum carnes edunt. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 9, Cap. 3.

[7] Hominum primi sunt Scythæ, Scytharumque, queis singuli oculi esse dicuntur, Arimaspæ. *Pomponius Mela*, De Situ orb. Lib. 2, Cap. 1.

[8] *Plinius*, Hist. Nat. L. 4, Cap. 12; Lib. 6, Cap. 2 et 17.

[9] Arimaspi circa Besglithron positi, unocula gens est. *Solinus*. Polyhist.

ventò o diffuse almeno fra i Greci la novella degli Arimaspi mancanti di un occhio fu certo Aristea o Aristeo Proconnesio, scrittore antichissimo e anteriore ad Omero, secondo Taziano,[1] secondo altri, suo maestro,[2] secondo Vossio,[3] contemporaneo di Creso e di Ciro. Quest'uomo fu assai bizzarro. Egli prendea piacere di far credere che la sua anima « uscisse dal corpo e vi tornasse a suo talento ».[4] Raccontavasi « che, essendo egli morto nella officina di un tintore nel Proconneso, fu veduto da molti nello stesso giorno e nella stessa ora insegnar le lettere nella Sicilia. Il che essendo avvenuto più volte ed essendosi egli lasciato vedere per molti anni, comparendo principalmente in Sicilia, gli abitanti dell'Isola gli alzarono un tempio e gli offrirono sacrificj come ad eroe ».[5] Quest'avventura divenne celebre. Ne parlarono Plinio,[6] Massimo Tirio,[7] Celso, Origene,[8] Plutarco,[9] Tzetze.[10] Era fama, a dir di Erodoto[11] e di Enea di Gaza,[12] che lo stesso Aristea comparso ai Metapontini loro avesse ingiunto di fabbricargli un altare e di offerirgli dei sacrificj, e che questi, consultato l'oracolo di Delfo, si fossero determinati ad alzargli una statua, siccome fecero circondandola di lauri. Se vogliamo attenerci a ciò

---

[1] *Tatianus*, Orat. Contra Græc, Cap., 41.
[2] *Strabo*, Geograph. Lib. 14. *Eustatius*, ad Homer. Iliad. Lib. 2.
[3] *Vossius*, De Historic. Græc. Lib. 4, Cap. 2.
[4] *Hesychius Milesius*, De his qui erudit. fama claruerunt.
[5] *Apollonius Dyscolus*, Histor. Commentit. Cap. 2.
[6] *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 7, Cap. 52.
[7] *Maximus Tyrius*, Dissert. 22 et 28.
[8] *Origenes*, Contra Cels. Lib. 3, Cap. 26, seqq.
[9] *Plutarchus*, in Vita Romuli.
[10] *Tzetzes*, Chil. 2.
[11] *Herodotus*, in Melpom. Lib. 4.
[12] *Æneas Gazæus*, in Theophrasto.

che si legge in Ateneo, [1] par che dobbiam dire essersi alzata quella statua dai Metapontini dopo che Aristea tornò, come egli diceva, dal paese degl' Iperborei. Questo personaggio singolare era ben degno di servir di storico agli Arimaspi. Fu dopo una delle sue apparizioni, al riferir di Tzetze, che egli scrisse un poema che gli antichi chiamano 'Αριμάσπεια, ossia versi arimaspei. Cotesti versi sono rammentati da Strabone, [2] da Taziano, da Pausania, da Suida, [3] e da altri. Dionigi d'Alicarnasso li giudicò apocrifi. Ce ne rimangono ora ben pochi, conservatici in parte da Longino, in parte da Ttetze. [4] In quelli riferiti da Longino, l'autore parla di una cosa stupenda e inaudita, e ne fa le meraviglie. [5]

> Stupimmo a quella vista; in mezzo al mare,
> Dalla terra lontan, giaccion nell'acqua
> Misere genti dal travaglio oppresse:
> Gli occhi han fissi negli astri, in mare han l'alma:
> Supplici ai sommi Dei tendon le mani,
> Mentre lor balza il cor pavido in petto.

Da Erodoto e da Plinio apprendiamo quali fossero le imprese degli Arimaspi, che Aristea celebrava nel suo poema. Egli cantava le guerre, che quel popolo avea coi Grifoni, i quali traevano l'oro dalle miniere e lo custodivano gelosamente senza voler farne parte agli Arimaspi. [6] Questi dunque erano in guerra coi Grifoni,

---

[1] *Athenæus*, Deipnos. Lib. 13.
[2] *Strabo*, Geogr. Lib. 1.
[3] *Suidas*, in Lex. Art. 'Αριστέας.
[4] *Tzetzes*, Chil. 7, vers. 688, seqq.
[5] *Aristeas*, Arimasp. ap. Longin. de Sublim. Sect. 10.
[6] Sed et juxta eos, qui sunt ad Septentrionem versi, haud procul ab ipso Aquilonis exortu, specuque ejus dicto, quem locum Gesclitron appellant, produntur Arimaspi, quos diximus, uno oculo in fronte media insignes, quibus assidue bellum esse circa metalla

come i Pigmei colle gru. Meravigliosa analogia dei costumi! Di cotesta guerra degli Arimaspi fa menzione anche Solino,[1] di cui Beda non ha difficoltà di trascrivere le parole.[2] Diceva Aristea nella sua opera che Aulo Gellio avea avuta occasione di leggere, « avervi degli uomini, detti Arimaspi, che hanno un sol occhio in mezzo alla fronte, come i Ciclopi nel linguaggio dei poeti ».[3] Secondo Erodoto, gli Arimaspi furono chiamati cosí, « perché la voce *arima* presso gli Sciti vale *solo*, e la voce *spu*, *occhio* ».[4] Eschilo li chiama μονῶπες, cioè *unoculi*, ed Orfeo[5] ἀρ7ωπες. o, come legge l'Holstenio,[6] ἀργωπες.

Se crediamo ad Eustazio,[7] gli Arimaspi erano abilissimi nel trar d'arco, e per porlo nella giusta direzione, soleano chiudere uno degli occhi, ciò che poté dare origine alla favola che li fingea forniti di un sol occhio.

Alcune scimie dell'Affrica diedero occasione a un'altra favola non meno conosciuta, che attribuiva a

---

cum Gryphis, ferarum volucri genere, quale vulgo traditur, eruente ex cuniculis aurum mira cupiditate et feris custodientibus et Arimaspis rapientibus, multi, sed maxime illustres. Herodotus, et Aristeas Proconnesius scribunt. *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 7, Cap. 2.

[1] In Asiatica Scythica, terræ sunt locupletes inhabitabiles. Nam cum auro et gemmis affluant, gryphes tenent universa, alites ferocissimæ et ultra omnem rabiem sævientes, quarum immanitate obsistent, advenis accessus difficilis ac rarus est... Arimaspi cum his dimicant ut intercipiant lapides. *Solinus*, Polyhist.

[2] *Beda*, Explanat. in Apocalyps. Cap. XXI, vers. 19.

[3] Esse homines unum oculum habentes in frontis medio, qui appellantur Arimaspi, qua facie fuisse κύκλωπας poetæ ferunt. *Aulus Gellius*, Noct. Att. Lib. 9, Cap. 4.

[4] *Herodotus*, in Melpom. Lib. 4, Cap. 27.

[5] *Orpheus*, Argonaut, vers. 1061.

[6] *Holstenius*, Ad Steph. Byzantin. de gent.

[7] *Eustathius*, Ad Dionys. Perieges. vers. 31.

nazioni intere la testa di cane. Filostrato ed Agatarchide pongono questa mostruosa gente, che chiamavasi dei Cinocefali, in Etiopia ove appunto trovansi in gran copia, a dir di Solino, le scimie che portano lo stesso nome.[1] Del latte di queste si nutrivano i Nomadi, per testimonianza dello stesso Solino e di Plinio,[2] il quale pure annovera fra le scimie i cinocefali,[3] come fa ancora Filostorgio.[4] S. Isidoro scrisse che essi sono « simili alle scimie, ma hanno la faccia come quella del cane, da cui trassero il nome ».[5] Egli stesso però collocò nell' India dei mostri simili agli uomini con testa di cane.[6] S. Agostino prima di lui avea fatta menzione di cotesti Cinocefali,[7] e, lungo tempo avanti S. Agostino, Megastene citato da Solino li aveva descritti come armati di unghie e inabili a parlare altrimenti che coi latrati.[8] Essi si sostentavano col mezzo della caccia, secondo alcuni scrittori di gran conto consultati da Aulo Gellio, i quali, come Megastene, poneano i Cinocefali sui monti

[1] Cynocephali et ipsi... e numero simiarum... violenti ad saltum, feri morsu, nunquam ita mansueti ut non sint magis rabidi. *Solinus*, Polyhist.

[2] *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 6, Cap. 30.

[3] *Idem*, l. c. Lib. 8, Cap. 54.

[4] *Philostorgius*, Epit. ex Hist. Eccl. Lib. 3, Cap. 11.

[5] Similes simiis, sed facie ad modum canis, unde et nuncupati. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 12, Cap. 2.

[6] Cynocephali appellantur, eo quod canina capita habeant, quosque ipse latratus magis bestias quam homines confitetur. *Idem*, l. c. Lib. 11, Cap. 3.

[7] *S. Augustinus*, De Civ. Dei, Lib. 16, Cap. 8.

[8] Per diversos Indiæ montes esse... nationes capitibus caninis, armatas unguibus, amictas vestitu tergorum, sed ad sermonem humanum nulla voce, sed latratibus tantum sonantes asperis rictibus, *Megasthenes*, ap. Solin. Polyhist.

dell'India.[1] Gl'Indiani, a dir di Ctesia, davano a questi formidabili uomini canini il nome di calistrii.[2]

Mille altri mostri semiumani immaginarono gli antichi. Ne annoverano non pochi Plinio, Solino, Gellio,[3] S. Agostino,[4] S. Isidoro.[5] Il popolo estatico accolse con riverenza le relazioni insulse dei viaggiatori bramosi d'imporre ai creduli, di dar peso alle loro scoperte poco considerabili e di satollare col racconto di cose mirabili e non mai udite l'avidità dei curiosi. Nazioni intere di mostri ottennero luoghi onorevoli nella geografia degli antichi. Vi voleano dei secoli perché nuovi viaggi e nuove osservazioni piú esatte facessero conoscere ai dotti la insussistenza di quanto erasi detto intorno a qualcuna di esse. Presso il popolo esente dal partecipare a questo disinganno l'errore continuava senza temere scosse, e altri secoli non bastavano a distruggerlo.

---

[1] Esse in montibus terræ Indiæ homines caninis capitibus et latratibus; eosque vesci avium et ferarum venatibus. *Aulus Gellius*, Noct. Att. Lib. 9, Cap. 4.

[2] *Ctesias*, in Indicis ap. Phot. Biblioth. Cod. 72.

[3] *Aulus Gellius*, Noct. Att. Lib. 9, Cap. 4.

[4] *S. Augustinus*, De Civ. Dei, Lib. 16, Cap. 8.

[5] *S. Isidorus*, Orig. Lib. 11. Cap. 3.

CAPO XVII.

DELLA FENICE.

Non è gran tempo che la Favola della Fenice è divenuta lo scherno dei dotti. Nel secolo decimosesto Scaligero,[1] Turriano, de Pamele crederono a quell'animale. È veramente stolto quel detto di Patrizio Giunio, scrittore dello stesso secolo:[2] io voglio piuttosto errare con S. Clemente Papa, con Tertulliano, con Origene, con S. Cirillo di Gerusalemme che seguire la opinione di chi si dichiara contro questi Padri; quasi si trattasse qui di un punto di fede da decidersi col mezzo della veneranda tradizione, e non di una cosa che tutti quei Padri, senza eccettuarne pur uno, hanno appresa dagli scrittori Gentili, e che niuno di essi ha cercato di verificare. Quanto a me, dice il Bochart,[3] amo meglio seguire la verità col volgo, che l'errore coi più dotti uomini dell'universo. Il suo detto è altrettanto saggio, quanto quello del Giunio è indegno di un animale pensante. Aldrovandi, Gesner, Deusingio, Schott, Le Brun[4] non sono stati intorno alla Fenice di sentimento diverso da quello del Bochart, dopo il quale pochissimi hanno ardito prestar fede a

---

[1] *Scaliger*, Exercitat. 233, in Cardan.
[2] *Junius*, Ad S. Clem. Pap. Ep. 1, ad Corinth.
[3] *Bochart*, Hierozoic. Par. 2, Lib. 6, Cap. 5.
[4] *Le Brun*, Hist. Critiq. Des Prat. Superstit. Liv. 1, Chap. 5, § 1, seqq.

ciò che gli antichi autori ci hanno detto di quell'uccello.

Rarissimi tra questi per lo contrario sono stati quelli che hanno osato calpestare con generosità il pregiudizio universale e trattar francamente da favola la novella della Fenice. Innumerabili scrittori, soccombendo alla forza della previsione e assoggettandosi all' impero dell'autorità, adottarono l' idea chimerica che ammetteva la durata lunghissima della vita e la risurrezione periodica di un uccello unico e pellegrino. Fra gli altri fecero menzione della Fenice Erodoto, [1] Oro Apolline, [2] Filostrato, [3] Luciano, [4] Pomponio Mela, [5] Solino, [6] Eliano, [7] Artemidoro, [8] Aristide, [9] Tacito, [10] Dione Cassio, [11] Sesto Aurelio Vittore [12] e l'autor della Epitome che si ha sotto il suo nome, [13] Lampridio, [14] Achille Tazio, Libanio, S. Clemente Papa, [15] l'autore delle Costituzioni Apostoliche attribuite a questo Pontefice, [16] Clemente Alessandrino, [17] Tertulliano, [18] Lattan-

---

[1] *Herodotus*, in Euterpe, L. II.
[2] *Horus Apollo,* De Hieroglyph. Ægypt. Lib. 2, Cap. 57.
[3] *Philostratus*, in Vita Apollon. Tyan.
[4] *Lucianus*, in Hermot., sive de sect. et de morte Peregrini.
[5] *Pomponius Mela*, De Situ Orb. Lib. 3, Cap. 4.
[6] *Solinus*, Polyhist. Cap. 36.
[7] *Ælianus*, Hist. Animal. Lib. 6, Cap. 58.
[8] *Arthemidorus*, De Somn.
[9] *Ælius Aristides*, Orat. Platon. I de Rhetor.
[10] *Tacitus*, Annal. Lib. 6, Cap. 28.
[11] *Dio Cassius*, Hist. Rom. Lib. 58, Cap. 27.
[12] *Aurelius Victor*, de Cæsar. Cap. 4.
[13] De Vita et Mor. Imp. Rom. Epit. Cap. 4.
[14] *Lampridius*, in Vita Heliogabali.
[15] *S. Clemens Papa*, Ep. I, ad Corinth. num. 25.
[16] *Pseudo-Clemens*, Constit. Apostol. Lib. 5, Cap. 6.
[17] *Clemens Alexandrinus*, Strom. Lib. 6.
[18] *Tertullianus*, de Resurrect. Cap. 13.

zio o Simposio negli Enigmi,[1] Eusebio,[2] S. Gregorio Nazianzeno,[3] S. Ambrogio,[4] Rufino,[5] Eustazio Antiocheno,[6] S. Cirillo Gerosolimitano,[7] S. Epifanio,[8] Enea di Gaza,[9] Sinesio,[10] S. Isidoro,[11] Alcimo Avito,[12] Beda,[13] Giorgio Piside,[14] Suida,[15] Alberto Magno.

Tutti cotesti autori, e gli altri molti che parlano della Fenice, sono tra loro perfettamente d'accordo intorno a tutto ciò che riguarda questo animale. Basta consultarli per averne notizia certa e positiva della durata della sua vita. Erodoto avea inteso dire che esso compariva ogni cinquecento anni in Eliopoli dopo la morte di suo padre, e Ovidio similmente gli attribuisce cinque secoli di vita:[16]

> Hæc ubi quinque suæ complevit sæcula vitæ,
> Ilicis in ramis tremulæve cacumine palmæ
> Unguibus et puro nidum sibi construit ore.
> Quo simul ac casias et nardi lenis aristas
> Quassaque cum fulva substravit cinnama murra,
> Se super imponit finitque in odoribus ævum.

---

[1] *Lactantius*, Aenigm. 31.

[2] *Eusebius*, De Vita Constantini Lib. 4, Cap. 72.

[3] *S. Gregorius Nazianzenus*, Præcept. ad Virg. et Orat. 37.

[4] *S. Ambrosius*, in Hexæm. L. 5, Cap. 23. Enarrat. in Psalm. 118. Octonar. 19, vers. 145. De Fide Resurrect.

[5] *Rufinus*, Exposit. in Symb. Apostol.

[6] *Eustathius Antiochenus*, in Hexæmer.

[7] *S. Cyrillus Hierosolymitanus*, Cateches. 18, Cap. 8.

[8] *S. Epiphanius*, Ancorat. Cap. 80. Physiol. Cap. 11.

[9] *Æneas Gazæus*, in Theophrasto.

[10] *Synesius*, in Dione, vel de ipsius vit. instit.

[11] *S. Isidorus*, Orig. Lib. 12, Cap. 7, Lib. 17, Cap. 7.

[12] *Alcimus Avitus*, De Mosaic. Histor. Gestis Lib. 1, vers. 239, seqq.

[13] *Beda*, Exposit. Allegor. in Iob. Cap. 12, ad Cap. 29, vers. 18.

[14] *Pisides*, Hexæm. vers. 1118, seqq.

[15] *Suidas*, In Lex. Art. φοῖνιξ.

[16] *Ovidius*, Metam. Lib. 15, v. 395, seqq.

Anche S. Epifanio afferma che la Fenice « vive cinquecento anni circa sopra i cedri del Libano, senza cibarsi e senza bere, nutrendosi solo di vento ».[1] Mela, Seneca[2] ed altri autori sono pure di questa opinione. Presso Enea di Gaza la vita della Fenice si allunga di qualche poco. Vi si legge che essa dura piú di cinquecento anni. Solino vuol che essa duri quarant'anni piú dei cinque secoli, anzi dice che la cosa è dimostrata.[3] Sin qui la differenza delle opinioni è di poco conto. Essa potrebbe anche sembrar tale, malgrado ciò che dice Manilio presso Plinio,[4] che la Fenice vive cinquecento e sessant' anni. Ma essa cresce daddovero quando Nonno[5] e Giovanni di Gaza[6] chiamano la Fenice uccello dai mille anni; quando Marziale ci fa intendere che essa vive infatti dieci secoli:[7]

> Qualiter Assyrios renovant incendia nidos,
> Una decem quotiens sæcula vixit avis;

quando Ausonio ci si mostra seguace della stessa opinione:[8]

> Nec quia mille annos vivit gangeticus ales,
> Vincit centum oculos, regia pavo, tuos:

quando l'autore del poemetto sulla Fenice attribuito a Lattanzio vi aggiunge peso col suo voto:[9]

> Quæ postquam vitæ jam mille peregerit annos,
> Ac se reddiderint tempora longa gravem;

---

1 *S. Epiphanius*, Physiol. Cap. 11.
2 *Seneca*, Epist. 42.
3 *Solinus*, Polyhist. Cap. 36.
4 *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 10, Cap. 2.
5 *Nonnus*, Dionysiac. Lib. 40.
6 *Joannes Gazæus*, Descript. Tabul. Mundi.
7 *Martialis*, Epigram. Lib. 5, Epig. 7, vers. 1, seq.
8 *Ausonius*, Epist. 19, vers. 9, seq.
9 *Lactantius*, Phœnice, v. 59, seqq.

Ut reparet lapsum fatis urgentibus ævum,
Assueti nemoris dulce cubile fugit:

quando finalmente Claudiano si dichiara per la medesima sentenza, e assegna alla Fenice non meno di mille anni di vita: [1]

Namque ubi mille vias longinqua retorserit aestas
Tot fuerint hyemes, toties ver cursibus actum,
Quas tulit autumnus dederit cultoribus umbras;
Tunc multis gravior tandem subjungitur annis,
Lustrorum numero victus.

L'affare si fa molto piú serio quando Cheremone, citato da Giovanni Tzetze, [2] ci dice che la Fenice vive sei o sette mila anni. È cosa ben dispiacevole che il mondo abbia appena durato tanto, quanto dee vivere cotesto uccello. Frattanto però noi ci troviamo nell'oscurità intorno alla vera durata della sua vita. Converrà desistere dal ricercarla e contentarci d'ignorare la verità quanto a questo punto. Forse le ricerche che faremo intorno alla patria della Fenice e al luogo della sua dimora ordinaria saranno piú fortunate.

Erodoto ci narra che, secondo una tradizione ricevuta tra gli Egiziani, questo uccello veniva in Eliopoli dall'Arabia. Anche a Plinio si era detto che la Fenice era animale arabo. [3] Tale infatti era la opinione di alcuni, come vedesi pure presso Tacito. [4] Essa fu abbracciata da Solino. [5] Il cosí detto Lattanzio sembra divisare l'Arabia Felice, allorché descrive il paese dell'uccello redivivo. [6]

---

[1] *Claudianus*, De Phœnice vers. 27, seqq.
[2] *Tzetzes*, Chil. 5, vers. 395, seqq.
[3] *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 10, Cap. 2.
[4] *Tacitus*, Annal. Lib. 6, Cap. 28.
[5] *Solinus*, Polyhist. Cap. 36.
[6] *Lactantius*, Phœn. vers. 1, seqq.

Est locus in primo felix Oriente remotus,
Qua patet aeterni maxima porta poli:
Nec tamen aestivos, hyemisque propinquus ad ortus,
Sed qua sol verno fundit ab axe diem.
Illic planicies tractus diffundit apertos,
Nec tumulus crescit, nec cava vallis hiat.
Sed nostros montes, quorum juga celsa putantur;
Per bis sex ulnas eminet ille locus.

S. Isidoro chiama ancor egli la Fenice uccello di Arabia. [1] S. Clemente Papa [2] e S. Ambrogio collocano pure la Fenice in Arabia. Nondimeno Ovidio sembra farla assiria. [3]

Una est quae reparet, seque ipsa reseminet, ales:
Assyrii Phoenica vocant.

Cosí anche Marziale, Ausonio, Aristide, [4] Filostrato [5] la fanno indiana. S. Epifanio dice che essa «abita vicino all'India». [6] Altrove però la chiama arabica. [7] Claudiano descrive il luogo della sua dimora in questa guisa: [8]

Oceani summo circumfluus aequore lucus
Trans Indos Eurumque viret, qui primus anhelis
Sollicitatur equis vicinaque verbera sentit,
Humida roranti resonant cum limina curru;
Unde rubet ventura dies, longeque coruscis
Nox afflata rotis refugo pallescit amictu.
Haec fortunatus nimium Titanius ales

---

[1] Phœnix, Arabiæ avis dicta, quod colorem phœniceum habeat, vel quod sit toto corpore singularis et unica. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 12, Cap. 7.

[2] *S: Clemens Papa*, Ep. 1, ad Corinth. num. 25.

[3] *Ovidius*, Metamorph. Lib. 15, v. 392, seq.

[4] *Ælius Aristides*, Orat. Platon. I, de Rhetor.

[5] *Philostratus*, Ep. 46.

[6] *S. Epiphanius*, Physiol. Cap. 11.

[7] *Idem*, Ancorat. Cap. 80.

[8] *Claudianus*, De Phœn. v. 1, seqq.

Regna colit, solusque plaga defensus iniqua
Possidet intactas aegris animalibus oras,
Saeva nec humani patitur contagia mundi

Alcuni spacciavano, a dire di Antifane citato da Ateneo, che la Fenice nasce in Eliopoli città famosa di Egitto: [1]

Le Fenici in Eliopoli, in Atene
Fama è che nascan le civette, in Cipro
Nascan colombe, ed a Giunon produca
L'augel dorato, il vagheggiato augello,
Il leggiadro pavon Samo feconda.

Ecco la Fenice trasportata dall'Asia all'Affrica. Almeno potesse ella trattenersi in pace in questa parte del mondo giacché nell'Asia ha dovuto cangiare tante volte di luogo. Ma ecco che un re d' Etiopia, scrivendo al sommo Pontefice, la fa venire nel suo regno, e si vanta di possederla. E forse degli Etiopi intende parlare Filostorgio allorché dice: [2] « Anche quel rinomato uccello, a cui si dà il nome di Fenice, trovasi presso di essi ». Questo luogo trovasi trascritto da Niceforo. Eccoci dunque in una piena incertezza anche quanto al paese della Fenice.

Defraudati ancora questa volta nelle nostre speranze, non possiamo lusingarci di essere molto bene istruiti dagli antichi intorno al modo in cui quell'uccello muore e risorge. È vero che la maggior parte degli scrittori la fa morir bruciata e risorgere dalle proprie ceneri:

Aut cinis eoa positi Phœnicis in ara:

---

[1] *Antiphanes*, in Conterraneis ap. Athenæum Deipnosoph. Lib. 14.
[2] *Philostorgius*, Epit. ex Hist. Eccl. Lib. 3, Cap. 11.

disse Lucano;[1] e l'autore del poemetto sul giudizio di Dio attribuito a Tertulliano:[2]

> Et renovata suo vivit fuligine Phœnix,
> Et sua mox volucris, mirum! post busta resurgit.

Giunto il tempo in cui la Fenice omai vecchia deve ringiovenire, il sole, dice Claudiano,[3]

> Propere flavis e crinibus unum
> Concussa cervice jacit, missoque volentem
> Vitali fulgore ferit: nam sponte crematur,
> Ut redeat gaudetque mori festinus in ortum.
> Fervet odoratus telis cœlestibus agger
> Consumitque senem: nitidos stupefacta juvencos
> Luna premit, pigrosque polus non concitat axes.
> Parturiente rogo, curis natura laborat,
> Æternam ne perdat avem, flammasque fideles
> Admonet ut rerum decus immortale remittant.

Teofilatto arcivescovo di Bulgaria scrive che « la Fenice figlia del Sole risorge dalle ceneri in cui si ridusse »;[4] e S. Gregorio Nazianzeno fa pure che essa sia ravvivata dalle fiamme.[5] Par che Solino voglia dir lo stesso quando chiama rogo il cumulo di rami e di erbe odorifere, sopra il quale la Fenice si pone per morire.[6]

Nondimeno la narrazione di molti autori è ben differente. Essi vogliono che il corpo della Fenice rinchiuso in una specie di sepolcro imputridisca, e produca un verme, il quale si cangi in uccello, e acquisti

---

[1] *Lucanus*, Pharsal. lib. 6, v. 680.
[2] De judicio Domini, v. 133, seq.
[3] *Claudianus*, De Phœn v. 55, seqq.
[4] *Theophylactus Archiepiscopus Bulgariæ*, Epist. 72.
[5] *S. Gregorius Nazianzenus*, Præcep. ad Virgin.
[6] Rogos suos struit cinnamis, quos prope Panchajam concinnat in solis urbe, strue altaribus superposita, *Solinus*, Polyhist, Cap, 36.

la figura della Fenice. Tale è il racconto di Manilio.[1] Erodoto avea inteso dire che la Fenice risorta, o piuttosto la nuova Fenice, composta una massa di mirra grande in modo che essa valesse a portarla, vi faceva uno scavo, entro cui riponeva il corpo del padre, e chiusa l' apertura similmente con mirra, portava quell' invoglio in Eliopoli, e lo deponeva nel tempio del sole.[2] S. Clemente papa,[3] seguíto da S. Cirillo Gerosolimitano,[4] scrive che la Fenice « vicina a morire si fabbrica un sepolcro con incenso, mirra ed altri aromi, nel quale entra al tempo prefisso e muore. Dalla sua carne imputridita, » segue il Santo Pontefice, « nasce un verme, che si nutre dell' umore del defonto animale e si veste di piume. Quindi fatto più vigoroso prende il sepolcro, ove sono le ossa del suo antecessore, e partendo dall'Arabia, lo trasporta in Egitto, ove di giorno, alla presenza di tutti, lo depone sopra l'altare del sole in Eliopoli. Ciò fatto, ritorna al luogo della sua dimora ». Pomponio Mela non fa menzione del verme, nato dal corpo corrotto della Fenice; ma dice che questa, morta e imputridita, si concepisce essa stessa.[5] S. Ambrogio non è ben d' accordo con sé medesimo, poiché altra volta la fa morire naturalmente e risorgere nel verme prodotto

---

[1] Ex ossibus... et medullis ejus nasci primo ceu vermiculum; inde fieri pullum, principioque justa funera priori reddere, et totum deferre nidum prope Panchajam in solis urbem, et in ara ibi deponere. *Manilius*, ap Plin. Hist Nat. Lib. 10, Cap. 2.

[2] *Herodotus*, in Euterpe Lib. II.

[3] *S. Clemens Papa*, Ep. 1, ad Corinth. num. 25.

[4] *S. Cyrillus Hierosolymitanus*, Catech. n. 18, Cap. 8.

[5] Ubi quingentorum annorum ævo perpetuo duravit, super exaggeratam variis odoribus struem sibi ipsa incubat solviturque: deinde putrescentium membrorum tabe concrescens, ipsa se concipit, atque ex se rursus renascitur. *Pomponius Mela*, De Situ Orbe, Lib. 3, Cap. 4.

dall' umore delle sue carni;[1] altra volta la fa uccidere dalle fiamme e rinascere dalle proprie ceneri.[2] Ovidio nulla ha del verme, nulla della putrefazione, nulla pure delle fiamme. Egli si contenta di dire:[3]

Corpore de patrio parvum Phœnica renasci:

senza curarsi d' indicare in qual modo ciò avvenga. Elia Cretese fa nascere il verme non dal corpo putrefatto, ma dalle ceneri della Fenice.[4] S. Epifanio scrive che questa « percotendosi piú volte il petto colle ali, fa uscire dal suo corpo del fuoco, il quale accende la materia sottoposta, e cosí rimane essa interamente incenerita ». Che quindi, per effetto della divina provvidenza, una pioggia opportuna estingue la fiamma, e dagli avanzi del corpo bruciato sorge un verme, il quale ben tosto si veste di piume, e diviene un piccolo uccelló che, fatto piú grande al terzo giorno, si fa vedere agli abitanti del luogo.[5] L' autore del poemetto sulla Fenice, suppone che dal corpo di questo uccello già morto esca una fiamma che lo consumi:[6]

Interea corpus genitali morte peremptum
Æstuat, et flammam parturit ipse calor;

---

[1] *S. Ambrosius*, in Hexæm. Lib. 5, Cap. 23, De Fide Resurrect.

[2] *Idem*, Enarrat, in Psalm. 118. Octonar. 19, v. 145.

[3] *Ovidius*, Metam. Lib. 15, v. 402.

[4] Phœnicem (avis hoc est indicæ nomen) ajunt, multis vivendo annis exactis aromaticis sarmentis insilientem, eaque per solis radios incendentem exuri. Deinde vermen ex ipsius cineribus nasci, qui non multo post alas nactus, in phænicem restituatur. *Elias Cretensis*, Schol. ad S. Gregor. Nazianzen. Orat. 2, contra Eunomian. — Tale quiddam de Phoenice ave indica narratur, qui post multos annos in aromaticos fisciculos illapsus, iisque per solares radios accensis exuritur. Hinc de cinere suo vermen gignit, qui non multo post alas nanciscitur, et rursus in Phœnicem restituitur. *Idem*, Scol. ad S. Greg. Naz. Orat. 6, contra Macedonian.

[5] *S. Epiphanius*, Ancorat. Cap. 80.

[6] *Lactantius*, Phoen. v. 95, seqq.

Æthereoque procul de lumine concipit ignem,
Flagrat, et ambustum solvitur in cinerem.
Quos velut in massam cineres in morte coactos
Conflat, et effectum seminis instar habet.
Hinc animal primum sine membris fertur oriri,
Sed fertur vermis lacteus esse color.
Crevit in immensum subito cum tempore certo,
Seque ovi teretis colligit in speciem:
Inde reformatur qualis fuit ante figura;
Et Phœnix ruptis pullulat exuviis.

Fra tanta confusione e diversità di pareri, converrà determinarsi ad un partito. Alcuni fra gli antichi stessi ce ne additano uno che è fuor di dubbio il più sicuro.

Al tempo di Aristotele si parlava certamente in Grecia della Fenice, poiché Erodoto ne avea ragionato a lungo nella sua Euterpe. Eppure quel filosofo, nella sua storia degli animali, non fece motto di questo uccello, il che mostra che egli lo tenea per favoloso. Molto tempo dopo di lui, quando tutti conoscevano la novella della Fenice, Strabone parlando dell' Arabia, dell' India, dell' Etiopia, e annoverando gli animali che queste regioni producevano, trascurò del tutto quel preteso portento della natura, che solo sarebbe stato capace di render celebre un paese. Plinio, avendo a parlare della Fenice, [1] protesta dapprima che non sa se meriti fede ciò che se ne racconta; e altrove dice espressamente che la lunga vita della Fenice ha molto del favoloso. [2] S. Agostino non par molto persuaso della verità della sua risurrezione, [3] e Fozio crede che

[1] *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 10, Cap. 2.

[2] Et reliqua fabulosius in Phœnice ac Nymphis. *Idem*, l. c. Lib. 7, Cap. 48.

[3] Quod enim de Phœnice loqueris, ad rem, de qua agitur, omnino non pertinet. Resurrectionem quippe illa significat corpo-

S. Clemente sia degno di riprensione, perché nella epistola prima ai Corintj « si serve dell' esempio della Fenice come di cosa verissima ».[1] E convien dire che nei secoli meno felici per la letteratura, la storia della Fenice avesse nondimeno perduto molto del suo credito presso i Greci, poiché S. Massimo Martire, scrittore del secolo settimo, non solamente combatte l'errore di chi teneala per vera, ma arrossisce anche e teme di rendersi ridicolo, di sembrar pazzo e di giostrare all'aria, combattendo quella favola, quasi tutti gli uomini sensati l'avessero già riconosciuta per tale.[2]

---

rum, non sexum destruit animarum: si tamen, ut creditur, de sua morte renascitur. *S. Augustinus*, De Anima, et Ejus Orig. Lib. 4, Cap. 20.

[1] ***Photius,* Biblioth. Cod. 126.**

[2] ***S. Maximus Martyr,* Adversus Dogm. Severi ad Petrum illustrem.**

CAPO XVIII.

DELLA LINCE.

Si spacciò nel secolo decimosettimo, che un detenuto in Anversa vedea tutto ciò che era nascosto sotto qualunque sorta di panni o di vestimenta, purché in queste non fosse nulla di rosso. Il matematico Huyghens, che probabilmente non credeva a questa fola, ne diede conto nondimeno in tono serio al P. Mersenne, forse per prendersene giuoco. Nel 1725 si divulgò che vivea in Lisbona una donna fornita di una vista molto piú singolare. Era fama che essa scoprisse col solo ajuto dei suoi occhi le acque sotterranee, e vedesse il sangue e tutto ciò che è nell' interno del corpo umano. Nel settembre di quell'anno il Mercurio di Francia pubblicò una lunga lettera sopra questa meraviglia. I dotti si ricordarono allora della Lince, alla quale gli antichi aveano attribuita la proprietà di vedere attraverso le muraglie e i ripari piú spessi.

La Lince non è un animale del tutto immaginario come la Fenice: essa pùò chiamarsi favolosa per metà. Tutte le nozioni che gli antichi ce ne hanno date, prese insieme, ci presentano l'idea di un quadrupede che non ha mai esistito. Convien dunque rigettarne alcune come false, applicando le altre a quello fra gli animali conosciuti che si trovi avere la massima correlazione possibile colla Lince degli antichi. L'Accademia reale delle scienze di Parigi ha trovato che que-

sto animale è il lupo cerviero, quadrupede di figura molto simile a quella del gatto, che ha una pelle macchiata, ed abita principalmente nei paesi freddi, come nella Moscovia, nella Siberia, nella Lituania, nelle parti settentrionali della Germania e nel Canadà, ove essi sono più piccoli e più bianchi che in Europa. Le pellicce che somministrano questi animali sono conosciute anche tra noi. Bochart [1] avea creduto dover porre la Lince nella classe delle pantere; ma queste, benché siano macchiate come il nostro quadrupede, sono ben differenti da esso nelle orecchie, nella coda, che hanno lunghissima, mentre quella della Lince è molto corta, e nella pelle che non hanno coperta di lunghi peli, come l'animale di cui parlo.

Sembra che alcuni anche tra gli antichi abbiano considerata la Lince come un quadrupede semi-favoloso. Plinio la pone insieme colla sfinge, coi cavalli alati e cornuti, e con altri simili mostri; [2] e Ovidio e Servio ci raccontano la sua origine affatto mitologica. [3] Si facea uso delle viscere della Lince nelle operazioni magiche.

> Non spuma canum, quibus unda timori,
> Viscera non Lyncis, non dirae nodus hyænae
> Defuit:

dice Lucano descrivendo gl' incantesimi della sua Tessala. [4] Si tenea la Lince per animale sacro a Bacco, e

---

[1] *Bochart*, Hierozoic. Par. I, Lib. 3, Cap. 8.

[2] *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 8, Cap. 28.

[3] Lyncus rex Scythiæ fuit qui missum a Cerere Tripotolemum, ut hominibus frumenta monstraret, susceptum hospitio, ut in se gloria tanta migraret, interimere cogitavit, ob quam rem irata Ceres, eum convertit in lynceam feram varii coloris, ut ipse variæ mentis extiterat. *Servius*, ad Virgil. Æn. Lib. I, v. 327.

[4] *Lucanus*, Pharsal. Lib. 6, v. 671, seqq.

destinato al suo servigio. Ovidio canta in un'apostrofe a questo Dio: [1]

> Tu bijugum pictis insignia frenis
> Colla premis Lyncum.

ed altrove: [2]

> Ipse racemiferis frontem circumdatus uvis
> Pampineis agitat velatam frondibus hastam.
> Quem circa tigres simulacraque inania Lyncum
> Pictarumque jacent fera corpora pantherarum.

Nemesiano dice di Bacco: [3]

> Quin etiam Deus ille, Deus, Jove prosatus ipso,
> Et plantis uvas premit, et de vitibus hastas
> Ingerit, et Lynci praebet cratera bibenti.

Celebri sono quei gonfj versi di poeta incerto deriso da Persio: [4]

> Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis,
> Et raptum vitulo caput ablatura superbo
> Bassaris, et Lyncem Maenas flexura corymbis,
> Evion ingeminat, reparabilis adsonat Echo.

L'Etiopia fu creduta da Plinio la patria delle Linci. [5] Ovidio le fa derivare dall'India: [6]

> Victa racemifero Lyncas dedit India Baccho.

Ma Buffon vuole che esse siano almeno rarissime nei paesi caldi, e riprende Klein,[7] che avea asserito trovarsene delle assai belle in Asia e in Affrica e singolarmente in Persia, narrando di averne veduta una in

---

[1] *Ovidius*, Metam. Lib. 4, v. 24, seq.
[2] *Idem*, l. c. Lib. 3, v. 666, seqq.
[3] *Nemesianus*, Ecl. 3.
[4] Auctor incertus, ap. Pers. Sat. I, v. 100, seqq.
[5] *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 8, Cap. 21.
[6] *Ovidius*, Metam. Lib. 15, v. 413.
[7] *Klein*, De Quadrup.

Dresda molto ben moscata, e di gambe alte, venuta dall' Affrica; e Kolbe, che le avea credute communi nel Capo di Buona-Speranza.

Gli antichi ci hanno rappresentata la Lince come un animale timido.

Nec curat Orion leones
Aut timidos agitare Lyncas,

disse Orazio[1] che altrove la chiama fugace:[2]

Deliae tutela deae, fugaces
Lyncas et cervos cohibentis arcu,
Lesbium servate pedem meique
Pollicis ictum.

Achille presso Stazio dice di Chirone:

Nunquam ille imbelles Ossæa per avia Lynces
Sectari, aut timidos passus me cuspide damas
Sternere.

Questa idea è falsa. La Lince vive di caccia, assalta i gatti selvaggi, le martore, gli ermellini, gli scojattoli, le lepri, i caprioli e perfino i cervi; insegue la sua preda infaticabilmente, anche sulla cima degli alberi; gli succhia il sangue e gli apre il cranio per divorargli il cervello. Charlevoix[3] dice che la Lince del Canadà non vive che di selvaggiume. Benché non molto crudele, scrive Leclerc, la Lince è terribile a vedersi. Quella della Norvegia, secondo il rapporto di Pontoppidan, se viene assalita da un cane, si pone supina, e colle unghie, che ha lunghe a somiglianza del gatto, si difende in modo che giunge ben tosto a respingere l'assalitore. Certamente anche nei tempi antichi sem-

---

[1] *Horatius*, Carm. Lib. 2, Ode 13, v. 39, seq.
[2] *Idem*, l. c. Lib. 4, Od. 6, v. 33, seqq.
[3] *Charlevoix*, Hist. et Descript. Génér. de la Nouv. France.

bra avervi avuto chi riguardasse la Lince come un animale feroce, poiché Virgilio parlando del furore che concepiscono le cavalle innamorate, Che cosa, dice, hanno che fare con queste le Linci, i lupi, i cani? [1]

Quid Lynces Bacchi variae, et genus acre luporum
Atque canum?

Fuor di dubbio, soggiunge, [2]

Ante omnes furor est insignis equarum.

Di raro la Lince torna per la seconda volta ad una preda: perciò forse si credé communemente che essa fosse di cattivissima memoria. [3]

Gli antichi teneano la Lince per animale di color vario e sparso di macchie, nel che non erravano.[4] Euripide chiama le linci macchiate; [5] e Virgilio fa dire da Venere ad Enea e al suo compagno Acate: [6]

Heus... juvenes, monstrate, mearum
Vidistis si quam hic errantem forte sororum
Succintam pharetra et maculosae tegmine Lyncis.

Alcuni codici hanno λυγγὸς in luogo di σφιγγὸς in quel verso citato da Plutarco:[7]

O ingannatrice, varia piú di Lince.

Che gli antichi avessero qualche cognizione dell'uso delle pellicce che somministrano le Linci, può dedursi

---

[1] *Virgilius*, Geor. Lib. 3, v. 264, seq.
[2] *Idem*, l. c. 266.
[3] Natura Lynces insitum habent, ne post tergum respicientes, meminerint peiorum, et mens perdat quod oculi videre desierint. *S. Hieronimus*, Epist. 44.
[4] Lynx, dictus, quia in luporum genere numeratur; bestia maculis terga distincta, ut pardus, sed similis lupo. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 12, Cap. 2.
[5] *Euripides*, in Alceste.
[6] *Virgilius*, Æn. Lib. I, v. 321, seqq.
[7] *Plutarchus*, De Audiend. Poet.

sí dal luogo di Virgilio che ora ho riferito, sí da quei versi di Stazio, nei quali si descrive un cavallo montato dal cavaliere: [1]

Cornipedem trepidos suetum praevertere cervos
Velatum geminae dejectu Lyncis et arma
Mirantem gravioris eri sublimis agebat.

Favola molto nota e molto divulgata presso gli antichi fu quella del lincurio, sorta di pietra, o gemma, che si credé essere la orina della Lince addensata e indurata. Questo animale ha, come il gatto, la pulitezza di coprire la sua orina di terra, del quale onesto costume fa menzione anche Plutarco. « Antipatro, » dic'egli, « che accusa di poca mondezza gli asini e le pecore, non so perché non abbia fatta parola delle Linci e delle rondini, delle quali quelle trasportan via e coprono e nascondono i loro escrementi, e queste insegnano ai loro figliolini a sgravarsi collocandosi in guisa da sporgere al di fuori del nido ». [2] Fu dunque questa costumanza della Lince che fece sospettare non forse qualche cosa di prezioso fosse ciò che essa avea tanta cura di celare. Chi il crederebbe? Quel povero animale fu chiamato invidioso e maligno, e fu accusato di volere impedire che gli uomini profittassero delle gemme che si formavano dalla sua orina. Uno dei suoi accusatori fu Teofrasto, che Solino cita a questo proposito. [3] Demostrato, presso Plinio,

---

[1] *Statius*, Thebaid. Lib. 4, v. 271, seqq.

[2] *Plutarchus*, Terrestria ne, an aquatil. animal. sint callidiora.

[3] Urinas (Lyncum) coire in duritiem pretiosi calculi fatentur qui naturas lapidum exquisitius sunt persecuti. Istud etiam ipsas Lynces persentiscere hoc argumento probatur, quod egestum liquorem illico arenarum cumulis, quantum valent, contegunt, invidia scilicet, ne talis egeries transeat in nostrum usum, ut Theophrastus perhibet. *Solinus*, Polyhist.

distingue due sorte di lincurj, gli uni formati dalla orina dei maschj, e gli altri da quella delle femmine tra le Linci.[1] S. Isidoro rimette in campo l' invidia delle Linci.[2] Plinio però poco credulo e niente persuaso della singolare virtú della orina di questi animali e della loro invidia, giudica bene negare assolutamente l'esistenza del lincurio.[3] Diocle,[4] Metrodoro, Dioscoride, Eliano, Strabone, Giuseppe Ebreo,[5] S. Girolamo,[6] hanno parlato di cotesta pietra, e ne è fatta pure menzione nella Volgata della Scrittura, e nella versione dei Settanta.[7] Si ha nelle Transazioni della Società reale di Londra una Memoria del sig. Guglielmo Watsa, appartenente all'anno 1759, sopra il lincurio degli antichi. L'autore vi rigetta le opinioni di Woodward e di Geoffroi, il primo dei quali avea creduto che quella pietra fosse una specie di belennite; il secondo che non fosse diversa dall'ambra. Egli pensa che il lincurio non sia altro che la pietra del Ceylan. S. Epifanio crede che il lincurio, o ligurio della Scrittura, possa prendersi per il giacinto.[8]

Il cavalier Carlo Antonio Napione in una memoria

---

[1] Lyncurion... fieri ex urina Lyncum bestiarum, e maribus fulvum et igneum, e fœminis languidius atque candidum. *Demostratus*, ap. Plin. Hist. Nat. Lib. 37, Cap. 2.

[2] Hujus urinam converti in duritiem pretiosi lapidis, qui lyncurius appellatur, quod et ipsos Lynces sentire hoc documento probatur. Nam egestum liquorem arenis, in quantum potuerint, contegunt, invidia quadam naturæ, ne talis egestio transeat in usum humanum. *S. Isidorus*, Orig. lib. 12. Cap. 2.

[3] Ego falsum id totum arbitror, nec visam in ævo nostro gemmam ullam ea appellatione. *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 37, Cap. 3.

[4] *Diocles*, ap. eumd. l. c.

[5] *Josephus*, Antiq. Judaic. Lib. 3, Cap. 7.

[6] *S. Hieronymus*. Epist. 128.

[7] Exodi Cap. 28, v. 19; Cap. 39, v. 12.

[8] *S. Epiphanius*, De 12 Gem. quæ sunt in veste Aaron. Cap. 7.

sul lincurio, pubblicata in Roma nel 1795, cerca di provare che questa gemma è una specie di elettro, che essa fu dapprima detta ligurio dalla Liguria, e poscia corrottamente lincurio, e che da questa corruzione nacque la favola della orina della lince addensata.

La Lince è celebre principalmente per la vista meravigliosa che gli antichi gli attribuivano. Si credea che essa giungesse a vedere gli oggetti posti dietro ad altri oggetti, qualità che riuscirebbe molto incommoda, se ne fosse provveduto qualcuno che sapesse profittarne. Per fortuna, malgrado i racconti dell' Huyghens e del Mercurio di Francia, che ho accennati di sopra, nessuno si è trovato fino ad ora che ne fosse fornito. In verità la Lince ha gli occhi vivi e la guardatura dolce, ciò che ha notato ancora Oppiano. Quella della Norvegia ha la vista acuta, e scorge la preda molto di lontano, al riferire di Pontoppidan. Non credo però che questo ci autorizzi a prestar fede a quel detto di Plinio, che le Linci «vedono meglio di ogni quadrupede».[1] Oppiano chiama questi animali, εὐγλήνους, cioè, di *buon occhi*. Gli occhi della Lince passarono in proverbio, e significarono vista ottima ed acutissima, ovvero diligenza o penetrazione. Orazio fa uso di questo modo di esprimersi:[2]

> Ne corporis optima Lynceis
> Contemplere oculis; Hypsaea caecior, illa,
> Quae mala sunt, spectes.

Non so se anteriore o posteriore alla favola delle Linci debba dirsi quella di Linceo, e se questo abbia tratta dalle Linci la sua denominazione, o le Linci debbano a

---

[1] Clarissime omnium quadrupedum cernunt. *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 28. Cap. 8.

[2] *Horatius*, Sermon. Lib. I, Sat. 2, v. 90, seqq.

lui la chimerica idea che si concepí della loro vista. Ognuno sa che Linceo, secondo la venerabile antichità, era un valentuomo che avea seduto sulla barca degli Argonauti, e avea superati per la prima volta coi suoi compagni gli ostacoli che l'acqua frapponeva ad un assassinio. Questo bravo navigatore avea una vista sí perfetta, che vedea sotterra le miniere, e facea altre prove da non credere. Basti dire che scoprí Castore e Polluce nascosti dentro una quercia scavata; che da una riva del mare vedea tutto ciò che si facea sulla riva opposta; che dalla sommità del Taigeto, monte della Laconia vicino a Sparta, scorreva cogli occhi tutto il Peloponneso; e che stando in Sicilia vide distintamente la flotta punica che salpava dal porto di Cartagine, [1] e ne contò le navi ad una ad una.

Dall'alto del Taigeto di lontano,
Sul tronco di una quercia il vide assiso
Linceo, quel che spingea sí lungi il guardo,
Che simil tra i mortali alcun non ebbe;

dice Pindaro di Castore. [2] Teocrito chiama Linceo, ἀκριβῆ ὄμμασι, cioè, *dal guardo acuto:* [3] e Seneca fa dire a Medea: [4]

Trans Pontum quoque
Summota Lynceus lumine immisso videt.

Secondo la favola, scrive S. Girolamo, [5] Linceo vedeva attraverso le muraglie. Egli «era di vista sí acuta,» dice lo scoliaste di Luciano, [6] «che vedea perfino sot-

---

[1] *Plutarchus*, De Commun. Notit. adversus Stoic.
[2] *Pindarus*, Nem. Od. 1, v. 114, seqq.
[3] *Theocritus*, Idyll. 23, v. 193.
[4] *Seneca*, Med. Act. 2, Sc. 2, v. 231, seq.
[5] Lynceus, ut fabulæ ferunt, videbat trans parietem. *S. Hieronymus*, Epist. 61, adversus error. Joan. Hierosolym.
[6] *Scholiastes Luciani*, Ad Icaromenip. sive Hyperneph.

terra ». Non è dunque meraviglia che gli antichi ripetessero sí sovente il nome di Linceo, quando parlavano di qualche uomo di buona vista, ovvero se ne servissero metaforicamente per significare la sottigliezza di chi esamina con diligenza, o la sagacità e la finezza dell' ingegno di qualcuno. « Tu certamente, » dice Luciano ad Ermotimo, « ci sembri piú perspicace di Linceo ». [1] Egli si serve piú volte di questo nome per simili usi. [2] Benché l'uomo abbia tutti i sensi, scrive Seneca, [3] non tutti gli uomini hanno gli occhi come quelli di Linceo. Tu certo, dicea Orazio a Mecenate, non speri di vedere come Linceo; nondimeno non lasci di medicarti gli occhi, quando li hai lacrimosi e mal disposti: [4]

Non possis oculis quantum contendere Lynceus,
Non tamen idcirco contemnas lippus inungi.

La vista di Linceo era dunque presso gli antichi la materia di un proverbio fondato, come tanti altri, sulla favola. A questa pensano alcuni che abbia dato luogo la sufficienza in astronomia di quel buon Argonauta, che vuolsi provare con un passo di Plinio, [5] e che potrebbesi anche dedurre da quei versi di Valerio Flacco. [6]

At frater magnos Lynceus servatur in usus,
Quem tulit Arene, possit qui rumpere terras,
Et Styga transmisso tacitam deprendere visu.

---

[1] *Lucianus*, in Hermot. sive De Sect.

[2] *Idem*, in Tim. sive Misanth. in Dial. Menip. et Tires. Pro Imagin. et in Icaromenip. sive Hyperneph.

[3] Homo omnes sensus habet, nec ideo tamen omnes homines aciem habent Lynceo similem. *Seneca*, De Benef. Lib. 4, Cap. 27.

[4] *Horatius*, Epist. Lib. I, Epist 1, v. 28, seq.

[5] *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 2, Cap. 17.

[6] *Valerius Flaccus*, Argonaut. Lib. 1.

Fluctibus e mediis terras dabit ille magistro,
Et dabit astra rati, cumque aethera Jupiter umbra
Perdiderit, solus transibit nubila Lynceus.

Tzetze [1] pensa che Linceo sia stàto il primo scopritore delle miniere, e che ciò gli abbia procurata la fama di uomo acutissimo di vista; piccolo compenso per un merito reale, convertito cosí in una qualità favolosa, se pure fu merito il far conoscere ciò che sconosciuto niuno avrebbe desiderato, e che scoperto tutti desiderano, e spesso senza potere ottenere.

---

[1] *Tzetzes*, Schol. ad Lycophron. Cassandr.

CAPO XIX.

RICAPITOLAZIONE.

La storia degli errori è lunga come quella dell'uomo. Il pregiudizio, nel senso in cui qui si usurpa questa parola, è ben differente dall'errore; poiché questo può nascere insieme e spirare, opporsi alle idee generalmente ricevute, esser commune a pochi, ed anche esser proprio di un solo; quello è necessariamente durevole, la sua vita di raro si limita ad una sola generazione, esso è il sentimento del popolo e regna nella massima parte degli uomini, o almeno di qualche nazione. Ogni pregiudizio è un errore, ma non ogni errore è un pregiudizio. Ciò è evidente. Noi dunque ristringendoci a considerare i pregiudizj, abbiamo assunto l' incarico di esaminare appena una decima parte degli errori; limitandoci a riandar col pensiero i pregiudizj degli antichi, abbiamo fatto oggetto delle nostre ricerche appena una terza parte dei pregiudizj. Molti errori popolari dei nostri avi si sono presentati successivamente e con ordine al nostro sguardo. La teologia, la pretesa scienza del futuro, la pneumatologia, l'astronomia, la geografia, la meteorologia, la storia naturale dell'uomo, la zoologia degli antichi ci hanno somministrato argomento di ridere e di riflettere. La materia però è ben lungi dall'essere esaurita. Frattanto dalle ricerche, che abbiamo fatto fino ad ora, possiamo trarre quella utilità che il filo-

sofo deve cercare dappertutto. Analizzando, quanto all'errore, lo spirito del volgo, possiamo distinguere in classi alcuni dei suoi pregiudizj, venendo con ciò a conoscere qualcuna tra le sorgenti dalle quali questi derivano.

La superstizione è una gran fonte di errori in materia di Religione, vale a dire in quella materia nella quale gli errori sono piú perniciosi, e sarebbono anche piú durevoli, se un Essere, che può tutto, non prendesse cura di distruggerli. La superstizione, dice Teofrasto, [1] è un timore mal regolato della Divinità. Questa definizione non conviene all'uopo nostro. Piú opportuna è quella di un moderno: La superstizione è un abuso della Religione nato dall'ignoranza. Avrebbe potuto dire; è un effetto dell'ignoranza di chi pratica la Religione. Il volgo è naturalmente religioso. Questa qualità è ottima. Ma quasi nessuna delle buone qualità del volgo si contiene dentro i suoi limiti, e tutto ciò che eccede i suoi limiti è cattivo in quanto li eccede. La sola scienza può fissare il punto preciso, oltre il quale non debbono estendersi gli effetti di una virtú o di una prevenzione giusta ed opportuna. È impossibile che l'ignoranza conosca questo punto, e per conseguenza è quasi impossibile che le stesse buone qualità del volgo non producano qualche cattivo effetto. La Religione ha prodotta la superstizione; e poiché il male che nasce da un gran bene suol esser grande ancor esso, è evidente che la superstizione deve essere un male considerabilissimo, poiché la Religione è il piú grande di tutti i beni, ed essa corrompe la Religione. Il rispetto giustissimo, che si ha per questa augusta madre della umanità, applicato a

---

[1] *Theophrastus*, Caracter. Cap. 16.

cose chimeriche rende difficilissimo al saggio il guarire i popoli dalla superstizione. Massime erronee si venerano come quelle che insegna la piú pura delle dottrine, si vuole che esse facciano causa commune colla Religione, e si crederebbe, rigettando quelle, mancare a questa. Il popolo reputa empio chi disprezza l'oggetto delle sue superstizioni: un uomo nemico dei pregiudizj è, secondo lui, un irreligioso. Quindi la Religione più pura è nel linguaggio del volgo un'empietà; quindi obbligarlo ad esser pio, secondo le regole della pietà vera, è un constringerlo a divenire infedele; quindi spogliarlo dei pregiudizj piú perniciosi, è un cercar di sedurlo e di perderlo. Effetti terribili della superstizione! E quanti scellerati, che confondendo la verità coll'abuso che se ne è sempre fatto, hanno rese indifferentemente la Religione e la superstizione gli oggetti dei loro motteggi, credendo in vista di questa aver diritto di ridersi di quella! La superstizione è dunque dannosa per ogni verso; sí perché ne è violata la purità della Religione; sí perché trae i popoli in errori sopra un punto che essenzialmente non può ammetterli; sí perché offuscando loro la mente, e ravvolgendo fra le tenebre del pregiudizio i dogmi piú santi, impedisce loro di conoscere e di praticare ciò che è assolutamente necessario; sí ancora perché dà occasione agli empj di schernire le verità più venerabili e di pervertire i deboli con questo mezzo. Appartiene alla superstizione ciò che abbiamo detto degli errori che gli antichi ebbero intorno agli Dei, agli oracoli, alla magia, ai sogni, allo sternuto, agli spiriti subalterni, alle ecclissi, alle comete, al tuono, alla folgore, al vento, al tremoto. Essi sono stati le vittime di questi errori: e tanti milioni di eretici, educati tra massime false,

che crederebbono empietà il disprezzare, sono anche al presente le vittime dei pregiudizj di Religione che hanno succhiati col latte. Il vivere nella vera Chiesa è il solo rimedio contro la superstizione. Un errore considerabile non può nascere e propagarsi nel seno di questa senza esser ben tosto esaminato e schiacciato, o almeno reso manifesto e dichiarato errore in faccia all'universo. Soltanto leggieri pregiudizj e superstizioni poco pericolose possono allignare in una Chiesa, che è la sede dell'ordine e dell'unità, capitale nemica dell'errore.

La credulità è, e sarà sempre, come sempre è stata, una sorgente inesauribile di pregiudizj popolari, sorgente abbondantissima, alla quale si possono quasi ridurre tutte le altre sorgenti di pregiudizj, poiché nessun errore è nato tutto ad un tratto nella mente di tutti. Qualcuno ne ha concepita l' idea, e questa ajutata dalla credulità si è propagata a poco a poco e si è resa commune a popoli interi. La credulità popolare non ha rimedio. Essa durerà fino a che il volgo sarà ignorante, vale a dire, fino a che sarà volgo. Un uomo ignorante, e che nella maggior parte delle cose non presume di saper più di un altro crederà sempre tutto ciò che gli verrà detto, e stimerà effetto di folle arroganza ed anche di stupidità il dubitarne. Si sarà sempre credulo finché non si saprà esaminare, o almeno non si ardirà tentare di farlo, e per conseguenza fino a che durerà l' ignoranza, che sarà necessariamente il patrimonio eterno del volgo.

Accade però bene spesso che gl' ignoranti non siano assai docili, e non prestino fede facilmente a chi vuol persuaderli di qualche verità. Ciò avviene d'ordinario quando questa si trova in opposizione con qualche errore che essi hanno abbracciato molto prima.

e che si confà molto piú al temperamento del loro intelletto. Vuolsi persuadere ad un uomo di campagna a lasciar di credere alle streghe, di far uso egli medesimo d' incantesimi per allontanare dai suoi campi delle disgrazie, di regolarsi nelle sue operazioni campestri colle diverse fasi della luna? Ciò riuscirà difficilissimo e quasi impossibile. L'affezione che quell'uomo ha per le antichissime opinioni e per le vecchie costumanze delle genti di villa; la profonda venerazione che conserva per i suoi maggiori che gliele hanno trasmesse e raccomandate caldamente; l'uso continuo di riguardarle come cose evidentemente vere e necessarie, cominciato sin dall' infanzia, e consolidato dalla forza potentissima di un'educazione rozzamente condotta; l' inclinazione per il maraviglioso, naturale a tutti gli uomini; altrettante sorgenti di errori popolari inespugnabili; renderanno inutili le cure di chi travaglierà a disingannarlo. La credulità, trovandosi allora in opposizione colla credulità, farà che rimangano vittoriose quelle opinioni che hanno gettate già nell'animo dell'uomo campestre profonde radici.

La mancanza di esame, di critica e di ciò che è necessario per giudicare, la negligenza che impedisce di riflettere, e fa che non si abbia cura di accertarsi di una cosa prima di crederla; ben di rado vanno disgiunte dalla credulità. Gli errori degli antichi intorno ai Pigmei, ai Centauri e agli altri mostri semiumani, alla Fenice, alle Linci, in una parola tutti gli errori che possono chiamarsi istorici o geografici, tutti quelli che non aveano altro fondamento che una fama vaga e una tradizione incerta, di cui non conosceasi l'origine, ovvero la testimonianza di qualche viaggiatore o di qualche scrittore indegno di fede, amplifi-

cata poi anche e sfigurata, derivavano da queste sorgenti.

L' ignoranza delle cause è, principalmente quanto alle cose naturali, una fonte grandissima di errori. Si vede un effetto meraviglioso, e come avviene bene spesso, se ne ignora la cagione. Gli uomini primitivi la ignoravano quasi sempre. Ciò bastava per far nascere un pregiudizio, poichè l'uomo non si contenta di osservare un effetto, rimanendo nella sua mente affatto incerto intorno alla causa di esso. Sovente egli si forma subito nel suo intelletto un' idea ordinariamente falsa di ciò che può produrlo. Questa idea communicata ad altri, o concepita da molti in particolare, il che qualche volta avviene in riguardo ad alcune cose, diveniva tosto presso gli antichi, naturalmente ignoranti nella fisica, l'oggetto di un pregiudizio universale. Le stelle si vedevano muoversi regolarmente e con ordine invariabile: esse si crederono animate. Si vide che il sole illuminava e riscaldava. Il fuoco produceva ambedue questi effetti, ed esso non potea sussistere senza alimento. Si stimò dunque che il sole avesse bisogno di pascolo. Quest'astro non risplendeva durante la notte per una parte della terra. Si credè che esso si estinguesse al finire del giorno, poichè un lume è spento quando non risplende. Da che sono nati tutti questi errori, se non dall'ignoranza delle cause? Abbiamo veduto che da questa ebbe pure origine l'astrologia.

Ecco molte fonti di errori, ecco molti scogli, nei quali la ragione va ad urtare, ecco molti abissi, nei quali essa piomba e si perde. La sua face si spegne, e la verità ci scomparisce dagli occhi. Quanto è frequente per l'uomo questa sventura! Quanto è raro che egli la tema! Noi dormiamo tranquillamente mentre

l'errore ci è sopra e ci preme le pupille. Fino la filosofia è divenuta per noi una sorgente di errori. Fino l' incredulità è divenuta madre di pregiudizj piú perniciosi di quelli che la credulità ha mai prodotti. Ad onta eterna del nostro secolo, che ha saputo render malvagio ciò che l'uomo può colle sue qualità naturali procacciarsi di piú grande e di piú bello, il nome di Filosofo è divenuto odioso alla piú sana parte degli uomini. Omai esso non significa piú che infedele; esso non significa che uomo nemico dei suoi doveri, della Religione, della patria, dello stato; esso non significa che uomo carico degli errori i piú grossolani, i piú contrarj al bene della società, alla felicità del genere umano. Sí, dice Bacone, una tintura di filosofia allontana gli uomini dalla Religione. Verità terribile, ma della quale possiamo consolarci con ciò che soggiunge quel gran conoscitore dello spirito umano: una cognizione soda della filosofia li riconduce al suo seno. Religione amabilissima! è pur dolce poter terminare col parlar di te ciò che si è cominciato per far qualche bene a quelli che tu benefichi tutto giorno; è pur dolce poter concludere con animo fermo e sicuro che non è filosofo chi non ti segue e non ti rispetta, e non v' ha chi ti segua e ti rispetti, che non sia filosofo. Oso pur dire che non ha cuore, che non sente i dolci fremiti di un amor tenero che soddisfa e rapisce, che non conosce le estasi in cui getta una meditazione soave e toccante, chi non ti ama con trasporto, chi non si sente trascinare verso l' oggetto ineffabile del culto che tu c' insegni. Comparendo nella notte dell' ignoranza, tu hai fulminato l'errore, tu hai assicurata alla ragione e alla verità una sede che non perderanno giammai. Tu vivrai sempre, e l'errore non vivrà mai teco. Quando esso ci assalirà, quando co-

prendoci gli occhi con una mano tenebrosa minaccerà di sprofondarci negli abissi oscuri che l'ignoranza spalanca avanti ai nostri piedi, noi ci volgeremo a te, e troveremo la verità sotto il tuo manto. L'errore fuggirà come il lupo della montagna inseguito dal pastore, e la tua mano ci condurrà alla salvezza.

AGL' ITALIANI
ORAZIONE DI GIACOMO LEOPARDI

IN OCCASIONE DELLA LIBERAZIONE DEL PICENO.
[TRA GLI ULTIMI GIORNI DI MAGGIO E I PRIMI DI GIUGNO 1815.]

AL LETTORE.

Gli antichi soleano dare alla loro patria dei consigli, o felicitarla di qualche successo, dalle tribune o dai rostri col mezzo di arringhe. Essi ci hanno lasciate le loro magnifiche orazioni, che trasportano il Lettore nei tempi, nei quali furono pronunciate, e lo collocano in mezzo alla udienza romorosa dell' Oratore, tra il plauso e l' entusiasmo di un popolo ebbro di sentimenti di gloria. Volli imitarli indirizzando ai miei compatriotti un' Orazione e immaginandomi di parlar loro. Gl' Italiani non troveranno in me né un Demostene, né un Marco Tullio, ma io spero di trovare negl' Italiani degli Ateniesi e dei veri successori dei Romani.

Scilicet.. vocem Populi Romani et libertatem Senatus et conscientiam generis humani aboleri arbitrabantur.

Tacit. Vit. Jul. Agricol., Cap. 2.

Dedimus profecto grande patientiae documentum, et sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute.

Idem ibid.

Natio comoeda est.

Iuvenal. sat. III, v. 100.

ORAZIONE.

Quando il grido esultante di tutta l'Europa ci annunziò che l'oppressore era rientrato nel nulla, noi credemmo la tirannia estinta con lui. Le nostre speranze furon vane. Un usurpatore colla scorta di Trattati, che dovea violare ben presto, si avanzò con una banda di Sanniti dal mezzogiorno della Italia, e strappò le catene, che ci cingevano, dalle mani del tiranno per ritenerle egli stesso. In un tempo in cui per tutta l'Europa risonavano i nomi di paterna amministrazione ristabilita, di liberale governo richiamato all'esercizio delle sue funzioni, di tirannide abolita e distrutta, il barbaro carnefice, che intitolavasi nostro Re, lungi dall'alleviare i pesi de' popoli, lungi dal far gustare alle genti che aveasi assoggettate un'aura almeno di quella felicità, di cui l' Europa tutta era partecipe, aggravò il giogo che ci opprimeva, e ci fe' intendere assai chiaramente che il tempo della liberazione dell'universo non era quello della nostra. Invano i saggi risvegliati dal sopore che nel corso del cessato governo aveva occupati tutti gli spiriti, inorriditi all'aspetto della passata schiavitú, e bramosi di mostrare che non ne erano degni, manifestarono la malvagità e l'orrore dell'amministrazione di Buonaparte, fecero conoscere i danni del dispotismo, dipinsero gli atroci effetti di quello sciagurato governo e di quella rozza organizzazione. Anime grandi d'Italia o di altra nazione, che foste esenti dagl' influssi tirannici del nostro oppres-

sore, fremete al racconto di ciò che ei ci costrinse a soffrire. Quel barbaro sistema, oggetto della esecrazione di tutta l'Europa, non piú occulta ma palese e da mille bocche manifestata, fu costantemente quello della sua amministrazione. Chi osò violarlo in qualche punto fu tosto richiamato alla esatta osservanza di esso in tutta la sua estensione. Le imposte esaurivano le facoltà dei cittadini, e riducevano i poveri alla fisica impossibilità di esistere. Nel cangiar di tiranno noi avanzammo delle istanze per ottenerne la diminuzione. Esse aumentarono di giorno in giorno. Una numerosa classe di bisognosi tanto piú degna di compassione quanto piú imbelle, fornita, durante il governo di Buonaparte, di mezzi sufficienti alla propria sussistenza, al cominciare del nuovo ne fu priva per modo che si vide ridotta alla necessità di mendicare il vitto. Le grida di questi infelici giunsero al trono del Despota. Quell'anima di ferro sorrise ai loro lamenti, e segnò il decreto che riduceva in beni immaginarj, quelli che essi avevano diritto di attendere per il loro sostentamento. La Francia, gravitando col suo immenso peso sopra di noi, ci costringeva a gemere in un silenzio impotente fra le catene, ma il nuovo tiranno costringendoci all'obbedienza colle sue meschine forze, grandi solo in rispetto alla nostra debolezza, eccitava la nostra indignazione e ci facea mordere i lacci della schiavitú. Vi fu chi piú generoso osò far conoscere che ei meritava una miglior sorte. Egli fu bandito dallo stato da chi non ne avea che la provvisoria amministrazione. Si chiamò male intenzionato chi fu assai fedele ai suoi doveri per non macchiarsi coll'adesione a un governo disleale, si trattò da fellone chi osò richiamare alla memoria con sentimenti di riconoscenza il padre del suo popolo, si posero in opera dei mezzi di

rigore contro chi mostrossi inseparabile dall'attaccamento al suo Sovrano legittimo. Allora ci avvedemmo che Napoleone era ancora sul trono per noi. Italiani! E non precipitò l'oppressore dal suo soglio? Fu già detto che la cosa piú rara è un tiranno che giunga alla decrepitezza.[1] Quel popolo che può dirlo con verità non avrà per lungo tempo dei tiranni. Ma... arrossisco in confessarlo. Se falangi straniere non venivano in nostro soccorso, il tiranno invecchiava in mezzo a una folla di schiavi. Uomini indegni, impinguati nel disordine, anelanti alla rapina, vili e ributtanti nei pericoli, elevati ai supremi ranghi per aver saputo superare ogni sentimento di onore e aver traditi gl'interessi della patria e del legittimo Sovrano, passeggiavano colla fronte sicura per la piú bella provincia della Italia, e imponevano coi loro grossolani talenti agli spiriti piú colti. Il tiranno era, dicea egli, determinato a conservare il Piceno.[2] Ma ciò non era in suo potere come il devastarlo. Numerose schiere di prodi avanzarono dal Settentrione d'Italia, sbaragliarono le sue squadre, dissiparono con un soffio i suoi chimerici progetti, annientarono le sue speranze, distrussero dai fondamenti il barcollante edifizio del suo potere. Pallidi, tremanti, cosí codardi nei pericoli, come prodi nei furti, rincularono, fuggirono i miserabili ministri della sua tirannide, accompagnati dalle maledizioni dei popoli, volarono a cercare un asilo vicino ai lari che aveano traditi: il vincitore gl'incalza, eccita lo sdegno della nazione

---

[1] Detto di Talete, il primo dei sette Greci sapienti, ricordato da Plutarco nel libro sul Genio di Socrate e nel Convito dei sette Sapienti, e dal Laerzio nella Vita di Talete stesso. Lib. I, segm. 36.

[2] Si sa che egli se ne espresse chiaramente in un suo dispaccio al Generale Carascosa risiedente in Ancona.

che risente i suoi diritti, occupa la capitale profanata dal nemico, insegue per ogni dove gli avanzi della schiacciata monarchia, ripone la corona sul capo dello sventurato principe legittimo, che torna omai a travagliare alla felicità dei suoi popoli... Italiani! esultiamo! siam liberi! il dispotismo, il tiranno son confusi col nulla. Fumante del sangue dei popoli da lui usurpati, carico delle rapite sostanze degl' Italiani, ebbro di fanatismo e trascinato dal genio di sedizione, questo nuovo Tilliboro [1] avea osato chiamare gl'Italiani a soccorrerlo, avea ardito proclamare la indipendenza dell'Italia. Sciagurato! Sarebbe questa conforme ai nostri interessi? Potrebbe l'Italia aver causa commune colla Francia? Italiani! rigenerati all'entusiasmo e all'amor patrio, ascoltate.

Per muoverci a prender le armi onde ricuperare la indipendenza Italiana, convenia persuaderci che questo fosse il momento opportuno di cercarla, e che ciò non esponesse la Italia a gravi pericoli; che fosse possibile dopo considerabili sforzi di ottenere l'intento; che la indipendenza fosse veramente da preferirsi allo stato in cui ritrovavasi la Italia, e in cui tuttora ritrovasi. Senza ciò poteva un uom saggio abbracciare con ragione il partito che se gli proponeva? E dovea egli ciecamente abbandonarsi nelle mani di uno straniero che invitavalo a militare sotto i suoi stendardi? Ma tutto ciò appunto è quello che non si potea giammai dimostrarci. Italiani! è omai tempo di cacciare il fanatismo, quel

---

[1] Ladrone dell' Asia, di cui Arriano scrisse la Vita. « Ed in vero, Arriano discepolo di Epitteto, uomo primario tra i Romani e per tutta la vita esercitato nello studio delle lettere, avendo fatto non so che di simile a ciò che ora intraprendiamo, può rispondere in nostro favore. Egli infatti non ebbe a vile di scrivere la vita del Ladrone Tilliboro ». Luciano nel Pseudomantide.

mostro che mena con trasporto incontro ad un bene, che sparisce allorché si crede piú vicino, che trae con violenza nel precipizio, che impone allo stolto ed al saggio; quello che impedisce di discernere il vero dall'apparente, che si dice entusiasmo ed è passione, che si appella coraggio ed è furore; quello che veste i buoni alla foggia dei soverchiatori, che dà alla giusta causa l'aspetto della malvagia, che rende odiosi i difensori dei piú sacri diritti, che comincia con strepito, continua con freddezza, finisce con indifferenza. Era questo il tempo, dopo i funesti effetti della rivoluzione francese, dopo i danni orribili cagionati da quel popolo forsennato a tutta l'Europa, dopo le stragi crudeli, e il sangue sparso per rientrar poi nello stato primiero, e non fare che una parentesi negli Annali dell' universo e nella Cronologia dei Regnanti, di proporre alla Italia una rivoluzione? Il momento in cui questa, dopo i terrori di una guerra ostinata, cominciava a gustar del riposo, ed apriva il cuore alla speranza di una pace che credeva durevole, era quello di eccitare gl'Italiani alla rivolta e d'invitarli a rinnuovare la guerra? Qual follia di esortare il popolo ad essere egli stesso il ministro di quei disastri che avea fino allora deplorati, a riaccendere quel fuoco che avrebbe poco innanzi voluto estinguere a costo dei maggiori sacrifizj, a combattere quegli stessi che avea sino a quel tempo riguardati come suoi liberatori! Qual crudeltà di agitare di nuovo la face della discordia, spenta pocanzi con tanto sangue, di volere strappare i popoli dalle braccia dei loro legittimi Sovrani sospirati da tanto tempo, d'inasprir delle piaghe non ancora sanate! Ma qual audacia sopra tutto di attentare alla sicurezza dei Regnanti, di spingere delle falangi in seno a popoli tranquilli, che nulla aveano chie-

sto al loro duce, né altro poteano chiedergli che la pace, d' intimar guerra universale a Principi, che in niun conto aveanlo provocato! Se è lecito ad una nazione intera unanimemente congiurata di cacciar dal trono un tiranno, poteva egli dopo aver usurpato a viva forza una parte d'Italia farsi interprete dei sentimenti dell' altra parte, e annunziare in di lei nome ai pacifici Sovrani che il loro potere dovea cessare fra poco?

Grandi travagli diretti a conseguire un grande scopo sono un nulla per un cuor generoso. Ma i danni incalcolabili di una intera nazione, i pericoli immensi di un intero popolo sono eglino da disprezzarsi? È egli un nulla il soggettare una nazione colla speranza di un bene immaginario a danni reali ed obbligarla a correre suo malgrado dei pericoli presenti in vista di un sognato vantaggio? Poteva egli ignorare che le forze preponderanti di una delle piú grandi potenze dell' universo sarebbero all' istante piombate sopra l'Italia, ed avrebbono involta la nazione nella sventura dell'usurpatore, se ella fosse stata assai cieca per sostenerlo, ed assai infedele per concepire dei sentimenti di ribellione? Poteva egli senza frenesia lusingarsi di appoggiare colle sue miserabili legioni gli sforzi dei ribelli italiani e di garantirli dallo sdegno di un nemico irritato e potente? Poteva egli sperare che una nazione divisa da tanti secoli d'interessi e di mire, rotti ad un tratto gli antichi legami di attaccamento che la riunivano ai suoi legittimi Principi, rinunziando ad ogni impegno ed abbandonando ogni vista privata, si riunisse sotto le insegne di uno straniero, in difesa di una causa di cui non conosceva i vantaggi, per la conquista di una felicità a lei affatto nuova e per sostegno di un Sovrano, di cui non avea sperimentato il governo, e che tutto contribuiva a far-

gli riguardare come nemico? Gli orrori di una guerra civile, se la reazione del partito fedele alla giusta causa sostenuta dalle forze straniere fosse stata assai vigorosa, erano l'unico frutto che il liberatore d'Italia poteva attendere dalle sue cure. Ma chi dovea il suo innalzamento alla guerra civile di Francia, non potea non desiderarla in Italia. Di una parte di questa egli riconosceva il possedimento dalle dissenzioni dei Francesi, dalla discordia degl' Italiani egli attendea il dominio dell' altra.

Ma l' Italia poteva ella considerare il conseguimento della sua indipendenza come possibile? A costo dei più grandi sacrifizj, poteva ella sperare di ottenere l' intento? Taccio delle immense forze della Lega europea, interessata all' abbassamento di chi volea farsi nostra guida, una parte delle quali avrebbe mandata a vuoto ogni nostra intrapresa. Taccio della difficoltà di spogliare tante Reali famiglie dei loro antichi diritti, della sicura inazione della massima parte degli Italiani, del credito vacillante dell' armata che favoriva la rivoluzione. Dopo aver superate tutte le opinioni, dopo aver fatto tacere tutti i diritti, dopo avere eccitato negl' Italiani un solo spirito, averli tutti riuniti sotto le stesse bandiere, averne formato un solo esercito, dopo avere respinte tutte le armate straniere al di là delle Alpi, l' Italia nulla avrebbe ottenuto. Ella avrebbe ancora avuto a combattere un insuperabile nemico, il suo preteso liberatore. Può dirsi indipendente una nazione soggetta ad un uomo, straniero di patria e d' interessi, che ha portato all'ultimo grado l'egoismo sul trono? Col prezzo di migliaja di vite, colla depauperazione de' suoi erarj, coll' aver corsi immensi pericoli, coll' aver superati infiniti ostacoli, l'Italia si sarebbe comprato un tiranno, ed un tiranno

omai potente e terribile. Invano si vollero attribuire all'usurpatore dei sentimenti liberali, invano ci si volle far credere, che l'Italia dopo essersi liberata, avrebbe potuto disporre di se stessa, invano si cercò di persuaderci che resi indipendenti dall' estero, noi lo saremmo egualmente nella elezione del capo. Avria convenuto essere affatto stranieri nelle istorie per rimaner sorpresi da frodi omai conosciute. Misera Italia! Ella avrebbe veduto tornare un Appio Claudio senza speranza di vedere risorgere un Virginio; un Cinna senza un esercito vendicatore;[1] un Cesare senza un Bruto. Straniero! se tu sei assai forte per vincerci, non ti lusingare di essere assai accorto per ingannarci. Le tue arti non hanno per noi l'efficacia delle tue armi. Quando tu vieni, fornito di catene per caricarcene, cessa d'ora innanzi di prometterci libertà. Tu puoi renderci schiavi, ma non farci credere di esser liberi. Ti basti di comandarci, non sperare d'illuderci. Se dei vili adulatori applaudissero alle tue menzogne, essi non potrebbono esser gl' interpreti dei sentimenti della nazione. Tiranni! se per conservare il potere che avete usurpato, voi avete bisogno dei soccorsi spontanei dei popoli, voi potete discender dal trono. Se noi siam deboli, non siamo dei folli, se soffriamo il tiranno, non sapremmo soccorrerlo, se sopportiamo la schiavitú, non sapremmo somministrare i mezzi di prolungarla.

Questa indipendenza però esaltata con sí magnifiche espressioni ancor dai meno preoccupati, ricercata con mezzi piú acconcj e sotto piú fausti auspicj, sarebbe di gran vantaggio alla Italia? Non lo dissimu-

[1] Lucio Cornelio Cinna Console, della fazione di Mario, fu lapidato in Ancona dal suo esercito.

liamo. La nostra nazione riunita tutta sotto un sol capo sarebbe formidabile ai suoi nemici, un popolo come il nostro generoso e nobile, colle immense risorse somministrate dal suo territorio e dalle sue facoltà intellettuali, potrebbe concepire dei vasti disegni ed ottenere dei grandi successi. Egli fu un tempo signore dell'universo, potrebbe ora gettar dell'ombra su tutte le nazioni. [1] Ma l'Italia sarebbe perciò felice? Per asserirlo converrebbe supporre che la felicità delle nazioni consista nella forza delle armi, nell'esser terribile allo straniero, nel poter con vantaggio cominciare una guerra e continuarla senza cedere, nel possedere tutto ciò che fa d'uopo per esser temuta e che è necessario per non temere, nell'abbondanza dei mezzi per sostenere la gloria dei proprj eserciti e la fortuna delle proprie armi. Ma se la vera felicità dei popoli è riposta nella pace necessaria alle arti utili, alle lettere, alle scienze, nella prosperità del commercio e dell'agricoltura, fonti della ricchezza delle nazioni, nell'amministrazione paterna di Sovrani amati e legittimi; possiam dirlo con verità, non v'ha popolo più felice dello Italiano. Provveduto con liberalità dalla natura di tutto ciò che fa d'uopo ad alimentare il commercio, abitatore di un terreno, che rende con usura allo agricoltore ciò che gli venne affidato, ricco dei doni della mente e di spiriti grandi in ogni genere, condotto ad un grado di civilizzazione che niun popolo oltrepassò giammai, che può egli desiderare per condi-

---

[1] « Il importe peut-être au repos de l'Europa qu'elle (l'Italie) reste divisée, comme elle est, en differentes sauverainetés; car si toutes tombaient au pouvoir d'un seul, et que ce Monarque eût la rage et le génie de conquêtes, que ne tenterait-il pas avec tous les moyens qu'il trouverait dans un tel pays? » Coyer, Voyage d'Italie, vue générale sur l' Italie. Chap. I.

zione e compimento della sua felicità? La pace. Questo bene, oggetto dei voti di tutte le nazioni, è necessario per la Italia che solo su di esso può fondare le speranze di un prospero stato. Non si fa la guerra che per ottenere la pace. Noi eravamo giunti a goderne. Perché dunque far dell'Italia una nazione guerriera? perché rendere incerto ciò che era sicuro, ed obbligarci a conquistare ciò che di già possedevamo? La Italiá posta a contatto di due grandi potenze, d'ordinario discordi, potrebbe dispensarsi dal prender parte alle loro differenze? E benché sudditi di Principe men potente, i bravi discendenti dei Liguri [1] nella lotta delle due nazioni poterono mantenersi spettatori indifferenti? Non è ancor spenta la memoria della gloriosa giornata, che salvò la capitale dello stato dagli estremi disastri.[2] Folle straniero! perché volevi tu sollevarci contro i nostri Principi? Avevamo noi forse dei tiranni? Egli è strano che il solo tiranno che fosse in Italia, abbia esortati i popoli alla ribellione e intimata guerra a una sognata tirannia. Noi avevamo dei Sovrani affettuosi ed amabili, che anteponevano la felicità dei loro sudditi alla propria ambizione, o piuttosto,che non aveano altra ambizione che quella di formare la felicità dei popoli. Invano tu volevi strapparceli. Noi li possediamo tuttora, noi li conserveremo, e queste famiglie sacre saranno la eredità dei nostri posteri e il prezioso pegno, che gl' Italiani fedeli e sensibili consegneranno ai loro figli.

Divisa in piccoli regni l'Italia offre lo spetta-

---

[1] Cioè i Piemontesi, o siano i discendenti degli antichi Taurini, che Plinio (lib. VII, cap. 17) e, per quanto apparisce, ancora Tito Livio, fanno derivare dai Liguri.

[2] La giornata di Torino guadagnata dal principe Eugenio di Savoja e dal duca Vittore Amedeo II, il dì 7 di settembre del 1706.

colo vario e lusinghiero di numerose Capitali animate da Corti floride e brillanti, che rendono il nostro suolo sí bello agli occhi dello straniero. Questa specie di grandezza può consolarci di quella che noi perdemmo. Sí, noi fummo grandi una volta: noi rigettammo quei Galli, che il tempo ha resi piú forti, fuori delle nostre terre, noi li cacciammo alle loro tane, noi li soggiogammo, noi li facemmo nostri schiavi. Dalle colonne di Ercole sino al Caucaso noi stendemmo la gloria del nostro nome e il terrore delle nostre armi. Tutto si sottomise al nostro impero, tutto cedé al nostro valore, e noi fummo i Signori del mondo. Fummo per questo felici? Le discordie civili, le guerre, le vittorie stesse non ci lasciavano un'ora di quella pace che tutto il mondo sospira. Il tempio di Giano sempre aperto vomitava disordini e sventure. Padroni dell'universo noi non lo eravamo di noi stessi. Ci convenne conquistare la sede delle scienze per apprendere a regolare le nostre passioni. Terribili a tutto il mondo, noi eravamo, ciò che ora è la Francia, l'oggetto della esecrazione di tutti i popoli. Quante nazioni assalite a torto e spogliate dei loro beni, ci ridomandarono piangendo le sostanze che gli avevamo rapite, i mezzi di sostentamento, che gli avevamo tolti, la felicità che gli avevamo involata! Quanti popoli innocenti ci mostrarono i loro campi che avevamo saccheggiati, le loro città che avevamo distrutte, i loro tempj, che avevamo profanati! Quante madri sparse di lacrime corsero angosciose dietro ai loro figli che trascinavamo carichi di catene, o si gettarono disperate sui cadaveri di quelli che avevamo trucidati, chiamando le maledizioni del cielo sui barbari distruggitori delle loro piú care speranze! Ci basti. Ebbimo ancor noi il nome di tiranni, fummo ancor noi tinti di sangue. La nostra grandezza,

la nostra felicità deve dunque consistere in fare degli infelici? Italiani! rinunziamo al brillante ed appigliamoci al solido. Quando ci si propone un potere pernicioso o una pace, di cui tutto ci garantisce la durata, rigettiamo l'uno ed eleggiamo l'altra: quello ci darebbe dei nomi e questa ci à delle cose; quello una gloria fantastica e questa dei reali vantaggi. Una nazione non deve esitare nella scelta della sua vera felicità.

Noi abbiamo a sperare un riposo veramente durevole. Se alcuno volesse turbarlo, noi saremmo difesi da tutta l'Europa. Coll'ingrandirsi in Italia egli distruggerebbe l'equilibrio che tutte le potenze sono interessate a conservare. E chi infatti potrebbe inquietarci? Forse quel monarca Augusto che possiede già tanto in Italia, egli che impiega al presente le sue proprie armi per ristabilire in essa dei diritti legittimi, e che non può aver maggiore interesse, che quello di vederla pacifica? Forse gli altri Principi di Europa, che distanti per gran tratto dall'Italia, non possono desiderare di possederla né sperare di conservarla? Forse gli stessi pacifici Regnanti Italiani, che nulla bramano piú che il riposo, che non avrebbono né causa di eccitar discordie né mezzi per sostenere una guerra durevole? L'Italia sarà dunque la piú felice di tutte le nazioni, e il mantenerla in questo stato sarà dell'interesse di tutta l'Europa. Essa non avrà a temere che la nemica dell'universo, la Francia.

È tempo, Italiani, di risvegliare il vostro entusiasmo. Quegli che ci proponeva di cacciare i nostri Principi, e di riunirci sotto un sol capo, era Francese. Francese! Sí, Italiani, e di famiglia e d'interessi congiunto al nemico dell'Europa. Egli secondava i suoi movimenti, egli avrebbe fatto servire la Italia alle sue

mire, egli ci avrebbe fatti schiavi della Francia. Gran Dio! Quella nazione sleale che ha perduto omai ogni diritto alla stima di Europa potrebbe mai tornare ad esercitare il suo tirannico imperio sopra il piú bel paese della terra? No, Francesi. Noi meritiamo altri destini. Una nazione sí nobile non avrà piú l'onta di esservi suddita. Un milione di armati ce ne assicura. Ma l'Italia per colpa della Francia ha già perduta una parte del suo splendore. Ambizioso e vile, quel popolo sciagurato ci ha rapiti i piú cari oggetti della nostra compiacenza e del nostro innocente orgoglio; i preziosi monumenti delle arti. L'Italia gettò un grido di lamento quando vide le sue contrade spogliarsi di ciò che ne formava la gloria, saccheggiarsi i suoi palagj, i suoi tempj privarsi dei loro piú vaghi ornamenti che formavano l'ammirazione dell'Europa e che intieri secoli non valgono a rimpiazzare. Ella vide lunghe file di carri carichi delle sue spoglie recarsi a valicare le Alpi e ad abbellire terre straniere, mentre il Francese avido e sitibondo chiedea nuove prede e nuova esca alla sua insaziabile ingordigia: ella gemea frattanto sordamente e si spogliava del suo oro e dei suoi piú preziosi pegni, per ricevere in cambio delle catene. Misera Italia! che sono ora i tuoi tempj, oggetto una volta della invidia delle nazioni? che sono i tuoi edifizj e le tue vie, si ricche un tempo di ciò che a niun popolo era dato d'imitare? Esse sono povere e nude, lo straniero possiede le tue spoglie e ne orna le sue contrade insanguinate, i suoi tribunali di proscrizione. Invano la natura ti fe' madre feconda dei piú nobili artefici, invano ti rese superiore ad ogni popolo nelle arti e ti forní dei loro piú rari prodotti, invano i Raffaelli e i Tiziani travagliarono assiduamente per illustrare la loro

patria col loro immortale pennello; lo straniero non potendo rapirti gl'ingegni, ne usurpa i frutti e ti priva del modo di mostrare all'Europa con autentiche testimonianze la tua superiorità. Italiani! si vuol privarvi di quella gloria, che avete acquistata da tanto tempo e che tanti secoli vi confermarono. Non permettete che lo straniero profitti del vostro silenzio. Quando i Monarchi liberatori d'Europa carichi di novelle palme avranno reiterato il loro ingresso trionfale nella ribelle Babilonia, ridomandate con fermezza i vostri monumenti e andate con confidenza a riconoscere fra quel cumulo di rapiti tesori le vostre spoglie insanguinate. Frattanto i Francesi riconoscono essi i loro torti? Dopo sí orrende catastrofi, sono essi pronti a rinunziare alle loro antiche prede? No: la loro capitale è, dicon essi, quella del mondo civilizzato; quivi deve essere il museo dell'Europa. Roma in una nobile indigenza cerchi i modi di risarcire con dei nuovi monumenti la perdita di quelli che essa ha ceduti alla erede di Atene.[1] Vili usurpatori! Noi nulla vi cedemmo né vi cederemo giammai. Noi detestiamo la vostra Atene, che non riconosce piú dei Pericli, ma dei Pisistrati per capi, e che non ha piú degli Armodj ad opporgli.[2]

Omai ogni Francese è degno di odio, perché niun Francese riconosce i delitti della sua nazione. Accecati dall'amore verso la loro patria, essi non sanno confes-

---

[1] « Pour dernier trait de cet amour des arts, si naturel aux chefs de l'église, le successeur de Pie VI en même temps qu'il rend la paix aux fidèles, trouve encore, dans sa noble indigence, des moyens de remplacer, par de nouvelles statues le chef d'ouvre, que Rome tutrice des beaux arts, a cédés a l'héritiere d'Athénes. » M. de Chateaubriand, *Genie du Christianis.* Quatrieme Partie, Lib. VI, Chap. 6.

[2] Armodio, ed Aristogitone distrussero la tirannia dei Pisistratidi. Gli Ateniesi gl'innalzarono delle statue.

sare che ella ha avuto dei torti. Chiamano grandezza d'animo ciò che è orgoglio sfrenato, sensibilità ciò che è fanatismo. Le loro armate non sono state vinte, esse sono le migliori d'Europa; [1] la Francia è la prima nazione dell' universo, e i Francesi nati per comandare meritano la venerazione di tutti i saggi. Qual frenesia! malgrado tutte le loro sventure essi non sanno rinunziare all' ambizione di essere i signori del mondo. Noi fummo un tempo più di loro potenti, ma non esitiamo a confessare che noi fummo dei tiranni. Noi onoriamo la nostra nazione col riconoscerne i torti, ma essi l'abbassano col cercar d'innalzarla. Dopo la distruzione della tirannia, si son veduti degli spiriti virtuosi e sensibili rigettare sugl' Italiani la odiosità dei mali cagionati all' Europa, accusar lo straniero dei delitti che hanno fatto fremere l'universo, e giudicar la Francia incapace di tali eccessi. Essi hanno dimenticato che la loro funesta rivoluzione ha spianato all'usurpatore il sentiero del trono, e hanno stimato che, dopo aver fatto perire il più virtuoso dei Re sopra un patibolo, i Francesi fossero assai teneri per inorridire all' aspetto delle sventure di Europa. Essi hanno dimenticato che, allorquando il tiranno era secondato dalla fortuna, essi avean detto: noi possiamo riguardarlo come Francese. [2] I suoi più verdi anni, la sua educazione appartengono alla Francia, ed è colla educazione che l'uomo si forma ed apprende a concepir

---

[1] Quando il Maresciallo di Tallard fu fatto prigione dall'armata collegata nella battaglia di Hochstet, disse al Duca di Marlboroug che egli era inconsolabile, perché erano state battute le migliori truppe del mondo. Io spero, rispose il Duca, che voi eccettuerete quelle che le hanno vinte.

[2] Così appunto avea scritto Francesco Pagès nella Storia Secreta della Rivoluzione Francese, Lib. XXXI.

quei disegni che poscia deve eseguire. Sí, la Francia allevò nel suo seno questo mostro, che aveva a sbranarla: invano vorrebbe essa rigettare sullo straniero l'orrore dei suoi misfatti. Taccio che il sangue Francese scorre forse nelle sue vene.[1] Ma già la Francia ha mostrato in faccia all'Europa chi debba dirsi reo delle sciagure che ci afflissero. Ella ha richiamato Buonaparte, ella ha di nuovo esiliata quella famiglia augusta, che per le sue virtú accompagnate dalle sventure ha acquistato un diritto alla tenera compassione di tutti i cuori, ella ha rigettati que' gigli innocenti che mal convenivano ad un popolo tinto di sangue, e loro ha sostituita l'aquila della rapina e del disordine. Quest' orribile tradimento, senza esempio nelle istorie e nuovo negli annali della civilizzazione, ha retto quel popolo vile e ribelle degno della vendetta dell' universo. La Francia col richiamare il tiranno ha mostrato che ella è degna di essere schiava, ma se ella ama la servitú, l' Europa non vuol essergli compagna nella sua sorte. Ella impugna di nuovo con aspetto terribile la sua spada vittoriosa. Ella avea combattuto contro il tiranno, ora affronterà la nazione. Francesi! è giunto il tempo del vostro abbassamento. Il vostro potere declina all' Occaso, come declinava il nostro ai tempi di Teodorico e di Totila. L'annientamento dei principj morali presso di voi, la vostra assurda volubilità, le forze di tutta l' Europa contro voi riunite, annunziano il fine della vostra preponderanza. Possano le nazioni d' Europa, sclamava un Francese,[2]

---

[1] Veggasi il citato scrittore nello stesso luogo, e le Memorie segrete sulla vita pubblica e privata, e sul carattere personale di Napoleone Buonaparte, pubblicate nello scorso anno in Padova, p. 5 e 6.

[2] « Puissent les nations de l'Europe y rassembler (en France)

adunare nel nostro Regno i loro Stati Generali, e non formare con noi che una sola famiglia, di cui sia Capo il nostro Principe. Sí, Francesi! I Sovrani di tutta l'Europa si aduneranno per la seconda volta nella vostra Capitale, ma scortati da un milione di armati, e a fine di togliergli[1] ogni speranza di divenire la Capitale del mondo.

Tiranni! esecrazione dei popoli, orrore dei posteri, abominio dei secoli! tremate. L' Europa unita, in nome dei sacri diritti delle nazioni, giura di non deporre le armi finché non abbia annientato il vostro potere, finchè non abbia schiacciata l' idra antica, e ingiuriosa all'uman genere, della tirannia. Italiani, fratelli, compatriotti generosi e nobili, in questa guerra sacra, in cui tutta ia Cristianità si arma per la difesa dei suoi legittimi diritti, rimarrem noi spettatori neghittosi e tranquilli? No, non ci abbandoniamo per anco ad un riposo prematuro che potrebbe esser pernicioso. Non aspettiamo di rallegrarci della caduta del tiranno, e di esclamare contro la tirannia dopo che ella è distrutta.[2] Lanciamoci con ardore in mezzo alle falangi nemiche, combattiamo per la pace e per la felicità della patria, mostriamo a quel popolo inquieto e volubile che non senza rischio si provoca l'ira dell'Europa e si risveglia con tirannici trattamenti lo spi-

---

leurs États Generaux et ne faire avec nous qu'une seule famille donte il (nôtre Roi) soit le chef ». M. De Saint-Pierre. *Voeux d'un Solitaire pour servir de suite aux Études de la Nature, Voeux pours les Nations.*

[1] [L'autore in questo e in altri scritti dell' adolescenza usa *gli* per *le*, idiotismo comune fra il popolo marchigiano.]

[2] « E Filostrato, ti ammirerei, disse, se vivo lo avessi condannato. Accusare il Tiranno ancor vivente è da uomo, perseguitarlo dopo la sua morte è da tutti ». Filostrato, *Vite dei sofisti*, Lib. II, vita di Eliano.

rito addormentato delle nazioni. Benchè governati da Capi diversi, noi siamo animati da uno stesso entusiasmo; una è la causa, che abbiamo a difendere. L'Europa, divisa in tante nazioni e in tante lingue, marcia ora sotto le stesse bandiere. Niuno de' nostri Principi ricuserà di aver parte alla gloria di aver liberata l' Europa e la nazione dal dispotismo che le minaccia. La Francia e la Italia, disse non ha guari un Francese, dovrebbono rinunciare per sempre l' una all' altra. [1] Ancora un momento, Francesi, e i vostri desiderj saranno adempiti. Noi verremo fra voi colla spada alla mano, noi combatteremo finchè non avremo assicurato un riposo stabile alle nostre famiglie, una pace solida alla nostra patria, e poi vi abbandoneremo per sempre. Solo coll' abbandonarvi ricupereremo quella felicità, che ci avete tolta e che il nostro valore e quello dell' Europa ci avranno ridonata.

---

[1] « La France et l'Italie devroient enfin se connoître et renoncer pour toujours l'une à l'autre ». M. de Chateaubriand, *De Bonaparte, des Bourbons*.

TRADUZIONE DELLE POESIE DI MOSCO

CON DISCORSO PRELIMINARE.

(1815.)

DISCORSO.

La vita di Mosco è tanto poco conosciuta, che alcuni hanno pensato a tôrsi d'innanzi questo personaggio, confondendolo con Teocrito, e hanno creduto che il vero nome di questo poeta sia Mosco, non essendo Teocrito che un soprannome datogli a cagione della fama che si era acquistata coi suoi componimenti: poiché Teocrito vale; *uomo di divino giudizio.* « Essendosi reso insigne nella poesia buccolica, » dice l'autor greco della Vita di Teocrito, « venne in gran credito, e, secondo alcuni, fu perciò chiamato Teocrito, e cangiò in questo il suo proprio nome di Mosco. » Questa opinione è falsa. L'autore degl' Idillj attribuiti a Teocrito, e di quelli che si hanno sotto il nome di Mosco, non può essere un solo. Sono essi di due caratteri troppo opposti fra loro. D'altronde Servio, Stobeo, Eudocia Augusta, [1] Suida [2] distinguono manife-

[1] Eudocia Augusta, in Jon.

[2] Suidas, in Lex. art. Θεόκριτος Πραξαγ. et Μόσχος.

stamente l'uno dall'altro i due poeti. Di piú Mosco stesso fa menzione di Teocrito nel suo canto funebre per la morte di Bione: ciò che decide ogni controversia.

La patria di Mosco fu Siracusa, se crediamo a Suida, [1] e converrà pur credergli, poiché non abbiamo motivi per non farlo. Certo dall' Idillio sopra Bione e da quello sopra l'Alfeo ed Aretusa, apparisce che egli era di Sicilia. Mosco fu dunque compatriota di Teocrito.

L'età, in cui egli visse, non è fuori di questione. Suida ci dice che egli fu discepolo di Aristarco grammatico, [2] il quale, per testimonianza dello stesso Suida [3] e di Eusebio, [4] visse al tempo di Tolomeo Filometore intorno all'Olimpiade CLVI. Teocrito fiorí sotto Tolomeo Filadelfo, verso l'Olimpiade CXXX. Da ciò seguirebbe che egli fu di circa un secolo anteriore a Mosco. Ma come è dunque che questi, nell' Idillio sopra Bione suo maestro, dice che Teocrito si duole della morte di lui? Ciò ha fatto credere a Longepierre e ad altri che Mosco sia stato non solamente compatriota, ma anche contemporaneo di Teocrito. Il Fabricio però ha amato meglio attenersi a Suida, dicendo che gli argomenti addotti da Longepierre contro la di lui opinione non sono invitti. [5] Ma egli non ha mostrato che in realtà non lo sieno, e a dir vero io credo che ciò possa farsi appena. Infatti nel citato Idillio dice Mosco che Ascra piangea Bione piú che Esiodo, la Beozia piú che Pindaro, Lesbo piú che Al-

---

[1] Idem, l. c. art. Μόσχος.
[2] Idem l. c.
[3] Idem, l. c. art. 'Αρίσταρχος.
[4] Eusebius, in *Chron. Olymp.* 156.
[5] Fabricius, *Biblioth. Græc.* Lib. III, cap. 17, § 10.

ceo, Teo piú che Anacreonte, Paro piú che Archiloco, Mitilene piú che Saffo; ma di Siracusa, che sembra essere stata la seconda patria di Bione, non dice, ciò che sarebbe stato ben naturale, che essa lo compiangea piú di Teocrito: all'opposto, annoverando i pastori che si attristavano per la sua morte, dice che Teocrito la piangea tra i Siracusani. Quindi parmi che si abbia avuta molta ragione di dedurre che Bione e Mosco sono stati comtemporanei di Teocrito. Quanto a M. Poinsinet de Sivry, che nelle Vite di Bione e di Mosco premesse alla traduzione francese delle loro poesie, dice che il secondo di questi poeti fu *ami du fameux Aristarque et contemporain de Théocrite,* noi ci congratuliamo con lui della sua comoda cronologia.

Avendo fatto Mosco discepolo del grammatico Aristarco, Suida lo fe' anche grammatico esso stesso. « Mosco, » dic'egli, « [1] grammatico siracusano, discepolo di Aristarco, è dopo Teocrito il secondo scrittore dei drammi buccolici. Scrisse ancor egli poesie buccoliche ». Veramente egli si mostra poco caritatevole verso il nostro povero seguace delle Grazie, che trasforma cosí in un accigliato grammatico, e, quel che è peggio, del genere di quelli che chiamavansi Aristarchei. Noi però non avremo difficoltà di fargli provare un simile trattamento, non prestandogli veruna fede. Infatti, dimostrato che Mosco non fu discepolo di Aristarco, ciò che mi sembra provato da quello che ho già detto, io penso che sia mostrato eziandio che egli non fu grammatico. Quanto all' errore di Suida, sospetto che gli abbia dato luogo un altro Mosco, di cui Ateneo, oltre alcuni libri di meccanica, [2]

[1] Suidas, in Lex. art. Μόσχος.
[2] Athenæus, *Deipnosoph.* Lib. XIV.

cita la esposizione dei vocaboli usitati in Rodi, opera che sembra convenire ad un grammatico. [1] Questa però è una semplice congettura, che forse non merita alcuna considerazione.

Ciò che sappiamo di certo intorno al nostro Mosco, è che egli apprese la poesia buccolica da Bione. Ce lo fa sapere egli stesso nel suo canto funebre per la morte di questo poeta:

Ed io pur anche
Per te, caro, mi dolgo, e or vo cantando
Un mesto ausonio carme, io non ignaro
Del metro pastoral, che a me mostrasti,
E a' discepoli tuoi, cui festi eredi
Del doriese canto. Ad altri i beni
Morendo in don lasciasti, a me la musa.

Ecco quanto conosciamo della vita di Mosco. Tutto il resto ci è ignoto.

V' ha grande apparenza che ci sia sconosciuta similmente la maggior parte dei suoi Idillj. Infatti il luogo di Suida, che ho riferito poco sopra, non par che possa accordarsi col piccolissimo numero degl' Idillj che ci rimangono, i quali non montano a piú di sette o otto. Né verosimil pare che Servio per otto soli Idillj abbia nominato Mosco come uno dei principali poeti buccolici. [2] Quattro degl' Idillj che ci restano, cioè i primi e i più lunghi, sono stati stampati più volte tra quelli di Teocrito. Questi furono inseriti nella raccolta di poesie buccoliche da un contemporaneo di Artemidoro grammatico. A poco a poco si tralasciò di premettere a ciascuno di essi il nome di Mosco, e tutti quegl' Idillj, ad eccezione del primo,

[1] Athemæns, l. c. Lib. XI.
[2] Servius, in *Prœm. Commentar.* ad Virgil. Eclog.

ci sono pervenuti, per negligenza dei libraj, sotto il nome di Teocrito, ciò che è accaduto ancora ad un Idillio di Bione, e forse anche ad altri Idillj. Fulvio Ursino ed Enrico Stefano si sono occupati di distinguere i componimenti di Teocrito da quelli di altri autori, e col mezzo delle loro fatiche siamo giunti a conoscere che tre Idillj, attribuiti a Teocrito, debbonsi veramente a Mosco. Un altro Idillio di questo poeta, benché si trovasse fra quelli di Teocrito, conservava nondimeno nel titolo il nome del suo autore. È ancora incerto se tutti gl' Idillj, che si leggono ora sotto il nome di Teocrito, gli appartengano veramente, ed è pur verosimile che tra essi se ne trovi qualcuno di altro poeta, e forse anche di Mosco, ma difficil cosa è il determinare quali siano di altro autore. Ciò non può farsi se non coll'ajuto dei manoscritti.

Il primo e il più celebre degl' Idillj di Mosco ha per titolo: *Amor fuggitivo.* Questo è il ventesimo primo Idillio tra quelli di Teocrito nelle antiche edizioni di questo poeta. Alcuni, non so per qual ragione, l' hanno attribuito a Luciano, e *Amor fuggitivo* è stato impresso anche tra le opere di questo scrittore. Ma in verità l' Idillio è di Mosco, e a lui l' ascrive anche Stobeo.[1] Sembra che egli abbia tolta la idea di Venere, che va in traccia di Amore smarrito, dall'Ode trentesima di Anacreonte, in cui si finge che quella dea cerchi il suo figliuolo fatto prigione dalle Muse, recando seco il suo riscatto. E non altri che Mosco poté avere in vista un anonimo, allorché tradusse il luogo di Anacreonte così:

Vener priva del suo figlio,
Mille baci ora promette

---

[1] Stobæus, Serm. LXI.

A chi sotto il mesto ciglio
Il fanciullo le rimette.

Certo non presso Anacreonte, ma bensí presso Mosco, Venere promette baci a chi le rechi innanzi il figlio perduto. Il Tasso deve a Mosco l'idea, che serve di materia al prologo del suo *Aminta.* Il nostro poeta avea fatto parlar Venere, ed egli fa parlare Amore fuggito, e sottrattosi al potere della madre. Fa uso pure di qualche pensiero tratto evidentemente dall' Idillio di Mosco : come allorché fa dire ad Amore: [1]

Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m' insegna a lei
O dolci baci, o cosa altra più cara;
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra piú cara.

Finge ancora che Amore per non essere riconosciuto abbia deposto alcuni dei contrassegni che Mosco fa descrivere a Venere minutamente. [2]

Ma per istarne anco piú occulto, ond'ella
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
Deposto ho l'ali, la faretra e l'arco.

Insomma, la fuga di Amore cantata dal Tasso non è diversa da quella cantata da Mosco, e il discorso di Venere messo in versi da questo poeta, e quello di Amore conservatoci dal Tasso, sono due scene di una stessa azione.

Il secondo Idillio di Mosco s' intitola ***Europa.*** Esso fu attribuito a Teocrito, e nelle vecchie edizioni

---

[1] Tasso, *Aminta,* Prol. verso 32 seg.
[2] Tasso l. c. verso 43 segg.

di questo trovasi nel ventesimo luogo. Salvini ed altri lo hanno tradotto insieme cogli Idillj di quel Buccolico. Longepierre recando in francese le poesie di Mosco ha lasciato *Europa* da banda. Ma sí lo stile, sí due MSS. veduti dall' Ursino, mostrano che questo Idillio è del nostro poeta. Sembra che Orazio [1] ed Ovidio [2] l'abbiano imitato in qualche parte. Il cavalier Marino nell' Idillio che intitolò *Il Rapimento d' Europa* non fe' che dilatare e allungare, vale a dire, corrompere quello di Mosco, di cui spesso tradusse anche fedelmente interi luoghi.

Il Canto funebre di Bione, ossia il terzo Idillio di Mosco, che parmi la sua poesia piú bella, e che certamente è un capo d'opera nel genere lugubre pastorale, occupa nelle antiche edizioni di Teocrito il decimonono luogo. Ma senza bisogno dei MSS. si conosce facilmente leggendo lo stesso Idillio, in cui si fa menzione di Teocrito, che esso non può appartenere a questo poeta.

Il quarto Idillio di Mosco, che ha per titolo *Megara moglie d' Ercole*, è il ventesimosesto nei vecchi esemplari impressi di Teocrito. Esso però si attribuisce generalmente al nostro poeta, benché M. Poinsinet de Sivry lo abbia omesso nella sua traduzione di Mosco.

Ciascuno di questi quattro Idillj ha nel greco il suo proprio titolo. Gli altri quattro ne mancano, perché non ci son pervenuti né in una raccolta d'Idillj, come i quattro primi, né in manoscritti particolari, ma in una collezione di detti e di frammenti d'ogni genere.

---

[1] Horatius, *Carm.* Lib. III, od. 27.
[2] Ovidius, *Metamorph.* Lib. III.

Il quinto Idillio di Mosco, conservatoci da Stobeo, [1] fu intitolato da M. Poinsinet de Sivry *La paresse*, ed io avrei adottato questo titolo, se i termini italiani di *pigrizia*, *infingardaggine*, *poltroneria*, non mi fossero sembrati troppo grossolani per un Idillio di Mosco, che però amai meglio lasciar senza titolo.

Il sesto Idillio, trasmessoci pure da Stobeo, [2] non è piú lungo di otto versi nel greco. Lo intitolai *Gli amanti odiati*, ed ebbi la sventura di credere questo titolo piú convenevole all' Idillio di quello veramente espressivo, che vi ha posto M. Poinsinet de Sivry: *La Chaîne*.

L' Idillio settimo, che non è men breve del precedente, e che devesi, com'esso, a Stobeo, fu intitolato da me *L'Alfeo ed Aretusa;* da M. Poinsinet de Sivry *Le fleuve Alphée.*

L'ultimo Idillio, che intitolai *Espero*, essendo brevissimo, è veramente leggiadro, e farebbe grande onore a Mosco se gli appartenesse. Ma a dir vero, benché abbia prevaluto l'opinione che lo attribuisce a questo poeta, e benché essa sia adottata universalmente sí dai traduttori di Mosco, che da altri scrittori, convien confessare nondimeno che essa è quasi evidentemente falsa. Presso Stobeo, che ci ha conservato quell' Idillio, esso segue immediatamente un altro Idillio di Bione, e precede il sesto Idillio di Mosco. Ciò forse ha dato luogo all'equivoco; ma i margini di Stobeo favoriscono Bione, a cui pure l'attribuisce Arsenio vescovo di Monembasia, scrittore greco del secolo decimosesto. Nondimeno attribuendosi generalmente questo Idillio a Mosco, non ho tralasciato di tradurlo.

---

[1] **Stobæus, Serm. LVII.**
[2] **Stobæus, Serm. LXI.**

Ho chiamato Idillj e non frammenti queste ultime quattro poesie che si hanno presso Stobeo. Racchiudendo ciascuna di esse un pensiero compíto, ho creduto che possano giudicarsi intere, benché dalla collezione del citato raccoglitore non sia possibile trarre alcun lume sopra di ciò.

Ci rimane anche un epigramma di Mosco, che ha per titolo: *Amore arante*. Molti lo hanno tradotto o imitato; Mutinelli fra gli altri in quel madrigale:

Gittando Amor la face e i dardi suoi,
Prende gli arnesi d'arator bifolco;
E stimolando i buoi,
Sparge i semi nel campo, e forma il solco.
Poscia rivolto al ciel, fa che risponda
A l'ardue mie fatiche,
Disse, o Giove, la terra; e sia feconda
Delle bramate spiche;
Se d' Europa non vuoi converso in toro
Qui servir sotto il giogo al mio lavoro.

Questa è imitazione; quella di Pagnini è traduzione:

Posto giù face e strali, ad armocollo
Un zaino Amore e un pungolo si tolse,
E avvinto al giogo il tollerante collo
De' buoi, un solco a lavorar si volse.
Gridò poi volto a Giove: o i campi miei
Feconda, o bue d' Europa arar tu dei.

M. Painsinet de Sivry, volendo tradurre l' epigramma di Mosco, ci ha dati questi versi;

Jupiter à l'Amour dit un jour en colère,
Je briserai tes traits, ton arc, et ton carquois.
Penses-tu m'effrayer, dit le Dieu de Cythère?
Et si je te rends cygne unè seconde fois?

Egli è degnissimo di scusa per un errore che, benché alquanto ridicolo, merita molta compassione. L'epigramma che egli ha tradotto non è quello di Mosco. Esso è un altro epigramma di diverso autore, e sicuramente M. de Sivry avea le traveggole quando lo confuse con quello del nostro poeta. Carlo Maria Maggi lo tradusse cosí:

Giove disse ad Amor: frangerti un giorno
Vo' quello stral maligno.
Rispose Amor: ma se a ferirti io torno,
Lasci l'aquila altera, e torni cigno.

Zappi l'imitò in quel madrigale:

Disse Giove a Cupido:
Che sí, fanciullo infido,
Ch' io ti spennacchio l'ali,
E ti spezzo quell'arco, e quegli strali?
Eh, padre altitonante,
Tante minacce, e tante?
A quel ch' ascolto, hai voglia di tornare
A far due solchi in mare
Colle corna da bove,
Disse Cupido a Giove.

Cosí anche il Bettinelli:[1]

Giove. Che sí che d'arco e strale
Ti spoglio, o d'ogni male,
Fanciullo, autor maligno.
Amore. Spogliami pur, se vuoi, padre immortale.
Ma s' io ti vesto in toro, in serpe, in cigno?

L'epigramma di Mosco è tratto dall'Antologia,[2] come anche quello che Poinsinet ha tradotto in luogo suo.[3]

---

[1] Bettinelli, *Lettere* di una Dama ad una sua amica sulle belle arti. Lett. XIII.
[2] *Anthologia*, Lib. IV, cap. 12, num. 49.
[3] Ibidem, Lib. I, cap. 7, num. 2.

Daniele Heinsio attribuisce a Mosco l' Idillio ventesimo tra quelli che si hanno sotto il nome di Teocrito, intitolato *Il Bifolchetto*, e l' Idillio ventesimo settimo, che ha per titolo *Colloquio di Dafni e di una fanciulla*, e che Longepierre recò in francese insieme con le poesie di Mosco. Io tradussi il primo di questi Idillj moderandone qualche espressione troppo pastorale, ma confesso che volendo tradurre l' altro, e avendo messe le mani all'opera, mi perdei di coraggio, e per non essere obbligato a mutilarlo, come ha fatto il P. Pagnini, risolsi di desistere affatto dall' impresa. Infatti, alcuni luoghi di quell' Idillio sono intollerabili. Del rimanente la congettura dell' Heinsio non è adottata, e non merita di esserlo, poiché lo stile di Mosco è diversissimo da quello dei mentovati Idillj, nei quali spicca forse piú che altrove quel carattere di Teocrito, che M. di Fontenelle accusava di rozzezza.[1] In essi l'amore è dipinto con tratti grossolani, che possono dirsi osceni, e che non hanno nulla che fare colle grazie di Mosco. Taccio che Stobeo attribuí manifestamente a Teocrito l' Idillio che non ho tradotto, poiché ne citò sotto il suo nome il quarto verso.[2]

Mosco, disse Bettinelli,[3] non somiglia a Teocrito cosí che pajano un solo. Infatti, i caratteri dell'uno e dell'altro sono ben diversi. Sí Teocrito che Mosco sono originali, giacché Mosco non è un copista come Virgilio, ma cantando ambedue sopra le stesse materie, e coltivando lo stesso genere di poesia, hanno seguíto due strade diverse. Teocrito d'ordinario è piú negletto,

---

[1] M. de Fontenelle, *Réflex. sur la nature de l'Églogue.*
[2] Stobæus, Serm. 61.
[3] Bettinelli, *Lettere* di Virgilio agli Arcadi. Lett. VI.

più povero d'ornamenti, più semplice, e talvolta anche più rozzo. Mosco è più delicato, più fiorito, più elegante, più ricco di bellezze poetiche artificiose. In Teocrito piace la negligenza, in Mosco la delicatezza. Teocrito ha nascosto più accuratamente l'arte, di cui si è servito per dipingere la natura. Mosco l'ha lasciata trasparire un pocolino, ma in un modo che alletta, e non annoja, che fa gustare e non sazia, che mostrando solo una parte, e nascondendo l'altra, fa desiderare di vedere ancor questa. La natura nelle poesie di Mosco non è coperta dagli ornamenti, non è offuscata dalle frasi poetiche, non è serva dell'arte. Questa viene ad assidersi al fianco della natura, e la lascia comparire in tutto il suo splendore. Mosco è un poeta civilizzato, ma non corrotto; è un pastore che è sortito qualche volta dalla sua villa, ma che non ha contratto i vizj dei cittadini; è il Virgilio dei Greci, ma un Virgilio che inventa e non trascrive, e che inoltre canta in una lingua più delicata, e in un tempo che conserva alquanto più dell'antica semplicità. Questa da Mosco fu sottomessa all'arte, ma non guasta, anzi talvolta fu lasciata spaziare liberamente. È stato detto che egli piace anche a quelli che sono accusati di non saper gustare la semplicità degli antichi. A giudizio di M. Poinsinet de Sivry egli l'ha conservata più di Bione. « Sembra, » dic'egli, « che Mosco non somigli al suo maestro, se non quando questo somiglia a Teocrito. Ambedue però mi lusingano e m'incantano. Io lascio collo stesso dispiacere la ninfa di Bione ed il pastore di Mosco ».[1] Questi comunemente

---

[1] « A les comparer ensemble, on ne sait guère auquel donner le prix. L'un et l'autre offrent des beautés sans nombre; mais avec cette différence, que chez Bion les graces ont plus de parure, et chez Moschus plus d'agrément. L'un seme des fleurs avec négli-

è posposto a Teocrito. Servio dice che questo poeta è migliore sí di Mosco che degli altri Buccolici.[1] Il P. Rapin,[2] dopo aver parlato di Teocrito e di Virgilio, dice solo che gl' Idillj di Mosco e di Bione hanno essi pure grandi bellezze ed anche grandi delicatezze. Blair però scrive che questi due poeti, se cedono nella semplicità a Teocrito, lo vincono nella tenerezza e nella delicatezza;[3] e M. de Fontenelle si è dichiarato apertamente piú favorevole a Mosco che a Teocrito, di cui ha trovato molto difettosi i componimenti.[4] Tiraboschi[5] non ha osato entrar giudice del merito dei due poeti, ed ha amato meglio attenersi al silenzio. Quanto a me, non ardisco anteporre Mosco a Teocrito, che ha bellezze inarrivabili, e che fra gli antichi è per eccellenza il poeta dei pastori e dei campi; ma non ho difficoltà di dire che a qualcuno dei suoi Idillj, nel quale domina quello stile austero, che ci pone innanzi agli occhi le genti di campagna con tutta la loro ruvidezza, io preferisco le graziose e colte poesie

---

gence; l'autre sait l'art de les employer. Le disciple, si j'ose le dire, paraît être plus voisin de la simplicité des anciens que son maître lui-même: il paraît, dis-je, ne ressembler à Bion, que lorsque Bion ressemble à Théocrite. Quoi qu'il en soit, tous deux me flattent; tous deux me captivent. Je quitte avec le même regret la nymphe de Bion, et le berger de Moschus ». M. Poinsinet de Sivry, Anacréon, Sapho, Moschus, Bion, et autres poètes grecs, traduits en vers français. Vies de Moschus et de Bion.

[1] « Intentio poetæ hæc est, ut imitetur Theocritum Syracusanum, meliorem Moscho, et cæteris, qui Bucolica scripserunt ». Servius, in *Proem. Commentar.* ad Virgil. Eclog.

[2] « Moschus et Bion qui ont écrit en ce genre de vers, ont aussi de grandes beautés, et même de grandes délicatesses dans leurs Idylles ». Rapin. *Réflex. sur la poétique en particulier*, § 27.

[3] Blair, *Lectur. on Rhetoric*, and belles-letters. Tom. 3, Lect. 2.

[4] M. de Fontenelle, *Réflex sur la nature de l'Églogue.*

[5] Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, tom. I, parte 2, c. 2, § 9.

di Mosco. Chi infatti non si sente allettato dal leggiadro pastore che ci trattiene col canto funebre di Bione, piú che dal villano bifolco, che nell'Idillio ventesimo di Teocrito si lagna perché Eunice l'ha beffato, e rimproverandogli la sua deformità e il cattivo odore che avea intorno, ignominiosamente gli ha volte le spalle? Ognuno può facilmente fare il paragone di questi due Idillj, poiché io ho tradotto anche quello di Teocrito, che male a proposito è stato attribuito al nostro poeta, come ho detto di sopra.

Basta il gran numero dei traduttori di Mosco a far conoscere in qual pregio si siano sempre avute le poche poesie, che di lui ci rimangono. Adolfo Metkerck,[1] Lorenzo Gambara,[2] Bonaventura Vulcanio,[3] Davide Withford,[4] lo tradussero in versi latini. Con traduzione pur latina prosaica lo pubblicarono Giovanni Crispin,[5] Commelin,[6] Giacomo Lect,[7] e gli editori del Teocrito d'Oxford.[8] Enrico Stefano, che l'avea pubblicato nella sua Collezione dei poeti principi *Heroici carminis*,[9] ne inserí ancora tre Idillj in un'altra raccolta di brevi componimenti sí greci che latini,[10] e lo uní poi agl'Idillj di Teocrito e di Bione nelle edizioni che fece di questi poeti.[11] Winterton gli diè luogo nella sua *Collezione dei poeti minori*.[12] Lo pub-

---

[1] Brug. 1565.
[2] Antwerp. 1568.
[3] Ibid. 1584.
[4] Lond. 1679.
[5] Genev. 1584, 1600, 1629.
[6] 1596, 1603, 1604.
[7] Genev. 1606.
[8] Oxon. 1699.
[9] Paris 1566.
[10] Ibid. 1577.
[11] Ibid. 1579, 1586.
[12] Cantabrig. 1652, 1661.

blicò quindi lo Schier con note di varj autori unitamente agli Idillj di Bione.[1] Il Poliziano recò in versi latini il primo Idillio di Mosco, che fu pur tradotto poeticamente in latino da un anonimo, la cui versione venne pubblicata allato del testo greco di quell' Idillio dato in luce sotto il nome di Luciano insieme colle sue opere.[2] Giovanni Vorst[3] e Girolamo Freyer[4] inserirono il quarto Idillio di Mosco nelle loro raccolte di *Poesie Greche scelte.*

In francese, dopo Longepierre,[5] tradusse Mosco, per tacere di altri, M. Poinsinet di Sivry, membro della Società reale di scienze e belle lettere di Lorena, il quale raccolse le poesie di Anacreonte, di Saffo, di Bione, di Mosco, di Tirteo, ed alcuni epigrammi tratti dall'*Antologia* in un piccolo volumetto che comparve per la quarta volta[6] col titolo: *Anacréon, Sapho, Moschus, Bion et autres Poètes Grecs, traduits en vers français.* Questo libro ha ottenuto qualche celebrità, ed ha avuto l'onore di alcune satire, di che l'autore si è applaudito. In una lettera a M... D*** stampata appiè del volume, egli dice di aver tradotto Anacreonte per mostrare la falsità di quel pregiudizio, che ha fatto credere per lungo tempo che i Francesi non sarebbero mai riusciti a tradur bene in versi Anacreonte. La sua intenzione è lodevole, ma io credo che i Francesi ringrazieranno il loro nazionale della sua buona volontà e rinunzieranno alla prova, di cui egli ha voluto fornirli, della pie-

---

[1] Lips. 1752.
[2] Paris 1615.
[3] Berolini 1674. Francof. ad Viadr. 1692.
[4] Hal Magdeburg 1715.
[5] Paris 1686, 1692.
[6] Paris 1782.

ghevolezza della loro lingua. Infatti, per uno strano accidente M. Poinsinet ha confermato il pregiudizio che voleva distruggere. Né poteva essere altrimenti. Un poeta tutto grazie, che svaniscono quasi al solo tocco, e che non soffrono la menoma alterazione; un poeta per cui ogni straniero abbellimento è una macchia, ogni benché leggera amplificazione un corrompimento, ogni nuova pennellata uno sfregio; un poeta, che è il vero esemplare dell'antica semplicità, sí facile a perdersi e a disparire, come potea tradursi da chi ignorando, per quanto apparisce, perfettamente il greco, era incapace di gustare quella leggiadria, che questo idioma conferisce ai delicatissimi componimenti di Anacreonte, e per conseguenza era incapace di sentire una terza parte delle bellezze di cotesti componimenti, e, quel che piú importa, non era atto a conoscere il gusto vero e ad afferrare la vera idea della fantasia poetica di quel Lirico? Una parafrasi di Anacreonte è un mostro in letteratura. Anacreonte parafrasato è un ridicolo: la sua grazia diviene bassezza, la sua semplicità, affettazione: egli annoja e sazia al secondo istante. Parafrasato poi alla francese, Anacreonte può invidiare veramente i Bavj ed i Mevj. Per dare dunque una idea dell'opera di Poinsinet, basti dire che egli ci ha dato una parafrasi francese di Anacreonte. Questi nella sua traduzione è uno spiritoso scrittor di versetti, un dicitore di *bons-mots*, un Greco vestito alla parigina, o piuttosto un Parigino vestito mostruosamente alla greca. Per trarre un esempio dalla prima Ode, veggasi come egli ne traduce il principio:

> J'allais chanter les Héros
> Sortis de Thèbe et d'Argos,
> Mais au fils de Cythérée
> Ma lyre était consacrée.

Chiamar Cadmo e gli Atridi gli eroi di Tebe e di Argo, e Amore il figlio di Citerea, è far uso di perifrasi che, come ognun vede, tolgono la semplicità e guastano un' Ode di Anacreonte. Poinsinet però se ne serve assai spesso, e con ciò mostra di non avere inteso in che consista il pregio delle odi di quel poeta. Anacreonte non fa uso che della parola δρόσον per esprimere la rugiada in quel luogo [1] che Poinsinet ha tradotto così:

Pour toi l'amante de Céphale
Répand dès l'aube matinale
Le tendre tribut de ses pleurs.

Far dire da Anacreonte alla cicala:

Pour toi la boîte de Pandore
N'eut point de maux contagieux,

non è egli bel pensamento? È pur grossolana la conchiusione della bellissima ode, in cui Anacreonte fa parlare una colombella a un passaggero:

Mais adieu, je me retire;
Le jour tombe, il m'avertit
Qu'enfin j'en pourrais trop dire;
Et j'en ai déjà trop dit.

Qual differenza dai delicati versi di Anacreonte,[2] che il nostro De' Rogati ha tradotti così:

Tutto or sai, vanne felice;
D' una garrula cornice
Tu mi hai resa omai peggior.

---

[1] Anacreon. Od. 43, vers. 3.
[2] Idem, Od. 9, vers. 35 segg.

Ecco l'ode ottava di Anacreonte tradotta da Poinsinet:

Dans une débauche agréable,
Cédant aux douceurs du repos,
Ivre des plaisirs de la table,
La nuit me versait ses pavots.
Une tendre et douce chimère
Vient alors flatter mes esprits;
Soudain je me trouve à Cythère
Parmi les plaisirs et les ris.
Sans songer à mes cheveux gris,
Je poursuivas de près Glicère;
J'avais atteint Lise et Cloris.
En vain mes rivaux en arrière,
M'accablent d'injustes mépris;
Je touche au bout de la carrière
Dont cent baisers furent le prix.

Paragonisi ora questa traduzione col testo greco di Anacreonte, ovvero colla versione quasi letterale che qui ne darò, e veggasi se è possibile raffigurare l'ode del poeta greco in quella del poeta francese: « Dormendo di notte sopra tappeti di porpora, rallegrato dal vino, sognai di correre velocemente colla estrema punta dei piedi, scherzando con uno stuolo di vergini. De' giovinetti piú delicati di Bacco mi rimproveravano e mi deridevano con parole pungenti a cagione di quelle belle fanciulle. Ma mentre io voleva baciarle, tutti col sonno mi fuggirono dagli occhi, ed io misero, rimasto solo, cercai di addormentarmi di nuovo ». Poinsinet non ha tradotta la terza ode di Anacreonte sopra Amore ricevuto in casa di notte dal poeta. Egli dice che non ha osato farlo dopo la Fontaine. La sua modestia è esemplare, ma, povero Anacreonte, se niuno avesse ardito tradurre quell'ode bellissima meglio di La Fontaine! A quei versi

sí delicati, coi quali Anacreonte descrive l'ora di mezzanotte, che il De' Rogati ha tradotti in questa guisa:

Quando alla man d'Arturo
S'aggira l'Orsa intorno;
Giunta del corso oscuro
La notte alla metà;
Quando dall'opre cessa,
E chiude al sonno i lumi
Dalle fatiche oppressa
La stanca umanità.

La Fontaine ha sostituiti questi altri i sua invenzione:

J'étais couché mollement;
Et contre mon ordinaire
Je dormais tranquillement.

E dove sono in Anacreonte quei versi degni di un comico volgare:

Lui, regarde si la pluie
N'a point gâté quelque peu
Un arc, dont je me méfie.
Je m'approche toutefois....
Je dis: pourquoi craindre tant?
Que peut-il? c'est un enfant.
Ma couardise est extrême
D'avoir eu le moindre effroi;
Que serait-ce, si chez moi
J'avais reçu Polyphême?

Chi non giurerebbe che cotesti poeti francesi non conoscono né Anacreonte, né la poesia greca, né la natura dei componimenti che traducono?

Quanto a Mosco, Poinsinet l' ha trattato crudelmente. Lasciando libero il freno al suo genio innovatore e distruggitore, egli ha troncato, aggiunto, cangiato; fuggendo intanto disperatamente le grazie, la venustà, la delicatezza e la semplicità di Mosco. Benché il suo stile sia bastantemente diffuso, l'Idillio sopra Europa, che egli ci ha dato, è piú breve della

metà di quello del poeta greco. Esso è in conseguenza un componimento tutto nuovo. Io non ne recherò che un passo paragonandolo colla versione del Salvini, la quale essendo la piú fedele che abbiamo in lingua italiana, fa ora piú che qualunque altra al caso nostro. Ecco la descrizione delle figure scolpite sul canestro di Europa tradotta da Poinsinet:

On y voyait Io transformée en génisse,
Paissant au bord du Nil de son malheur complice,
Et les flots argentés de ce fleuve puissant,
De sept bouches sortis, s'accroître en bondissant.
Argus n'est plus; les yeux de ce gardien peu sage
Ornent dejà du Paon le superbe plumage,
Qui tel qu'un riche voile étalant ses trésors,
Embrasse la corbeille, et couronnes ses bords.

Ecco la medesima tradotta fedelmente dal Salvini:

Eravi d'oro Ion d' Inaco figlia,
Vacca ancor, né di donna avea sembiante;
Con quattro piedi il suo cammin facea,
E per le salse onde sen gía notando:
Fabbricato d'azzurro eravi il mare:
Uomini due sovra il ciglion del lito
Stavansi insieme rimirando quella
Vitelletta, che a nuoto il mar fendea.
Eravi Gíove, che toccava quella
In dolce modo colla man divina;
E allato a quel, che mette in mar con sette
Bocche, flume del Nilo, ei di bel nuovo
D'una leggiadra e ben armata vacca
In bellissima femmina mutolla.
Del Nilo la corrente era d'argento,
Di bronzo la vitella e d'oro Giove:
Della paniera sotto l'orlo intorno
Mercurio era intagliato, e a lui vicino
Disteso Argo vedeasi, ed abbattuto
Negli occhi, stati già sempre veglianti:
Dal fresco sangue sparso augel nascea
Superbo per le sue fiorite piume,

Che le penne spiegando in guisa d'una
Nave, che rotto l'Ocean passeggia,
Vago facea coperchio all'aureo vaso;
Tal della bella Europa era la cesta.

Penso che basti questo esempio a far conoscere il carattere della traduzione di Poinsinet che egli ha saputo conservare in tutto il resto del suo lavoro.

Taccio delle belle edizioni di Mosco greche e latine, date dal Zamagna, [1] dal Bodoni, dal Teucher [2] e dei suoi traduttori tedeschi, di Lieberkühn, [3] di Küttner, [4] di Grillo, [5] di Manso. Venendo agl'Italiani, l'*Amor fuggitivo* di Mosco fu tradotto dall'Alamanni in versi rimati a due a due. Ecco il principio di quell' Idillio nella sua traduzione:

Venere il figlio Amor cercando giva,
E chiamando dicea per ogni riva:
A chi m' insegna Amor da me fuggito,
Dono un bascio in mercede: e a chi sia ardito
Di rimenarlo a me, prometto e giuro
Ch'assai piú gli darò d'un bascio puro;
Ha tai segni il fanciullo e tali arnesi,
Ch' al suo primo apparir saran palesi.

Francesco Antonio Cappone, [6] il Salvini, [7] il Regolotti tradussero Mosco; il primo in versi lirici, gli altri due in isciolti. Di queste vecchie traduzioni non occorre parlare. Quella piú moderna del Vicini in rima, [8] è stata giudicata bassa prosa italiana. Quella del P. Pagnini in isciolti [9] merita piú considerazione.

[1] Mediol. 1764.
[2] Lips. 1793.
[3] Berlino 1767.
[4] Mittau 1772.
[5] Berlino 1775.
[6] Venezia 1670.
[7] Venez. 1717. Arezzo 1754.
[8] Venez. 1781.
[9] Parma 1780.

Questo celebre traduttore ha conservato il gusto greco, ha dato una versione poetica e non una parafrasi, ha schivato l'affettazione, e ha scritti versi italiani e non barbari. Nondimeno una certa negligenza nel verseggiare, che rende di tratto in tratto i suoi versi alquanto duri, dispiace nella sua traduzione, e impedisce in parte di gustare le bellezze dei componimenti che egli ha tradotto. Ogni piccolo neo è visibile in quelle poesie, tutto il pregio delle quali consiste nella grazia e nella delicatezza. Il lettore, che v' incontra di tratto in tratto dei difetti, comincia ad annoiarsi, ed in poco tempo trova che quei componimenti, lo saziano come le altre poesie ordinarie. La mediocrità, che i poeti debbono fuggir sempre, è da schivarsi in singolar guisa nei brevi canti, e specialmente del genere di quelli di Mosco. Ho cercato di evitare con cura il difetto del P. Pagnini, che in verità è molto piccolo, e che in qualche luogo è appena osservabile.

Io non dirò nulla della traduzione dell'*Amor fuggitivo,* fatta in versi anacreontici da Pagani Cesa. Confesso che questa non mi sembra capace di soddisfare, e forse era difficile fare una buona traduzione di quell'Idillio nel metro che egli ha scelto.

La raccolta di alcuni Idillj di Teocrito, Mosco e Bione volgarizzati in rima dal sig. Luigi Rossi, ristampata elegantemente in Padova dal Bettoni nel 1809 col testo originale, è troppo recente e troppo nota perché faccia d'uopo parlarne. Anche Girolamo Pompei pubblicò nel 1764, insieme colle sue prime canzoni pastorali, alcuni Idillj di Teocrito e di Mosco tradotti in versi italiani; e Mosco e Teocrito, dice Pindemonte nell'elogio di quel letterato, si leggono veramente nelle sue traduzioni.

POESIE.

IDILLIO PRIMO.

Amore fuggitivo.

Venere un dí cercando Amor perduto,
Alto gridar s' udía: per sorte alcuno
Veduto avrebbe Amor per trivii errante?
Il fuggitivo è mio: chi me l' addita
Sicuro premio avrà, di Cipri un bacio. 5
Che se trovato alcuno mel tragga innanzi,
Non un mio bacio sol, piú speri ancora.
A molti segni il mio figliuol tra venti
Distinguer puoi: bianco non è, ma il fuoco
Somiglia nel color, furbe ed accese 10
Ha le pupille; è di maligna mente,
Dolce nel favellar; lingua bugiarda,
Mellita voce egli ha; ma se si adira
È di selvaggio cor: garzon fallace,
Nemico a verità, brutal ne' giuochi; 15
Crespe ha le chiome, e di tiranno il volto;
Brevi ha le mani, e pur da lungi scaglia
Fino a Stige lo stral, fino a Plutone.
Nudo è di corpo, ma di mente ascosa;
D' ali vestito, come augel saltella, 20
Or di quello, or di questa in cuor si asside.
Picciolo ha l' arco, ma sull' arco il dardo,
Picciolo il dardo, ma che giunge al cielo.
Grave di acerbi strali al fianco appesa
Ha una faretra d' oro, e me pur anco 25
Spesso ferí con quelle frecce; in lui
Tutto tutto è crudel, ma piú di tutto
Quella, che reca in man, piccola face,
Onde talor l' istesso sole inflamma.
Or se per caso il prendi, avvinto il traggi; 30

Non averne pietà, se piagner mostra;
Guarda che non t' inganni, e stretto il reca,
Se ride ancor; se vuol baciarti, il vieta:
Maligno è il bacio, e venenoso il labbro.
Che se pur dice: orsú, prendi, quest' armi 35
Tutte donar ti vo'; tu le ricusa;
Fallace è il dono, e fuoco son quell' armi.

IDILLIO SECONDO.

Europa.

Già Venere ad Europa, della notte
Nella terza vigilia, allor che omai
Era presso il mattino, un dolce sogno
Mandò, quando il sopor sulle palpebre
Piú soave del mel siede, e le membra 5
Lieve rilassa, ritenendo intanto
In molle laccio avviluppati i lumi;
Quando lo stuol dei veri sogni intorno
Ai tetti errando va. Nelle sue stanze
Vergine ancor dormía la bella Europa, 10
Di Fenice la figlia.[1] In sogno vide
Per sé far lite due regioni opposte.
Ambe di donne avean l' aspetto, e l' una
D' Asia parea, l' altra straniera: or quella
Alto sclamar s' udiva, e la fanciulla 15
Chieder con forti grida, e dir che madre
L'era e nutrice: l' altra colle braccia

---

[1] Europa comunemente è detta figlia di Agenore, ma il nostro Poeta la chiama figlia di Fenice, e infatti osserva Apollodoro (Biblioth. Lib. 3) che alcuni la faceano figlia appunto di Fenice e nepote di Agenore.

Europa a sé traea robustamente,
E gridava, già scritto esser nei fati
Che la donzella a lei l' egioco Giove 20
Recasse in don. Né resisteva Europa,
Ma palpitante il cor batteale in seno.
A un punto si destò, balzò dal letto;
Ché visto aver credeva, e non sognato.
Sedeva taciturna, e benché desta 25
Ambe le donne ancor negli occhi avea.
Alfin, poi che si scosse, e qual dei Numi,
Disse, mi spedí mai questi fantasmi?
Quai sogni mi turbar, mentre tranquilla
Sul mio letto dormía sí dolcemente 30
Nelle mie quiete stanze? E quella donna
Che straniera parea, che rimirommi
Come sua figlia, e con sí dolce volto
M' accolse, m' abbracciò, seco mi trasse,
Oh quanto ancor mi piace! e chi fia mai? 35
Deh fate, o Numi, voi, che questo sogno
Per me si volga in ben. Cosí diss' ella.
Quindi rizzossi, e corse tosto in traccia
Delle compagne sue, dolci compagne,
Tutte d' età, di nobiltà, di voglie 40
A lei conformi. Ella solea con queste
Tutto il dí sollazzarsi, e allor che al ballo
Si disponeva, e quando sulle rive
S' abbellía dell' Anauro, e quando al prato
China cogliea tra l' erba i bianchi gigli. 45
Presto incontrolle; esse veniano, e in mano
Recavan tutte un cestellin da fiori.
Andaro ai prati, presso cui dal lido
Azzurra si stendea l' ampia marina:
Quivi solean raccorsi; [1] e quivi insieme 50

---

[1] Soleano anticamente le vergini donzelle adunarsi colle loro coetanee nei prati per sollazzarsi e trattenersi insieme in varj esercizj. Presso Omero, Nausica giuoca alla palla colle sue compagne. (Odyss. Lib. VI, v. 100, 115 seq.). Presso Apollonio, Oritia sta trastullandosi con uno stuolo di fanciulle sue coetanee alle sponde dell' Ilisso, quando è rapita da Borea. (Argonaut. Lib. I). Presso Claudiano, Proserpina attende a coglier fiori colla ninfa Ciane e colle Sirene, quando è menata via da Plutone. (De Raptu Proserp. Lib. II).

Godean concordi e delle fresche rose,
E del flottar monotono dell' onda.
Seco recava Europa un cestin d' oro,
Bellissimo a vedersi e di Vulcano
Opra stupenda. Questi a Libia, allora 55
Che al talamo recossi di Nettuno,
Lo scotitor della terrestre mole,
In dono il diede, e Libia alla sua nuora,
Alla bella il donò Telefaessa:
Questa ad Europa, alla sua vergin figlia 60
Fatto quindi ne avea nobil presente.
Con arte industre in quello erano espresse
Mille cose vaghissime e lucenti.
Effigiata in or vi si vedeva
Io sventurata, d' Inaco la figlia, [1] 65
Che priva ancor del femminil sembiante,
E giovenca all' aspetto, il salso mare
Co' piè scorreva, di chi nuota in guisa.
Di ceruleo color v' erano i flutti,
E v' eran due, che da un ciglion del lido 70
Stavano insieme il mar mirando, e quella
Che il mar guadava candida giovenca.
Giove in atto pietoso eravi sculto,
Che mollemente colla man divina
Ad Io palpava il dorso, e di vitella 75
Dalle leggiadre corna, alfine in riva
Poi ch' era giunta al Nil di sette bocche,
La ritornava in donna, e le rendeva
Cosí le antiche sospirate forme.
L' acqua del Nilo espressa era in argento; 80
In bronzo la giovenca, e Giove in oro.
Del panierino sotto agli orli intorno
Scolpito era Mercurio; e presso lui
Argo giacea disteso, Argo vegghiante,
E d' occhi adorno cui mai chiuse il sonno. 85
Dal suo purpureo sangue augel nascea,

[1] La descrizione della favola d'Io non sembra collocata qui a caso dal poeta, ma bensi a cagione dell'analogia che v'ha tra Europa che naviga trasportata da Giove in sembianza di toro, ed Io amata da Giove che in forma di vitella va notando sul mare.

Pel color vario de' suoi vanni altero;
Che come al mare in sen rapida nave,
Superbamente dispiegando l' ali,
Al cestellino d'or gli orli copría. 90
Tal d' Europa leggiadra era il paniere.
Poiché scese lo stuolo ai prati ameni,
Erravan le donzelle; e qual d' un fiore,
Qual fea d' un altro il suo sollazzo: e queste
Il narcisso cogliean che grato olezza, 95
Quelle il giacinto, altre serpillo, ed altre
Mietean viole pallide. Frattanto
In copia sparse di que' prati alunni
Di primavera, spicciolate foglie
Cadean sul verde suol. Givano alcune 100
Del croco in traccia, e ne cogliean la chioma.
Ma in mezzo a tutte, come tra le Grazie
La Dea cui l' onde partorir del mare,
Splendea regina Europa; e delle rose
Tra le fronde sceglieva il fior vermiglio. 105
Breve diletto! omai non più dai fiori
Trarrà piacer, né la verginea fascia
Intatta serberà. Giove la vide,
E ne fu tocco, e si dié vinto al dardo
De la Ciprigna Dea che sola puote 110
Domar lo stesso onnipotente Giove.
La vide: e per fuggir l' ire modeste
Della gelosa Giuno, e l' inesperta
Verginella ingannar, celossi il nume
Sotto mentite spoglie, e si fe' toro; 115
Non quale ingrassa entro le stalle, o quale
Aggiogato trascina onusto carro;
Ma biondo il corpo tutto, e armato il capo
Di corna uguali, alla lucente faccia
Simili appunto di novella luna. 120
Discese al prato, e non recò spavento
A quello stuol di vergini, che tutte
Sentír desio di farglisi dappresso,
E careggiar l' amabile giovenco.
Esso spargea divino odor, che i fiori 125
Vincea perfino e l' olezzar del prato.
Fermossi al piè della leggiadra Europa,

E le lambiva il collo e l' adescava
Con dolci vezzi. Ella il toccava, e il dorso
Cortese gli palpava, e dalla bocca 130
Colla man gli tergea la molta spuma,
E lo baciava intanto. Il bue muggiva
In cosí dolce tuon, che somigliava
Un suono acuto di migdonio flauto.
Poi chinò le ginocchia ai piè d' Europa, 135
Le volse il collo, e sollevando il guardo,
La rimirava, e offriale il largo dosso.
Alle compagne sue di lunghe trecce
Sí disse Europa allor: qua, qua venite,
Care compagne mie, poniamci insieme 140
Tutte a seder sul dorso a questo toro;
Vedete come è buono; ei senza rischio
Ci porterà come una nave: al certo
Questo è diverso assai dagli altri tori;
Par ch' abbia senno, e quasi un uom somiglia; 145
Solo gli manca il proferir parole.
  Disse, e ridendo, del gentil giovenco
Salí sul tergo, e già l' altre donzelle
Erano per salir, ma poi che quella
Ebbe il toro in poter, cui sol bramava, 150
Balzato in piè fuggí veloce al mare.
Turbossi Europa allora, e volta indietro
Con paurosa voce, barcollando,
Chiamava le compagne, e verso loro
Tendea le braccia: esse correan, ma invano; 155
Ché ratto il toro, scorsa già la sponda,
Il suo cammin seguendo, entrò nel mare
Come un Delfino. In dosso alle balene
Le Nereidi sul mar vennero a galla,
E lo stesso Nettun cupo-fremente 160
Sulla via rappianava il flutto inquieto,
E la strada al german sull' onde apriva.
I marini Tritoni a lui d' intorno,
Sorti dall' imo di Oceàn profondo,
Sulle conche intonaro un nuzial canto. 165
Ma la rapita Europa, assisa in dorso
Al giovenco fuggente, all' un dei corni
Con una mano s' attenea; coll' altra

In su traeva le purpuree pieghe
Della sua veste, onde potesse appena 170
L'onda attratta bagnarne un orlo estremo.
L'aura spirante il sinuoso peplo
Le gonfiava sugli omeri,[1] qual vela
Ampia di nave, ond'ella gia piú lieve
Alfin dal suol natio, dal patrio tetto 175
Lungi vistasi omai, né piú scorgendo
O terra, o punta di lontano monte;
Ma solo il ciel vedendo e solo il mare,[2]
Guatandosi d'intorno, in queste voci
Proruppe la donzella: O divin toro, 180
Chi sei? dove mi porti? e come puoi
Co' pigri piedi e gravi aprirti il calle?
Non temi il mare? Alle veloci navi
È facil cosa correre sull'onda,
Ma le marine vie temono i tori. 185
E qual bevanda d'acqua dolce, e quale
Avrai cibo dal mar? sei forse un Dio?
E perché fai quel che sconviene ai Numi?
Non per terra i delfini e non per mare
Passeggiano i giovenchi. E pur tu scorri 190
Terra ed acqua del par senza bagnarti,
E ti son remi l'unghie.[3] Al cielo ancora

---

[1] Questo luogo somiglia a quello di Ovidio: (Metam. Lib. II, v. 873 e segg.).

. . . . Pavet hæc littusque ablata relictum
Respicit, et dextra cornu tenet, altera dorso
Imposita est; tremulæ sinuantur flamine vestes.

[2] Sembra che Orazio, il quale però fa che Europa navighi di notte sul suo giovenco, abbia imitato questo tratto in quei versi (Carm. Lib. III, Od. 27, v. 31 seq.):

Nocte sublustri nihil astra præter
Vidit et undas.

[3] Può credersi che il poeta abbia tratti questi pensieri dall'Ode trentesima quinta di Anacreonte, della quale una parte del discorso, che Mosco mette in bocca ad Europa, sembra essere una amplificazione.

Drizzar forse potrai rapido il volo,
E l'aere azzurro fender come augello?
Misera me, che dal paterno tetto 195
Già son lontana, e sola in mezzo al mare,
Senz'ajuto, in balia d'un toro errante,
Vo navigando in cosí strana foggia.
Ma tu, che tutto puoi sul mar canuto,
Nettun, benigno Dio, dammi soccorso. 200
Vederti io spero andarmi innanzi, e strada
Farmi sul mar; ché senza un Nume al certo
Quest'umido sentier non vo solcando.
  Fa cuor, fanciulla, le rispose il toro
Dall'ampie corna; dell'instabil flutto 205
L'ira non paventar: Giove son io,
Giove che toro da vicin rassembro,
Perché posso sembrar quel che mi aggrada.
Per amor tuo sí lungo mar varcai,
E vestii questa forma. Or te fra poco 210
Creta accorrà, dove nutrito io fui.
Quivi tue nozze si faranno, e tosto
Da me tu figli avrai, famosi figli,
Cui scettro si darà sul mondo intero. [1]
  Disse, e al suo favellar fu pari il fatto. 215
Apparve Creta; e Giove altra sembianza
Vestí; disciolse alla donzella il cinto:
L'Ore acconciaro il talamo; ed Europa
Che vergine era ancor, del sommo Giove
Divenne sposa, concepí, fu madre. 220

---

[1] Orazio (l. c., v. 73 e segg.) fa che Venere e non Giove sveli ad Europa il mistero del prodigioso giovenco:

Uxor invicti Jovis esse nescis?
Mitte singultus; bene ferre magnam
Disce fortunam: tua sectus orbis
Nomina ducet.

IDILLIO TERZO.

—

Canto funebre di Bione bifolco amoroso.

Gemete, o collinette, alto gemete,
O doric' acque, e voi piangete, o fiumi,
L'amabile Bione: in tuon lugubre
Or vi dolete, o piante; or vi sciogliete,
Oscure selve, in teneri lamenti; 5
Mesti or languite sugli steli, o fiori;
Ora, anenomi e rose, or vi coprite
Di luttuoso porporino ammanto.
Parla, o giacinto, e d'un *ahi ahi* maggiore
Verga le foglie con dolenti note. 10
Bione il dolce, il buon cantore è spento.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Rosignoletti, che tra dense frasche
Sfogate il duol cantando, or d'Aretusa
Alle sicule fonti a dir volate: 15
Morto è Bione, il buon bifolco, e seco
E la dorica musa, e il canto è morto.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
E voi strimonj cigni in riva all'acque
Fate udir gorgheggiando un suon gemente; 20
Simile a quel, che il buon cantor con labbra
Pari alle vostre modulava un giorno.
Dite all'eagrie, e alle bistonie donne:
Bione è morto, il doriese Orfeo.
Sicule Muse, incominciate il pianto. 25
Quel sí caro agli armenti or piú non vive:
Sotto romita querci in cheta valle
Tranquillamente assiso, ei piú non canta.
Ma nel regno di Pluto or tristamente
Ripete la funesta aria di Lete. 30
Tacciono i poggi, e intorno al bue piangendo
Aggirasi la vacca, e i paschi obblía.

Sicule Muse, incominciate il pianto.
Apollo istesso il tuo sí presto fato
Pianse, o Bione; e pianserlo i Priapi 35
Avvolti in negre vesti, e i Fauni anch'essi.
Sospirano il tuo canto i Pani agresti,
E le Najadi belle in triste selve
Versan per tua cagion fiumi di pianto.
Muta nelle caverne Eco si duole, 40
Che di tua voce il dolce suon tra'sassi
Piú non imita. Al tuo spirare i pomi
Gittaro a terra gli arbori, e languíro
Pallidi i fior nei prati. Il dolce latte
Piú non dieder le agnelle, e piú non corse 45
Dagli alveari il mel, che nella cera
Egro annegossi: e già che vale, adesso
Che il tuo mancò, gir d'altro mele in cerca?
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Tanto non pianse mai delfin sul lido, 50
Né rosignuol cantò sopra gli scogli,
Né rondine stridé sugli alti monti,
Né pel duolo d'Alcion pianse Ceice.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Né Cerilo cantò sull'onde azzurre, 55
Nè alle regioni del mattin volato
Presso alla tomba del figliuol d'Aurora
Cosí lagnossi di Mennon l'augello.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Gli usignoli, e le meste rondinelle, 60
Cui dilettò colla sua voce un giorno
Il buon bifolco, e a favellare istrusse,
Destàr sui verdi rami un pianto alterno;
Rispondean gli altri augelli, e voi pur anche
Allor piangeste, tenere colombe. 65
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Chi suonerà la tua siringa, o caro
Sospirato pastore? e alle tue canne
Chi fia che il labbro appressi mai? Chi tanto
Osar vorrà? Spira su d'esse ancora 70
Il fiato di tua bocca, e de' tuoi canti
Eco tuttor si pasce infra le canne.
La tua siringa io reco a Pane. Ei stesso

Forse paventerà di porvi il labbro;
Restar temerà forse a te secondo. 75
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Piange ancor Galatea, che un dí sedendo
Da te non lunge in riva al mar tranquillo,
Il suono udia della tua voce, e oh quanto
Ne avea diletto! ché diverso assai 80
Dal gracchiar del Ciclope era il tuo canto.
Quel con pauroso piè fuggía la bella,
Ma dolce a te volgea dal mare il guardo.
Or l'onde piú non cura, e siede afflitta
Sulle romite arene, e i bovi tuoi 85
Gemendo a pascolar mena pur anco.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Pastor diletto, delle Muse i doni
Tutti perír con te, delle fanciulle
I cari baci, e le vezzose labbra 90
Dei garzoncelli. Intorno alla tua tomba
Piangon gli amori insiem raccolti; e t'ama
Ciprigna istessa molto piú del bacio
Che diè piangendo al moribondo Adone.
Questo è per te, Meleto, un nuovo affanno, 95
O de'fiumi il piú dolce. Omero in prima
La morte ti rapí, quella soave
Di Calliope canora amabil bocca.
Fama è che allor con lacrimosi flutti
Il tuo figliuol piangessi, e di tue voci 100
Empiessi il mare. Un altro figlio or piangi,
E dolente per lui ti struggi in lutto.
Ambo fur cari all'acque, ad Ippocrene
L'un bevve, e l'altro di Aretusa al fonte.
Quegli cantò di Tindaro la figlia, 105
Elena bella, e Menelao l'Atride,
E il gran figlio di Teti Achille il forte.
Questi non guerra e duol, ma in umil tuono
Cantò sol Pane, e in un munse le vacche;
Menò gli armenti al pasco, ordí sampogne, 110
Vantò de'giovinetti i dolci baci,
Amore in sen nutrí, piacque a Ciprigna.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ogni cittade illustre, ogni castello

Per te, Bion, si duole; Ascra ti piange 115
Ben piú ch'Esiodo suo : Pindaro istesso,
Il divin vate, le beozie selve
Non piansero cosí. D'Alceo la morte
Lesbo munita a tanto duol non mosse,
Né Teo pel suo cantor provò tal pena. 120
Te Paro piú d'Archiloco sospira ;
E Mitilene afflitta i versi tuoi
Canta piangendo, e quei di Saffo obblía.
Ogni pastor, che piú facondo ha il labbro
In lamentoso tuon canta il tuo fato. 125
Sicelida l'onor piange di Samo :
E quel sí gajo tra'Cidonj un giorno,
Licida il bello dai ridenti lumi,
Or si discioglie in lagrime; e Fileta
Fra i Triopici suoi si duole in riva [1] 130
Al fuggevole Alente, e in Siracusa
Teocrito si duole : ed io pur anco
Per te, caro, mi dolgo, e or vo cantando
Un mesto ausonio carme, io non ignaro
Del metro pastoral, che a me mostrasti 135
E a'discepoli tuoi, cui festi eredi
Del doriese canto. Ad altri i beni
Morendo in don lasciasti, a me la musa.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ahi tristi noi! Poi che morir negli orti, 140
Le malve, o l'appio verde, o il crespo aneto,
Rivivono, e rinascono un altr'anno.
Ma noi ben grandi, e forti uomini, e saggi
Dormiam poiché siam morti, in cava fossa
Lunghissimo, infinito, eterno sonno; 145
E con noi tace la memoria nostra.
Or tu sotterra in tenebroso loco
Sempre muto starai. Pure alla rana

---

[1] Triopio o Triopo chiamavasi un promontorio della Caria. in cui i Doriesi celebravano dei giuochi sacri in onore delle Ninfe, di Apollo e di Nettuno (*Scholiastes Theocriti*, ad Idyll. 17, v. 69). Triopio o Triopia era pure il nome di una città situata in quel promontorio. (*Plinius*, Hist. Nat., Lib. V, cap. 28. *Diodorus Siculus*, Biblioth. Histor., Lib. V, cap. 61).

Donar le ninfe interminabil canto:
Non la invidio però, che ha rozza voce. 150
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Alla bocca, o Bione, un rio veleno
Ti venne, e tu il provasti, e come mai
Le tue labbra toccò, né si fe'dolce?
Chi mai sí crudo e sí nemico ai carmi 155
Mescé con fiera man l'atra bevanda,
O per te prepararla ad altri impose?
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ma tutti n'han la pena; ed io frattanto
E la tua morte or piango, e l'altrui danno. 160
Se come Orfeo potessi, o come Ulisse,
O come Alcide, scendere in Averno,
Anch' io forse verrei di Pluto al regno
Per veder se tu canti a Dite ancora,
E per udir che canti. Or fa che t'oda 165
Proserpina cantar soavemente
In boschereccio tuon siculi carmi;
Ella, che temprò già doriche note
E nei siculi lidi e negli etnei.
Forse avrà premio il tuo cantare; e forse 170
Lei, che menarsi Euridice concesse
Al sonator della treïcia lira,
Te pur rimanderà sui nostri monti.
Ché, se potessi, alla magion di Pluto
A sonar la sampogna anch' io verrei. 175

IDILLIO QUARTO.

Megara moglie d'Ercole.

Deh, cara madre mia, perché piangendo
Ti consumi cosi? perché non serbi
Il vermiglio di pria nelle tue guance?

Perché tanto ti crucci? Ah piangi forse
Gl' immensi mali, a cui vil uom soggetta, 5
Qual cerbiatto un lione, il tuo gran figlio?
Misera me! perché mi fero i Numi
Sí sventurata e trista? e al nascer mio
Perché splendé lugubre astro si crudo?
Ahimé! dacché nel talamo m'accolse 10
Quell'uom, che non ha taccia, io l'onorai
Come le mie pupille, e l'amo ancora,
E l'onoro di cuor. Ma piú di lui
Misero tra i viventi alcun non v'ebbe:
Non fuvvi alcun che tanti mali, e tanti 15
Disastri immaginasse. Egli coll'arco,
Che diegli Apollo istesso, e colle frecce,
Ch'ebbe da qualche Parca, o da una Furia,
Padre infelice i proprj figli uccise,
E ne divelse il caro spirto, e poi 20
Pien di furor, di stragi empié la casa,
Di spavento e di lutto. Io vidi, io stessa,
Cogli occhi miei que' tenerelli figli
Dal padre lor trafitti. Orrendo caso,
Che in mente a niun verría nemmeno in sogno! 25
Li vidi, e gli udii pur, che spesse volte
Chiamâr la mamma con pietose grida;
Ma loro io non potea recar soccorso,
E il mal vicin piú non avea riparo.
Come augel piange i moribondi figli, 30
Che ancor pulcini un orrido serpente
Divorando si va tra folte frasche;
Svolazza intorno a lor la madre amante,
E con strida acutissime si lagna;
Ai figliolin vorria farsi dappresso, 35
Ma timor la rattien del crudo mostro:
Madre infelice io pur cosí, piangendo
Con furïoso piè scorrea la casa.
E oh fossi morta anch'io co'figli, e il core
Punto m'avesse un venenato strale. 40
Deh, perché tu, che sulle donne imperi,
Cintia, perche nol festi? Allor dolenti
Colle lor mani i genitori amati
Non senza onor posti ci avriano insieme

Sopra un sol rogo, e in urna d'oro accolte 45
L'ossa nostre in quel luogo avrian riposte,
Donde tutti nascemmo. Or essi in Tebe
Di cavalli nutrice hanno l'albergo,
E dell'aonio campo aran le zolle.
Nella città di Giuno io qui dimoro, 50
Nella steril Tirinto : e il cuore oppresso
Da immensi affanni ho sempre ad una guisa ;
Né vidi, né vedrò tregua del pianto.
Per poco tempo il mio marito ho in casa,
Che l'attendono ognor gravi travagli 55
Ed in terra ed in mar. Lo spirto immoto
Certo di sasso egli ha, di ferro il petto.
Or tu le notti e i dí, quanti ne dona
Giove, com'acqua ognor ti struggi in pianto.
E nessun altro de'parenti è presto 60
A confortarmi, ché fra queste mura
Essi non han ricetto e albergan tutti
Oltre l'Istmo pinoso. Io qui non veggo
Alcuno, a cui mi volga, onde sollievo
Abbiane il mio dolor. Sola ritrovo 65
Pirra sorella mia. Ma questa ancora
Per Ificle suo sposo, e figlio tuo,
Troppo ha di che dolersi. Ah certo io credo
Ch'uom più misero il mondo alcun non abbia
Di que' due figli tuoi, che ad un mortale 70
Partoristi, e ad un Dio. Sí disse, e tacque
Megara; e intanto fuor delle palpebre
Spargea sul molle sen stille di pianto,
Che tacite scorrean del mel piú vaghe,
Poiché gli estinti figli ed i lontani 75
Parenti rammentava. Alcmena anch' essa
Molli di pianto fea le bianche gote,
Trasse un sospir dal petto, e in savj accenti
Cosí la nuora a confortar si volse.

O veramente misera in tua prole, 80
Che mai ti venne in mente? e perché vuoi
Che ci turbiamo insiem, membrando i danni,
Che certo or non piangiam la prima volta?
Non basta il mal, che in ogni dí ci è sopra
A farci tristi? E ben di pianger vago 85

Saria chi ad uno ad un contar volesse
Tutti i disastri suoi. Su, ti conforta,
Ché non ci fur poi tanto avversi i Numi.
Pur sempre ti vegg' io dal peso oppressa
Di mille affanni: e ben ti scuso, o figlia, 90
Ché c' è noja talor la gioja ancora.
Quanto, o cara, mi duol che a parte sia
Del mal che grave a noi pende sul capo!
A Proserpina io giuro, e alla velata
Cerere, a cui, se orribili sventure 95
Incontrar vuol, faccia spergiuri in prova
Chi c' è nemico: che al mio cor sei cara
Come se uscita dal mio sen, qui fossi
Or verginella ultima figlia in casa.
Né credo io già che tu l' ignori. Or dunque, 100
Cara figliuola mia, deh non mi dire
Che di te non ho cura. E benché forse
Piú mi lamenti ancor dell' infelice
Niobe dal bel crin, degna di scusa
Non è madre che piange un figlio oppresso 105
Da travagli e da guai? ben dieci mesi
Pria di vederlo io lo portai nel grembo,
E n' ebbi gravi doglie, e quasi a Pluto
N' andai per sua cagion. Tanto costommi
Il partorirlo. Or volto a nuova impresa, 110
Solo partí, né so, misera madre,
Se ritornato da lontane terre,
Piú rivedrollo, e stringerollo al seno.
Ancor nel dolce sonno un tristo sogno
Venne a turbarmi; e temo assai ch' ai figli 115
La visïon minacci un qualche danno.
Sembrommi Ercole mio con man robusta
Trattar sull' orlo d' un florito campo
Ben fabbricata zappa, e, quasi fosse
Là tratto per mercé, scavar gran fossa. 120
Nudo era tutto, né gabbano, o giubba
Avea che il ricoprisse. Or poiché giunto
Fu del lavoro al fine, ed ebbe fatto
A quella vigna un valido riparo,
Ficcò la zappa in rilevato luogo; 125
E le sue vesti, che lí presso aveva.

Era per indossar; quando ad un tratto
Uscito fuor della profonda fossa,
Vennegli intorno un instancabil fuoco,
E lampeggiando se gli avvolse al corpo. 130
Ei sempre addietro si traeva, e infine
Con i veloci piè si volse in fuga,
Ché di Vulcan temea l'orrendo sdegno.
Ognor d'innanzi a sé di scudo in guisa
Movea la zappa, e si guardava intorno, 135
Perché nol sorprendesse il fiero incendio.
Parvemi allor che coraggioso Ificle
Corresse a dargli ajuto: ahimé! che giunto
Ancor non era, e sdrucciolando, al suolo
Di botto stramazzò, né più rizzossi; 140
Ma immobil si giacea, qual debol vecchio,
Cui suo malgrado a stramazzar costringe
La grave inferma etade. Ei fitto al suolo
Giace, finché qualcun di là passando,
A rilevarlo non gli porga il braccio, 145
Mosso a timor dalla canuta barba,
Che vendetta su lui dal ciel trarrebbe.
Tal si volgeva in terra Ificle, il forte
Scotitor dello scudo, ed io frattanto
Piangea, che i figli miei vedea smarriti, 150
Finché partito il sonno, i lumi aprii.
Allor che l'alba luccicava in cielo.
Tutta la notte questi sogni, o cara,
La mente mi turbàr. Deh vadan essi
Da noi lontano ad Euristeo sul capo; 155
E sia profeta il mio desir, né vano
Per avverso destin lo renda il cielo.

IDILLIO QUINTO.

Quando il ceruleo mar soavemente
Increspa il vento, al pigro core io cedo:
La Musa non mi alletta, e al mar tranquillo,

Più che alla Musa, amo sedere accanto.
Ma quando spuma il mar canuto, e l'onda 5
Gorgoglia, e s'alza strepitosa, e cade,
Il suol riguardo, e gli arbori, e dal mare
Lungi men fuggo: allor sicura e salda
Parmi la terra, allora in selva oscura
Seder m'è grato, mentre canta un pino 10
Al soffiar di gran vento.[1] Oh quanto è trista
Del pescator la vita, a cui la barca
È casa, e campo il mare infido, e il pesce
È preda incerta! Oh quanto dolcemente
D'un platano chiomato io dormo all'ombra! 15
Quanto m'è grato il mormorar del rivo,
Che mai nel campo il villanel disturba!

---

[1] . . . . Deh vedan essi
Da noi lontano ad Euristeo sul capo.

Era costumanza degli antichi il pregar gli Dei a rovesciare sul capo dei nemici loro le sventure, delle quali erano minacciati.

Dii meliora piis erroremque hostibus illum

dice Virgilio, (Georg. Lib. III, v. 513) e Sostrata presso Terenzio:

Ah obsecro te, istuc inimicis siet,
Egon' confitear meum non esse filium qui sit meus?

(Heautontemorum. Act. V, sc. 3, v. 12 seq.).

Similmente Orazio: (Carm. Lib. III, Od. 27, v. 21 seq.)

Hostium uxores puerique caecos
Sentiant motus orientis Austri et
Æquoris nigri fremitum et trementes
Verbere ripas.

Teocrito fa dire al pastor Dameta (Idyll. VI, vers. 23 seq.):

Telamo il vate, che m'annunzia guai,
Seco li rechi, e a' figli suoi li serbi.

E Pedone Albinovano canta nella sua poesia sopra la morte di Druso Nerone, indirizzata a Livia Augusta (*Pedo Albinovanus*, ad Liv. August. de morte Drusi):

Urbs gemit, et vultum miserabilis induit unum,
Gentibus adversis forma sit illa precor.

IDILLIO SESTO.

—

Gli amanti odiati.

Pane amava Eco vicina,
Eco Fauno saltellante,
Fauno Lida, e il proprio amante
Era in odio a ognun di lor.
Quanto Pan per Eco ardea, 5
Tanto l'altro ognuno amava,
Tanto ognun l'amante odiava,
Pari all'odio era l'amor.
Apprendete, alme ritrose!
Se chi v'ama non amate, 10
Fia che quando amor cerchiate,
V'odj, e fuggavi ogni cor.

IDILLIO SETTIMO.

—

L'Alfeo ed Aretusa.

Poiché già dietro vistosi
Di Pisa il suolo ameno,
L'Alfeo scorrendo turgido,
Entrò del mare in seno;
E fiori, e sacra polvere [1]

[1] Simile a questo luogo elegantissimo è quello di Teocrito, (Idyll. I. v. 1 seq.) citato anche da Ermogene (De Ideis. Lib. II, cap. 3):

. . . . Oh quanto è grato
Quel pin, che canta là vicino al fonte.

In don recando, e fronde,
Trova Aretusa, e mescola
Con Aretusa l' onde.
Poi d' alte grotte concave[1]
Cheto bagnando il piede, 10
Passa; né il grande Oceano
Del suo passar si avvede.
Così, perito artefice,
Fa degli amanti il Nume
Che per amore, impavido 15
Nuoti nel mare un fiume.

IDILLIO OTTAVO.

Espero.

O caro amabil Espero,
O luce aurea di Venere,
Sacra di notte immagine,
Seconda il mio desir.
Tu della luna argentea 5
Sol cedi al chiaro splendere:
Ascolta, astro carissimo,
Ascolta i miei sospir.

---

[1] L'Alfeo era riputato sacro, non solo come gli altri fiumi, ma anche per certe cause particolari.

. . . . . . Pascon . . . . . . vicino
All'onde sacre del divino Alfeo:

dice Teocrito (Idyll. XXVI, v. 9, seq.). Si credea che questo fiume fosse singolarmente caro a Giove Olimpio (In Eliac. prior. Lib. V). Però canta Pindaro (Olymp. Od. II, v. 22 seq.):

O gran figlio di Rea, Saturnio Giove,
Ch'ami i gioghi d'Olimpo e l'aspre lutte,
E d'Alfeo la corrente.

Oscurità sovrastane,
Ché già la luna pallida, 10
La luna, ch' oggi nacqueci,
Vicina è a tramontar.
Sul mio cammin propizia
Spargi tua luce tacita;
Col mio pastore amabile 15
Io vado a conversar.
Al passeggier pacifico,
Che viaggia in notte placida,
Non tendo occulte insidie,
Non a rubare io vo. 20
Amo, ed amor trasportami;
Vo pel mio ben sollecito,
Lo cerco, io vo' ch' egli amimi,
E pago allor sarò. [1]

---

[4] Di questo poetico miracolo dell'Alfeo hanno parlato tra gli altri scrittori antichi Strabone (Geograph. Lib. VI), Pausania (in Eliac. prior. Lib. V), Plinio (Hist. Nat. Lib. XXXI, cap. 5), Seneca, Natur. Qu. Lib. III, cap. 26), e Virgilio in quei versi (Æneid. Lib. III. v. 693 e segg.):

. . . . Nomen dixere priores
Ortygiam. Alpheum fama est huc Elidis amnem
Occultas egisse vias subter mare, qui nunc
Ore, Arethusa, tuo siculis confunditur undis.

Ovidio conclude così il lungo racconto che fa della favola di Aretusa (Metamorph., Lib. V, v. 636):

. . . . Sed enim cognoscit amatas
Amnis aquas, positoque viri, quod sumpserat, ore
Vertitur in proprias, ut se mihi misceat, undas.
Delia rupit humum, cæcisque ego mersa cavernis
Advehor Ortygiam, quæ me cognomine Divæ
Grata mihi, superas eduxit prima sub auras.

AMORE ARANTE.

EPIGRAMMA.

Amore un dí la fiaccola
Deposta e i dardi suoi,
Un zaino tolse e un pungolo,
Al giogo avvinse i buoi.
Menò pel campo il vomere, 5
E il gran copioso e folto
Sparse sul solco fertile:
Poi disse al ciel rivolto:
« O Giove, or tu propizio
Seconda il mio lavoro, 10
O quale Europa videti
Qui ti ritorno in toro. »

IL BIFOLCHETTO.

(Idillio attribuito a Mosco.)

Eunice mi scherní, mentre parlarle
Dolcemente io voleva, e con rimbrotti
Via mi cacciò: « Lungi di qua, bifolco, »
Mi disse acerbamente; « e che? presumi
Forse d'innamorarmi? O miserello, 5
Sprezzo rustici amori, io non conosco
Che vezzi di città. Nemmeno in sogno
Tu mi possederai. Che rozzo sguardo,
Che villano parlar, che vili scherzi!

Hai bella voce in ver, gentil favella, 10
Morbida barba e delicata chioma.
Che nere mani, che deformi labbra!
Certo tu l'hai malate. Oh qual d'intorno
Hai tristo odor![1] Via via. Non ammorbarmi. »
Sí disse, e si sputò tre volte in seno. 15
Da capo a pié squadrommi, e biascicava
Intanto fra le labbra e obliquamente
Volgeami l'occhio bieco. Ingalluzzossi,
Fiera di sua beltade, e a denti aperti,
Un riso beffator mi fe' sul volto. 20
Allor bollimmi il sangue. Io per la rabbia
Rosso in faccia mi fei qual fresca rosa.
Ella mi volse il tergo, ed io nel core
Serbo atroce rancor per quella infame
Che me cosí leggiadro ha preso a scherno. 25
Pastori, dite il ver, non son io bello?
Che forse qualche Dio mi fece a un tratto
Da quel di pria diverso? A me sul volto
Fioría beltà, com' edera sul tronco,
E ornavami la barba. Eran le chiome 30
Sparse, qual appio, alle mie tempia intorno;
Bianca fronte splendea su ciglia nere;
Piú di quei di Minerva erano i lumi
Vivi e sereni, e piú d'una giuncata
Soave era la bocca, onde scorrea 35
D'un cereo favo il ragionar piú dolce.
Grato è pure il mio canto, e grato il suono
Che sulla canna io so, sulla sampogna,
Sul piffero destar, sulla traversa.
Bello mi dice, e m'ama ogni fanciulla 40
Della montagna. Eppur negommi amore,
Perché pastor son io, la cittadina,
E mi fuggí, né dar mi volle orecchio.

---

[1] **Sospetta il Meursio (Spicil. ad Theocr. Idyll. XXI, v. 10) che nel greco, in luogo di** κακὸν ἐξόσδεις, ***tu hai tristo odore*****, abbia a leggersi:** τράγον ἐξόσδεις, ***tu puzzi di capro*****. Infatti gli antichi chiamavano odor di capro certo fetore. (Catullus, Carm. 67 et 69. Ovidius, De Arte Amandi, Lib. III. Horatius, Epod. Od. 12, v. 4, seq. Serm. Lib. I, Sat. 4, v. 92. Censorinus, De Die Natali, cap. 14).**

Certo ella non sapea che il bel Dionisio
Pasce egli pur ne' prati una vitella, 45
Né che per un bifolco arse Ciprigna,
E al pasco i buoi menò sui frigj monti,
Ch' Adone amò nelle foreste, e morto
Nelle foreste il pianse. Endimione
Non fu bifolco anch' egli? e non amollo 50
Cintia cosí bifolco, e dall' Olimpo
Non discendea per lui di Latmo al bosco,
E seco non dormía? Per un bifolco
Tu pur vai mesta, o Rea. Tu stesso errando
Per un giovin bifolco andasti, o Giove. 55
Sola i bifolchi amar disdegna Eunice,
Di Venere maggior, di Cintia, e Rea.
Ciprigna, or tu piú non amare alcuno
Né in cittade, né in monte, e sola omai
Poi che disparve il dí, vanne al riposo. 60

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Su Giacomo Leopardi

Opere. Edizione accresciuta, ordinata e corretta, secondo l' ultimo intendimento dell' Autore, da ANTONIO RANIERI. *Nuova edizione.* — Due volumi, *con ritratto e disegno del monumento. Lire* 8. —

Paralipomeni della Batracomiomachia.—Un volume. 3 —

Epistolario raccolto e ordinato da PROSPERO VIANI. *Quinta edizione* ampliata e più compiuta. — Tre volumi .... 12. —

Canti, con le Note filologiche delle prime dieci Canzoni e *I Paralipomeni della Batracomiomachia. Terza edizione.* — Un volume.............. 2. —

Poesie minori. — Un volume.................. 2. —

Detti memorabili di Filippo Ottonieri. — *Il Parini ovvero Della Gloria*, con le Osservazioni di P. E. CASTAGNOLA. — Un volume................ 2. —

Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi Parenti, con giunta di cose inedite e rare. Edizione curata sugli autografi da GIUSEPPE PIERGILI e corredata dei *ritratti di Giacomo e de' Genitori.* — Un volume......................... 4. —

Nuovi Documenti intorno alla vita e agli scritti di G. Leopardi raccolti e pubblicati da G. PIERGILI. *Terza edizione* notevolmente accresciuta.– Un volume............................. 4. —

Poesie e Prose scelte e annotate per le giovinette da CATERINA PIGORINI-BERI. *Seconda edizione.* — Un volume.............................. 2 —

Studi leopardiani di GIOVANNI MESTICA. — Un vol 4. —

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura. — Sette volumi.. .... 24 50